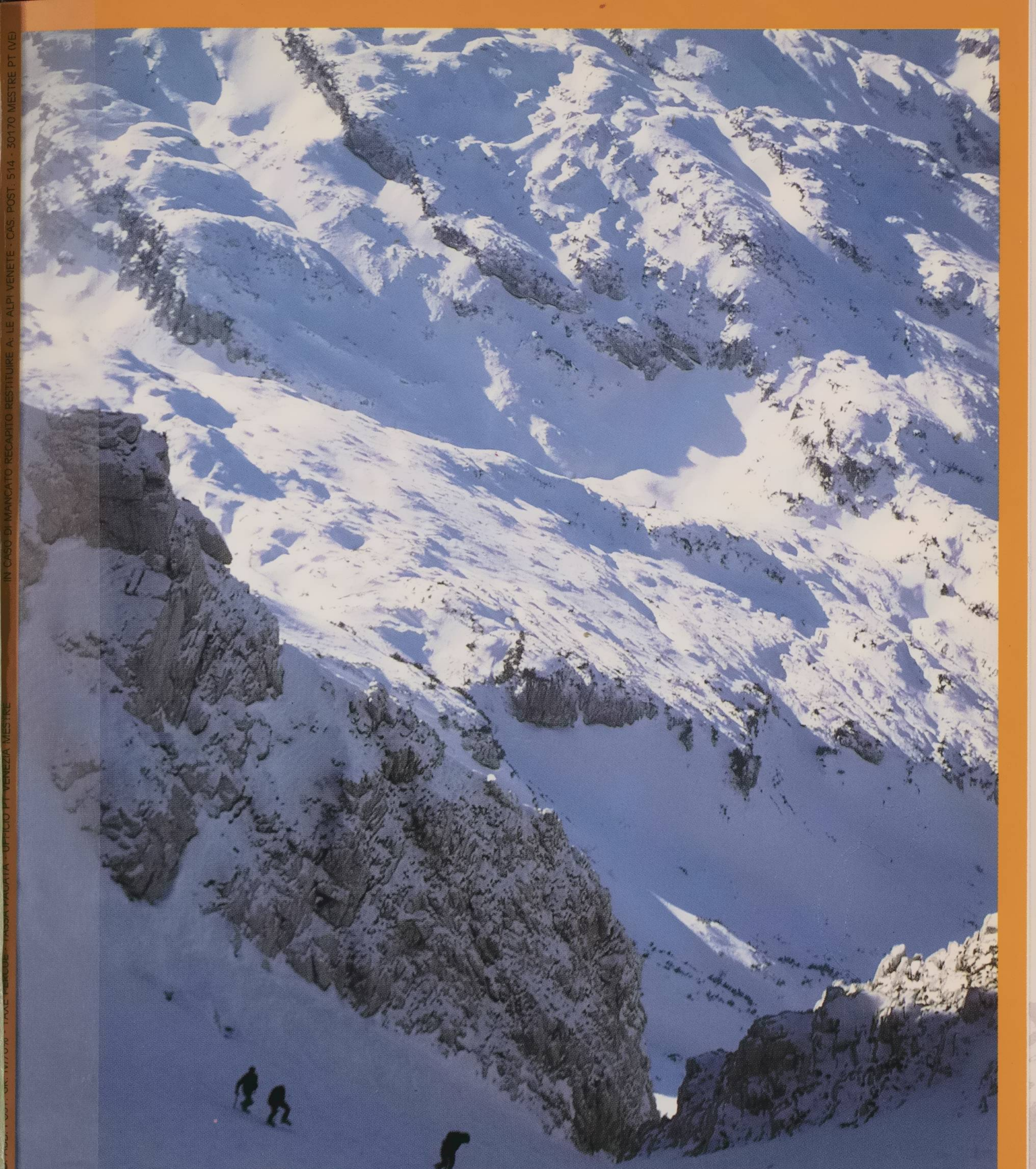


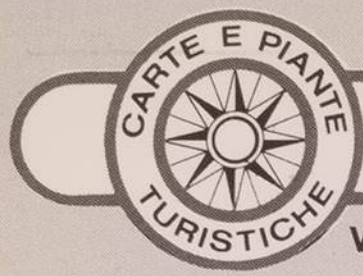
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT. (VE)

UN: 1977/78 - TALE PERQUE' TAGGA PAGATA - OFFICIO PT. VENEZIA MESTRE



**RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI**
AUTUNNO INVERNO '91-92

LE ALPI VENETE



CASA EDITRICE

TABACCO

Via Fermi 58 - Feletto U. (UD) - Tel. 0432/573822

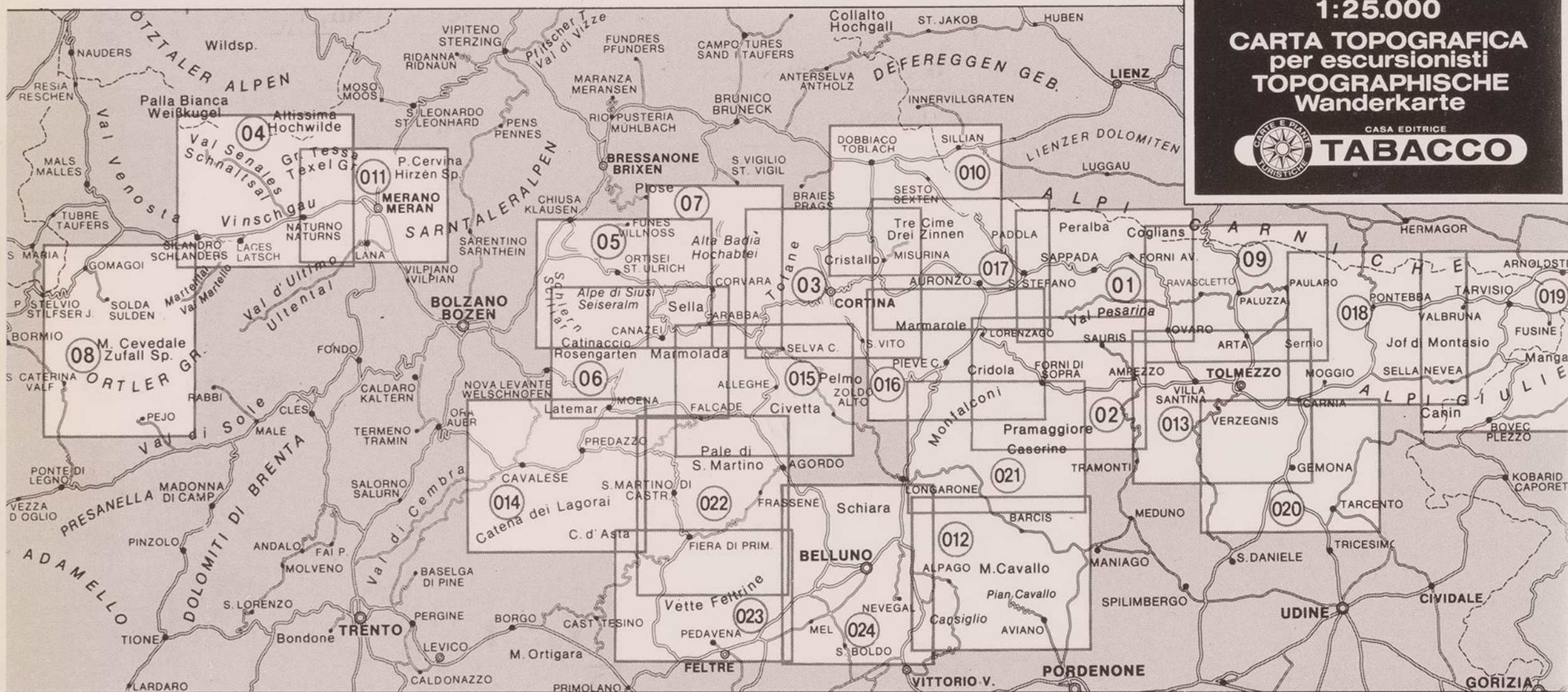
CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI

- SENTIERI FACILI E DIFFICILI
- SEGNAVIA
- VIE FERRATE - ALTE VIE
- RIFUGI E BIVACCHI

Serie di "CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI" in scala 1:25.000

- | | |
|--|--|
| <ul style="list-style-type: none"> 01 : Sappada - Forni Avoltri - Val Pesarina 02 : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris 03 : Cortina d' Ampezzo e Dolomiti Ampezzane 04 : Val Senales - Altissima - Palla Bianca 05 : Val Gardena - Sciliar - Alpe di Siusi - Sella 06 : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio - Latemar 07 : Alta Badia - Fanes - Conturines - Sella - Pütia 08 : Gruppo Ortles - Cevedale 09 : Carnia Centrale - Coglians - Sernio - Zermula 10 : Dolomiti di Sesto - Alta Pusteria 11 : Merano e dintorni 12 : Alpago - Cansiglio - Piancavallo - Cellina 13 : Prealpi Carniche - Val Tagliamento | <ul style="list-style-type: none"> 14 : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar 15 : Marmolada-Pelmo-Civetta-Moiazza 16 : Dolomiti del Centro Cadore 17 : Dolomiti di Auronzo e del Comelico 18 : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro 19 : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano 20 : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese 21 : Dolomiti di sinistra Piave 22 : Pale di San Martino 23 : Alpi Feltrine - Cimònega - Le Vette* 24 : Prealpi e Dolomiti Bellunesi* |
|--|--|

*** Novità 1991**



CARTA TOPOGRAFICA PER ESCURSIONISTI / TOPOGRAPHISCHE WANDERKARTE 024-T

PREALPI E DOLOMITI BELLUNESI

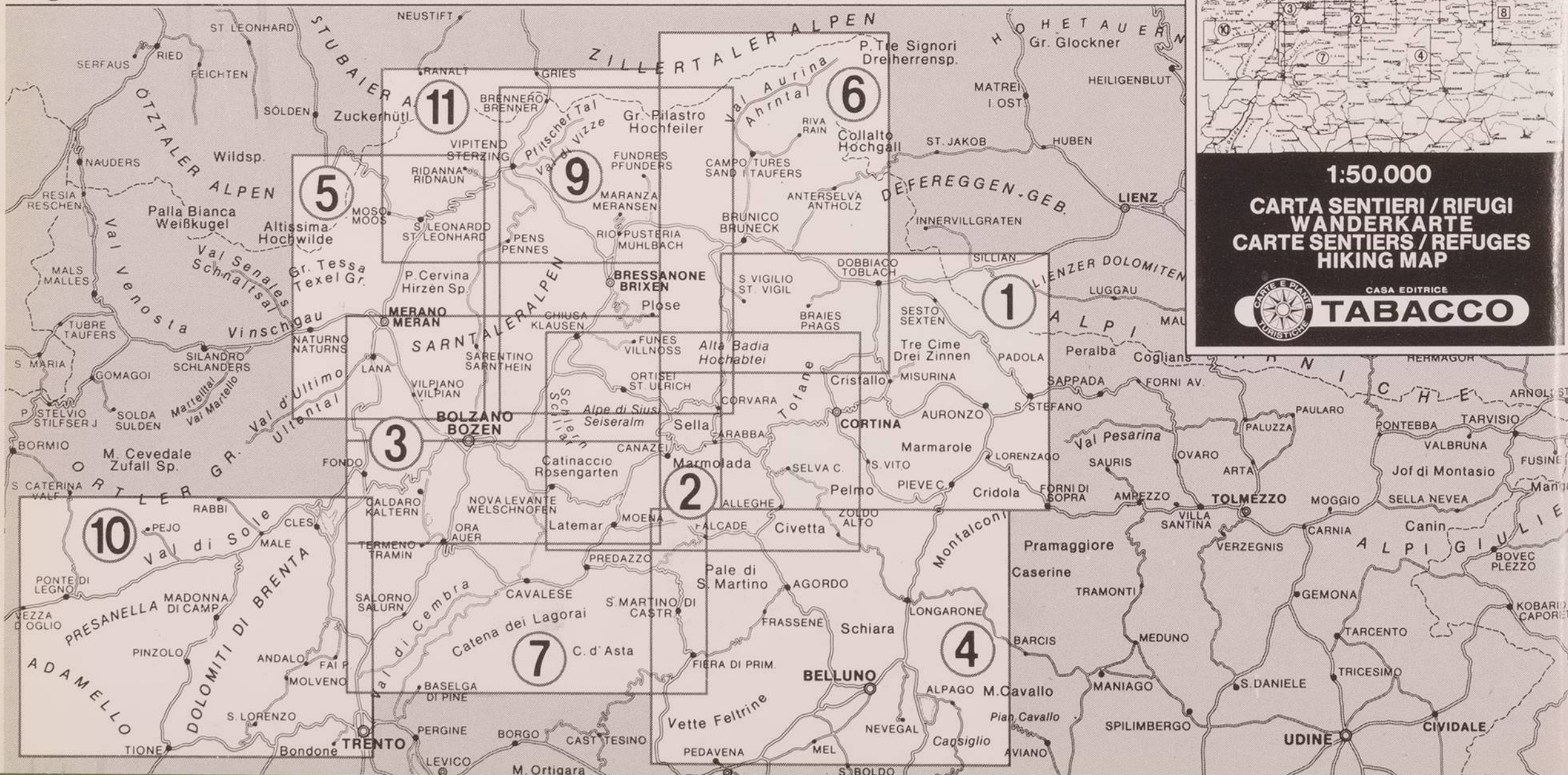
Monti del Sole - Val Vescovà - Schiara - Pelf - Caiada
Belluno - Nevegal - L. di S. Croce - Col Visentin - P. so S. Boldo

1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA per escursionisti TOPOGRAPHISCHE Wanderkarte

CASA EDITRICE **TABACCO**

Serie di "CARTE SENTIERI E RIFUGI" in scala 1:50.000

- | | |
|--|--|
| <ul style="list-style-type: none"> 1 : Cadore - Cortina d' Ampezzo - Dolomiti di Sesto 2 : Sella - Marmolada - Val Gardena - Val di Fassa 3 : Bolzano - Mendola - Alpe di Siusi - Renon 4 : Belluno - Alpago - Agordino - Pale di S. Martino 5 : Merano e dintorni (con pianta in scala 1:6.000) 6 : Brunico - Campo Tures - Pusteria - Val Aurina | <ul style="list-style-type: none"> 7 : Val di Fiemme - Strada del Vino - Lagorai 9 : Bressanone - Val di Fundres - Chiusa - Funes 10 : Dolomiti di Brenta - Adamello - Presanella 11 : Vipiteno - Brennero - Giovo - Pennes 12 : Monte Bianco - Courmayeur - Chamonix |
|--|--|



DOLOMITI DI BRENTA ADAMELLO PRESANELLA

Val di Sole - Alta Valcamonica - Val Rendena - Val di Non

1:50.000
CARTA SENTIERI / RIFUGI WANDERKARTE CARTE SENTIERS / REFUGES HIKING MAP

CASA EDITRICE **TABACCO**

SOMMARIO



133	Un'estate di 100 anni fa , Tullio Trevisan
139	Dove va la traccia? , Gigi Pescolderung, Michele Da Pozzo, Toni Marchesini, Giorgio Peretti, Marcello Cominetti, Armando Dallago, Cirillo Floreanini, Maurizio Dalla Libera, Giuliana Pagliari
151	Il piacevole "morbo di Eck" , Tito Berti
154	L'ultimo messaggio di Sergio , Camillo Berti
156	Frane e macigni , Gabriele Franceschini
160	La via veneta alla conservazione delle risorse naturali , Franco Posocco
169	Alpinismo femminile , Silvana Rovis
177	Sul versante Nord di Cima d'Asta con gli sci , Toni Marchesini
183	Scialpinismo nelle Giulie Occidentali , Maurizio Fermeglia
189	Grandi discese: Nord-est del Muláz , Anselmo Cagnati
195	Col Nudo-Cavallo: sulla Sud del M. Messer , Ugo Baccini
199	Cascate di ghiaccio in Val di Landro , Claudio Della Colletta, Edoardo Fioretti, Massimo Fioretti, Ruggero Montesel, Stefano Petterle, Vittorio Serafin
201	Sulle orme di von Glanvell , Marino Dall'Oglio
207	Sentieri e Viaz dei Monti del Sole (II°) , Franco Miotto e Pietro Sommavilla
224	Chiodi a perforazione ("Chiper") , Giuliano Bressan
229	Problemi nostri
230	Lettere
232	In Memoria
233	Notiziario
239	In libreria
248	Nuove ascensioni , a cura di Fabio Favaretto

In copertina: Il canalone del Monte Sestier (foto Sergio Fradeloni)



Editrici le Sezioni del CAI di:

Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cittadella
Cividale del Friuli
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gemona del Friuli
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Ponte di Piave - Salgareda
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Donà di Piave
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Treviso
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona
(Sottosez. «Battisti» e «G.A.V.»)
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE:

Camillo Berti
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari
30172 Mestre (VE) - Piazza 27 Ottobre, 32

VICE CAPO REDAZIONE:

Danilo Pianetti
30030 Favaro Veneto (VE) - Via Agnoletti, 6

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis
30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari
30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia
(Impaginazione Paola Pallieri)

ARCHIVIAZIONE E STAMPA INDIRIZZI:

Danesin S.r.l. - Centro Elaborazione Dati
Mestre-Venezia

GESTIONE ARRETRATI:

Giannantonio Pesavento
Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Ugo Baccini - Franco Barboni - Camillo Berti - Tito Berti - Ines Bozic - Giuliano Bressan - Franco Brunello - Gino Buscaini - Anselmo Cagnati - Mario Callegari - Alessandro Campanini - Francesco Candio - Igor Cannonieri - Lucia Castelli - Marcello Cominetti - Claudio Dalla Colletta - Armando Dallago - Maurizio Dalla Libera - Marino Dall'Oglio - Giampaolo Danesin - Michele Da Pozzo - Giuseppe Del Torre - Maurizio Fermeglia - Fabio Favaretto - Edoardo Fioretti - Massimo Fioretti - Cirillo Floreanini - Gabriele Franceschini - Maurizio Luin - Toni Marchesini - Sandro Mazzon - Silvia Metzeltin - Franco Miotto - Ruggero Montesel - Giuliana Pagliari - Giorgio Peretti - Stefano Petterle - Danilo Pianetti - Franco Posocco - Silvana Rovis - Giuseppe Salice - Armando Scandellari - Vittorio Serafin - Gigi Signoretti - Massimo Spampiani - Andrea Spavento - Paolo Targhetta - Tullio Trevisan - Ada Tondolo - Claudio Valentini.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento singolo L. 7.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 9.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

1° semestre 1991 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 20 dicembre 1991 - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Stampa Zoppelli S.r.l. - Dosson (Treviso)

Ha ragione da vendere Carlo Sgorlon quando afferma che, dopo il crollo delle ideologie, si sta riscoprendo il valore delle patrie; che patrie le quali parevano scomparse da decenni quando non anche da secoli, oggi riaffiorano prepotentemente; ma anche che, purgato da ogni scoria nazionalistica, il concetto di patria si è andato notevolmente modificando da quello tradizionale: partendo dalla minipatria della famiglia "è come un cerchio che si allarga sempre più attorno a noi..."

E' un discorso da non far cadere, perché può essere ben trasposto all'ambiente del nostro Club di alpinisti. La nostra patria dovrebbe principiarsi con la Sezione, allargarsi nell'ambito provinciale, in quello regionale e, per noi del Nord-est, anche in quello di Alpe-Adria, per acquisire infine respiro e dimensioni almeno europee, se non anche planetarie.

Si dirà che nel passato discorsi di solidarietà e fratellanza alpina se ne son fatti anche troppi, ma è pure da aggiungere che nella realtà, alle soglie del terzo millennio, per alcuni versi la patria alpina più che un elemento di comunione spontaneamente condiviso come sarebbe logico, pare essere diventato un firmamento di piccole patrie, ciascuna gelosamente incapsulata ed arroccata intorno al campanile.

Guardando così, senza paraocchi, ci si accorge, eccome!, che nel sottostato del nostro CAI prosperano particolarismi di ogni sorta. Non bastano il torpore ed il disinteresse sempre più diffusi verso il volontarismo tradizionale della famiglia del CAI (persino a volte sbandierati come un segno di progresso ed adeguamento ai tempi nuovi), ma vi si aggiungono cento altri segnali di una crisi ancor più profonda, visto che come in famiglia aspramente si disaccorda su troppe cose (anche sulle riforme istituzionali) stracchiando la democrazia da una banda all'altra come uno straccio. Senza tener conto delle incoerenze, dei soliti reflussi campanilistici, delle solite conformistiche murate e perfino degli etniesmi che inveleniscono i rapporti interni proprio allorquando sta acquistando sempre più sostanza il progetto di un grandissimo Nord-est.

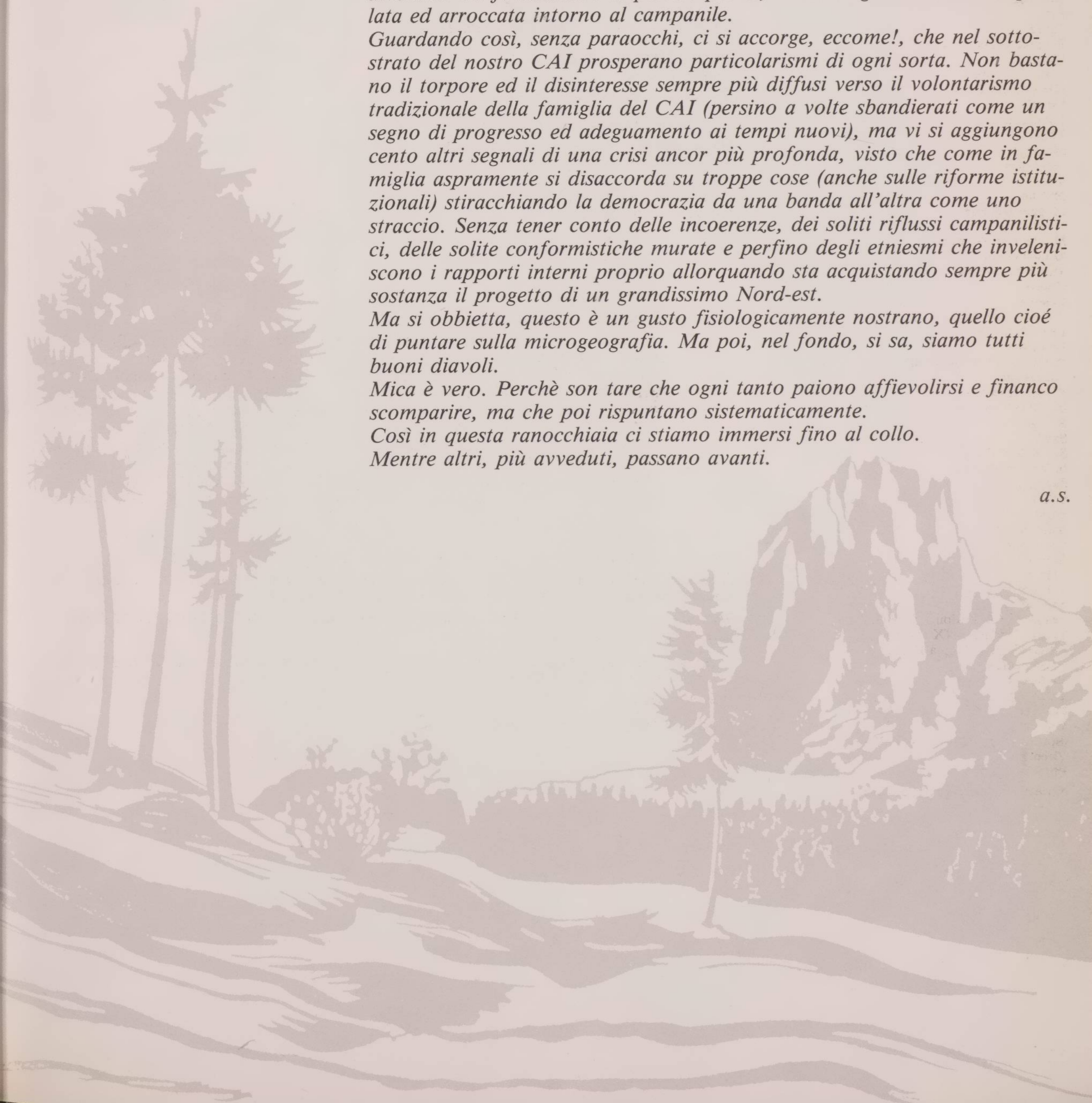
Ma si obietta, questo è un gusto fisiologicamente nostrano, quello cioè di puntare sulla microgeografia. Ma poi, nel fondo, si sa, siamo tutti buoni diavoli.

Mica è vero. Perché son tare che ogni tanto paiono affievolirsi e financo scomparire, ma che poi rispuntano sistematicamente.

Così in questa ranocchiaia ci stiamo immersi fino al collo.

Mentre altri, più avveduti, passano avanti.

a.s.





UN'ESTATE DI 100 ANNI FA

ARTURO FERRUCCI ED ALESSANDRO GIORDANI
SALGONO LE PIÙ ALTE CIME DELLE CLAUTANE.

Tullio Trevisan
Sezione di Pordenone

Ogni montagna, ogni gruppo montuoso ha un suo passato, una sua storia, anche se talvolta può sembrare limitata e modesta; ma si tratta in ogni caso di un tema sempre aperto ed inesauribile, di un argomento sempre affascinante per chi vuol cercare nella montagna quei valori morali e culturali che possono arricchire l'animo umano e migliorare il nostro rapporto e la nostra conoscenza con la natura e con il mondo in cui viviamo.

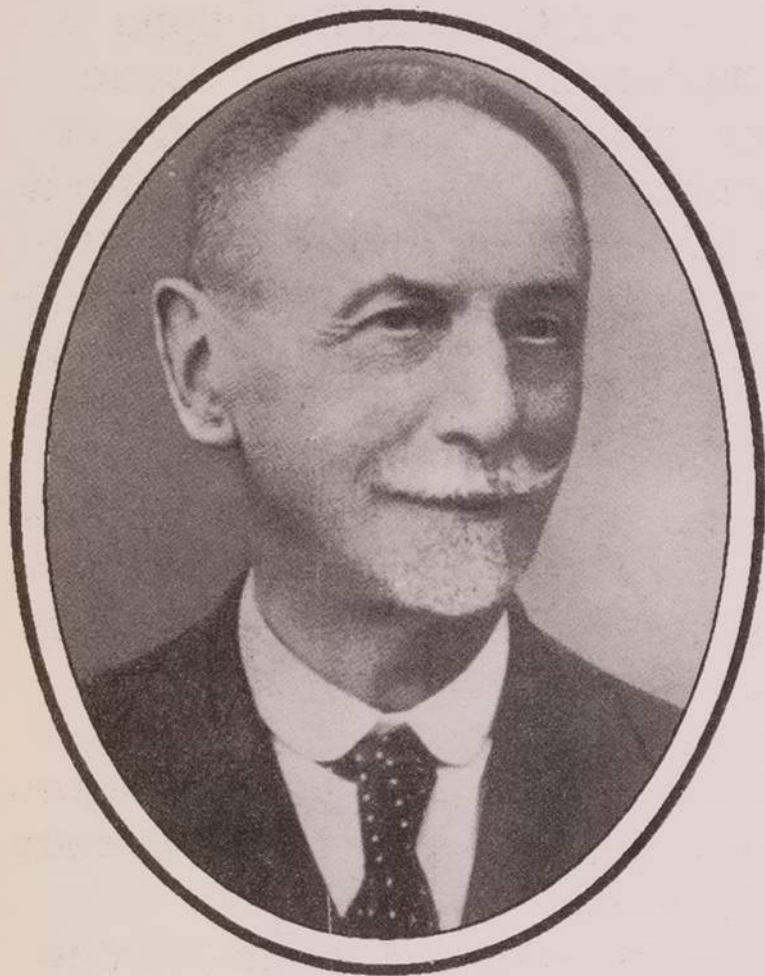
Le prime ricerche sull'alpinismo affondano le loro radici nelle antiche storie delle popolazioni valligiane, nella loro prima espansione nel territorio montuoso (pascoli, boschi, zone di caccia); infine nella prima comparsa e nell'affermazione di quel nuovo spirito di ricerca, di avventura e di ardimento che ha dato inizio alla conquista dell'alta montagna.

È difficile poter stabilire una precisata storica che segni l'avvio dell'alpinismo; nella storiografia ufficiale tale periodo si fa risalire alla prima ascensione al Monte Bianco nel 1786; Antonio Berti nelle sue guide indica in Paul Grohmann *"l'uomo che nel 1863 aprì con ambedue le mani i battenti della storia alpinistica delle Dolomiti"*; nelle Alpi Giulie Julius Kugy è giustamente considerato il pioniere che, a partire dal 1875, scoprì, percorse, descrisse magistralmente quell'estremo lembo orientale delle Alpi. Le Prealpi Clautane, pur ricche di una selvaggia grandiosità e di una suggestiva bellezza, estese su un vasto territorio privo di vie di comunicazione e di difficile accesso (le carrozzabili da Montereale e da Longarone furono costruite solo nel 1905 e 1911), rimasero ancora per lungo tempo non solo ignorate dall'alpinismo, ma addirittura quasi del tutto sconosciute anche come territorio ed espressione geografica.

Anche nella letteratura scientifica furono definite spesso con molta imprecisione e con toponimi diversi: Alpi di Belluno da Breitzke (1843), Venezianeralpen, Alpi e Prealpi Friulane da Diener (1884), Gruppo del Pramaggiore da Sonklar (1864) e da Böhm (1887), Gruppo Piave-Tagliamento da Simony. Fu l'insigne geografo friulano Giovanni Marinelli nel 1887 ad introdurre per primo la denominazione di Prealpi Carniche e la suddivisione in Prealpi Clautane e Prealpi della Val d'Arzino.

Ma nello stesso periodo il Marinelli affermava anche che *"si può ben dire che si tratta di una regione ancora sconosciuta"*; Gilbert nel suo *«Cadore or Titian's country»* nel 1863 accennava a *"vette che raggiungono 8000 o 9000 piedi d'altezza, tutte in attesa di essere esplorate"*; Steinitzer nel *«Die Carnischen Voralpen»* (1900) osservava che *"dev'essere difficile trovare nelle Alpi posti solitari e tagliati fuori dal mondo come Claut e Cimolais... è molto raro che qualche alpinista vada a perdersi là dentro"*.¹

In Val Cellina gli insediamenti e le attività dei valligiani erano limitate al fondovalle ed ai più modesti rilievi; l'alta montagna era una realtà presente ma estranea, naturale sfondo che limitava il ristretto orizzonte dei villaggi, ma pur sempre un mondo sconosciuto, misterioso, oggetto di timorosa diffidenza, sentito più con sentimenti di inquietudine o di paura che di ammirazione ed interesse. Mancavano ancora gli stimoli pratici ed utilitari, mancavano le spinte culturali e la curiosità esplorativa che potessero spingere ad affrontare fatiche e pericoli, tanto più grandi quanto più va-



ghi ed indeterminati, spesso frutto di inesperienza e di paura. Due imprese che precorsero l'alpinismo vero e proprio furono le salite al Cimon del Cavallo nel 1726 dei botanici veneziani G.G. Zanichelli e P. Stefanelli ed al Col Nudo nel 1826 dei topografi militari R. Blem e D. Casarin (quest'ultimo precipitato dalla vetta nel sottostante Praduz).

Rimasero però praticamente fine a se stesse, del tutto ignorate e solo dopo oltre un secolo le documentazioni furono riesumate dalla profondità degli archivi: episodi di grande interesse come eventi significativi di un'epoca di innovazioni e di ricerca scientifica e culturale, ma che allora ben poco potevano aggiungere alle conoscenze di quel territorio e di quelle montagne.

Negli anni '70 del secolo scorso alcuni alpinisti, stimolati dalla volontà di nuove conquiste, si spinsero dal Cadore fra quei monti impervi e sconosciuti: Tuckett e Whitwell con le guide Siorpaes e Lauener salirono nel '70 il Cimon del Cavallo; Utterson Kelso con Siorpaes nel '74 il Duranno; Holzmann con lo stesso Siorpaes la Cima dei Preti ancora nel '74; Pitacco e De Paoli con D'Andrea il Pramaggiore nel '75; Kugy con Orsolina il Cridola nel '86. Ma tutti, portata a termine la loro salita, non estesero la loro ricerca esplorativa nel nuovo territorio, non cercarono di risolvere le molte incognite di quelle impervie montagne.

Nelle Clautane non esisteva tanto il problema di individuare una via di salita e raggiungere una cima, quanto quello di riconoscere una morfologia, dare un nome e descrivere interi gruppi, concretare concetti vaghi e lacunosi in dati precisi, trasformare il senso dell'ignoto e dell'impossibile in termini di quote, punti di riferimento, itinerari di accesso, difficoltà da superare.

UN AUTENTICO PIONIERE

L'uomo che per primo intuì questo enorme "vuoto" geografico e culturale, comprese la vastità e l'importanza di una ricerca esplorativa sistematica e seppe affrontare con intelligente visione globale, con grande determinazione e capacità organizzativa tutte le difficoltà e le incognite di questa impresa fu Arturo Ferrucci.

Udinese, cresciuto e maturatosi in quella scuola di alpinismo, di indagine scientifica, di cultura che era la Società Alpina Friulana dei Marinelli, Taramelli, Brazzà, Pitacco, Mantica, ecc., cui dobbiamo l'esplorazione e lo studio di gran parte del territorio alpino friulano, fu il tipico rappresentante dell'alpinismo nella sua più classica tradizione pionieristica ed esplorativa. Osservatore intelligente ed attento di tutto quanto veniva pubblicato nella letteratura alpina (fu per moltissimi anni il diligente e scrupoloso responsabile, ma soprattutto assiduo lettore di quella inesauribile fonte di notizie che era la ricchissima biblioteca della S.A.F.), pur privo di studi accademici, fu un profondo ed appassionato ricercatore e conoscitore di tutti i problemi della montagna, che percorse, studiò e descrisse con instancabile continuità e sistematico impegno per tutta la sua lunga vita.

Il suo curriculum è ricco di imprese su tutto l'arco delle Alpi Orientali, ma sulle Clautane la sua attività, le sue ricerche, le sue relazioni aprirono una nuova epoca per la conoscenza e la frequentazione di quelle montagne e possono considerarsi l'inizio di un'era alpinistica non più segnata da episodi saltuari ed occasionali, ma continua e sistematica e da allora sempre più ricca di cimenti e di conquiste.

A differenza degli altri alpinisti che lo avevano preceduto e si erano affidati a guide già esperte e famose, ma estranee a quei luoghi, Ferrucci preferì la collaborazione degli stessi valligiani, scegliendo fra loro i propri accompagnatori: dotati dalla natura di una superiore efficienza fisica e di un maggior adattamento all'ambiente, spettò all'alpinista il compito di saper risvegliare nei loro animi l'interesse per la montagna, valorizzare le loro doti naturali ed utilizzare le loro capacità e le loro esperienze per fini alpinistiche. Il Ferrucci ebbe il felice intuito e la buona sorte di incontrarsi con

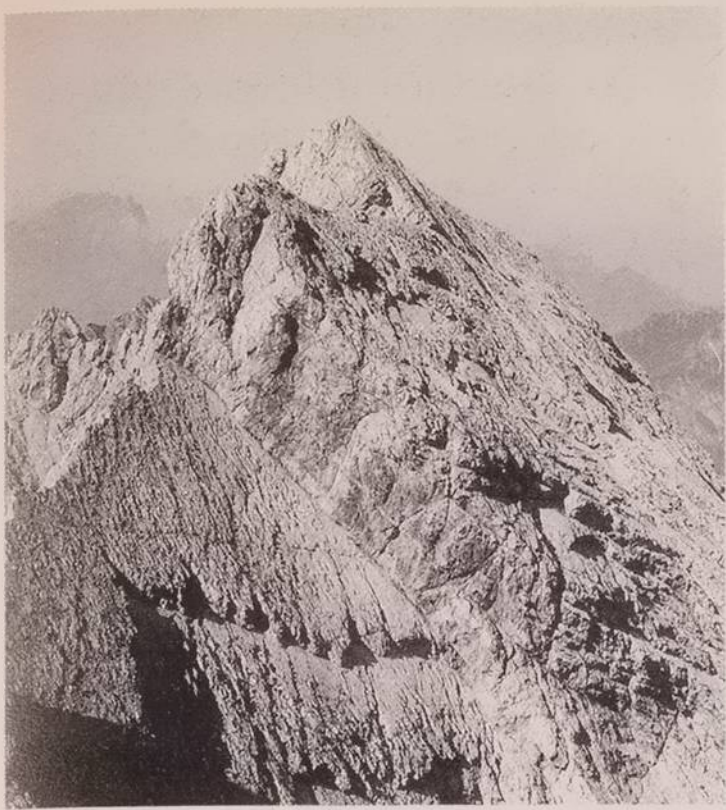
■ Arturo Ferrucci.

■ Alessandro Giordani.

■ In apertura: Santo Siorpaés nella prima salita del Duranno (da acquerello di R. Reschreiter - *Deutschen Alpenzeitung* 1904).

■ Di fronte: La vetta del M. Cornagét (fot. S. Fradeloni).

■ Il Col Nudo (fot. T. Trevisan).



Alessandro Giordani, un forte montanaro di Claut, accanito cacciatore, buon conoscitore della sua valle, per istinto ed abitudine esperto ed abile sul difficile terreno dell'alta montagna.²

L'intelligenza, l'autorevolezza, l'ansia di ricerca e di conquista del giovane alpinista udinese si completarono e si integrarono con le istintive e naturali capacità del valligiano; la consapevolezza di compiere insieme grandi imprese, la fierezza di superare disagi e fatiche, l'orgoglio delle conquiste, creò fra i due uomini, pur diversi per età, educazione, cultura, un legame di solidarietà, di reciproca fiducia, di amicizia, che andava ben oltre il formale rapporto fra guida e cliente. Ferrucci si avvale anche saltuariamente di altri montanari della Val Cellina, ma la sua guida, il suo compagno prediletto, il suo punto di riferimento per ogni salita fu sempre Alessandro Giordani.

LA GRANDE ESTATE

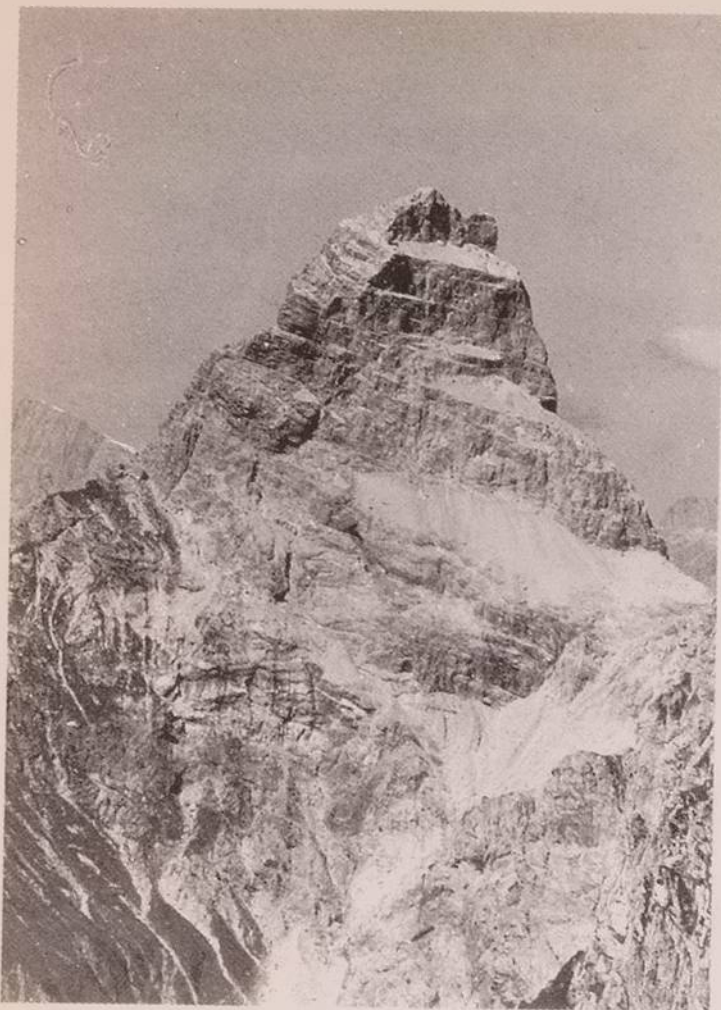
Dopo una prima fugace comparsa nel '90, Ferrucci ritornò nelle Clautane nel luglio del 1891, esattamente un secolo fa, con il goriziano Antonio Seppenhofer; insieme ad Alessandro Giordani e a Giacinto De Filippo (Mostaccio) di Cellino risalirono la Val Chialedina, raggiunsero la vetta del Col Nudo e scesero per l'Alpago. Pochi giorni dopo ancora Ferrucci, Seppenhofer e Giordani, ai quali si era aggiunto il dott. Fabio Luzzatto di Udine, risalirono da Claut la Val di Gere ed il Ciol di Soraús, traversarono l'ampio Cadin della Meda e giunsero sulla cima del Cornaget, scendendo poi per Val della Meda alla Pussa. Attraversato il Passo Pramaggiore e scesi in Val Cimoliana, tentarono la salita del Monfalcon di Montanaia, ma il cattivo tempo li arrestò sulle rocce terminali; per la forcella fra Cima d'Arade e Punta Koegel³ scesero a Forni, con fermi propositi di rivincita. Nei giorni successivi il Giordani salì la Val Montanaia per esplorare il versante occidentale della cima (non risulta se di sua iniziativa o per incarico del Ferrucci), ma ancora il maltempo fece fallire il tentativo.

Il 4 agosto Ferrucci, Luzzatto, Giordani, a cui si erano aggiunti Luigi Bressa (Parigin) di Cimolais e Giovanni Maria Martini di Claut, ritornarono "per soddisfare il debito contratto con la cima" e questa volta la vetta più alta dei Monfalconi fu felicemente raggiunta.

Gli stessi, dopo aver pernottato alla Casera Fornello, il 6 agosto salirono la Cima dei Preti per il versante nord-est.

In quegli stessi giorni un altro avvenimento alpinistico si era realizzato sulle montagne della Val Cellina: la salita del Duranno da parte di tre cacciatori di Erto, Giacomo Sartor (Moro di Maruf), Giuseppe Martinelli (Nanon) e Giacomo Filippin (Conte); era questo un fatto molto inconsueto per quei tempi, quando era sempre un alpinista forestiero che ideava l'impresa, ne dirigeva l'organizzazione e se ne assumeva l'onere finanziario. Gli ertani invece avevano agito di loro iniziativa, senza essere commissionati nè pagati da alcuno. Il Ferrucci non partecipò personalmente a questa conquista, ma era stato proprio lo stesso Ferrucci l'anno precedente a portare ad Erto la notizia dell'avvenuta salita al Duranno di 15 anni prima, suscitando nei valligiani prima stupore ed incredulità, e stimolando poi l'orgoglio ed il desiderio di rivincita e di una loro affermazione su quella che consideravano la loro montagna. E fu ancora il Ferrucci che, avuta notizia della salita degli ertani, dalla Cima dei Preti vide il palo eretto sulla vetta del Duranno e poté confermare ufficialmente la notizia che, senza il suo intervento e le sue relazioni, probabilmente sarebbe rimasta circoscritta nell'ambito della ristretta ed isolata comunità di Erto. Inoltre, segnalando il nome dei salitori, procurò una certa notorietà al Sartor, che da allora fu considerato la guida ufficiale del Duranno ed accompagnò su quella cima molti alpinisti, fra i quali Mantica, Kugy e lo stesso Ferrucci.

Nelle poche settimane di quella lontana estate del 1891 era iniziato e si era concluso un importante ciclo di ricognizioni, di traversate di interi gruppi



■ Il Duranno dalla Vacalizza
(fot. G. Salice)

montuosi, di salite alle piú alte cime delle Clautane.

All'attività alpinistica vera e propria Ferrucci fece seguire il lavoro altrettanto importante della stesura delle relazioni di tutte le sue esplorazioni e delle sue esperienze; i suoi scritti, pur in uno stile narrativo e di piacevole lettura, sono tuttavia molto minuziosi e precisi, ricchi di dati, di indicazioni, di notizie. Quelle montagne, fino allora ignorate e quasi sconosciute, cominciarono ad avere una loro identità, una loro precisa configurazione; toponimi prima parzialmente noti solo ai montanari locali e spesso inesatti, confusi, diversi nelle varie comunità, furono meglio precisati e riordinati; località di partenza, itinerari, tempi e vie di salita, difficoltà furono descritti in modo preciso, corretto e divulgati sulle piú importanti riviste specializzate italiane e straniere.

L'alpinismo nelle Clautane cominciava a diffondersi e ad avere una sua storia; seguiranno poi esploratori ed alpinisti a scrivere pagine e pagine di ricerche, di studi, di fatiche, di rischi, di esaltanti vittorie: da Heinrich Steinitzer a Lothar Patéra, ad Antonio Berti, a Wolfgang Herberg, a Severino Casara, a Spiro Dalla Porta Xidias e tanti altri.

È una storia che è proseguita nel tempo fino ai nostri giorni ed andrà avanti ancora fino a quando la montagna continuerà a suscitare nell'animo quelle emozioni e quei sentimenti di inquietudine, di curiosità, di avventura, che fin dai tempi piú antichi hanno caratterizzato il rapporto dell'uomo con la montagna.

E sicuramente noi dobbiamo riconoscere ad Arturo Ferrucci il merito di aver dato il via e di aver scritto, esattamente un secolo fa, il primo e piú importante capitolo della grande storia dell'alpinismo delle Alpi Clautane.

Note

1 — Il padre di chi scrive queste note, figlio del medico condotto di Claut negli anni a cavallo del secolo, ricordava fra le memorie della sua primissima infanzia, l'arrivo di questi rari forestieri, spesso stranieri, vestiti ed equipaggiati in fogge strane, che suscitavano la curiosità ma anche la diffidenza non solo dei bambini, ma dell'intera popolazione del paese.

2 — Alessandro Giordani di Ignazio nacque a Claut nel 1852. Fu l'unico in Val Cellina ad ottenere la regolare patente di guida alpina, a testimonianza del suo impegno, della sua affidabilità, delle sue capacità professionali (la patente di guida era allora rilasciata dalla S.A.F., poiché in quegli anni non esisteva in Friuli una associazione Guide del C.A.I.). Rimase sempre molto legato agli alpinisti friulani, a Steinitzer, a Patéra, con i quali fu protagonista di quasi tutte le prime piú importanti salite nelle Clautane. Non si allontanò mai dalle montagne di casa e smise di arrampicare, almeno con funzioni di guida, negli anni precedenti alla Grande Guerra. Morì a Claut nel 1940.

Anche suo nipote Luigi Giurdani detto Begareli (1870-1952), cresciuto alla scuola dello zio, divenne un ottimo scalatore, ma per il suo carattere irrequieto e scontroso non si preoccupò mai di avere il libretto di guida. Era tuttavia molto ricercato e con Patéra, Steinitzer, Kaufmaan, Pinner, ecc. effettuò numerose prime salite, specialmente nel gruppo della Vacalizza.

3 - Questa forcella è riportata nella letteratura e nella cartografia alpina con il toponimo di "Forcella Ferrucci", in memoria ed in onore del primo alpinista che l'aveva valicata.

Nelle montagne della Val Cellina non esiste invece un toponimo od un'opera alpina che ricordi il nome di Alessandro Giordani.

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE

- Berti A.: *Dolomiti Orientali Vol. II*, C.A.I.-T.C.I. Milano, 1961.
Berti A. e C.: *Dolomiti Orientali Vol. II*, C.A.I.-T.C.I. Milano, 1982.
Dalla Porta Xidias S.: *Montanaia*, Ed. Alfa Bologna, 1957.
Ferrucci A.: *Le Prealpi Clautane*, In Alto S.A.F. Udine, 1891.
Patéra L.: *Die Cavallogruppe*, Z.D.Oe.A.V. Monaco, 1910-1911.
Sanmarchi A.: *Alta via dei silenzi*, Tamari Bologna, 1972.
Spezzotti G.B.: *L'alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana*, Udine, 1963 e 1965.
Steinitzer H.: *Die Carnischen Voralpen*, Z.D.Oe.A.V. Monaco, 1900 e 1901.
Trevisan T. e Fradeloni S.: *Il Gruppo Caserine-Cornaget*, L.A.V., 1973.
Trevisan T.: *Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina*, G.E.A.P. Pordenone, 1983.
Trevisan T.: *Esplorazione e storia alpinistica - Prealpi Carniche*, VI vol. della Guida del Friuli - S.A.F. Udine, 1986.
In Alto della S.A.F.

Le Alpi Venete Rassegna delle Sezioni Trivenete del C.A.I.
Rivista Mensile del Club Alpino Italiano.
Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins.

La tua traccia.



BIANCALANI & C.

Ce la farai. A rispettare l'ambiente in cui ti muovi e a lasciarvi la tua impronta, morbida e discreta, ma precisa. A sopportare meglio la fatica, a scoprire dove puoi arrivare. I nostri limiti sono quelli della nostra fantasia, della nostra cu-

riosità, della nostra intraprendenza, ma sono anche i limiti delle nostre gambe. Nell'abbigliamento sportivo, spesso, la cosa più importante

non si vede, ma si sente. E così, c'è chi si accontenta di vestirti i piedi, e chi se ne prende cura.

THOR·LO® sa quello che vuoi.

L'unicità dei Thor-Lo è data anche dai filati esclusivi impiegati e quindi dalla loro resistenza e morbidezza che si trasformano per voi in un maggior benessere e in migliori prestazioni.



Official Sponsor



THOR·LO®
padds®
FOOT EQUIPMENT

THOR·LO® ti premia

Ovunque abbiate vissuto un'esperienza significativa per voi e per i vostri Thor-Lo, lì c'è materiale per partecipare al "Trofeo Thor-Lo Trekking". Con un breve racconto o con una (o più) foto o disegni potrete vincere una settimana per due persone nello



con Yosemite Park.

Yosemite Park (USA) e altri viaggi in parchi italiani. Inviateci alla Bineco, via Bologna 431, 50047 Prato entro il 30.IX.91, una giuria qualificata se ne prenderà cura. Informazioni più dettagliate nei negozi sportivi che espongono questo marchio.

Bineco srl
distributore esclusivo per l'Italia

NUMEROVERDE
1678-61085



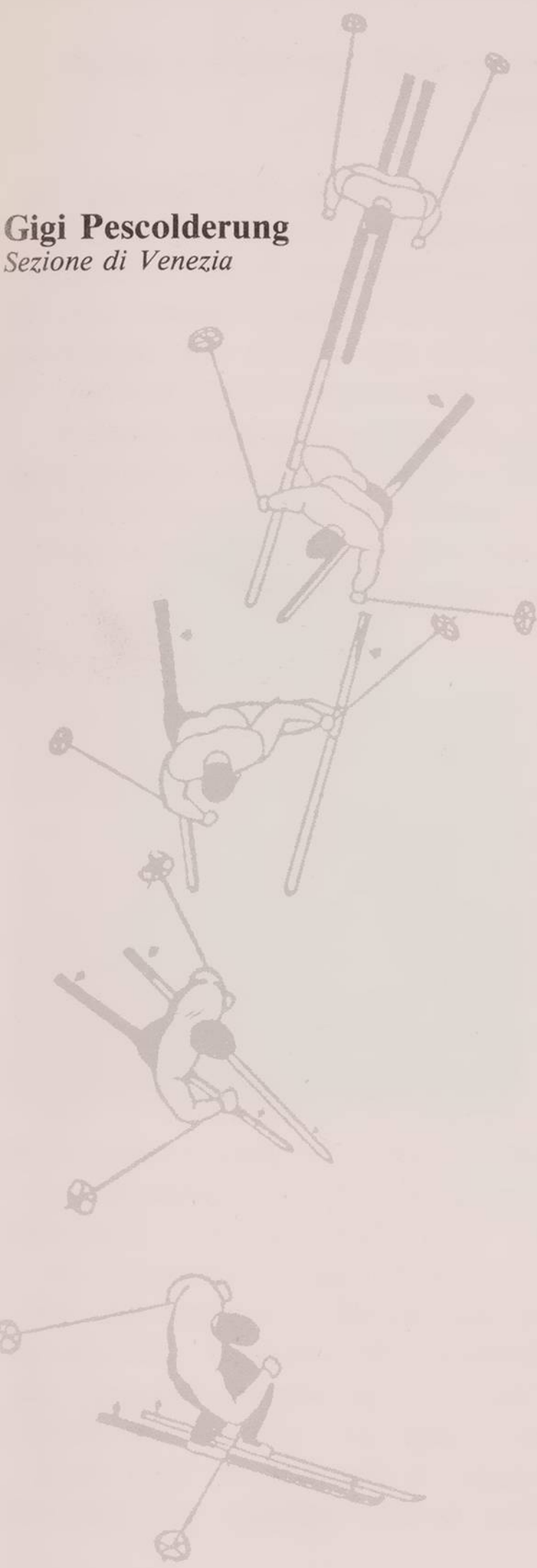
G
S

⊗

“L
Ho

DOVE VA LA TRACCIA?

Gigi Pescolderung
Sezione di Venezia



Darsi uno scopo straordinario, fuori dalla logica umana e lanciarsi un giorno a corpo morto... Una formidabile sfida attraverso le Alpi, un grande viaggio nella neve, solo, con gli sci ai piedi e la mia casa di tela sulla schiena, da Nizza al Tirolo...' Siamo nel 1933, chi scrive è uno studente svizzero che studia a Grenoble, Léon Zwingelstein. Il giovane alpinista racconta, dopo aver tracciato solitario senza ricorso a rifugi e con totale autonomia di mezzi, la prima traversata in sci delle Alpi. Il suo pensiero appare straordinariamente attuale: anche nello scialpinismo, come altrove, il futuro ha radici antiche. Le sue parole appartengono a un cuore che vive ancor oggi, ma dove? In molti si domandano quanto rimane di quest'anima originale nello scialpinismo di oggi.

Certo non è più tempo di pionieri, la montagna invernale è stata percorsa, studiata, descritta, gli spazi dell'avventura sembrano progressivamente scomparsi. Lo scialpinismo ha visto trasformare le sue tecniche e i suoi materiali, esprime oggi un suo modo attuale di pensare e di vivere la montagna diverso dal passato e legato al nostro tempo.

La domanda che intendiamo porre riguarda proprio questo: qual'è la realtà attuale dello scialpinismo, le sue idee, le sue proposte per il futuro? Quale "scopo straordinario" rimane da cercare nella sua dimensione attuale? Cosa è rimasto del suo ruolo di protagonista della montagna invernale di fronte all'evoluzione di un alpinismo dominato dalla spettacolarità e dall'impresa sportiva?

Le parole di Zwingelstein invitano a una riflessione sul passato. All'origine era lo sci, ma non da solo.

Nasceva come parte di una disciplina globale che apriva all'alpinista il mondo magico e straordinario della montagna invernale. Poi la sua diffusione e il suo sviluppo portò, inevitabili, le specializzazioni: la discesa innanzi tutto, poi il fondo, il salto. Allora lo scialpinismo si definì come disciplina specifica alla ricerca di una sua precisa identità nel mondo dell'alpinismo. Per essere più precisi è la metà degli anni '50 a portare la grande diversificazione tra sci da pista e scialpinismo. A sancire la divisione definitiva è lo sviluppo dell'attacco da sci sempre più destinato alla sola discesa.

Ed è in questi anni che matura nell'ambiente alpinistico un disdegno per ogni tecnica e progresso dello sci connesso con lo sci da pista. Si andranno delineando due mondi contrapposti: quello delle pelli di foca "faticoso e severo", e quello dei "pistaioli" dai caroselli spettacolari e forniti di ogni comodità.

Allora andò consolidandosi l'immagine "dura" dello scialpinismo, forse non funzionale ad un investimento turistico che intendeva piegare la montagna invernale ai suoi intenti speculativi, certamente non favorevole alla diffusione di questa disciplina e nemmeno corrispondente alla sua realtà. Basta ricordare che nella conquista sciistica (1926) di una delle grandi regine delle Alpi, la Barre des Ecrins, furono due giovani donne le compagne di avventura di Armand Delille.

Le illustrazioni sono tratte da
"Lo Ski" di H. Mückenbrunn e Fredrik
Hallberg - Torino 1931.

Questa immagine falsamente "dura" non bastò nemmeno a garantire e consolidare i rapporti con il mondo dell'alpinismo tradizionale. Rapporti non facili, segnati da una "diffidenza" che l'alpinismo classico non ha mai nascosto nei confronti dello sci. Forse ragioni economiche e sociali tenevano distinti i due ambienti, certo è che ancor oggi in molti esprimono il dubbio che lo scialpinismo non sia mai riuscito sino in fondo ad ottenere un posto di pari dignità nel mondo dell'alpinismo. L'impresa alpinistica continua ad essere considerata di peso superiore a qualsiasi risultato scialpinistico.

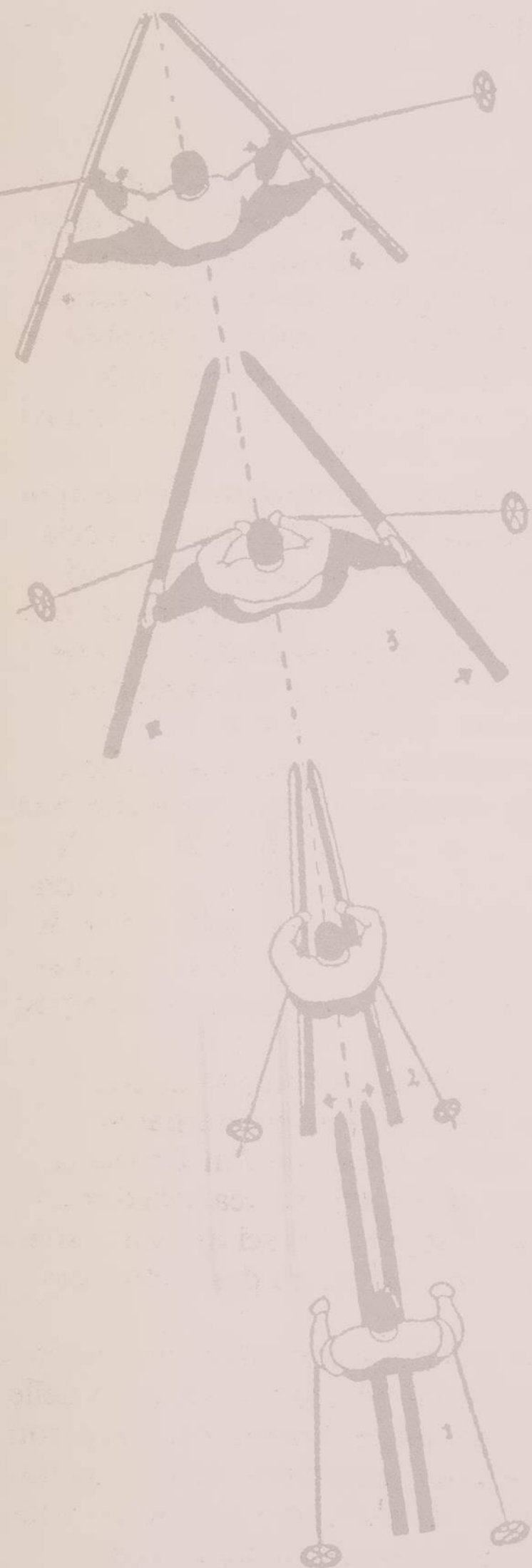
Eppure la montagna invernale deve gran parte della sua storia a quelle tracce che solo lo sci era in grado di segnare.

Per lo scialpinismo questo essere nel mezzo tra il mondo dell'alpinismo e il mondo dello sci, tra due modi così profondamente diversi nell'intendere la montagna e i suoi valori, segna in modo determinante il suo sviluppo. Una posizione intermedia che forse l'accelerazione di questi ultimi anni ha travolto. Mentre lo sci da pista vive gli anni del suo trionfo con tecnica e materiali che raggiungono altissimi livelli di perfezionamento e mentre l'alpinismo viene trasformato nel profondo da spiriti innovativi come il "nuovo mattino" che affermano nuovi stili e nuovi valori, lo scialpinismo sembra segnare il passo. Lo sci estremo lo sostituisce sulla scena dell'impresa e del mito, e sulla stampa specializzata subentrano allo scialpinista quelli del telemark, del surf, del fuoripista aviotrasportato.

Come interpretare questa realtà?

L'impressione che si riceve è che in questi ultimi anni, segnati da grandi trasformazioni del mondo dell'alpinismo e della montagna, il ruolo dello scialpinismo sulla scena della cultura alpinistica è stato secondario. Leggendo delle imprese di un tempo pare addirittura che lo scialpinismo sia regredito. Di recente sulle pagine di Alp è comparso il racconto di una gita sociale scialpinistica del CAI Milano nel 1936: la meta raggiunta in grande allegria e raccontata senza assumere toni drammatici o retorici è la vetta del Polluce, un itinerario classificato OSA che oggi sarebbero in pochi a scegliere come gita sociale per la propria sezione. I conti con questa realtà si devono fare. Mentre l'alpinismo ha vissuto una grande evoluzione che ha aperto nuove frontiere nel proprio futuro, lo scialpinismo di oggi sembra paradossalmente inferiore al proprio passato. Al piacere alpinistico dell'esplorazione, del raid e del raggiungimento di una cima innevata, ha sostituito il gusto per l'itinerario "comodo" e la "bella sciata". Qualcuno sostiene che la mancanza di tempo, a cui la vita di oggi ci costringe, sia all'origine del problema, ma questo non spiega perché l'interesse per infinite ripetizioni di itinerari arcinoti ma cosiddetti "di prestigio" prevale sul desiderio di ricerca. L'impressione che si riceve è che manchi fantasia, che lo scialpinismo di oggi non riesca ad essere, come altre più giovani discipline, portatore di idee nuove per la montagna di domani. E' forse la riservatezza degli sciatori alpinisti a raccontare le loro imprese, o è una crisi reale?

Sono in molti a pensare che di crisi si tratti e i segni si avvertono già da qualche tempo. La produzione editoriale su questa attività sembra aver subito una battuta di arresto e la ricerca di nuovi itinerari è sempre più rara. Si pensi che ancor oggi la guida di Ettore Castiglioni del 1942 rimane un documento insuperato per la conoscenza scialpinistica delle Dolomiti, e per chi ha buona memoria le idee e i progetti di Toni Gobbi restano per molti aspetti ancor oggi insuperati. Le ditte produttrici di attrezzature scialpinistiche registrano una sensibile diminuzione di domanda e preferiscono orientare le loro ricerche verso altri settori del mercato. Le scuole di scialpinismo del CAI assistono ad una sensibile diminuzione degli iscritti e soprattutto ad una scarsa partecipazione giovanile. Dello scialpinismo di raid si fa e se ne parla sempre meno e addirittura esso sembra essere in via di estinzione in quei Gruppi dove non si trovano comodi rifugi. Nei



rally prevale uno spirito competitivo che dimentica la montagna.

Una fase momentanea o il delinarsi di un "tramonto"?

L'ipotesi più probabile è che questa crisi esprima la necessità di una "rinnovata cultura scialpinistica" e già negli ambienti occidentali se ne comincia a parlare.

Ad alcuni amici che vivono da protagonisti lo scialpinismo sulle nostre montagne "Le Alpi Venete hanno chiesto una testimonianza, opinioni e idee per una riflessione comune. Serve nuova energia.

La crisi di congestione dello sci da pista travolto da uno sviluppo aggressivo e incontrollato pone grossi interrogativi. Forse per lo scialpinismo è tempo di indicare i termini corretti di un nuovo rapporto tra l'uomo e l'ambiente della montagna invernale.

ORIZZONTI ANCORA DA SCOPRIRE

Michele Da Pozzo

Sezione di Cortina d'Ampezzo



Le caratteristiche orografiche della montagna dolomitica, sono tali da determinare frequenti passaggi obbligati o tratti ripidi ed esposti lungo molti dei percorsi sci-alpinistici della zona. La presenza di passaggi "alpinistici" rende dunque questi itinerari piuttosto difficili e tutto sommato meno accessibili di quanto si potrebbe immaginare; forse è proprio grazie a tali "ostacoli" che sulle Dolomiti non sono ancora del tutto esaurite le possibilità di scoprire nuovi itinerari di discesa o di traversata.

Così, mentre con l'espandersi dell'interesse per lo scialpinismo certi gruppi montuosi dall'orografia più "mansueta" hanno conosciuto una massiccia frequentazione (Fanes, Sennes, Col di Lana, Mondeval, ecc.), certi altri hanno mantenuto in gran parte, grazie all'asprezza del loro rilievo, la loro dimensione di "wilderness", che è possibile profanare solamente in occasione di prolungati periodi di bel tempo e contemporaneo abbondante innevamento (Marmarole, Antelao, Tre Scarperi, Popera, ecc.).

Se poi, con pizzico di fantasia, si riesce a "studiare" qualche traversata con salita alpinistica e discesa sciabile o qualche discesa risolvibile con una o più calate a corda doppia e si sanno attendere i rari momenti in cui il manto nevoso si presenta in condizioni ottimali, si apre allora un orizzonte di discese da scoprire, come ad esempio il versante ovest della Fopa di Mattia e certi canali sui versanti settentrionali del Cristallo, delle Marmarole e della Croda Rossa, individuati e discesi alcuni anni fa da un gruppo di scialpinisti ampezzani.

Verso la fine degli anni settanta, Dallago, Apollonio e compagni, sono stati all'avanguardia in questo genere di attività e a mio parere hanno aperto una porta verso un nuovo modo di fare scialpinismo in Dolomiti, naturalmente anche in forza delle loro notevoli doti di tecnica sciistica ed alpinistica. Ciò tuttavia senza sconfinare nel campo dello sci estremo, sperimentato nello stesso periodo dal fassano Tone Valeruz e dall'indimenticato sacerdote comelicese don Claudio Sacco.

Su questo terreno di gioco, col sostegno di una buona preparazione psicofisica e di una conoscenza precisa delle condizioni del manto nevoso e delle zone da percorrere, magari preventivamente esplorate durante l'estate o con l'ausilio di un binocolo, si muove l'attuale scialpinismo dolomitico di punta. Un fattore che gioca un ruolo fondamentale nel mantenere vivo lo stimolo alla esplorazione ed alla ricerca, è il fatto che le tracce lasciate dagli sci sulla neve sono quanto mai effimere e non restano in ogni caso dei segni indelebili di passaggio come possono essere quelli dei chiodi su una nuova via aperta su parete rocciosa.

L'unico modo per lasciare un segno permanente della discesa, è quello di divulgarne sulle riviste specializzate una relazione tecnica; considerando però la gelosia con cui la maggior parte degli scialpinisti conserva il ricor-

do di una prima discesa (o perlomeno da essi ritenuta tale), si può immaginare come molti di loro non rendano pubblica la loro avventura e ciò è dimostrato dalla penuria di relazioni di questo genere sui numeri più recenti della nostra rivista.

Può dunque verificarsi ripetutamente, per gli occasionali protagonisti, la convinzione di aver compiuto una "prima" ed è auspicabile quindi che la divulgazione di questo tipo di esperienze (nettamente distinguibile ovviamente da quella dello scialpinismo classico) non trovi mai troppo spazio, per lasciarne a chi voglia provare la fantastica esperienza della ricerca e della scoperta.

A CERTI LIVELLI UNA DISCIPLINA NON MASSIFICABILE

Toni Marchesini

Sezione di Bassano del Grappa



Un tuffo nel passato? Nel rileggere questa frase sembra che il tempo non sia mutato per niente: "...un grande viaggio nella neve, solo, con gli sci ai piedi e la mia casa di tela sulla schiena..."; sono veramente belle queste parole di Léon Zwingelstein, le definirei un messaggio chiaro e lungimirante, una realtà più che mai attuale, un modo di essere, forse scomodo in questi tempi dove è importante "apparire", una traccia che non esige commenti perchè rispecchia l'essenza stessa della spiritualità dell'alpinismo autentico. Retorica? Forse, ma certo è che ogni azione necessita di una conscia o inconscia motivazione.

Una riflessione va fatta innanzitutto sulla motivazione individuale, in base ai valori tecnici ed etici che devono sussistere equamente per giungere all'azione più completa. L'Etica va ripristinata (spesso manca una cultura di base). La Tecnica sci alpinistica attuale va modificata. Un ritorno alle origini? Non direi, ma piuttosto una proiezione nel futuro sulle basi del passato.

Gli sciatori alpinisti degli anni '30 non erano tali ma, inversamente, alpinisti con gli sci (non fuggivano dalle piste). Altri tempi? Direi altra cultura, basata sì sulla sfida, ma soprattutto sul rispetto della montagna e del prossimo.

Il ruolo primario dello sci alpinismo, spinto anche ai limiti estremi, è determinato dalla totale indipendenza e autosufficienza di movimento nella montagna invernale, quindi rimane e rimarrà immutato.

La spettacolarità, l'impresa sportiva e l'agonismo hanno come sfondo lo stesso ambiente, ma esulano fundamentalmente dall'etica sci alpinistica. Chi parla di crisi senz'altro si riferisce a un discorso quantitativo e non qualitativo. Questa disciplina infatti non è massificabile come altre, almeno a certi livelli. Ogni alpinista sa quali difficoltà può incontrare in arrampicata, dalla struttura e dalla qualità della roccia, dalla possibilità di procedere o ritornare; il tutto, valutato e classificato, rimane quale relazione tecnica attendibile per gli altri. Per le salite di ghiaccio o misto è richiesta ben altra esperienza, il discorso si fa più specifico, in base alle condizioni ambientali che devono rispondere a determinate esigenze di tenuta e sicurezza.

Apparentemente il discorso sembrerebbe chiaro anche per lo scialpinismo ma non è così, le componenti sono molte e, ciò che più conta, variabili; l'epoca, inverno/primavera, è la più "delicata" per l'ambiente alpino. Le precipitazioni nevose, il vento e la temperatura, giocano indisturbate, ricoprendolo e trasformandolo, creando vere trappole con accumuli e tensioni. I metamorfismi si alternano, si accavallano in modo indipendente nei vari strati, esposizioni e pendenze, variando costantemente e spesso repentinamente gli equilibri statici della neve.

Il risultato è che, anche se non appariscente come la verticalità e le difficoltà delle pareti, il pericolo è indubbiamente maggiore per mole, conse-

guenze e, fatto non certo sottovalutabile, perchè solo parzialmente controllabile.

Mentre in campo alpinistico le difficoltà possono essere superate con margine di sicurezza, contenendo quindi eventuali prevedibili conseguenze, con il corretto uso dei mezzi di assicurazione, nello sci alpinismo è solo il rispetto degli equilibri che determina la sicurezza, un gioco molto delicato che richiede profonda conoscenza. Non vi sono fasi intermedie di intervento fra travolgimento e ricerca, non esistono mezzi di assicurazione ma solo prevenzione, l'Arva non è l'amuleto antivalanga.

Vorrei chiarire, con questa premessa, che lo sci alpinismo è la fusione completa delle specialità alpinistiche, ghiaccio, roccia e l'uso degli sci con pelli e rampanti; ognuno ovviamente avrà i propri limiti e interessi, ma la conoscenza pratica globale si profila come necessità. Quindi tutt'altro che secondaria come disciplina.

Crisi qualitativa o per mancata massificazione?

Quando manca la sicurezza di agire in modo indipendente per scarsa o insufficiente conoscenza pratica dell'ambiente e della materia e, poichè lo studio e la scelta dell'itinerario ignoto o non frequentato presuppone un valido bagaglio di esperienza (che a sua volta si riflette in fiducia per chi segue e affiatamento di gruppo) si va dove vanno gli altri. La massa dà sicurezza e la possibilità di "esibirsi" dimenticando spesso le regole del gioco, trascurando così, in nome della libertà, l'incolumità propria e altrui con le possibili debite conseguenze per sovraccarichi o tagli di pendii. Assistiamo così ad una errata impostazione tecnica, basata più sulle prestazioni atletiche che non sulla conoscenza che non ammette improvvisazioni. Sarebbe come parlare di cordata quando ognuno va per proprio conto.

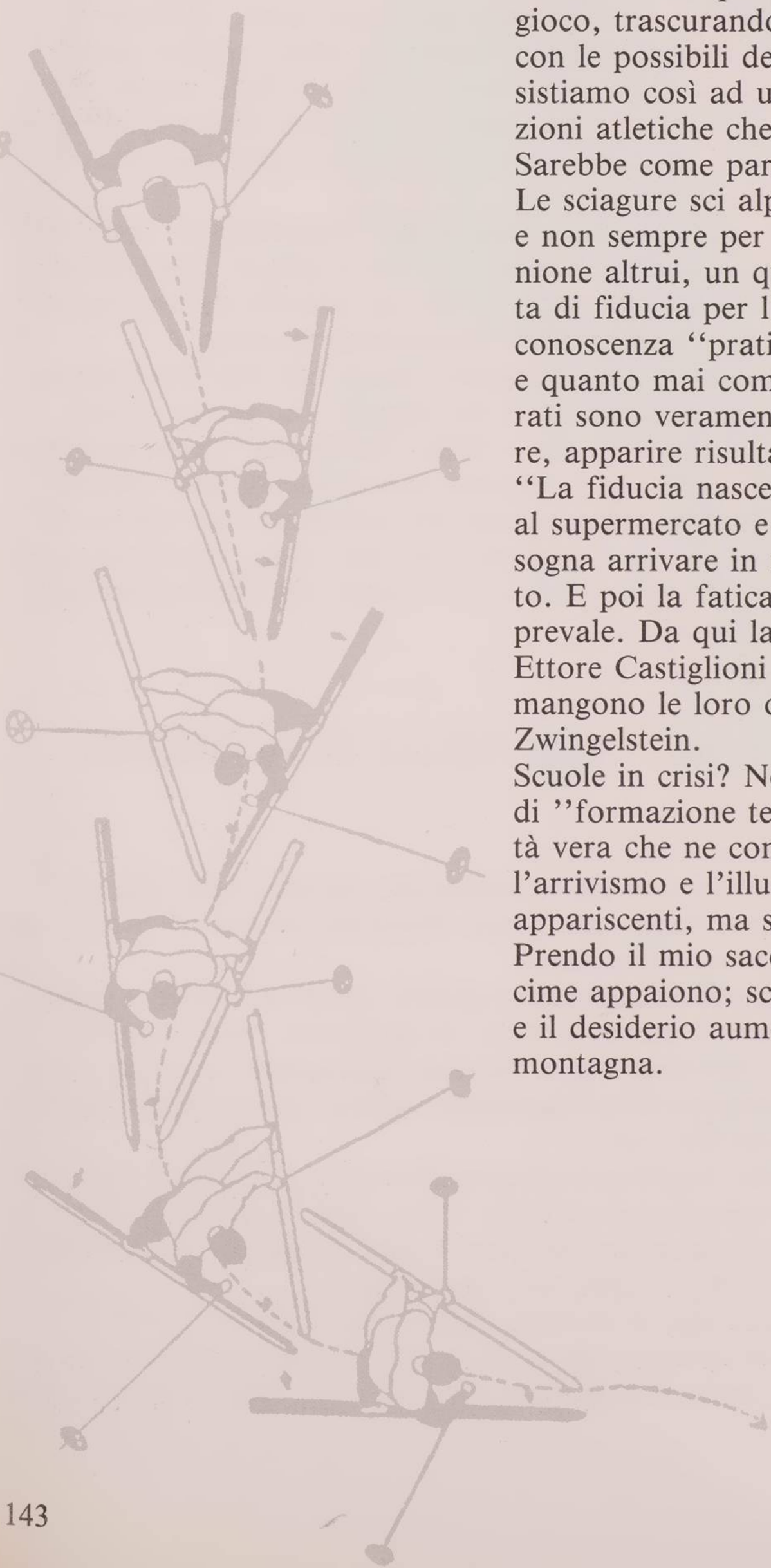
Le sciagure sci alpinistiche purtroppo lo dimostrano, coinvolgendo spesso, e non sempre per loro colpa, seri professionisti e ciò comporta, per l'opinione altrui, un quadro d'insieme non certo edificante con notevole perdita di fiducia per l'intera attività. Direi che un grande peso riveste la scarsa conoscenza "pratica" della materia NEVE, contrapposta ad una profonda e quanto mai complessa dialettica teorica. Gli elementi seriamente preparati sono veramente pochi, e anche se essere è più importante che apparire, apparire risulta più facile di essere.

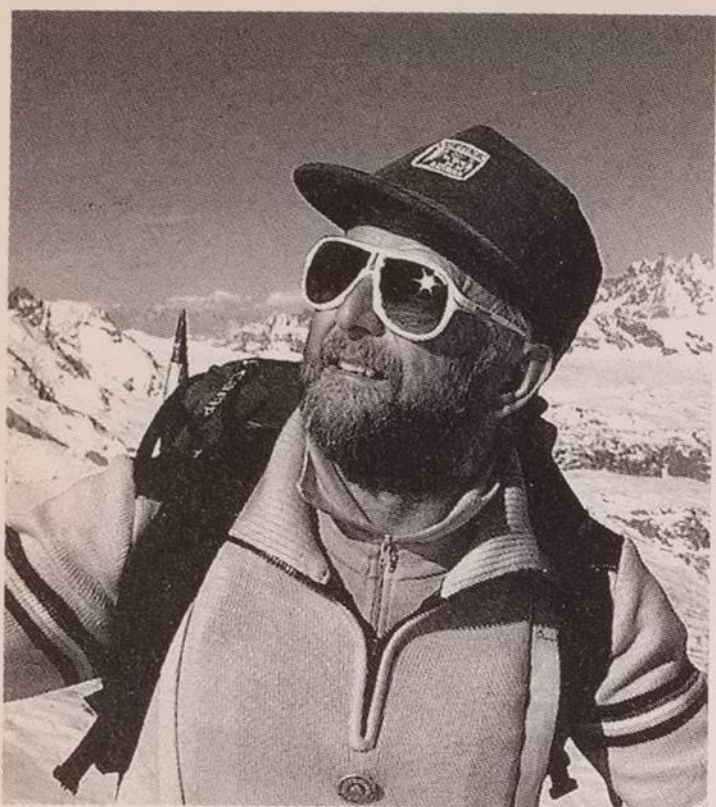
"La fiducia nasce dall'esperienza" ma quest'ultima non si può acquistare al supermercato e oggi è raro trovare il tempo e l'umiltà per imparare; bisogna arrivare in fretta; non si sa bene come e dove, ma questo è il motto. E poi la fatica non è il simbolo del nostro tempo, e l'individualismo prevale. Da qui la scelta per l'itinerario comodo e la bella sciata.

Ettore Castiglioni e Toni Gobbi sono stati elementi d'eccezione e tali rimangono le loro opere, non databili nel tempo come il pensiero di Léon Zwingelstein.

Scuole in crisi? Non credo, a meno che non si siano trasformate le finalità di "formazione tecnica ed etica sci alpinistica", quale passaggio all'attività vera che ne consegue, in "produzione di istruttori", favorendo così l'arrivismo e l'illusione del sapere in chi per moda, mira solo a qualifiche appariscenti, ma spero non sia così.

Prendo il mio sacco e gli sci e vado. Dove? Non importa, Più salgo più cime appaiono; scorgo pendii e canali che non avevo notato l'altra volta, e il desiderio aumenta costantemente. Per quel giorno sarà la "nostra" montagna.





CURARE PREPARAZIONE E FORMAZIONE TECNICHE

Giorgio Peretti

Gruppo Guide Alpine Cortina

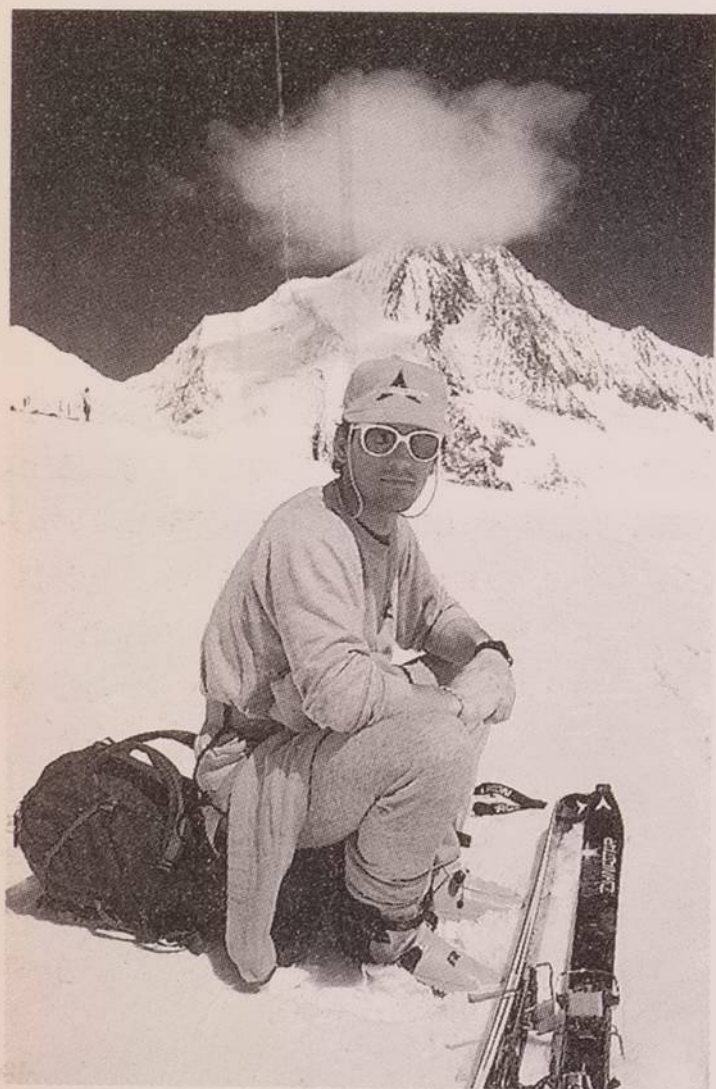
Nei loro 16 anni di vita, "Lesettimane", ora conglobate nelle iniziative del Gruppo Guide Alpine di Cortina, hanno avuto nel campo scialpinistico 508 partecipanti, con un totale di 2942 presenze. Una partecipazione quindi notevole, mediamente costante, che non può far pensare ad una stasi o tanto meno ad una flessione di interesse per lo scialpinismo. Il rapporto fra i due dati citati evidenzia comunque la tendenza a ripetere le esperienze dello scialpinismo da chi abbia avuto occasione di apprezzarne le soddisfazioni.

Certamente molto influiscono negativamente nell'approccio a questa attività invernale la necessità di disporre di un adeguato equipaggiamento, piuttosto costoso, il sacrificio e l'impegno fisico che normalmente si richiede in ogni escursione non sempre ripagato da una bella e lunga discesa, la disposizione soggettiva ad apprezzare i grandi valori della montagna invernale in ambienti incontaminati, nonché il fascino e le emozioni di un'avventura quale è sempre un'escursione scialpinistica.

Oggi alpinisti e sciatori amano un impegno fisico breve, seppure intenso: ciò spiega il grande interesse per l'arrampicata anche molto difficile su brevi pareti, magari in palestra, e per le discese su pista, oppure anche fuori pista, purché senza la fatica della salita e i disagi delle sveglie antelucane. Meglio, poi, se l'ambiente favorisce quella certa tendenza all'esibizionismo che oggi è molto di moda e che per contro è praticamente assente nello scialpinismo.

Purtuttavia, sulla base dell'esperienza vissuta ne "Lesettimane" sono convinto che lo scialpinismo continuerà a trovare nuovi adepti, specialmente se l'iniziazione dei neofiti sarà favorita, curata ed assistita da una buona azione di propaganda, di preparazione e formazione tecniche.

Quanto a "scopi straordinari" da perseguire, penso che essi non possano appartenere che alla sfera delle iniziative dei singoli: fra queste appare particolarmente valida quella delle gite e delle "settimane" programmate e condotte da esperti, in quanto esse riducono enormemente per i partecipanti i problemi organizzativi, alimentando nel contempo uno spirito di gruppo che spesso, come pure è dimostrato dai dati citati, stimolano a reiterare la partecipazione e contribuiscono fortemente alla formazione morale e tecnica dei partecipanti stessi.



NESSUN "NUOVO MATTINO" NELLO SCIALPINISMO

Marcello Cominetti

Guida Alpina Corvara

Mi sono avvicinato allo scialpinismo attratto dalle discese in ambienti selvaggi che questa disciplina poteva offrirmi e ne sono rimasto affascinato.

Ho scoperto che si poteva godere anche nel salire a piedi, sentendosi immersi, a volte, in atmosfere quasi magiche, gioendo del fatto che si stavano impiegando a fondo i propri muscoli ed il proprio cervello, imparando sempre qualcosa che sarebbe in seguito certamente servita.

Non sono mai salito per raggiungere necessariamente una cima e per poter vedere il panorama che si godeva dalla vetta; anzi, le gite col brutto tempo, certamente meno piacevoli, mi hanno però insegnato ad orientarmi ed a sciare controllando ancor più i miei movimenti.

Giunto in cima, o comunque al termine della salita, togliere le pelli di foca e chiudere ben stretti gli scarponi sono le uniche cose a cui dedico i pochi istanti trascorsi in vetta. La soddisfazione di avere fatto una bella gita

l'assaporo quando tornato a casa riabbraccio la mia famiglia.

Ritengo che lo scialpinismo sia un'attività molto rischiosa e quindi molto avventurosa. I rischi, è vero, si possono sempre calcolare, ma la loro oggettività non è mai calcolabile al cento per cento. Chi affida alla sorte di quell'istante la sua sicurezza (non sono poche le persone che lo fanno!) evidentemente non ha mai pensato a quanta energia è in grado di sprigionare una valanga che si abbatte su di uno sciatore, e specialmente a come e quando quest'ultima decida di muoversi.

In una stagione compio più di cento gite fra fuoripista e scialpinismo e quando svolgo il mio mestiere di guida alpina penso che chi sta sciando con me corre molti più rischi di chi in estate si lega alla mia corda, nonostante lo sforzo che io faccio per garantire la sicurezza di tutti sia massimo.

Lo scialpinismo, a livello di attività sociale, sta denunciando una crisi d'identità e questo è da imputare al fatto che molti preferiscono godere della sola discesa risparmiandosi i rischi e le fatiche della salita a piedi. Conosco molti ex scialpinisti che da tempo hanno riposto le pelli di foca a favore dell'uso dei mezzi meccanici di risalita e, visto il "sistema" in cui si trova a vivere il fruitore della montagna invernale, li capisco abbastanza e, pur non condividendone i gusti, non li condanno assolutamente.

Non dimentichiamo che è facile che le comodità d'oggi, sconosciute ai tempi di Zwingelstein, riescano a rapire al mondo poco fantasioso dello scialpinismo personaggi dalla scorza in fondo un po' morbida. Lo scialpinista medio è solitamente un individuo formatosi tecnicamente ed idealmente nell'ambito dei corsi del CAI dove è facile che abbia potuto incocciare con il modo di andare in montagna di qualche "vecioto" (di spirito, non di età!!), che dall'alto della sua esperienza gli avrà spiegato che chi soffre ha ragione e che la vetta ha sempre il suo fascino, che la qualità della gita è indipendente da chi l'ha programmata e che Lui ha senz'altro salito tante cime da fare invidia al migliore alpinista (giovane) della Sezione ...

Uno scialpinista "vero" dedica alle gite tutto il suo tempo libero perché la montagna è la sua passione ed è giusto che sia così. Se questa passione lo ha catturato quando, ormai bravo sciatore, si è ritrovato nauseato dal noioso andazzo delle piste, quasi sicuramente avremo un ottimo sciatore alpinista, tecnicamente interessato e preparato. Se la passione è sopraggiunta dopo una breve esperienza "pistaiola" (quasi sempre in certi soggetti negativa perché prevenuti nei confronti di ciò che è consumistico senza rendersi conto di ciò che di positivo si può trarre anche da un'esperienza negativa), avremo lo scialpinista classico: tutto zaino e pelli di foca al quale ogni progresso tecnico è negato dalla sua stessa dedizione alla pratica delle gite di scialpinismo. Al termine della stagione costui avrà percorso in discesa un dislivello pari a quello che un "pistaiolo" avrà percorso in una domenica di sci in pista.

Certamente il primo avrà acquisito esperienza di montagna in maniera rilevante, ma le sue capacità tecniche in discesa non saranno migliorate granché.

I negozianti lamentano un calo nelle vendite di articoli per lo scialpinismo, ma non necessariamente dobbiamo credere in una crisi dello scialpinismo a livello di praticanti coinvolti. Esistono scialpinisti (numericamente molto pochi) che praticano un'intensa attività di livello elevatissimo. Allora? , dobbiamo forse misurare il valore di certe imprese attraverso i gesti compiuti da questi bravi scialpinisti, o attraverso le paia di sci venduti?

L'ondata del "nuovo mattino" che tanto ha cambiato l'alpinismo, non ha fatto sentire i suoi effetti sullo scialpinismo. Infatti il fenomeno "glisse" dello sci, paragonabile al fenomeno "arrampicata sportiva" nel campo dell'alpinismo, hanno in comune il fatto di privilegiare il godimento, a discapito dei rischi e delle fatiche che un certo modo di andare in montagna presenta, che è (notate bene) ancora accettato ed alla portata di chiunque voglia praticarlo.

Lo scialpinismo evolvendosi nello sci ripido, ad esempio, non ha fatto che

aumentare rischi e fatiche lasciando esistere la qualità dell'impresa per l'impresa; altrimenti Stefano De Benedetti non avrebbe sceso in sci (dopo essere salito arrampicando) la Cresta dell'Innominata al Bianco, o Toni Valeruz la Nord del Gran Vernel; tanto per citare qualcosa di significativo anche se non eccessivamente esauriente.

Allacciandomi a quanto detto nella premessa, l'itinerario comodo e la bella sciata non li considero affatto un peccato. Sono fermamente convinto che l'andare per monti debba innanzitutto essere un arricchimento interiore per ogni praticante, che debba essere svolto come ognuno preferisce, nel rispetto dell'ambiente e della libertà di ogni altro individuo. Se i nostri padri e i nostri nonni vivessero la montagna dei giorni nostri sono certo che avrebbero preferito rischiare e faticare un po' meno a favore di un po' di divertimento in più.

FLESSIONE? SOLO APPARENTE

Armando Dallago

Gruppo Guide Alpine Cortina



S secondo me, lo stimolo fondamentale per lo scialpinismo è dato dall'esistenza di un profondo amore per l'ambiente montano. Chi ama veramente la montagna non può non sentirsi attratto dal suo fascino anche e proprio nei grandi silenzi della stagione invernale.

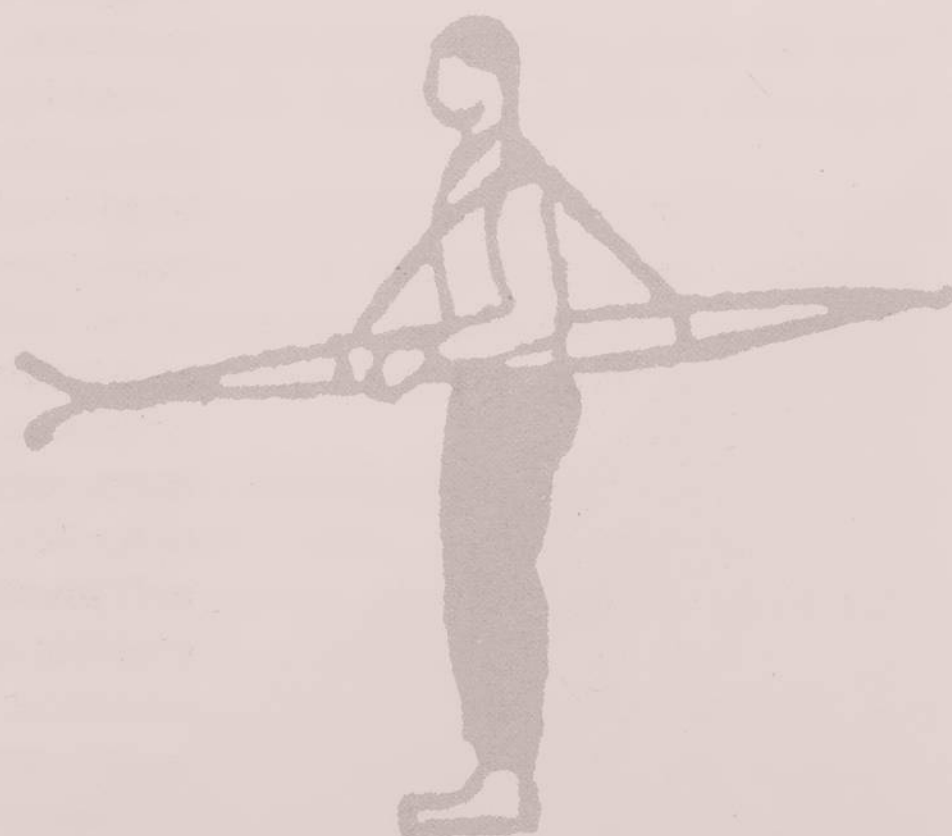
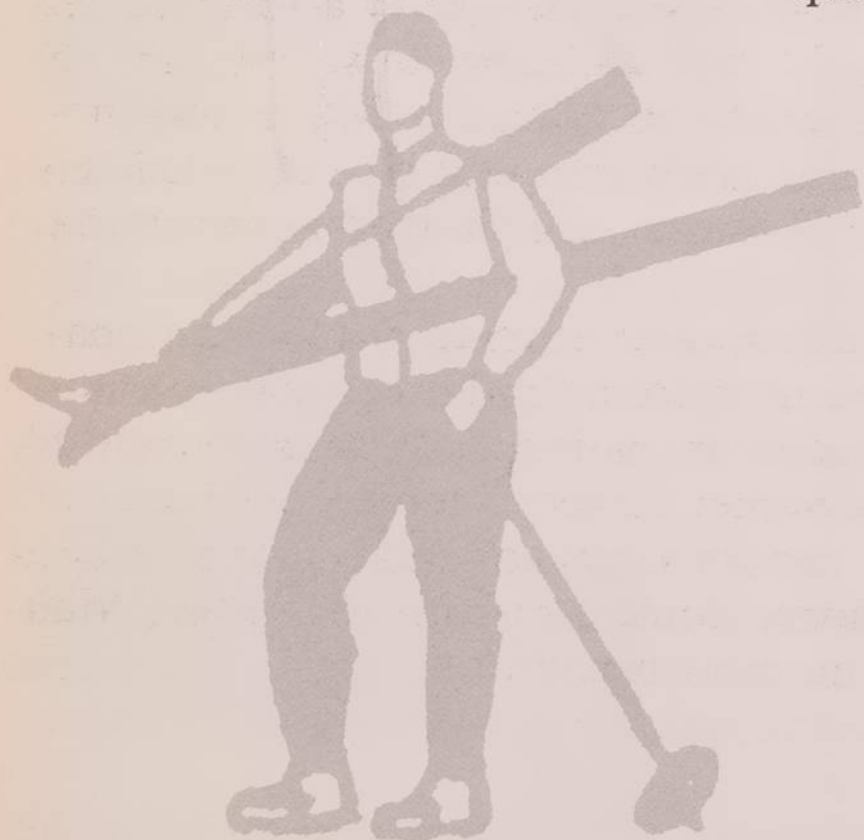
E' il momento nel quale la montagna, dai fondovalle ai canali, alle creste, alle vette, svela straordinarie bellezze e dona non meno straordinarie soddisfazioni a chi la frequenta. Ma la montagna invernale non concede facilmente i suoi segreti: richiede seria preparazione non soltanto sciistica o alpinistica ma anche fisica e morale, idonea attrezzatura, attenta programmazione, conoscenza delle condizioni meteorologiche e nivologiche, impegno e serietà in ogni momento dell'azione.

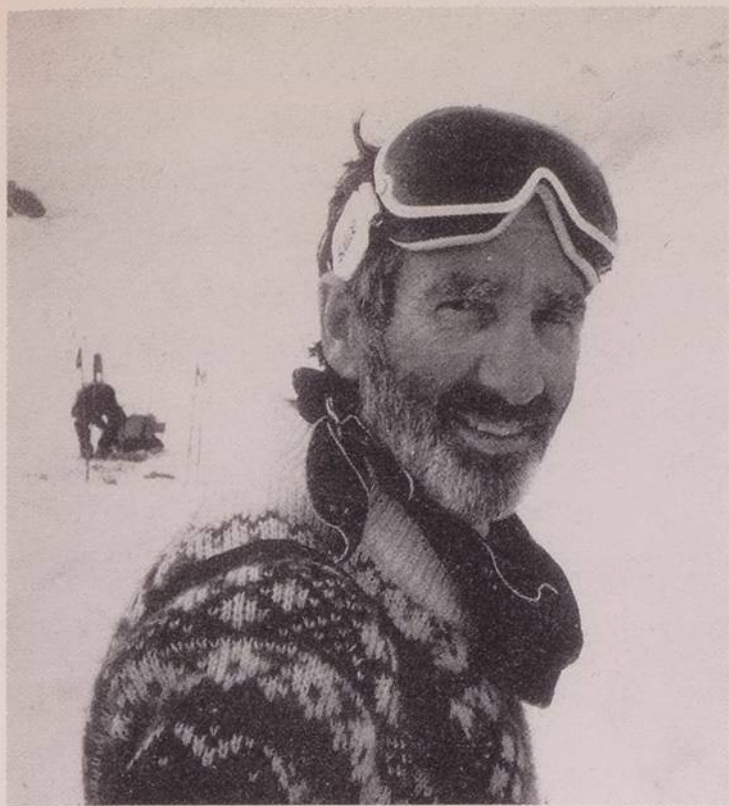
Con questi presupposti e data la tendenza degli sciatori alpinisti in genere a non far troppo clamore sulla loro attività, può sembrare che la pratica dello scialpinismo sia in fase di flessione.

Essa in realtà è più praticata di quanto non si pensi sia nelle forme più facili che in quelle di punta.

Certamente la comodità dello sci su pista discesistico e di fondo attrae e continuerà ad attrarre sempre più proseliti anche perchè sollecitati dalla pubblicità, dalle sponsorizzazioni e dalla moda.

Sono però convinto che, pur nelle difficoltà dell'iniziazione e nel sacrificio e nell'impegno che richiede, lo scialpinismo continuerà ad avere buon successo, specialmente se una giusta opera di propaganda svolta dalle scuole di sci e scialpinismo saprà invogliare chi ama veramente la montagna a ricercare in essa quelle straordinarie soddisfazioni che riserva a chi la frequenta nel grande isolamento della sua veste invernale.





SCI-ALPINISMO OGGI. E DOMANI?

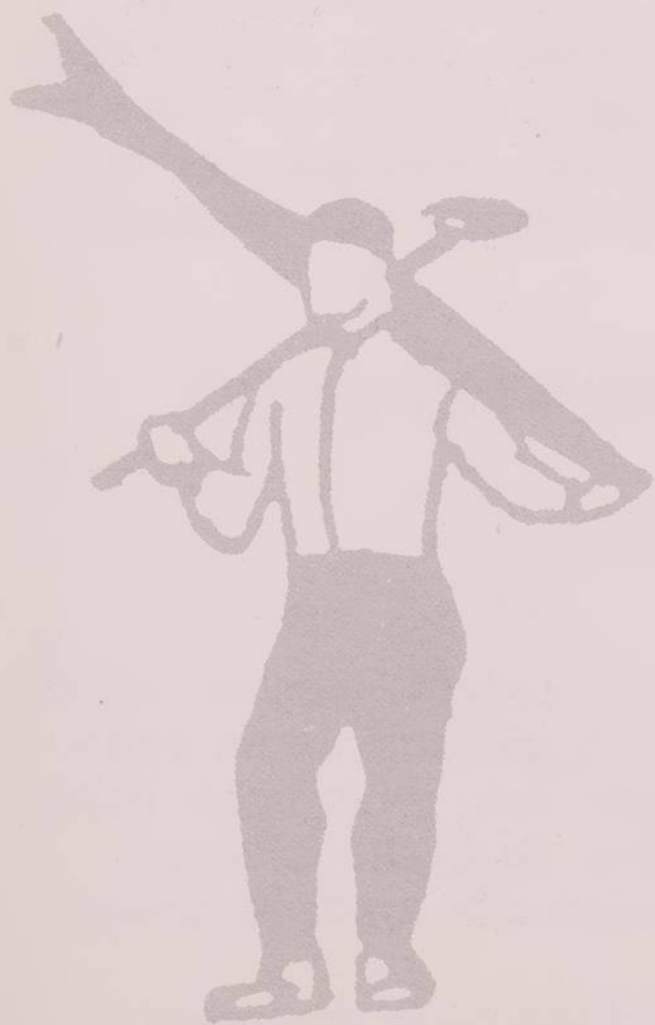
Cirillo Floreanini

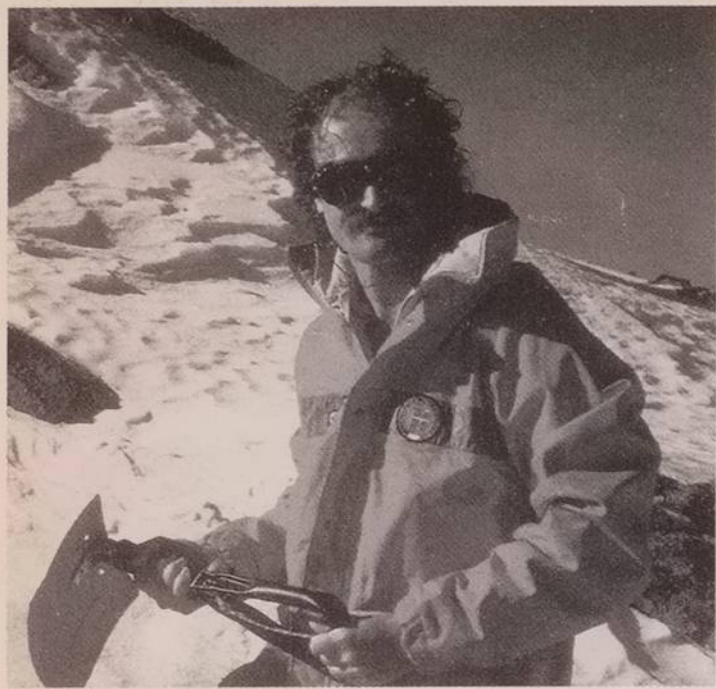
Sezione di Tolmezzo

La realtà attuale dello sci-alpinismo nell'estremo lembo orientale delle Alpi è significativamente elevata e va espandendosi di anno in anno. L'eccessivo affollamento delle "piste battute" e la "monotonia" della discesa per un buon sciatore non attratto dalla competizione, lo porta a ricercare qualcosa di nuovo, di vario, in un ambiente ove ci sia un maggior contatto con la natura, con la montagna in particolare, ove domina quel silenzio magico disturbato solo dal fruscio degli sci. A questo aspirano gli allievi che ad ogni inverno fanno la coda per iscriversi ad un Corso che le nostre sei scuole di sci-alpinismo del C.A.I. vanno organizzando.

Quelli già avviati, e sono tanti, praticano liberamente lo scialpinismo, a gruppi si possono trovare sulle nostre montagne e non sono pochi quelli che amano spaziare su tutta la catena delle Alpi ed anche fuori, in paesi lontani. Significativa la spedizione "Friuli Alaska 80" che, appunto in quell'anno, realizzò la prima discesa in sci dalla vetta del Mount Mc Kinley, 6.294 metri di quota dei quali i 4.000 superiori sempre con gli sci ai piedi. Vi sono state poi piccole spedizioni nel Caucaso, nelle Ande Peruviane, in Canada ed in Groenlandia. Va sottolineato che quello è uno sci-alpinismo di ricerca, che ha portato alcuni nostri giovani alla scoperta di montagne poco conosciute per buttarsi lungo vertiginosi pendii che fino a qualche anno fa non erano ancora entrati nella mente umana. Di questi abbiamo, in Carnia, un caposcuola: Luciano De Crignis che in estate fa il maestro di sci al Passo dello Stelvio e nel tempo libero, anziché riposarsi, va a farsi in sci la ovest dell'Ortles o la nord del Trafoier, per ritornare poi sulle montagne di casa dove, sci ai piedi, ha superato tutti quei pendii che fino a qualche anno fa erano inconcepibili alla mente umana, in quanto raggiungono pendenze che rasentano i 60 gradi. Ma nella regione più orientale d'Italia oltre a diversi valligiani a praticare lo sci estremo, esiste un bel gruppo di cittadini, in particolare triestini, uno dei quali ha descritto in un libro un'ottantina delle più belle discese "dai Tauri all'Adriatico". Fra i tanti fanno spicco: Mauro Rumez, Claudio Gardossi, Mauro Bole, Marco Sterni, Roberto Barbier e altri. Le loro imprese vanno dal Canalone Findenegg al canalone Berdo nel gruppo del Montasio, alla Gola NE del Jof-Fuart, alla nord del Gran Nabois sulle montagne di casa, le Giulie, per spostarsi poi sul canalone Pallavicini del Grossglockner, la nord del Collalto nelle Aurine e via via fino al gruppo del Bianco. Quanto a fare dei confronti fra lo sci-alpinismo con un alpinismo dominato dalla spettacolarità e dall'impresa sportiva, è da dire che il primo non è rimasto poi tanto indietro. Cosa si vuole di più spettacolare di una discesa in sci lungo una parete o un canalone con pendenze di 50 gradi e oltre? L'alpinismo sportivo è riuscito con le sue esibizioni e gare, a formarsi anche delle platee. Un tanto lo si potrebbe fare anche per lo sci estremo, ci vorrebbe poco e lo spettacolo non mancherebbe davvero. Ma in cuor nostro preghiamo il Cielo che ciò non avvenga e che tutto si svolga nella solitudine e nel silenzio della montagna invernale, già fin troppo disturbata nelle zone a richiamo turistico.

E per il futuro? L'uomo ha sempre qualcosa da inventare, intanto di pareti e canaloni "vergini" la montagna ne offre un'infinità e non vi sono solo le Alpi. Poi vi è già qualcuno che ha incominciato a cronometrare i tempi di percorrenza sia in salita che in discesa rispetto a chi è passato in precedenza e questo ha dato il via a quelli che vengono chiamati i "concatenamenti", più itinerari in un sol giorno come è riuscito al triestino Mauro Bole che ne ha realizzati quattro in una giornata.





DUE TENDENZE

Maurizio Dalla Libera

Sezione di Vicenza

Condivido alcune valutazioni espresse nell'articolo che ha promosso le nostre riflessioni, tuttavia con delle precisazioni. L'aspetto pionieristico e di ricerca va riservato alle spedizioni extraeuropee. Del resto, così come scriveva Marcel Kurz, ad esclusione della discesa di canali, tutto era già stato fatto sulle Alpi nel 1930.

Tuttavia questo non ha impedito a Zwingelstein nel 1933, a Bonatti nel 1956, ai fratelli Detassis con Righini sempre nel 1956, a Bois nel 1970, a 5 Austriaci nel 1971 e ai fratelli Odier nel 1979 di compiere la grande traversata delle Alpi.

A mio parere nell'attività sci-alpinistica esistono attualmente due tendenze, due modi diversi di praticare e vivere la montagna invernale.

Il primo privilegia uno sci-alpinismo ludico che negli itinerari cerca la massima soddisfazione.

Si tende a scegliere percorsi difficili classificati anche OSA, sempre più spesso su ghiacciaio, meglio se pistati, che salgono ad una vetta, con discese che devono essere appaganti, su pendenze sostenute. La base di appoggio per tali salite è generalmente costituita da rifugi comodi e confortevoli, nei quali lasciare gran parte di quel materiale alpinistico che ormai non si usa più a beneficio di zaini sempre più leggeri.

Con il tempo buono e una compagnia affiatata in questo tipo di attività si raccolgono notevoli successi e all'indomani di una gita si è sufficientemente freschi e riposati per progettarne subito un'altra.

Tutto questo è possibile grazie ad una maggiore conoscenza della zona e anche alle migliorate prestazioni fisico-atletiche di gran parte dei frequentatori e ad una diversa disponibilità economica rispetto al passato.

L'altro modo di praticare lo sci-alpinismo porta a vivere un'avventura più interiore, ad avere un rapporto più profondo con la natura e l'ambiente; si scelgono itinerari che consentono di ritrovarsi nel silenzio e nella solitudine.

La traversata di un massiccio, il raid di una oppure due settimane sulla catena alpina possono far vivere una grande avventura da affrontare con entusiasmo e sufficiente esperienze. Sono percorsi che impongono una maggiore autonomia, con zaino pesante, con pernottamenti talvolta in bivacco o in tenda, costantemente a contatto con la natura che richiede di saper vivere nel sole, nel vento, con il freddo, sempre vigili alle mutevoli condizioni della neve, attenti al pericolo di valanghe; questo può essere un modo diverso più intenso e personale di vivere la montagna invernale.

Si tratta però di una esigenza che deve nascere e pian piano crescere e maturare dentro ciascuno di noi, che ci porta in ogni momento ad essere critici nei confronti di noi stessi ed umili di fronte alla montagna, perché anche dopo tanti anni si ha sempre qualcosa da scoprire e da imparare.

UN'ATTIVITÀ CHE RISPONDE AL PROPRIO MODO DI ESSERE

Giuliana Pagliari

Sezione XXX Ottobre Trieste - ISA - CNSA

Lo scialpinismo ha dietro di sé una storia lontana, nata da una esigenza ben precisa: quella di muoversi, di spostarsi da un posto all'altro, magari solo fuori della propria casa, a far legna, quando il vivere quotidiano era molto diverso da quello odierno, quando l'automobile era ancora da venire e le strade di montagna erano poco più che sentieri.

Poi col tempo questo mezzo di spostamento è divenuto lo strumento di



scoperta di quel mondo straordinario e magico che è la montagna invernale, quello strumento che permetteva di raggiungere cime inviolate, colli e forcelle per poi ridiscendere a valle in mezzo a boschi, pascoli e crepacci, lasciando dietro di sé la propria traccia.

Così tra appassionate e talvolta rischiose avventure, tra emozionanti salite ed inebrianti discese sono stati tracciati centinaia di itinerari. Il mondo delle grandi scoperte, degli itinerari inediti, degli spazi ancora intatti si è perciò molto ristretto, ma questo non toglie nulla al fatto che ancora adesso si possano trovare itinerari poco o nulla frequentati, si possano provare le emozioni, il gusto, il fascino di una volta e che un qualcosa di quest'anima originale che lo scialpinismo aveva rimane ancora in molti. Esiste uno scialpinismo di ricerca come si può leggere nei diversi articoli o come si può vedere dalla produzione di guide scialpinistiche. Il momento attuale della specialità, o meglio il momento di crisi che questa sta vivendo, è forse legato a qualcos'altro. Nell'ultimo decennio l'attività scialpinistica ha conosciuto un notevole sviluppo ed ha vissuto un evidente periodo di espansione, apparentemente conquistando un numero sempre maggiore di appassionati.

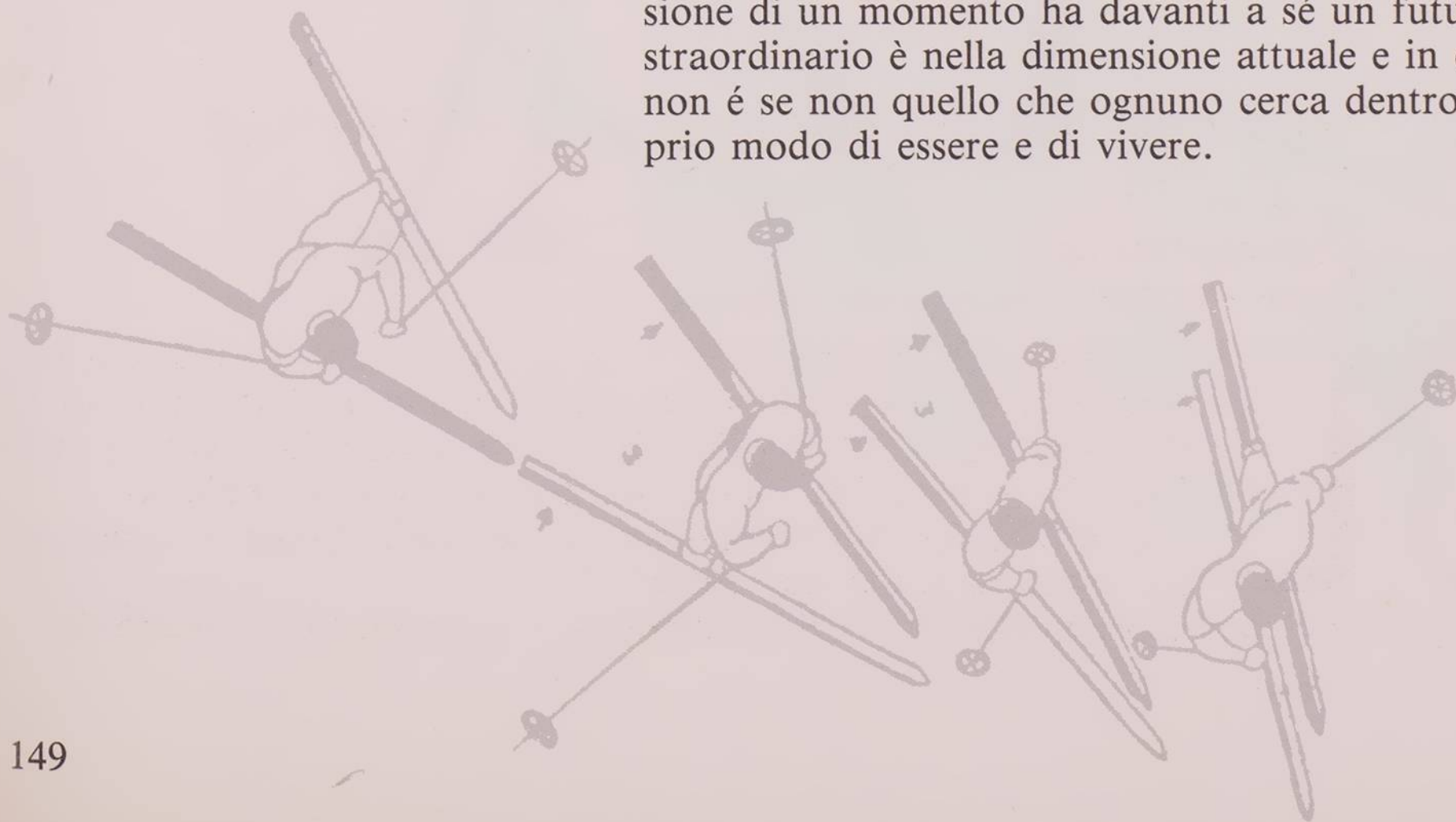
Ciò è da collegare e ad un'intima esigenza di un contatto più profondo con la natura (cosa che peraltro ha interessato in maniera più generalizzata molti aspetti della vita quotidiana), e ad un richiamo dell'ambiente invernale ancora intatto, lontano dall'affollamento e dal caos dello sci da pista e da una notevole produzione di tecniche e materiali e, purtroppo, dall'essere diventato anch'esso un fatto commerciale non sempre interpretato correttamente. Il modo con cui certa stampa fa cultura, infatti, è spesso superficiale e non sempre la gente ha nitida coscienza critica.

C'è poi da tenere presente la realtà di un momento in cui l'ambiente sportivo, in senso lato, è dominato dalla spettacolarità, che fa prediligere, soprattutto ai giovani, attività quali l'arrampicata sportiva, le cascate di ghiaccio, lo snow board, lo sci estremo per restare in ambiente.

E' questo un mondo fatto di competizione e, perché no?, anche di colori, di esagerata pubblicità, di esperienze vissute con entusiasmo, ma spesso ben presto concluse.

C'è stato un passo all'indietro rispetto a qualche anno fa, un progressivo abbandono da parte di persone che, frequentato con entusiasmo un corso di scialpinismo, hanno visto che esso significa anche fatica, sopportare possibili cambiamenti di tempo e temperature a volte rigide, imparare a conoscere la neve, le sue trasformazioni ed i suoi potenziali pericoli. Significa inoltre assumersi la responsabilità del percorso, saper apprezzare ciò che si ha sotto gli occhi, in un ambiente che non è però avaro di sensazioni, anche se la neve nella discesa non è proprio la migliore.

Per molti tuttavia il piacere della discesa diventa determinante. Non credo che lo scialpinismo sia mai stato effettivamente il "protagonista della montagna invernale", ma "un protagonista". E' innegabile che le mete conquistate sono sempre state viste un po' all'ombra rispetto a mete alpinistiche di ugual valore, ma proprio perché lo scialpinismo non è l'espressione di un momento ha davanti a sé un futuro ed il suo scopo straordinario è nella dimensione attuale e in quella prossima. Poiché altro non è se non quello che ognuno cerca dentro di sé e che risponde al proprio modo di essere e di vivere.





IL PIACEVOLE "MORBO DI HECK"

Tito Berti
Sezione di Padova

S pulciando qua e là tra i libri alla ricerca di documentazioni intorno alla influenza del clima di montagna sulla salute dell'uomo mi sono imbattuto in una singolare descrizione de "La febbre di montagna" pubblicata a pag. 586 del Bollettino del Club Alpino Italiano del 1879. Il documento merita di essere riprodotto integralmente quale contributo indubbiamente assai originale alle conoscenze della fisiopatologia dell'uomo in montagna.

LA FEBBRE DI MONTAGNA

Studio patologico del signor Valentino Heck - Diagnosi e durata. I primi sintomi si manifestano con movimenti accelerati del polso (120-200 battute), inquietudine continua, apatia al lavoro, forte prurito alle braccia ed alle gambe; insonnia quando il cielo è sereno ed accasciamento di tutti gli organi del corpo quando il tempo s'intorbida. Gli abiti pesano, il paziente non tollera che i leggeri e di forma ampia, ad eccezione dei piedi che non si trovano bene che entro forte calzatura provvista di chiodi; calore alle ginocchia da doverle ogni tratto scoprire; il consueto cappello a cilindro diventa intollerabile; il capo non trova refrigerio che sotto il feltro informe e bizzarro, ricoperto di placche di metallo, con lunga penna che ondeggia al vento.

Il buon padre di famiglia ammutolisce, diventa apatico, indifferente alle più serie faccende domestiche; l'uomo d'affari fugge il lavoro appena vede il cielo rasserenarsi; nelle osterie gli infermi si mettono in orgasmo, quando uno più gravemente colpito favoleggia monti e valli. La casa, il tugurio diventano angusti, le abitudini più care, i divertimenti più diletti perdono ogni pregio. Il paziente trova le vie della città troppo rumorose, i teatri, i conviti insipidi; solo all'aria libera trova qualche tregua al male. L'infermo ha l'occhio attonito, fisso sopra le alture, le colline, nel parossismo minaccia di dare l'assalto ad ogni montagna. Il peggio si verifica in primavera; i grandi calori recano un po' di calma; si sono veduti dei casi anche nel tardo ottobre; anzi, e, cosa quasi incredibile, si constatarono eccessi anche nel cuore dell'inverno; però i colpiti erano coloro che da un pezzo erano stati tenuti ed abbandonati come incurabili. D'ordinario il morbo rimane latente durante le forti neviccate ed i geli rigorosi.

Gli attacchi riguardo alla età dell'uomo stanno tra i 20 ed i 70 anni.

L'uomo vi è più soggetto che la donna, ma quando essa è colpita diventa più smaniosa dell'uomo il più ammalato. Il male procede di consueto in modo cronico, gli accessi più violenti avvengono dai 20 ai 50 anni; negli ammalati già alquanto attempati, si manifesta con uno straordinario vigore ed ardimento che fa singolare contrasto col peso degli anni; fenomeno non facile a spiegarsi fisiologicamente; ma se si riflette all'azione del morbo sul sistema nervoso, azione così energica che il paziente pare ringiovanito di pianta; ciò avviene pure in altre malattie, come nel tifo, per esempio, gli ammalati più volte diedero prova di forze di cui non si credevano dotati.

Le rovine morali cagionate da questo malore sono terribili: il figlio abban-

■ Disegni di Sante Cancian
da "La Montagna presa in giro"
di Giuseppe Mazzotti.

dona i genitori; il padre di famiglia respinge moglie e figli quando essi, rimasti immuni del male che lo travaglia, lo contraddicono; i più potenti vincoli della natura sono infranti senza rimorso.

Uomini gravi, impiegati incanutiti nei loro uffici, ministri di stato si abbandonano ai più pazzi tripudii. Conti, marchesi, principi non si vergognano di frammischiarsi in abiti contadineschi fra la gente più volgare. Maestri di musica di bella fama vanno in visibilio all'udire le disarmoniche canzoni delle mandriane alpine. Abili finanziari imbrattano lunghe pagine di registri d'alberghi con ampollose, sdolcinate poesie: in una parola tutte le classi sociali sono invase fino al midollo da questa febbre, vittime anima e corpo dell'insidioso nemico.

La sede del male non è ancor ben constatata; si ritiene che risieda principalmente nei piedi, perchè ad un paziente essendo stata tagliata la gamba ne fu liberato. Però questo fatto isolato non basta, perchè essendo morto l'individuo poco dopo l'operazione, può benissimo esser morto in conseguenza del male.

Ulteriori ricerche recheranno maggior lume sopra questa questione che interessa in così alto grado l'umanità sofferente.

SPECIE VARIE

a) *Febbre di montagna semplice* — Una o tutt'al più due scalate su montagne brulle, per ammirare un oscuro levar del sole, caratterizzano questa leggiera malattia, la quale è presto curata col fare patire la fame all'ammalato; con birra acida, con mancanza di alberghi, ecc.

b) *La febbre intermittente* — Sovente ha carattere maligno: il povero infermo non ha più nè pace nè quiete; appena raggiunta una vetta anela ad un'altra; purtroppo la durata non si può determinare, nè si può preconizzare rimedio essendo pressochè infinite le vette delle montagne.

c) *La febbre acuta* — Il paziente non ha più freno, per lui non vi è più ostacolo, con corsa frenetica scavalca monti e valli, su da un versante giù dall'altro, finchè lascia la vita colle ossa peste in fondo a qualche abisso.

d) *La febbre contagiosa* — Questa è la più pericolosa, perchè quasi incurabile ed eminentemente attaccaticcia: ne sono colpite d'improvviso anche le persone le più calme e più attempate.

Di rado muoiono nel loro letto nè lo rimpiangono perchè il loro detto favorito suona *sulla montagna sempre, ivi rimanere, ivi morire*: è incontestabile che questa febbre è contagiosa, un individuo solo che ne era affetto ammorbò in un mese 40 sani.

RIMEDI - Se ne tentarono molti, ma quasi sempre senza successo. Si propose di fondare ospedali appositi, come in Inghilterra, chiamati *Club* o *Verein*, dove fossero ricoverati gli infermi; ma il rimedio fu peggiore del male, il numero degli infelici invece di scemare aumentò enormemente. E' notorio come l'apparenza esterna colpisce fortemente le masse; siccome i membri di questi Clubs s'ingegnano a tutto potere di nascondere la brutta infermità da cui sono travagliati sotto le frasi le più pompose di bellezza della natura, magnifiche montagne, incantevoli orizzonti, cielo splendido, ecc., nessuna meraviglia che un grandissimo numero di poveri disgraziati siano caduti nella rete; colpa anche del governo che non pensò a separare gli ammalati dai sani. Però visto il propagarsi del morbo, l'autorità si commosse e permise non solo ma suggerì conferenze pubbliche alternate con musica, canti, danze, declamazioni senza ottenere gran frutto, perchè mentre una parte degli infermi trovava gran gusto a questi ultimi divertimenti, gli altri invece ed i più fortemente colpiti se ne irritavano come di una sconvenienza.

(Traduzione libera dal tedesco di un ammalato da oltre 50 anni).

Lo "Studio patologico del Signor Valentino Heck" impone una nota di commento. In primo luogo va rilevato che il quadro clinico della "Febbre di montagna" così accuratamente descritto dall'autore non risulta citato





nella più moderna trattatistica sulla patologia d'alta quota; oggi si riportano casistiche sempre più ampie e dettagliate sul "Male acuto di montagna", sull'"Edema da altitudine", sulla "Retinopatia da ipossia", ma nessuno parla più della "Febbre di montagna" del Signor Heck. Ignoranza o deliberato oblio?

Io sarei favorevole alla seconda ipotesi, attribuendone la causa alla comprensibile preoccupazione da parte delle autorità responsabili di non diffondere il panico tra la popolazione. Si tratta infatti di un quadro clinico che ormai ha assunto dimensioni di una vera e propria epidemia. Nella sua prima descrizione della malattia il Signor Heck cita, tra i rimedi, la costituzione di "... spedali appositi, chiamati *Club* o *Verein*, dove fossero ricoverati gli infermi; ma il rimedio fu peggiore del male, il numero degli infelici invece di scemare aumentò enormemente". Queste parole sono state scritte nel 1879; più di un secolo dopo è doveroso chiedersi se il fenomeno morboso si sia ulteriormente diffuso oppure se si sia esaurito. Pure in assenza di documentate indagini epidemiologiche (che è senz'altro auspicabile vengano al più presto effettuate) la preoccupante risposta è che il fenomeno morboso si è andato diffondendo tra la popolazione in misura sempre maggiore. Se al numero sempre crescente di iscritti ai sempre più numerosi *Club* o *Verein* si aggiungono coloro che per motivi diversi (ignoranza, avarizia, pudore) non hanno voluto entrare in quelle "apposite" strutture, si può calcolare con buona approssimazione che i pazienti affetti da una o più delle diverse forme di "Febbre di montagna", acutamente identificate e descritte dal Signor Heck, siano ormai dell'ordine dei milioni di individui e che la diffusione del morbo interessi oggi, anche se in misura diversa, gli abitanti di tutto il mondo. Per cui questa singolare patologia dovrebbe essere a ragione annoverata come una delle più grandi epidemie della storia dell'umanità.

E nessun segno induce a ritenere che tale epidemia si avvii verso una fase di stallo o di regresso. Anche perché il quadro clinico ha subito una importante modificazione rispetto al passato. Nella sua accurata descrizione il Signor Heck afferma: "D'ordinario il morbo rimane latente durante le forti nevicate ed i geli rigorosi". Oggi la situazione è profondamente mutata: durante i periodi nevosi dell'anno la "Febbre di montagna" si manifesta infatti con uguale o, secondo alcuni dati statistici, addirittura maggiore diffusione che negli altri periodi dell'anno.

La "Febbre di Montagna" così come descritta dal Signor Heck è quindi un'entità clinica di grande rilevanza sia per la peculiarità della sintomatologia che per la diffusione, e pertanto pienamente meritevole di essere riesumata dall'oblio in cui è stata troppo a lungo, e forse volutamente, lasciata. E, in accordo con una piccola e perdonabile civetteria alla quale anche i più illustri medici si sono dimostrati particolarmente sensibili, meritevole di essere identificata con il nome di colui che per primo ne ha descritto i sintomi. Propongo quindi che d'ora in avanti il nome di "Morbo di Heck" sia da tutti (studiosi e pazienti) impiegato per descrivere questa insidiosa ma anche assai piacevole malattia.

(Un altro ammalato da oltre 50 anni)



L'ULTIMO MESSAGGIO DI SERGIO

Camillo Berti
Sezione di Venezia

Nella sua assidua, impegnata battaglia per la salvaguardia dell'ambiente alpino, Sergio Fradeloni - che in queste pagine, anche sue, vogliamo ricordare con profonda commozione - si è sempre impegnato con generosità, con costanza, ma anche con assoluta serenità ed obiettività.

Ha sempre creduto che i concetti che devono presiedere alla salvaguardia non possono derivare da astrazioni o preconetti, ma soltanto da un'attenta e specialmente serena valutazione del rapporto fra i benefici delle iniziative ed i valori ambientali da esse minacciati di compromissione. Ha però sempre considerato anche che la montagna senza le sue genti diventerebbe un mondo sterile e che quindi esse debbano essere favorite nelle proprie esigenze di miglioramento delle condizioni di vita, costituendo impegno per chiunque ami veramente e profondamente il mondo alpino cercar di agevolare questo processo di miglioramento e contribuire, come sempre fece lui, con il meglio delle proprie idee e della propria esperienza per individuare il punto in cui trovare il giusto equilibrio fra queste esigenze e quella - non meno importante - di assicurare la conservazione dei valori ambientali, patrimonio non soltanto prezioso per le popolazioni locali, ma essenzialmente per tutta la collettività.

Malgrado il male inesorabile dal quale era stato colpito e lo scemare delle forze che in pochi giorni ormai avrebbero costretto alla resa il suo forte fisico, Sergio continuò fino all'ultimo nella sua strenua battaglia, cercando di trovare una mediazione fra le opposte fazioni: quella dei difensori dell'ambiente ad oltranza e quella dei sostenitori non meno ad oltranza dello sviluppo turistico.

Negli ultimi giorni, essendo venuto a conoscenza di una voce di aspra critica al Club Alpino Italiano perché avrebbe saputo soltanto opporsi alle iniziative riguardanti i noti piani di sfruttamento turistico del comprensorio Piancavallo-Cansiglio-Alpago senza essere capace di proporre serie alternative, raccolse letteralmente le residue forze e, per reagire, stese la nota che qui ci par doveroso riportare in ossequio alla sua memoria.

Essa non soltanto costituisce un estremo messaggio di fede nelle proprie idee, ma contiene precise proposte che meritano attenta meditazione. Essa contiene insieme un invito a tutti coloro che continueranno a trattare la materia anche dopo la sua dipartita, ad affrontarla con la dovuta apertura per non lasciare intentata qualsiasi possibilità di risolvere i problemi in quel contemperamento di esigenze per il quale egli si battè con tutte le sue forze.

Ecco le sue ultime parole:

«Leggendo, in questi ultimi tempi, il Gazzettino e seguendo per radio e televisione le notizie locali, sembra proprio che si consideri importantissimo costituire un qualche "collegamento" fra le due entità turistiche di Piancavallo e dell'Alpago: le Regioni Veneto e Friuli-Venezia Giulia, in pratica, si sono impegnate a trovarne uno.

Come la pensiamo noi del Club Alpino Italiano sullo scavalcamento sciistico oltre la Forcella Palantina? È risaputo. E come noi la pensano mi-



gliaia di persone che hanno a cuore la Natura!

Il progetto di collegamento sciistico è "deturpante" nella zona più alta e delicata del Bosco del Cansiglio, soggetta a gravi problemi di valanghe come ampiamente documentato da esperti. Richiede uno sbancamento notevole del Bosco demaniale per tracciare la seggiovia, aprire le piste, creare un ampio parcheggio e fare la strada d'accesso alla zona sciabile; la zona non è assolutamente innevabile artificialmente mancando l'acqua necessaria sul posto (bisognerebbe tirarla su dal Lago di Santa Croce); e il collegamento sarebbe soltanto invernale, mentre potrebbe essere interessante dare la possibilità agli ospiti di Piancavallo di utilizzare le strutture esistenti in Alpi anche d'estate: ad esempio per il wind-surf sul Lago di Santa Croce, per il deltaplano e il parapendio dal panoramico Monte Dolada (ora che nella pedemontana è vietato il volo librato), entrambe attività localmente molto organizzate e in fase di intenso e rapido sviluppo.

Collegare Piancavallo all'Alpi tramite la strada "dorsale panoramica" (Sauc, Ciamp, Col dei S'cios, Crosetta, Cansiglio), sarebbe un'altra assurdità: il tracciato nato per una serie di errori che hanno irrimediabilmente deturpato la Val di Croda e le località Sauc, Ciamp e Candole, è molto pericoloso, richiederebbe grossi lavori ancora altamente deturpanti e comunque non sarebbe mai un collegamento veloce (circa 28 chilometri da Piancavallo a Tambre di tortuosa strada di montagna). È impensabile tenere aperta una simile strada d'inverno e quindi il collegamento sarebbe solo estivo senza la possibilità per gli alpagoti ed i loro ospiti di utilizzare le attrezzature e le piste di Piancavallo (il cui naturale eventuale ampliamento è costituito dalla zona ad Est del Col Cornier); con la strada sistemata troppa gente invaderebbe una zona morfologicamente molto delicata (particolari zone fossili, di interesse botanico e naturalistico, al limite del Bosco del Cansiglio con le vicine riserve integrali), adatta al mantenimento dei lavori tradizionali: alpeggio e lavoro nei boschi.

Ed allora questa proposta di collegamento?

Partendo dal principio che le località turistiche hanno nelle bellezze naturali il loro principale valore, bisogna cercar di fare ogni cosa ambientandola il più possibile nel paesaggio che deve rimanere inalterato.

Ed allora la soluzione a cui nessuno aveva pensato potrebbe essere quella di collegare i due versanti con una galleria: imboccatura, ad esempio, presso la Casera Capovilla ed uscita in Val di Piera passando sotto il Monte Tremol. Ecco un collegamento veloce (3,5 chilometri circa di galleria e 10 minuti da Piancavallo a Col Indes di Tambre), senza problemi di sgombero di neve, valido d'estate e d'inverno, privo di pericoli e di qualsiasi impatto ambientale (naturalmente togliendo e portando in zona consona il materiale di risulta della galleria), che accontenterebbe tutti: operatori di Piancavallo, alpagoti, ambientalisti, villeggianti, turisti, fautori del Parco del Cansiglio e, forse, anche politici.

Potrebbe essere una galleria a doppio senso di marcia o a senso unico alternato, riservata al solo traffico leggero che, in ogni caso, visto il tipo d'utenza, non richiederebbe grandi impianti tecnologici e probabilmente, a conti fatti, costerebbe di meno sia rispetto a piste ed impianti che alla sistemazione dell'illogica "dorsale"; per non parlare dello stillicidio delle manutenzioni!

Signori politici, prima di patrocinare altre brutture ed errori, esaminate, o meglio fate esaminare da veri esperti quest'idea: senz'altro il rapporto costo-benefici, pur da verificare attentamente insieme ad ogni altra valutazione di impatto, potrà maggiormente avvicinarsi al positivo, specialmente se sul piatto dei costi si considererà - e sarebbe finalmente ora - il valore ambientale e naturale del territorio».

FRANE E MACIGNI

Gabriele Franceschini

Guida Alpina

S. Martino di Castrozza - Primiero

Disfacimento progressivo: non ci si pensa, eppure, continuamente, pezzo dopo pezzo, le poderose dolomie, qua e là a distanza d'anni, s'assottigliano e i ghiaioni aumentano. Talvolta una frana più grande e rovinosa oltrepassa, nello sfacelo, i sottostanti ghiaioni e la zona dei boschi. Gli ultimi macigni, quasi sempre i più grossi, s'arrestano sulla media montagna ai prati; oppure l'apocalittica rovina cancella perfino interi paesi di fondovalle.

Crolla un tratto di cresta, un pilastro, uno sperone, un'intera spalla, un pezzo di parete, una semplice gobba o solo una pietra. Dopo l'iniziale insignificante stacco d'una manciata di sabbia e minuscoli detriti, s'ode uno schianto, come un tremito propagantesi ed immediatamente crollano altri sassi, macigni smossi, altri speroni. La progressiva potenza precipitante tutto trascina; pinnacoli colpiti alla base si frantumano come risucchiati su di sé e ingrossano la rovina. I canali diventano fiumi, cateratte, tutto incalzando. Il frastuono aumenta, salti, botti, attriti. Massi che rimbalzano come ciottoli contro i fianchi dei canali e si lanciano dall'orlo delle pareti entro il vuoto, mentre gli echi si accavallano da cima a cima. Montante fragore persistente. D'un tratto tutto sembra quietarsi sulla bellezza delle vette superbe, ancora ritte, impassibili nel tempo. Ovunque subentra un inverosimile, profondissimo silenzio. Ma alcuni massi ancora precipitano isolati, ringhiano, fischiano, sibilano nel vuoto alla massima velocità, si frantumano in secca larga raffica, dopo l'estrema detonazione, alla base delle pareti. Torna l'incontaminato silenzio. Presto interrotto dagli ultimi crolli minori di sistemazione al nuovo equilibrio; talvolta continuano per settimane.

Il polverone provocato dal crollo turbinava attorno in gorgi ribollenti e allargantisi: si estende, fluttua, galleggia, persiste riempiendo la valle. Più tardi il vento disperde ogni minimo pulviscolo. Le piogge diluiscono e lavano: col tempo lentamente ossidano le fratture, le strisce, i segni degli immani attriti sulla superficie rocciosa. Per decenni, come cicatrice, una colata chiara rimarrà sulla parete, sui ghiaioni e giù, entro i boschi. I corvi, le poiane, le zurle, i falchi sorvolano alti sulla rovina alla ricerca di carcasse di camosci, caprioli, bisce, topi. Sullo stravolto cimitero altri uccelli saltellano curiosi indagando ogni anfratto, beccando qua e là. Sempre più decisa torna sul nuovo mondo la fauna stanziale e la vegetazione: primigenia eterna lotta della vita sulla distruzione e lo sfacelo. Anche l'uomo osa attraversare e salire il caos delle rupi, delle conifere abbattute, della terra divelta, delle erbe strappate.

Dopo milioni d'anni, come un minuto, in Valbelluna e in Val Lagarina, egli ha pulito, perfino arato e seminato appezzamenti di terreno rimasti quasi intatti tra le rovine.

Nel 1952, con Nancy salimmo la misteriosa lunga cresta nord occidentale di quello che lei chiamò Campanile Regina Elisabetta. Eravamo già alti sullo spigolo del primo spallone ben al di sopra delle punte e torri che l'attorniano; arrampicavo su quel filo di bella roccia largo due-tre metri. L'intaglio con la spalla successiva era vicino, ma ebbi la sensazione d'un pericolo imminente. Qualcosa, non so, un improvviso pensiero: osservai

in alto ed attorno. Tutto era immobile: d'istinto obliquai sulla parete a sinistra fino ad un pulpito. Nel ritirare la corda della compagna vidi due ampi fori, come "finestre" che occhieggiavano poco sotto il profilo dello spigolo, sul vuoto della parete al di là ... "Forse il nostro peso li avrebbe fatti crollare?" — mi dissi ... — "Beh, tutto OK!" e non ci pensai più.

Primo travolgimento geologico di cui abbia trovato memoria scritta:
"Qual'è quella ruina che nel fianco
Di quà di Trento l'Adice percosse
O per tremoto o per sostegno manco"

Dante ricorda, nell'Inferno, la zona a sud di Rovereto, oggi chiamata i "Lavini di Marco", un'estensione di circa due chilometri di massi e pietre, sembra precipitati per terremoto dal Monte Zugna nell'anno 883 o, più probabilmente, per erosione del ghiacciaio atesino¹.

Analogo fenomeno la masièra ben più estesa a fianco del paese di Mas, all'imbocco del Canal d'Agordo, crollata dal Monte Perón per azione glaciale e la zona delle Marocche a nord di Riva, in Val del Sarca, altro caotico ammasso di rovine e blocchi calcarei che s'estende per alcuni chilometri tra brevi radure erbose, felci, cipressi, pini silvestri, oleandri, in un suggestivo, solenne particolare silenzio dominato dalle enormi scogliere del Dáin e del Brento.

Nel 1771 per l'enorme frana del monte Piz si forma il Lago d'Alleghe. Scrive lo Stoppani nel suo "Il bel Paese": "La valle in luogo d'aprirsi si chiude e l'occhio s'arresta attonito sopra una barriera di rupi che, a guisa di argine ciclopico, la sbarra unendo le due opposte montagne" ... "rupi sopra rupi, non altro che rupi, accatastate con incredibile disordine" ... "Il torrente esce dal labirinto di quelle secche quasi studiando il passo tra rupe e rupe".

Nel 1884 G. Belli, notaro di S. Vito di Cadòre, descrive minuziosamente l'enorme frana abbattutasi, in due fasi successive, dalle falde dell'Antelao sulla "Regia strada" tra Borca e San Vito². "Si ammirava la gran caduta con piacere perchè non aveva apportato alcun danno ed era anche salva la chiesa" ... "La prima mossa di quel monte che si fece al di sopra della chiesa di San Cancian aveva posto tutti in aspettazione" ... "finché la coda si agrumò in guisa di serpe e indi in un baleno la gran massa balzò da quel luogo ad ingombrare li due villaggi di Taulen e Marceana" ... "Questa mareviglia orrendissima fu veduta da tutti gli abitanti del mio villaggio di Serdes che nel batter che fa il ciglio dell'occhio videro partirsi quelle materie al detto luoco della strada Regia ed invasare ambi li villaggi seppellendo così trecento e quattordici infelici, duecento e ottanta cioè villici di quel luoco e trenta quattro forestieri...".

Nel 1908 durante la notte tra il 2 e 3 dicembre, dagli speroni meridionali della Terza Pala di San Lucano crollano enormi massi e piastroni sulle case di Pra Lagunaz allineate al piede delle rocce in Val de "San Lukan" (Agordo). Un fragore immenso accompagna la caduta e dura brevissimo tempo. Colte nel sonno periscono ventotto persone, alcuni si salvano, undici di un'intera famiglia rimangono sotto le macerie. Negli anni seguenti, i tenaci valligiani ricostruiscono le case, sempre nella valle, circa un chilometro più in alto, l'attuale Col di Pra.

1936: Emilio Comici nel suo "Alpinismo eroico" così descrive la "Falcia della morte" sulla grava del Pomagagnon. "Vidi una cosa spaventevole: proprio sopra di noi, circa quattrocento metri più in sù, la cresta della montagna per una lunghezza di cento metri circa, si staccava! Tutta quella enorme fetta di roccia io la ho veduta inclinarsi verso il fondo come se si abbassasse un ventaglio immenso. Poi questo ventaglio s'allungava verso la grava annerendosi e prendeva proprio la forma di una falce misteriosa mentre, verso il cielo, la nuvola bianca e rossigna del polverone assumeva la forma apocalittica della Morte che, scendendo verso di noi, brandiva quell'orribile arma".

Settembre 1950: dal prato di "Casèra d'Angheraz" m'avvicino alla mura-

glia di 1400 metri di dislivello del Sass de le Cáore. Ho deciso d'attaccare sullo zoccolo di roccia bianca alla base d'un enorme canalone. Supero una conoide di neve di valanga, salto sulla roccia, arrampico magnificamente sicuro sugli appigli. Odo il fischiare d'un sasso che precipita ed immediatamente esso si frantuma tre metri sopra me. Sibilano giù le schegge e si conficcano nella neve, al di sotto, sulle mie peste. Per un attimo tremo, mi appiattisco contro la roccia, ascolto.

... Neanche il tempo d'aver paura penso. Aspetto altri sassi: niente; silenzio assoluto, velocemente arrampico. Son attimi che valgono tutto: ho visto mia madre, ho provato la gratitudine, ho visto le pareti salite, ho pensato al destino. Ma su, m'aspettava quel paretone di gioia. Qualcosa rimane dentro pur nell'esuberanza: la riflessione, la spinta ad ascoltarsi, a sentirsi, paura e gioia e ... Vivi facile mentre va la gioventù senza che te n'accorgi.

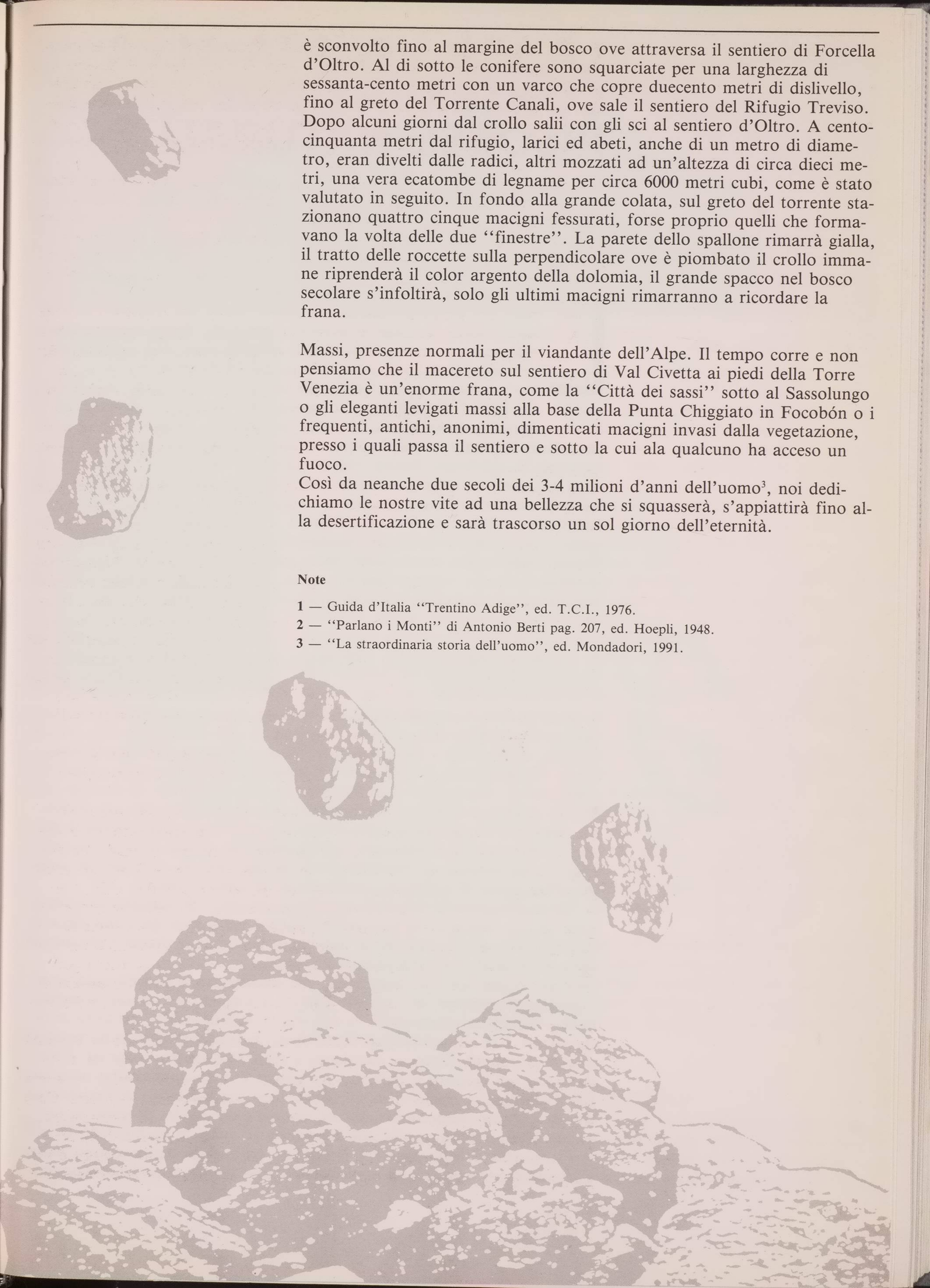
Luglio 1955: con Jacques Callier seguiamo il sentiero Brentari fra i rifugi Tosa e Agostini nel gruppo di Brenta. Dopo il tratto attrezzato, dalla Vedretta d'Ambiéz ci appare di fronte la base di un pinnacolo o pilastro del Campanile Steck, mozzato a circa trenta metri dalle ghiaie. Al di sotto, lungo tutto il ghiaioso Valòn d'Ambiéz la traccia d'un rettilineo pressato, larga 4-5 metri, come la massiciata che precede l'asfaltatura d'una strada. Scendiamo per il comodissimo rettifilo che s'interrompe qualche decina di metri prima del Rifugio Agostini, ai tre quattro macigni che l'hanno determinato.

Analogamente al Campanile Steck, *alla fine degli anni cinquanta* nel gruppo delle Pale, precipita l'ardito Campanile del Belvedere fra i Pinnacoli del Cimèrlo. (Esso era stato salito nel 1934 da Detassis e Castiglioni e negli anni cinquanta l'avevo superato con un amico di Treviglio.) M'accorsi di quel crollo per i nuovi macigni che occupano il sentiero di Ròdena; salii subito a vedere da dove provenissero. Dopo il canale di pietre bianchissime, (molte erano le nuove non ancora sistemate) entrai nella selva lapidea dei Pinnacoli e m'apparve, per quindici venti metri d'altezza, lo zoccolo del Campanile. Mozzato netto in obliquo verso valle; la superficie del taglio era di color verde come per muschio o ruggine. Mentre scendevo trovai sull'argine del canale sottostante, la traccia scura d'un formicaio disfatto dallo spostamento d'aria; tutt'attorno una miriade di formiche sopravvissute che convergevano trasportando faticosamente, su e giù sulle pietre, le compagne morte.

Nel 1956 il paese di Zambana presso Trento è devastato da uno scoscendimento di roccia della parete della Paganella, seguito da varie rovinose frane¹

Il 7 novembre 1969 (pernotavo allora due notti la settimana presso la Pensione Civetta a Listolade) una grandiosa frana precipitò nell'adiacente Val Corpassa. Salii l'indomani per la mulattiera ma non realizzai da dove fosse avvenuto il crollo che aveva allarmato tutti in paese. Enormi volute d'un polverone giallo ribollivano ancora riempiendo la valle. Udii, lontano, un rotolar di sassi che sembrava provenire dal Col dei Camorz, sopra la Mussaia. Due giorni dopo salii ancora in Corpassa, il polverone si era diradato e notai che la frana era crollata dalla parete occidentale del Castello delle Nevere sui Giaroi di Palanzín ove attraversa il sentiero per Forcella Camp. Appena sotto la parete, ribolliva insistente una specie di fumarola o soffione che emetteva una nebbia gialla sulla testata della valle, fino al Rifugio Vazzoler.

Natale 1974 dal primo spallone della cresta nord occidentale del Campanile Regina Elisabetta (Gruppo delle Pale) crolla una frana sulla Val Canali per circa seicento metri di dislivello. Immediatamente, ricordai la sensazione di pericolo che avevo provato arrampicando ventidue anni prima. Oggi l'enorme traccia della rovina è ancora ben visibile ed inizia precisamente dal punto dove avevo visto i massi accostati formare la volta delle due "finestre". Al di sotto dell'intaglio formatosi, la parete ora è gialla e levigata con spigoli appena rilevati e diedri; il tratto delle roccette sottostanti



è sconvolto fino al margine del bosco ove attraversa il sentiero di Forcella d'Oltro. Al di sotto le conifere sono squarciate per una larghezza di sessanta-cento metri con un varco che copre duecento metri di dislivello, fino al greto del Torrente Canali, ove sale il sentiero del Rifugio Treviso. Dopo alcuni giorni dal crollo salii con gli sci al sentiero d'Oltro. A cento-cinquanta metri dal rifugio, larici ed abeti, anche di un metro di diametro, eran divelti dalle radici, altri mozzati ad un'altezza di circa dieci metri, una vera ecatombe di legname per circa 6000 metri cubi, come è stato valutato in seguito. In fondo alla grande colata, sul greto del torrente stazionano quattro cinque macigni fessurati, forse proprio quelli che formavano la volta delle due "finestre". La parete dello spallone rimarrà gialla, il tratto delle roccette sulla perpendicolare ove è piombato il crollo immane riprenderà il color argento della dolomia, il grande spacco nel bosco secolare s'infoltirà, solo gli ultimi macigni rimarranno a ricordare la frana.

Massi, presenze normali per il viandante dell'Alpe. Il tempo corre e non pensiamo che il macereto sul sentiero di Val Civetta ai piedi della Torre Venezia è un'enorme frana, come la "Città dei sassi" sotto al Sassolungo o gli eleganti levigati massi alla base della Punta Chigiato in Focobón o i frequenti, antichi, anonimi, dimenticati macigni invasi dalla vegetazione, presso i quali passa il sentiero e sotto la cui ala qualcuno ha acceso un fuoco.

Così da neanche due secoli dei 3-4 milioni d'anni dell'uomo³, noi dedichiamo le nostre vite ad una bellezza che si squasserà, s'appiattirà fino alla desertificazione e sarà trascorso un sol giorno dell'eternità.

Note

1 — Guida d'Italia "Trentino Adige", ed. T.C.I., 1976.

2 — "Parlano i Monti" di Antonio Berti pag. 207, ed. Hoepli, 1948.

3 — "La straordinaria storia dell'uomo", ed. Mondadori, 1991.

LA VIA VENETA ALLA CONSERVAZIONE DELLE RISORSE NATURALI

Franco Posocco

*Sezione di Vittorio Veneto
Segretario per il
Territorio della Regione Veneto*

La conservazione delle risorse naturali costituisce uno dei grandi temi dell'attualità politica e culturale anche nel Veneto. Per trattarne convenientemente in termini generali e locali bisogna quindi esaminare i concetti istituzionali attraverso cui si svolge l'azione pubblica, cioè quelli relativi ai parchi ed alle riserve.

Pensiamo per un momento alla storia di questa idea, perché l'accezione di "parco" e quella quasi omonima di "giardino", sono molto vicine tra loro e assai antiche nella storia dell'umanità. Val la pena di ricordare come le grandi religioni abbiano tutte un elemento individuativo del rapporto fra persona e natura, che si esprime attraverso un luogo, ove la terra è conservata nella sua intatta bellezza e la società civile originaria si trova in una condizione di particolare equilibrio con essa.

Il Paradiso, l'Eden, il Nirvana, l'Olimpo si riferiscono a "topoi" di tale genere. Questi siti li ritroviamo anche nelle descrizioni di culture molto lontane dalle nostre, come quella Inca, quella Azteca, quella Maja, che individuano dei veri e propri giardini-parco, cioè dei luoghi mentali, ai quali corrispondono molteplici possibili tipologie di luoghi reali.

IL PARCO DA LUOGO INDIVIDUO A LUOGO DELLA RIGENERAZIONE

Il parco però nel concetto moderno, volendo correre rapidamente su tutto quanto si potrebbe dire su questo argomento, con riferimento alla cultura romana, medioevale e rinascimentale, nasce nell'epoca dell'Illuminismo, dopo l'insegnamento di Linneo e il riconoscimento delle piante come individui con la conseguente classificazione in sede scientifica. Si procede allora alla creazione degli orti botanici: è il caso di Buffon e del suo *Jardin des plantes* a Parigi, ma proprio a Padova, nel Veneto esisteva già il più antico Orto Botanico d'Europa; ciò significa che questa cultura naturalistica è assai lontana ed è caratterizzata da una vicenda culturale più complessa ed estesa di quella che storicamente le viene attribuita.

E' un intero processo di penetrazione concettuale e di indagine scientifica sulla natura, che si avvia lentamente; ebbene nell'epoca dei Lumi nasce il concetto del parco, come luogo individuo, nel quale le piante e gli animali vengono studiati nell'ambiente loro proprio.

Però per quella sorta di andirivieni, che caratterizza la cultura e per quell'interazione continua che sussiste fra arte e scienza, fra discipline scientifiche e tematiche umanistiche, la materia si va ampliando, caricandosi di significati. Già all'interno dell'Illuminismo la filosofia esprime un pensiero nuovo sul mondo fisico; se pensiamo a Jean Jacques Rousseau ed al modo in cui egli descrive il rapporto fra natura e cultura, possiamo osservare che il giardino, e quindi il parco, viene visto come il luogo dell'esperienza romantica, cioè della condizione esistenziale e personale. Si tratta di un evento interno alla persona, che si proietta ed entra in dialogo con la realtà fisica, essendo essa persona, da un lato parte della natura e dall'altro elemento contrapposto alla natura stessa; allo stesso modo nelle religioni





l'uomo è oggetto creato e contemporaneamente soggetto trasformatore della creazione.

Quindi, se dal mondo antico c'era venuta l'immagine del Paradiso, dell'Eden come modello ideale e pacifico del parco stesso, la cultura romantica esprime nel "Paradise lost" di John Milton, grande poeta inglese, un concetto diverso, un'idea del parco e del giardino come archetipo letterario e come referente del drammatico rapporto con la presenza umana. Il parco allora diventa anche il sito dell'amarezza, della malinconia, del rimpianto; ma già era secondo certi messaggi sacri la causa di un rimorso diverso, magari di un sentimento laico, quello determinato dalla crescente distruzione della natura. Il parco però diventa al tempo stesso il luogo della rigenerazione, un ambiente intatto, che viene sottratto alla storia, non a quella naturale, ma alla vicenda dell'uomo, che è del resto l'unica, di cui noi possiamo parlare. Il parco diventa in tal senso soggetto soltanto ai ritmi immutabili della natura, ai suoi cicli ed ai suoi equilibri/mutazioni.

Secondo questo concetto nascono i primi parchi, intesi nel senso moderno, quello che attualmente attribuiamo a quest'accezione: le riserve nazionali negli Stati Uniti nel secolo scorso, il Parco dell'Engadina in Svizzera, gli altri parchi, che subito dopo vengono creati in Inghilterra, in Canada ed in altri paesi di cultura germanica ed anglosassone. Si tratta in realtà di lacerti del territorio, di aree selvagge, che sono considerate eccezionali dal punto di vista delle presenze naturalistiche poste al loro interno.

Negli Stati Uniti c'erano anche degli uomini, peraltro considerati alla stregua delle presenze naturalistiche: gli indiani delle riserve, attorno a cui si costruivano i parchi e che dalla società anglosassone non erano considerati molto di più e molto di meglio, di quanto non fossero i coyote, i bisonti e gli sciacalli, insomma, di quelli che erano i viventi del territorio, del territorio conterminato. Se si conservava da un lato la condizione naturale di questi ambienti, si considerava necessario dall'altro mantenere insieme la condizione antropologica di queste società primigenie, tanto ben inserite e per così dire connaturate con lo stato territoriale ed i suoi equilibri interni.

Al procedere però dell'industrializzazione, all'estendersi dell'insediamento, i due grandi fattori di costruzione dello spazio moderno presso le civiltà evolute, segue di pari passo la battaglia degli intellettuali, degli studiosi, degli idealisti, dei protezionisti, spesso uniti insieme, per sottrarre brandelli della natura, pezzi di ambiente originario, da salvare e da conservare nello stato iniziale.

IL PARCO COME MUSEO ALL'APERTO

E' un impulso utopico: com'è possibile fissare immutabilmente nello spazio e nel tempo un assetto naturale sottraendolo alla mutazione? Ma allora, nell'ottimismo dell'Ottocento, periodo di grande slancio e di grande fiducia nel progresso, nella capacità della scienza di governare il mondo e

■ Colli Euganei

■ Il Lago di Bráies e la Val Foresta dagli Apostoli.



di risolvere ogni problema con metodo razionale, si ritenne di dover conservare alcune testimonianze, così come si custodisce il Colosseo od altri monumenti della cultura universale, con l'obiettivo di sottrarre le parti più qualificate all'antropizzazione ed al degrado.

Questa idea del parco è ancora di matrice illuministica, nel senso che è riduttiva e caratterizzata da semplicismo ed ottimismo, cioè dalla volontà, o dall'illusione, di preservare siti nella loro condizione primigenia, o supposta tale. Lo stato di natura è infatti assai difficile da definire, poiché è anch'esso legato ad una condizione storica, per quanto si tratti di una storia diversa da quella degli uomini, caratterizzata da ritmi più lenti e da differenti necessità.

Se non c'è il paesaggio volontario, né il progetto dell'uomo, esistono tuttavia, delle modalità diverse, intervenute a determinare l'assetto ed il mutuo equilibrio delle componenti naturali associate a sistema nel loro continuo divenire e vi è l'azione del tempo e la continua vicenda delle stagioni.

In questa idea del parco, come sito naturalistico, da isolare e da conservare, vi sono, a mio avviso, due sostanziali e profondi elementi di ambiguità, che sono in sostanza anche delle grandi contraddizioni.

Il primo, quello che è legato alla necessaria distinzione fra un "dentro" il parco ed un "fuori".

L'esistenza di un parco o di una riserva si basa su una perimetrazione, che divide il territorio protetto, che è all'interno, da quello libero, che è all'esterno.

Conviene ricordare il parco dell'Engadina svizzera; un'associazione di intellettuali lo creò; nello statuto ottocentesco è stabilito che nulla deve essere mutato di quanto avviene nei cicli naturali. Un albero, colpito dal fulmine, deve rimanere nella sua condizione, così come l'animale morto, che si degrada, proprio per testimoniare i modi di scomposizione, le catene alimentari ed altro ancora.

Quindi gli effetti di una frana, il torrente che scava la montagna, il crollo di una foresta investita dalla bufera, vengono considerati come fenomeni assolutamente naturali, da sottrarre alla gestione ed all'influenza antropica.

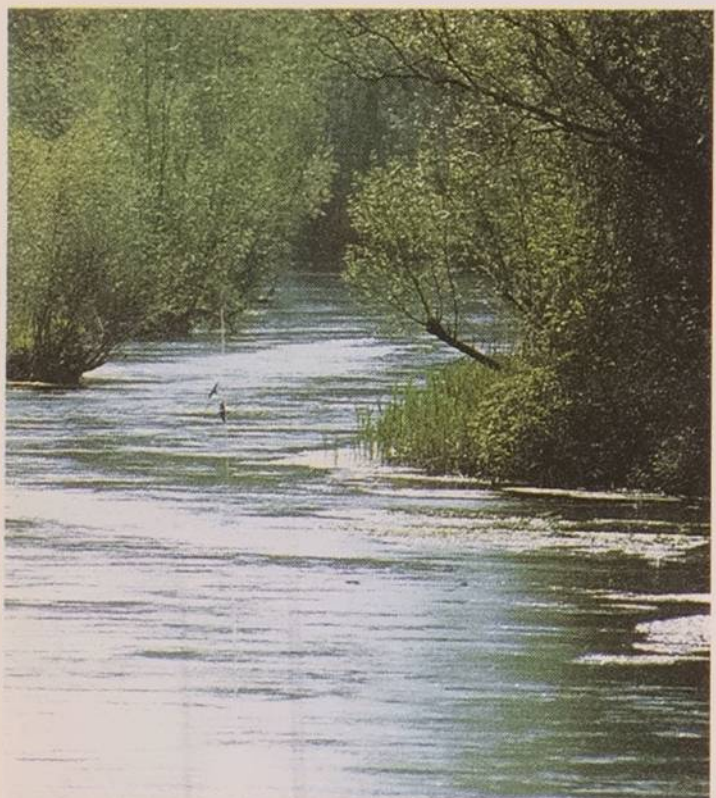
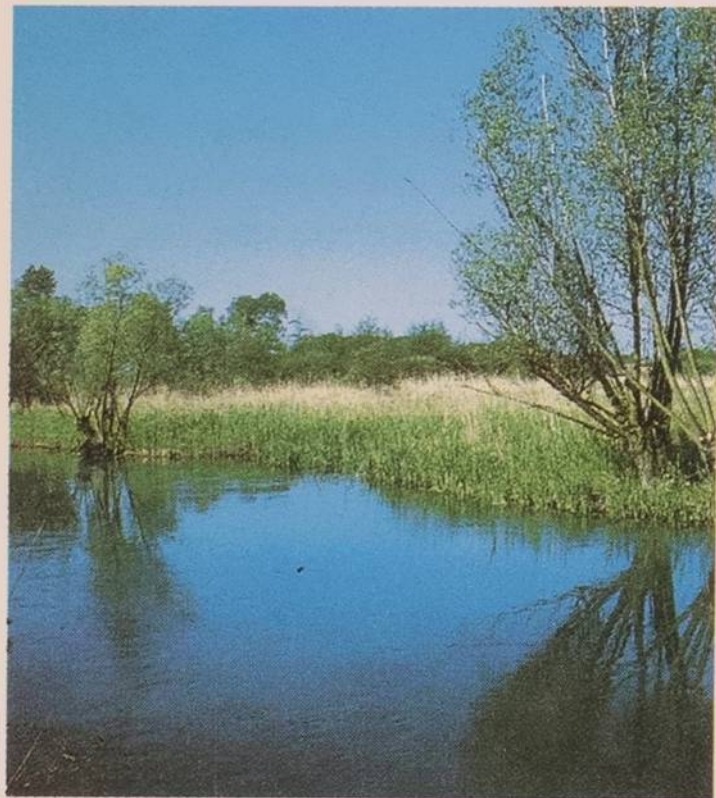
La distinzione drammatica fra lo spazio interno, nel quale tendenzialmente non si può fare nulla e quello esterno, ove si può fare tutto, è del resto funzionale all'idea illuministica di un "progresso", poiché consente alla società civile di utilizzare la natura per gli scopi economici ed evolutivi senza rimpianti, perché i prototipi naturali sono conservati nel parco inteso come museo all'aperto. Questa distinzione però non esiste in natura, ove invece regna la continuità ed ove è impossibile isolare ogni sito ed ogni elemento singolo dal suo contesto, poiché il fattore fondamentale proprio della condizione naturale è rappresentato dalle interazioni e dalle interrelazioni fra le varie parti del sistema complessivo.

Questo carattere di ambiguità del concetto di parco, si traduce nella labilità del parco stesso, apparentemente sottratto all'evoluzione, in realtà insidiato da una società civile, che non riesce a controllare i propri effetti, né a centrare i propri obiettivi.

Per una convenzione politica si decide di salvare alcuni beni e alcuni siti, lasciando che il resto vada secondo le regole della massimizzazione del profitto e della più spinta utilizzazione.

L'altro aspetto contraddittorio di questa concezione ottocentesca (ed anche novecentesca) del parco, riguarda una qualche idolatria della natura, una certa concezione ecologista di pallida qualità, che si basa su una visione di tipo semplicatorio, tendente appunto a far corrispondere la tutela fisica a modelli di pura distinzione e conflittualità. L'insufficienza insita in tale concezione del parco consiste nella sua estraneità rispetto alla storia, anzi nella volontà di sottrarre la natura alla storia.

Chi proponeva questi parchi, secondo la concezione scientifica del Positivismo alla fine dell'Ottocento, pensava appunto al parco come ad un sito,



■ Il Sile a Santa Cristina e a Vedelago.

(ricordo ancora il parco dell'Engadina, che è uno dei più vicini, ma anche dei più illustri e dei più venerandi), estratto dalla storia ed indipendente rispetto all'opera dell'uomo, poiché la presenza antropica veniva esclusa, mentre la terra doveva essere contemplata e mantenuta nella sua estraneità rispetto alla vicenda sociale.

I parchi, quindi, secondo questa concezione, sono riguardati come un qualcosa di diverso dallo spazio umano, addirittura come contrapposti rispetto al territorio sociale. Essi sono invece, come ben sappiamo, spazio antropico a tutti gli effetti, naturalmente con diversa relazione e regolamentazione.

Qui faccio un'osservazione elementare: non vi è luogo della nostra regione, in assoluto, che non sia stato ormai, in qualche momento della sua storia, mutato, trasformato, manipolato, vissuto dalla società civile; in modo diretto o in modo indiretto non vi è sito, che non sia oggetto anche di una vicenda antropica, cioè di un'interazione con la comunità circostante. Questo lo si può affermare praticamente per tutta l'Europa e sappiamo anche che i luoghi, in cui la condizione primigenia tuttora esiste, sono assai pochi. Anche per questi si tratta di vedere quale sia stata la quantità di modificazione, che è stata apportata dall'uomo in modo diretto o indiretto e si può quindi concludere, che non esiste probabilmente territorio, la cui condizione attuale, più o meno originaria, possa essere conservata indipendentemente dalla volontà e dall'azione antropica, cioè al di fuori dell'azione politica.

La prima di queste contraddizioni ha creato i ben noti fenomeni di corona dei parchi e cioè quelli per cui un parco, una volta istituito, è soggetto all'assedio da parte del sistema che lo circonda.

Se vi è una forte regolamentazione delle aree interne ciò può determinare una deregolamentazione delle aree esterne, sulle quali si vanno a concentrare quei fenomeni di utilizzazione non consentiti nel parco. Ciò può determinare squilibri territoriali indotti dalla presenza dell'istituzione, ove i suoi effetti non vengano pianificati, regolati e previsti in tutte le loro implicazioni di degrado.

La seconda di queste contraddizioni sistematiche, l'indipendenza rispetto alla storia, determina invece altri conflitti e contrasti: il conflitto città-campagna o città-montagna; il conflitto fra uso storico e tutela; gli usi tradizionali storici delle popolazioni locali e la tutela, che viene invece posta come obiettivo dell'istituzione del parco, il conflitto, ancora, tra società locale e società ospitata; il conflitto tra economia e cultura.

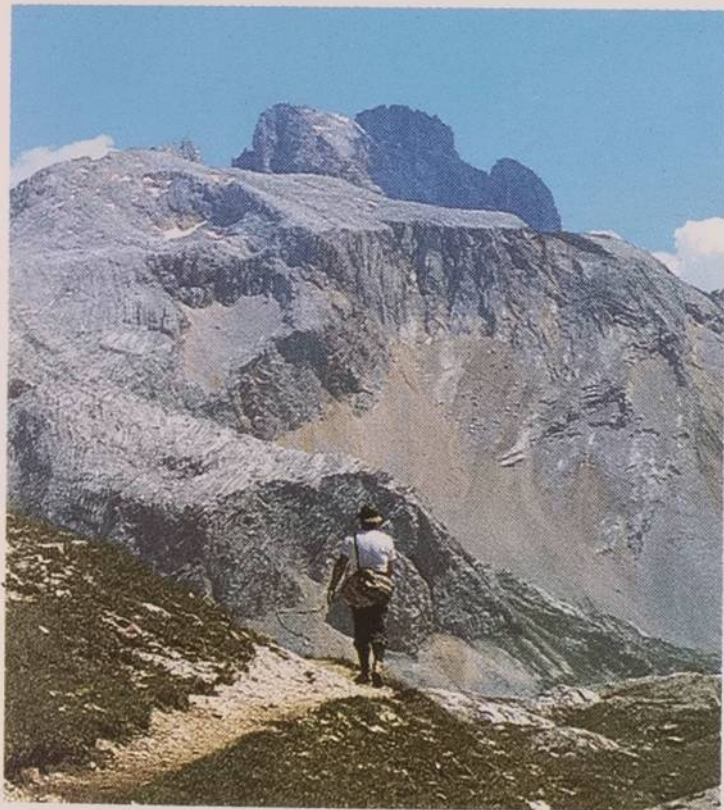
Potrei continuare mettendo in evidenza i contrasti, che vengono generati da questo tipo di individuazione e istituzione schematica ed ideologica dei parchi e delle riserve naturali.

UN NUOVO MODELLO

Di fronte a questa problematica, assai nota, anche se non sempre esplorata nelle sue conseguenze, io credo che nelle nostre regioni, proprio nel Veneto, o se si vuole, allargando l'orizzonte, nel Triveneto, questo angulus Italiae che è rappresentato dal Nord Est, la parte terminale del golfo adriatico circondato dalle Alpi Orientali, in questo territorio, che è una sorta di microcosmo, è possibile elaborare un nuovo concetto per l'istituzione e la pianificazione, con una proposta positiva (e non negativa), riguardo alla presenza dei parchi e delle riserve naturali, per due ragioni sostanziali e convergenti.

E' possibile in altri termini sostanziali elaborare un nuovo modello di parco, che sia caratterizzato da una idea integrata, non da una concezione settoriale, come quelle che precedentemente sono state messe in evidenza, che erano tipiche dell'Illuminismo, del Romanticismo e degli altri "...ismi", che hanno caratterizzato gli ultimi due secoli.

La prima ragione è che il Veneto, o meglio il Nord Est, è geograficamente assai differenziato e consente di individuare una gamma di siti assai arti-



■ Sopra: L'ambiente dei Colli Euganei.

■ La Munt de Sènnes verso la Croda Rossa d'Ampezzo.



■ *Val Travenánzes.*

■ *Monoliti del rosso ammonitico in Valle delle Sfingi (Lessinia).*

■ *Altopiano in Lessinia.*

colata. Vi sono pochi territori in Europa, in cui è possibile trovare le Alpi ed il mare, i fiumi di risorgiva ed i torrenti, gli stagni e le lagune, i colli di origine vulcanica, come quelli Euganei e gli altri di origine sedimentaria, le Dolomiti e gli altipiani; si può continuare, descrivendo una geografia straordinariamente ricca, ma l'ha fatto assai meglio il Prof. Lucio Susmel, in un suo libro di ecologia, che ogni tanto rileggo, perché lo considero magistrale e lo consiglio a tutti; così almeno ci si rende conto di quanto siano complessi i problemi della conservazione dell'ambiente e come mai si possano ridurre a slogan, se non combinando i guai, che derivano dalle semplificazioni culturali e dalle banalizzazioni operative. In questo libro è descritta la varietà di siti e di condizioni della natura, che ci presenta questo nostro territorio nord-orientale, tra i più dotati e differenziati, fra quanti si possano incontrare.

Ciò significa che per ciascuno di questi siti noi abbiamo delle straordinarie possibilità per mettere in evidenza i fenomeni naturali, delle singolari occasioni di ostensione dei sistemi ecologici, di apprezzamento del rapporto tra l'uomo e l'ambiente, di individuazione dei caratteri locali e di quanto altro attiene agli aspetti costitutivi del parco.

La seconda ragione necessitante tale integrazione deriva dal fatto che il Veneto è integralmente umanizzato.

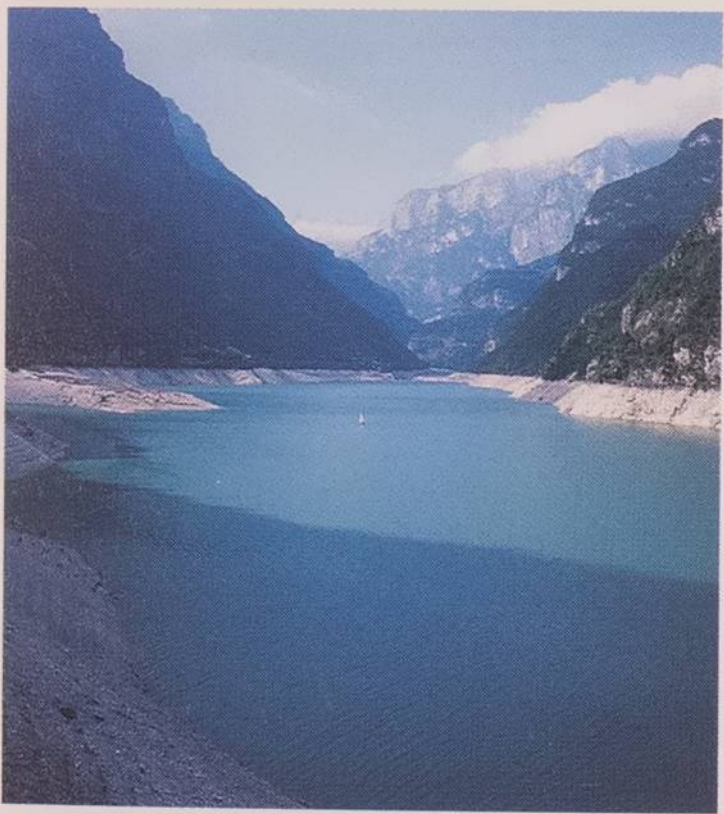
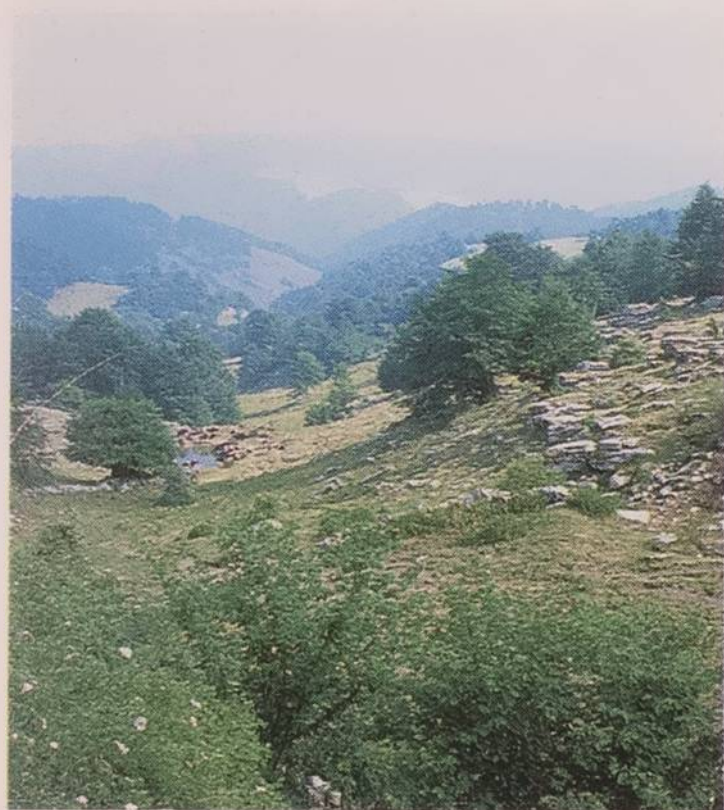
Hanno cominciato i Paleoveneti fondando le prime stazioni, principiando a bruciare i boschi planiziali, iniziando a penetrare dentro alle valli per bonificarle. A colonizzarle hanno continuato i Romani con un sistema rigorosamente determinato, addirittura per assi cartesiani, che ancora si ritrova in molte zone e che è proprio un ordinamento strutturale di buona parte del nostro territorio; poi hanno continuato i Benedettini, i Comuni, le Signorie, i Veneziani con sistemi di regolazione idraulica, di disboscamento tra i più complessi, i più continuativi nel tempo; ma al di là dei grandi poteri vanno ricordate anche le culture minori, quella contadina e montanara, quella di chi non ha nome e citazione, ma lavorando la terra dissodando e colonizzando con sapienza, ha modificato l'ambiente creando straordinari paesaggi.

Alcuni storici greci affermano che i Veneti erano noti per essere dei buoni agricoltori e degli esperti allevatori di cavalli. Che fossero bravi agricoltori lo si vede dagli infiniti sistemi di terrazzamento collinare, di sistemazione dei campi, di costruzione del paesaggio rurale, dove l'architettura maggiore e quella minore si integrano tra loro, realizzando una sorta di monumento ambientale, ove la natura e la cultura, sempre unite, sono indissociabili.

L'idea del parco e la sua istituzione nella nostra regione non possono essere legate al solo aspetto naturalistico, posto che si possa isolare, ma devono derivare da una filosofia globale e complessiva. Non basta tener conto delle esigenze sociali ed economiche, bisogna considerare che la natura veneta è da secoli oggetto dell'attenzione dell'umanesimo letterario (Petrarca, Bembo, Goethe, etc.) e di quello figurativo (Tiziano, Veronese, Tintoretto, etc.), tanto da essere diventata uno degli immaginari tipici della cultura occidentale. Si può arrivare fino ai Vedutisti ed agli Impressionisti, citando scrittori recenti come Hemingway, Comisso, Buzzati, pittori, fotografi e persino musicisti, che sono stati catturati, conquistati da questo ambiente figurativo, al punto da volerlo descrivere, da volerlo assumere come un archetipo formale e come uno dei modi esemplari per rappresentare il rapporto armonico tra l'uomo e l'ambiente.

UN PIANO TERRITORIALE A LUNGO PERIODO

Questo è il contesto, nel quale il Piano territoriale regionale del Veneto (PTRC) e la idea stessa di istituire i parchi e le riserve naturali si sono andati sviluppando, nel momento in cui la prima commissione, all'uopo istituita, ha posto il tema del rapporto fra l'uomo e il territorio, come un elemento costitutivo della proposta, che si andava elaborando: il parco co-



■ La Val del Mis.

me sintesi progettuale, come fatto innovativo e non come nuova causa di conflitto tra l'uomo e l'ambiente, o come occasione per quello scontro, che da parte di taluni si considerava ineluttabile.

Io sono grato ai componenti della Commissione, (ricordo, oltre a Susmel: Fabris, Bonsembiante, Marchiori, Pluti, Zunica), con i quali si è potuto in quegli anni discutere di queste cose con grande libertà ed apertura, attraverso discussioni certamente vivaci, (perché si avvertiva che il momento era decisivo), ma anche assai responsabili e costruttive, affinché il nostro piano potesse porre le basi per un'operazione di lungo periodo, che tendesse veramente, in modo fondato, integrato, non effimero e controverso, non "contro" qualcosa, ma "per qualcosa", a costituire dei parchi, delle riserve naturali stabili, consentite e non contestate.

Nel Piano Territoriale del Veneto sono individuati 67 siti, un numero abbastanza esteso; si tratta di aree di massima tutela, grandi e piccole, ove è già applicata la misura di salvaguardia. Si va dal microsito, dove c'è una marmitta dei giganti, a luoghi estremamente vasti, che possono prendere un intero massiccio.

Si è cercato di individuare tutte quelle zone, che costituiscono gli aspetti caratteristici tipici di questa varietà naturalistica, di natura e cultura, che si è conservata nella nostra Regione.

Per alcune di queste zone già si è entrati nella fase operativa.

Si sono costituiti i parchi regionali dei Colli Euganei, del Sile, della Lessinia e delle Dolomiti d'Ampezzo: assai diversi uno dall'altro: si va dalla pianura all'altipiano, dalle dolomiti alla collina, dai siti naturali a quelli antropizzati.

Quattro condizioni diverse: la prima un paesaggio tra i più antichi, interamente umanizzato, quello dei Colli Euganei, se è vero che Este è la più veneranda città della nostra regione, forse la metropoli dei Paleoveneti, che all'epoca abitavano un paesaggio, che poi si è evoluto continuamente fino ai nostri giorni. Poi il Sile: uno dei principali fiumi di risorgiva d'Europa, assai diverso dai torrenti che scendono dalle montagne, nel quale per alcuni secoli il Magistrato alle Acque della Serenissima e l'Università di Padova con il suo Istituto di Idraulica, hanno sperimentato le varie forme dell'ingegneria fluviale, dalle paludi in cui nasce fino alle lagune, ove si riversa per creare, magari con paleoalvei, i Canal Grande di Torcello, di Burano, Mazzorbo, Altino, insediamenti che sono all'origine di Venezia.

Quindi un parco di altipiani, come la Lessinia, un'istituzione orientata sul tema della geologia, perché lì si ritrovano alcuni degli aspetti più interessanti della Geomorfologia europea e della Paleontologia; pensiamo a Bolca e a tanti fenomeni speleologici, che caratterizzano la zona.

Infine un territorio, dove c'è il massimo di naturalità della nostra regione: la Val Travenanzes, le aree dietro alle Tofane ed al Cristallo nel territorio di Cortina d'Ampezzo.

Però assieme a queste iniziative regionali anche un parco nazionale sulle Dolomiti Bellunesi e Feltrine, un parco interregionale, costruendo, in quello che è l'unico delta di qualche rilievo nel nostro paese: il Delta del Po ed infine una proposta per il sistema del Pelmo-Mondeval-Giau.

Dei parchi tematici quindi, fortemente orientati, ai quali via via si aggiungeranno, lasciamo lavorare anche quelli che verranno dopo di noi: il Canisoglio, il Pasubio, il Baldo, siti tutti specifici e fortemente qualificati.

Ma in pianura ci sono le lagune di Caorle, il medio corso del Brenta ed altri ancora; ci sono il Grappa ed il Pasubio.

Il massiccio del Grappa costituisce il maggior spessore di montagna, che si incontra nella nostra regione, all'incrocio delle province di Belluno, Vicenza e Treviso, con spazi e distanze di grande silenzio e di totale assenza antropica.

Ma insieme a questo sistema naturale vi sono anche dei parchi e delle riserve relativi a luoghi della storia insediativa, come quello di Altino, una città romana nascosta sotto i sedimenti, che recentemente l'hanno coperta,



■ *Cascade in Val de Fânes.*

■ *A fronte: La Monte de Fòsses.*

■ *Dalla Munt de Sènnes verso i Sass des Nü e les Díesc.*

come il parco archeologico nelle Valli Grandi Veronesi, dove gli strati archeologici sono sepolti da spessori ancora maggiori di alluvioni; si parla di cinque, sei, sette, otto metri di copertura.

A questa profondità sono state trovate le barche dei Paleoveneti, che avevano stabilito le loro stazioni sul sistema dei Paleoalvei del Po e dell'Adige.

Naturalmente nel PTRC vi sono delle individuazioni di tutela anche per il "graticolato" romano, là ove è meglio conservato o per alcuni insiemi paesaggistici, come quello della Val Brenta, il canale tra Bassano e Primolano, dove si possono osservare dei sistemi di paesaggio antropico tra i più interessanti.

IL VENETO COME REGIONE MONUMENTO

In grande sintesi questo è stato il metodo per individuare le occasioni e le situazioni per istituire parchi e riserve in forma organica: integrata al suo interno attraverso una regolamentazione, che sia flessibile e quindi adattabile alla particolarità dell'oggetto, a cui si attribuisce questa disciplina, integrata al suo esterno, in quanto legato a forme di autogoverno e quindi di mantenimento dei diritti consuetudinari ed in alcuni casi comunitari delle popolazioni, che hanno nei secoli conservato questi luoghi, formando ed utilizzando gli ecosistemi.

Questa formula è certamente difficile e complessa, perché non prevede soltanto l'elaborazione del piano ambientale all'interno del perimetro vincolato. Il perimetro infatti è sempre drammatico, perché separa e divide; ma proprio per mitigare questa distinzione fra i territori regolati e quelli esterni, si prevede sempre di operare attraverso un piano di area, cioè un piano della corona esterna al parco, comprendente la zona di preparco, al fine di controllare gli effetti indotti dall'istituzione del parco e da ridurre gli aspetti della distinzione e della contrapposizione tra queste due realtà. Il sogno vero, credo, sia quello di considerare tutta una regione come parco, tutta quanta, tutta degna di essere abitata dall'uomo e quindi tutta oggetto di attenzione e regolazione.

Naturalmente, all'interno di questo territorio, il Veneto, che è una regione monumento, o almeno lo è stata e lo è ancora nei luoghi, ove la bellezza non è irrimediabilmente perduta, ebbene in questa terra, che è tutta un grande parco unitario, noi pensiamo che alcuni luoghi siano più meritevoli di altri di avere delle regolazioni più spinte, più penetranti.

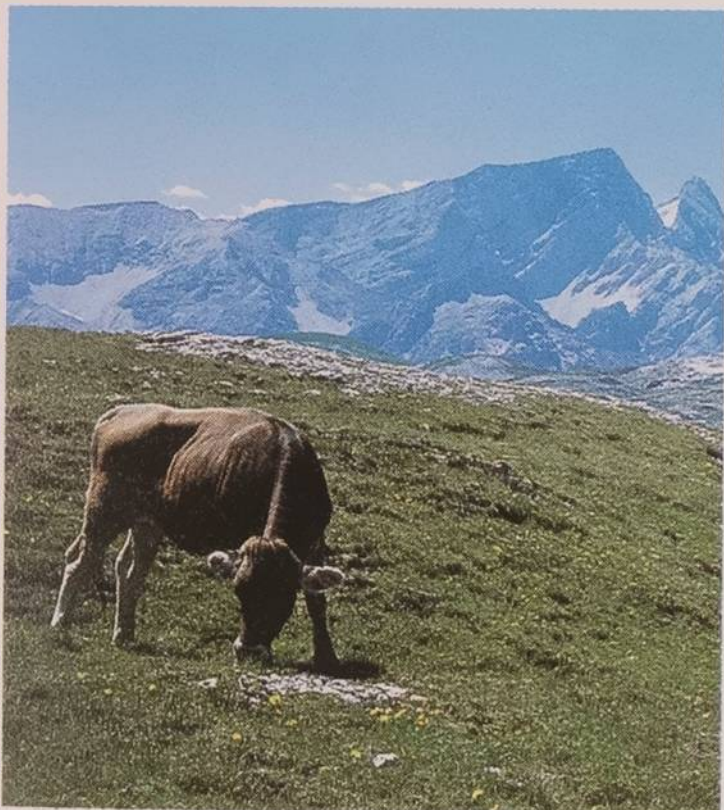
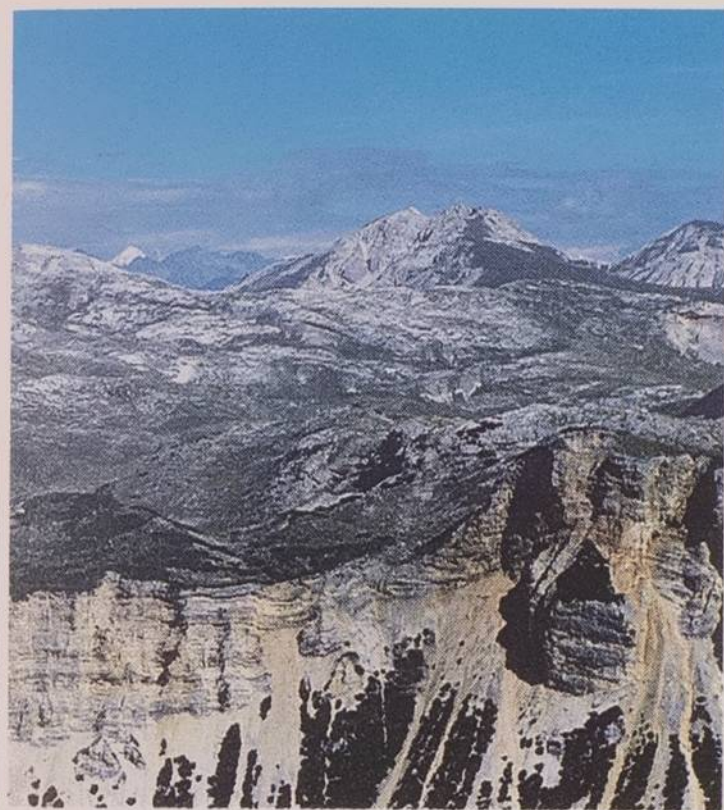
Nel consenso sociale e con vantaggio culturale ed economico delle popolazioni, anche delle popolazioni locali, bisogna operare in maniera che il parco sia un progetto di intrapresa, un progetto di conduzione economica di un territorio, che tende ad integrarsi con le aree umanizzate delle città circostanti.

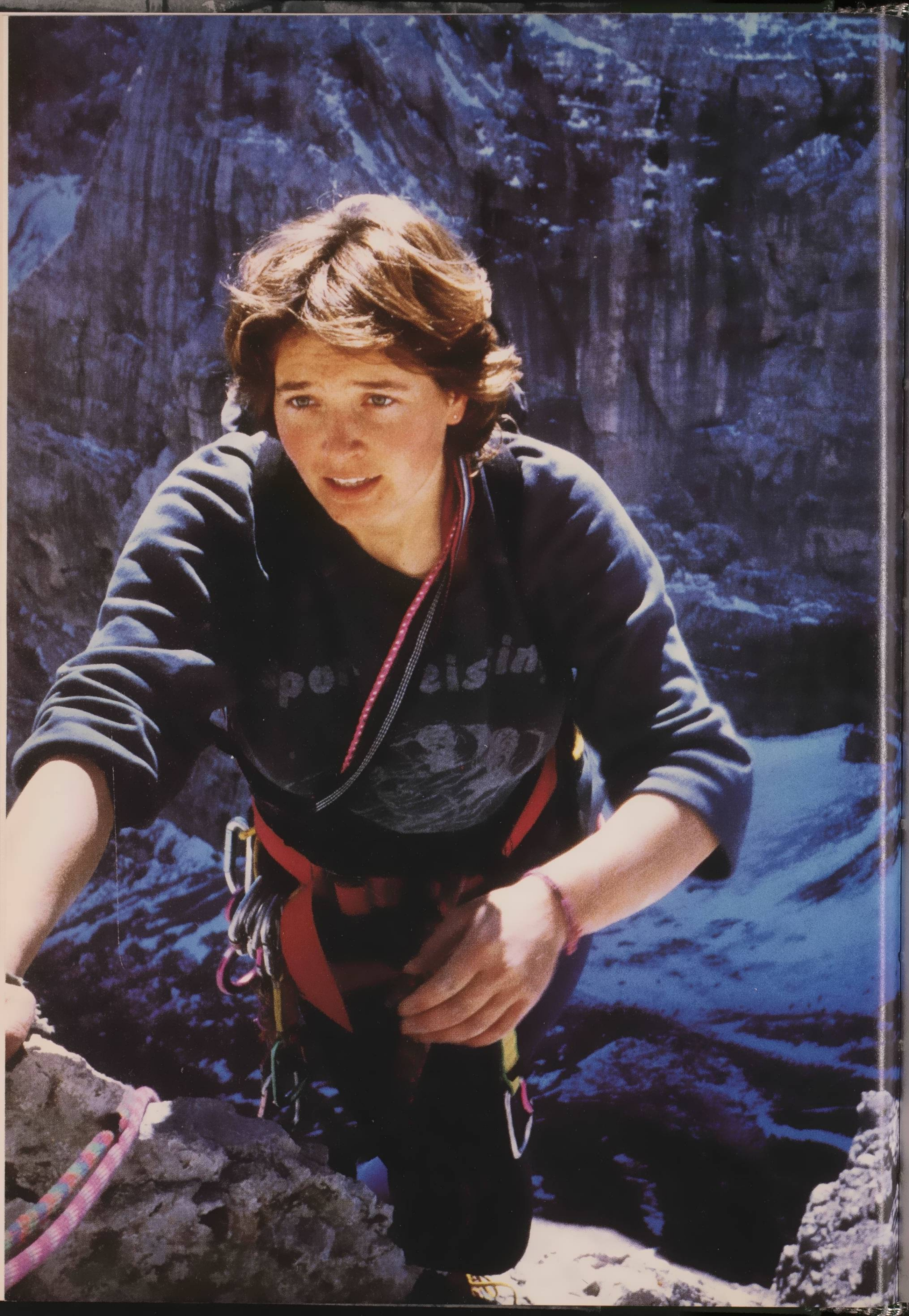
Se procederemo secondo questo modello, che è certamente un modello complesso, ma probabilmente l'unico possibile, costruiremo dei parchi positivi e stabili.

Tutti gli altri producono forme di conflitto e di degrado, di rigetto e di contestazione, che poi spesso sono coincidenti nell'esito della decadenza territoriale.

In questo modo invece, io credo che provvederemo, se saremo tenaci, illuminati, e anche un po' utopisti, ad una sorta di restauro e di ricomposizione del nostro territorio, nelle zone in cui esso è stato manomesso e ha perduto la sua immagine o là dove l'immagine è stata offesa.

Tenderemo a proteggere quei siti della natura o quei luoghi della memoria storica, quei monumenti artistici o quei sistemi ambientali che si sono conservati e che non sarà male consegnare intatti a quelli che verranno dopo di noi.





ALPINISMO FEMMINILE

CONVEGNO AL COLDAI NEL NOME DI ELIANA DE ZORDO

Silvana Rovis

Sezioni di Venezia e di Fiume

Ultimo fine settimana di settembre per il Coldai. Domani il rifugio chiude, ma per la Sezione di Venezia del Club Alpino e "Le Alpi Venete" l'occasione è tornata buona per organizzare una tavola rotonda, esclusivamente femminile, sul ruolo della donna nelle spedizioni miste extraeuropee e ricordare contemporaneamente Eliana De Zordo ed il suo compagno Paolo Crippa, scomparsi nel gennaio 1990 in Patagonia sul Cerro Egger. Così nella mattinata di sabato 21, le "convegniste" (fra cui anche chi scrive) sono salite al rifugio, accolte a braccia aperte da Enza e Renato, genitori di Eliana e gestori del rifugio.

Poi nel pomeriggio, mentre rabbuffi di nuvole montavano su, lungo il solco della Val delle Ziolere, gli impeccabili "sovrintendenti" all'organizzazione (Franco e Gianni) ci hanno sistemato - nel fondo della sala grande - una tavolata a ferro di cavallo, inflessibilmente sbarrandone il quarto lato con una fila di sedie, onde evitare le intrusioni dei maschietti. Che, a onor del vero, disciplinatamente si sono adeguati alla situazione, rimanendo oltre la barriera come interessati uditori delle nostre "esternazioni". Che dopo tutto sono state più che controllate. Non abbiamo giustiziato nessuno (né questi erano i propositi), non abbiamo sollevato polveroni, limitandoci ad approfondire il tema del dibattito, e, tutt'al più, a portare alla luce certi atteggiamenti maschilisti. Comunque, con una moderatrice sperimentata come Silvia Metzeltin, qui giunta con il marito Gino Buscaini, coordinatore della collana "Guida dei Monti d'Italia", tutto è filato nel giusto modo. E non poteva essere diversamente. Abituata a pilotare i ben più coinvolgenti dibattiti del Festival di Trento, chiacchierare con delle amiche è stato per lei uno spasso. Noi altre, attorno a lei, rappresentavamo tre generazioni. Prima fra tutte la frizzantissima Ada Tondolo, veneziana in procinto di partire per l'Afghanistan e che con la sua cinquantennale attività figuriamoci se di storie non ne aveva da raccontare. Poi la trentenne slovena Ines Božić che a Lubiana fa la traduttrice e collabora con il marito in una sua impresa editoriale, scrivendo inoltre per alcune riviste (anche italiane) di carattere alpinistico-ambientalistico. Ha arrampicato con grande successo un po' ovunque ed i suoi interventi sono molto calibrati e competenti.

Poi la bergamasca Lucia Castelli. Il prototipo, dell'agonista tirata a lucido, gli occhi penetranti e vivacissimi. Ha un marito (Angelo Todisco) che sulle estreme difficoltà fila come un razzo, tanto che il giorno dopo, assieme a Janez Skok, marito di Ines, è andato a farsi la via Carlesso della Torre Valgrande (tempo di salita: 3 ore). Ma anche Lucia non è da meno. Fa l'insegnante di educazione fisica ed agonismo in scialpinismo, facendo rodere il fegato a più di qualche concorrente maschio che si vede seminato. Si esprime con grande sincerità e senza compromessi. Da Crocetta del Montello è giunta Alessandra De Faveri, un'insegnante di lettere alle scuole superiori, che trova il tempo, anche lei, di collaborare a fianco del marito (lui pure editore, è un Antiga!) e di andarsene, ma da sola, di qua e di là in spedizioni e trekking. A giorni molla tutto e va in Nepal.

Ed infine chi scrive. Che (con il marito) non si stanca di girovagare con spiccata predilezione per l'oriente: Himalaya, Pakistan, Tibet e paraggi. Tutte "ragazze" dunque per affinità ed impostazione di vita assai vicine ad Eliana, che era un'ottima ed appassionata alpinista.

Altre alpiniste, non solo italiane, non sono potute venire per motivi vari: la vicentina Adriana Valdo, costretta a restare a casa per i postumi di una brutta frattura procuratasi sciando. Paola Gigliotti, di Perugia, bloccata per un guasto alla macchina. Luisa Jovane e Monica Malgarotto impegnate in gare di arrampicata sportiva. E' con noi anche Enza De Zordo.

E' Silvia ad introdurre il Convegno. Un pensiero commosso è subito per Eliana, il cui percorso di vita è stato un pochino simile al suo per quello che riguarda le montagne, essendo Silvia cresciuta alpinisticamente proprio in Civetta e per essere stata anche in Patagonia.

■ L'alpinismo di una donna anche oggi non è tanto facile, non è tanto semplice. L'alpinismo extraeuropeo, non forzatamente solo maschile o solo femminile, può porre qualche problema. Eliana era entrata in pieno in questa situazione ed è come se anche lei fosse qui con noi a parlare. Il tema l'ho scelto proprio per questo, sembrandomi oltretutto abbastanza

attuale e vissuto da tutti coloro che vanno in montagna ancora in un certo modo, non soltanto quando hanno vent'anni ma anche quando ne hanno cinquanta. Per quello che in particolare riguarda Eliana e la Patagonia, qui ci sono, tra le alpiniste (compresa Rosanna Manfrini che aspettavamo) addirittura due che hanno salito il Cerro Torre: Ines e Rosanna a pochi giorni di distanza, e quindi questa Patagonia di alto livello sportivo è più che compresa dalle donne. Ma anche Lucia ed io siamo patagoniche, avendo fatto una spedizione invernale con gli sci, e questo è un legame in più nel ricordo di Eliana.

Silvia prosegue delineando una rapida visione storica della donna alpinista e ne cita due che hanno messo per iscritto le loro testimonianze: la francese Marie Louise Plovier-Chapelle, su una spedizione da lei fatta, quarantacinquenne, negli anni '50, e la svizzera Gaby Steiger, su una spedizione in Perù, nel 1965 quando aveva 45 anni. I loro libri hanno avuto poca circolazione, ma sarebbero da leggere perchè testimoniano le difficoltà che hanno avuto nell'essere uniche donne in una spedizione maschile che voleva compiere qualcosa d'importante. Ambedue hanno avuto delle situazioni difficili. Pur essendo due alpiniste provette, hanno potuto fare qualcosa solo per il rotto della cuffia. E' interessante notare che le interessate nei loro libri non muovono nessuna accusa, ma risolvono tutto con molta ironia, dando per scontato che la situazione debba persistere.

■ Silvia: questo invece deve cambiare. Forse anche noi, in questa sede, possiamo fare qualcosa perchè i viaggi sulle alte montagne del mondo (non chiamiamole più spedizioni) possano creare una migliore convivenza tra uomini e donne. Perchè se la spedizione esclusivamente maschile è una forzatura, lo è anche quella femminile. Siamo fatti per vivere insieme. Sarebbe veramente interessante se oggi emergessero delle testimonianze che altrimenti voi non daresti mai: ci sono cose più profonde, pensate o vissute, che non sono mai saltate fuori. Prima di avviarci in questa direzione, Ines ci dirà qualcosa di Marija Frantar, sua compagna ed amica, che avrebbe dovuto essere qui, che in questo momento era una figura di punta in Jugoslavia, e che, proprio per questa ragione, era riuscita ad inserirsi, alla pari, nelle spedizioni maschili. Purtroppo anche lei ha pagato con la vita la sua passione.

■ Ines: Marija era senz'altro una delle alpiniste sloveni più grandi. Ha cominciato ad arrampicare attorno al 1975, neanche ventenne. Arrampicava nelle cordate miste, però disdegnava di andare da seconda. Era una donna con tanto coraggio e con molta fiducia in se stessa. Faceva cose sempre più difficili. Si è fermata un poco quando ha avuto una figlia. Poi, nel 1982, ha guidato la prima spedizione slovena extraeuropea completamente femminile nel Pamir, al

Pik Kommunizma, dove tutt'e nove le partecipanti hanno raggiunto la vetta. Dopo un'altra pausa, è riuscita a realizzare la prima spedizione jugoslava tutta femminile in Himalaya, all'Annapurna 2, per la lunghissima cresta, salita solo dai giapponesi. Però il maltempo e l'eccessiva lunghezza dell'itinerario hanno reso impossibile la salita. Fino allora le spedizioni erano sempre riservate ai maschi, ma Marija Frantar aveva le carte in regola. Così, due anni fa, dopo alcune sue ripetizioni invernali, come la Nord dell'Eiger (in due giorni in alternata con un compagno) ed un'altra nelle Giulie, era riuscita ad entrare nella spedizione al Nanga Parbat, unica donna fra 20 alpinisti. Era in cordata con Jože Rozman, un secondo ideale, convintissimo delle capacità di Marija, che avrebbe accompagnata anche sul Kangchenjunga. Sono stati gli unici a continuare dall'ultimo campo a 7500 m. A spingere era sempre Marija, perchè Rozman, per sua ammissione, avrebbe rinunciato. Ma lei era fatta per queste montagne alte: così è riuscita, prima donna, a salire il Nanga Parbat dalla parte meridionale.

Per il Kangchenjunga, invece, era un po' contraria essendo passati solo pochi mesi dal Nanga Parbat. Però era stata invitata ufficialmente e lei poteva essere la prima donna a salire il Kangchenjunga. Del gruppo faceva parte anche Wanda Rutkiewicz. Qualcuno dice che ciò è stato fatale per Marija; perchè a spingerla oltre è stata anche la rivalità con la compagna. Difatti il problema è sorto proprio sotto la cima. Il tempo era brutto con vento insopportabile, e lei, che partendo dal campo 3 già sentiva di avere la cima in tasca, non si era fatta sentire per tutto il giorno, sapendo che il capo spedizione le avrebbe ordinato di scendere. Lo ha fatto verso gli 8400 m (circa 150 m sotto la cima) alle tre e mezzo del pomeriggio. Lei ed il suo compagno essendo soli rinunciavano non sapendo dove esattamente fossero, per di più Marija soffriva di oftalmia. Mentre scendevano sono scivolati nel grande canalone, dove li hanno trovati tre giorni più tardi, 3000 m più in basso (era il 2 maggio '91).

Questa perdita ha grandemente colpito tutti quanti, non solo me.

■ Silvia: Una persona che aveva avuto tanti successi, esclusivamente legati alla sua capacità, è stata chiamata nelle squadre nazionali solo dopo 15 anni. Forse il voler fare spedizioni femminili era per Marija una rivalsea contro l'esclusione. Se è così si ripeterebbe un caso famoso, quello di Claude Kogan, che aveva fatto tutte le sue spedizioni pagandole di tasca propria, mettendone insieme una femminile nel '59 (conclusasi tragicamente) perchè restava esclusa sempre da quelle maschili.

■ Ines: C'è un'altra considerazione da fare: è diverso il rapporto tra una donna che va in spedizione sola

ed un'altra che ci va con il marito o il compagno, che rappresenta sempre un grande appoggio. E' un po' il caso di un'altra alpinista slovena, Marija Štremfelj, che nel 1986 ha salito il Broad Peak e l'anno scorso l'Everest, sempre con il marito. Al che viene spontanea una domanda: perchè una donna possa veramente farsi valere, deve per forza staccarsi da un alpinismo di coppia? Per me no. Io preferisco andare alle spedizioni cui partecipa mio marito. Le spedizioni solo femminili sono una forzatura.

■ Silvia: un'espedizione tutta femminile resta una forzatura anche per tutto quello che riguarda l'aspetto sportivo. Sulla spedizione gravano troppe aspettative e gestirle tutte assieme è molto difficile. Si parte anche con un carico psicologico eccessivo e nemmeno naturale, perchè se si va per fare una salita al ritorno sarebbe più logico sentirsi chiedere: siete riuscite a fare la salita? e non piuttosto: avete litigato? Questo accadeva 15 anni fa. Oggi (forse) le cose sono un po' cambiate.

Non è invece il caso di chi come Ada va nei trekking da sola, ma con viaggi organizzati, dove l'elemento femminile il più delle volte è preponderante e dove, essendo tutto pianificato, non si riscontrano i problemi esistenti nelle spedizioni: chi fa da mangiare, chi lava i piatti, ecc. Facile il presente, non così il passato quando andare sulle Alpi equivaleva quasi a fare delle spedizioni. Ada, che è stata azzurra di ginnastica artistica, ha cominciato ad arrampicare nel 1945-46.

■ Ada: La donna allora era lasciata da parte. Io avrei potuto fare molto di più con un compagno fisso però, pur essendo nel giro, per fare un sesto dovevo sempre aspettare. C'era il Penzo che mi diceva: per il tuo compleanno ti regalo una salita. Avevano poca fiducia? Forse. Questo però non mi ha impedito di avere come compagni di cordata Soldà e Abram.

■ Silvia: Difatti questo è uno sport, chiamiamolo pure così, che di solito non si fa in solitaria, che richiede un compagno, o una compagna. E chi non ne ha uno, può trovarsi in difficoltà e probabilmente qualche volta rinunciare a fare delle cose solo perchè non si sa con chi andare.

■ Alessandra: io partecipo a trekking e spedizioni. In queste ultime sono in minoranza. Comunque mi sono trovata sempre a mio agio, anche perchè sono abituata a mettere lo zaino sulle spalle e le mie difficoltà portarmele sulle mie spalle. Nelle spedizioni in cui le ragazze sono poche, l'armonia stenta a crearsi. Quando comincia la parte più difficoltosa dei campi alti gli uomini tendono ad essere più egoisti, a pensa-



■ In apertura: Eliana De Zordo.

■ Ines Božić.

■ Silvia Metzeltin.

re a sé stessi, diversamente dalle donne. Almeno questa è la mia esperienza. Forse per creare un clima di maggiore amicizia ci vorrebbero più ragazze determinate a raggiungere la cima. Mi pesa di più invece non avere dei compagni per arrampicare sulle Alpi, meglio ancora un'amica, alla quale comunicare le mie sensazioni, le mie emozioni, che ad un uomo comunico in modo diverso. Però quando arrampico perdo qualsiasi tensione. Sia che abbia un compagno o una compagna sono felice, e libera.

■ Silvia: Giustamente Alessandra ha parlato di una maggiore solidarietà femminile. E' stata forse la cosa più bella di una nostra spedizione femminile, un fatto che forse gli uomini non avrebbero mai accettato. Noi eravamo sette, c'erano finanziamenti per sette e c'è stata un'ottava persona, Mariola, che ha chiesto di venire con noi, nonostante i medici glielo avessero proibito, ma era il sogno di tutta la sua vita. Tutte le ragazze hanno subito detto sì, e questo voleva dire dividere i finanziamenti per otto anziché per sette. Questa generosità ci è stata largamente ripagata perché con questa persona siamo state benissimo. E ripeto che questa decisione una spedizione maschile non l'avrebbe presa all'unanimità.

D'altra parte, quando Ines ha citato la competizione femminile per il Kangchenjunga fra Marija e Wanda Rutkiewicz, mi sono detta: ci siamo un'altra volta. Anche quello che è successo al K2 faceva parte di questa malaugurata competizione. Ero stata invitata anch'io, sarei stata spesata, ma il mio ruolo sarebbe stato di concorrere con un'altra donna: no, non è così che intendo andare in montagna. La rivalità è un fatto tragico, spesso strumentalizzato dagli uomini. Molte famose prime femminili hanno portato in Himalaya ad incidenti. Vi sono infatti donne, pur brave, che stanno a questo gioco, dell'essere cioè la prima donna da qualche parte. Comunque non sempre le donne hanno colpa perché vengono spinte.

■ Ines: Circa le spedizioni miste, per fortuna adesso non ci sono pregiudizi. Anche se un noto alpinista sloveno ha fatto capire di non essere d'accordo che uno degli alpinisti salisse con la moglie perché, in caso di riuscita, come è avvenuto, il suo successo sarebbe stato minore... Diversamente, quando si è in spedizioni miste con amici non si pensa di dover ad ogni costo dimostrare la propria capacità: viene tutto naturale, si è più liberi.

■ Silvia: Credi che questa sia una tua conquista personale e che tutte le donne debbano dimostrare di essere brave come gli uomini, di fare tutto come loro, e poi solo dopo ti viene concesso di essere te stessa?

■ Ines: è giusto dimostrare di essere davvero capace. E se anche tu stessa non ti metti in posizione di infe-

rività vieni trattata alla pari. Oltre tutto quando si tratta di spedizioni piccole, dove ciascuno ha il suo ruolo, ogni singola persona conta molto.

■ Silvia: Come donna ti senti più a tuo agio in una spedizione autofinanziata o in una ufficiale?

■ Ines: In una autofinanziata. Mi sento meno ristretta. Non devo riuscire a tutti i costi. Così è successo al Nanga Parbat. Abbiamo avuto un mese di brutto tempo, abbiamo fatto tutto il possibile. Si arrivava ai 6000-6500 e poi basta, dovevamo sempre tornare indietro. Al campo base invece era sempre bello. E questa impossibilità ci angustiava tutti, perché eravamo preoccupati sul come spiegare agli sponsor che eravamo arrivati solo a 6500 m. Ma ci sono anche coloro che non si creano di questi problemi. Per loro è normale andare dal capo, prendere l'attrezzatura, il biglietto, e via. L'unica cosa che a loro si chiede è di allenarsi per fare la cima. Diversamente da noi, abituati a fare tutto da soli, cominciando un anno prima per prepararci e trovare i soldi, lasciando scuola e lavoro. Così alcuni perdono il coraggio e mollano tutto.

Lucia invece è molto addentro allo sport femminile, il che ci aiuta a vedere con un'ottica specialistica quello che succede nel mondo della montagna sportiva. Il fatto delle donne che vogliono le gare per loro, che vogliono essere le prime donne.

■ Lucia: Ho fatto dell'esperienza alpinistica, scialpinistica e anche sportiva e di insegnante di educazione fisica e quindi cercherò di collegare tutti questi aspetti. Parto dalla teoria che non esiste l'uomo e non esiste la donna, esiste la persona. Il mio impegno di educatrice in generale è quello di dimostrare di essere capace come persona che ha un ruolo, prima che come donna. Anche nelle gare di scialpinismo sono partita da questa teoria. Infatti dopo i primi rifiuti a lasciarmi partecipare perché donna, con un po' di lotte a livello federale l'ho spuntata. Restava invece il problema di poter effettuare gli stessi percorsi perché non tutti ci ritenevano all'altezza di poterlo fare. Questo sta ancora succedendo nelle gare di corsa in montagna, dove si continuano a fare percorsi differenziati. Però alle volte sono le donne stesse a voler un percorso differenziato o ridotto.

Nel campo didattico ho avuto lo stesso problema, quello di voler insegnare educazione fisica ai maschi e alle femmine, proponendo naturalmente il modello della persona. Qualche volta ho dovuto andare contro gli stessi miei colleghi, anzi le mie colleghe. E' molto più comodo accettare il modello femminile, tipo quello che dà risalto alla prima femminile, perché effettivamente a tutte fa piacere dire: io sono stata la prima donna. Oppure impegnarsi nell'educazione dicendo: tanto alle ragazze faccio fare una partita di

pallavolo e loro sono contente, continuando così a proporre un modello femminile di serie B. Più difficile accettare un modello unico.

■ **Silvia:** Se il modello maschile in certe cose è bruttissimo (quello della guerra per esempio), nell'alpinismo no: è il modello di una cosa molto bella e per noi il problema è semmai di potervi partecipare a pieno titolo. Parlando dell'alpinismo nella sua accezione anche sportiva il modello è quello maschile, praticato in prevalenza da uomini, che hanno in partenza un'altra preparazione. Questo significa che noi, con tutta la passione, la volontà, la capacità che abbiamo, raramente arriviamo ai "primi posti". Bisogna allora avere il coraggio psichico di accettare che si può "anche" non essere le prime. Inoltre il carico familiare è un freno per la donna. La donna sente una grande responsabilità nei riguardi dei figli, tanto da rinunciare all'alpinismo extraeuropeo, limitandosi a quello sulle Alpi. E' anche vero che la donna viene giudicata più duramente dalla società. Ad un uomo si perdona più facilmente se lascia a casa moglie e figli anche più volte.

Ma l'alpinista, padre o madre che sia, ha diritto ad uno sport di rischio? Per queste ragioni, le donne che ancor oggi fanno dell'alpinismo ad un certo livello non superano quella che chiamo la barriera del 10%, che è stata pressapoco sempre la stessa, e che noto in tutti gli sport, in tutte le attività, anche oltre lo sport, dove ci sono uomini e donne assieme. Questo vorrebbe dire che non essendo questa percentuale aumentata dagli anni '40 e '50 agli anni '90, pur essendoci stati dei grossi cambiamenti sociali in mezzo (il '68), vuol dire che non ci sono solo delle ragioni sociali, ma direi quasi genetiche. Che c'è una parte di donne che nasce con una tale voglia di fare, una tale intraprendenza, che è indipendente dal modello sociale nel quale vive e che cerca disperatamente di poter fare le stesse cose che fanno gli uomini, che siano sport, studi e altro, con dentro questa energia pur essendo, dal punto di vista fisiologico, pienamente donne. E che il resto, il 90%, non vuole neanche farle queste cose, e che ci sia una frattura che addirittura si può allargare.

Mi dicevo ingenuamente: adesso che sono cadute certe barriere, dovremmo avere lo stesso numero di uomini come di donne. Invece non è vero per niente. Le donne sono rimaste poche come prima.

Da voi in Jugoslavia, Ines, dove siete in una situazione relativamente felice, non dal punto di vista economico, ma chiamiamolo così ideologico, com'è la posizione della donna?

■ **Ines:** La percentuale è la stessa, perchè l'alpinismo rimane tuttora un'attività maschile più che femminile. E' un'attività dura proprio considerando il nostro fisico, diciamo più fragile. Influisce anche la diversa determinazione delle donne. E poi anche da noi



■ *Alessandra De Faveri.*

■ *Lucia Castelli.*

■ *Silvia Metzeltin e Ada Tondolo.*

quando si sposano e hanno figli smettono. Sono poche quelle che continuano (Marija Frantar e Marija Stremfelj hanno ripreso quando i loro figli avevano già qualche anno). Influisce anche l'ambiente e si notano differenze tra Club e Club.

■ Silvia: L'ambiente è senz'altro determinante. Va detto quindi che se oggi le donne si propongono ancor meno quando si tratta di un alpinismo medio, nell'alpinismo di punta motivazioni ed ambizioni possono essere considerate le stesse. E qualche volta le donne sono anche più ambiziose, sia nell'arrampicata sportiva sia quando si tratta di raggiungere delle mete speciali, come il Kangchenjunga per Marija Frantar.

Condizionamenti socio-culturali ne esistono ancora, sia a livello medio che alto. E se, specie a livello elevato, per superarli significa avere dentro una grande motivazione, qualche volta ad un livello medio ciò incide sulla quantità, nel senso che la donna è più pronta a lasciare.

Altri condizionamenti esistono all'interno del nostro mondo e qui, senza aspettare gli altri, potremmo cominciare noi, cancellando intanto le prime femminili, cose senza senso, che portano solo ad una competitività fine a se stessa. E' poi interessante notare che i cambiamenti non sono avvenuti, in fondo, nei Paesi socialisti, dove la legislazione era più favorevole alle donne, ma in realtà dei cambiamenti puliti, come piacciono a noi, stanno arrivando dall'America. Ho appreso dall'annuncio 1991 dell'A.A.J. che l'anno scorso il pilastro ovest del Makalu è stato salito da Kitty Calhoun Grissom, capo di una spedizione in cui c'era il marito, che non è arrivato in cima, e da Kathy Cosley (la terza donna ad aver salito il Cerro Torre nel giro di un mese con Ines e Rosanna). Una spedizione di amici. Questo è un segnale che in un Paese libero, dove la gente si autofinanzia e non ci sono spedizioni nazionali, ufficiali, le cose si evolvono spontaneamente, pur permanendo eventuali problemi nei rapporti umani.

Infine, anche se non proprio in tema, non si possono dimenticare le donne che scrivono, anche queste pochissime. Le donne sull'alpinismo hanno sempre scritto poco, perchè forse ciò equivaleva a mettere ancora più in piazza i propri problemi. Solo trent'anni fa avremmo potuto parlare di queste cose con un uditorio maschile? Non credo. Quelle che hanno scritto sono poche e ho dovuto leggere anche fra le righe per intuire qualcosa, ma questo da parte delle donne è un'autoprotezione. L'autobiografico espone moltissimo e le donne, avendo già tante difficoltà, non hanno voglia di farlo.

Qualche cambiamento è arrivato con il '68. Ma essendo il '68 contro lo sport, nell'ambiente dello sport femminile è servito pochissimo. Le donne che si sono impegnate in attività sociali in quell'anno hanno fatto cambiare sì delle situazioni di costume, ma nello sport non hanno inciso perchè lo hanno contestato in quanto attività maschile. Le denunce quindi sono

state poche.

Guardate quello che scrivo io, scrivevo, perchè adesso scrivo meno, e cosa scriveva una Bianca Di Beacco. Si possono analizzare questi scritti, sempre poetici, belli, umani e profondi. Bianca non ha mai scritto una riga di quello che ha dovuto patire e soffrire per queste esclusioni maschili: tutto che andava bene, tutto roseo. E questa è la storia, perchè la storia è quello che sta scritto. E in fondo son cose che non cambiano alcun punto d'appoggio storico vero, perchè gli uomini hanno scritto delle cose di cui sapevano e capivano poco o che hanno distorto, e le donne di loro stesse, hanno scritto quasi niente o hanno taciuto troppe cose, per cui molto sarebbe da rifare. Un invito dunque a questo 10% a prendere la penna in mano al loro ritorno dalle spedizioni!

E il nostro incontro, partito dalla Patagonia, con la Patagonia si è chiuso per l'arrivo del più patagonico tra gli italiani: Padre Giovanni Corti, salesiano, che da 43 anni opera in Argentina, dove ha fondato due missioni, la seconda delle quali nel 1972 a Comodoro Rivadavia, con parrocchia, scuole, ambulatori medici e mense per bambini e vecchi. E' l'ultimo baluardo della nostra cosiddetta civiltà ai confini del mondo, sosta obbligata di ogni alpinista prima di addentrarsi tra le montagne patagoniche, che egli sorvola con il suo Chessna, qualche volta anche per portare aiuto. Domani ricorderemo ancora Eliana con la posa di una targa, mentre Padre Corti celebrerà una Messa, davvero speciale, semplice e vibrante, presenti nello spirito tutti i suoi bambini cui egli darà voce recitando le preghiere in spagnolo.

Per sfondo la Civetta, dove la nostra amica, libera ormai del suo corpo, sale leggera sulle pareti della Solleder, la sua via.



The facts.

ZAMBERLAN TREK LITE

è popolarissima anche oltre i nostri confini. È molto facile capirne le ragioni andando ad esaminare il suo "contenuto": il meglio in fatto di design di materiali, di "progettazione". Ma solo indossandola ci si rende veramente conto del perché della sua grande popolarità: "il confort". L'unica cosa che purtroppo, non possiamo mostrarvi.

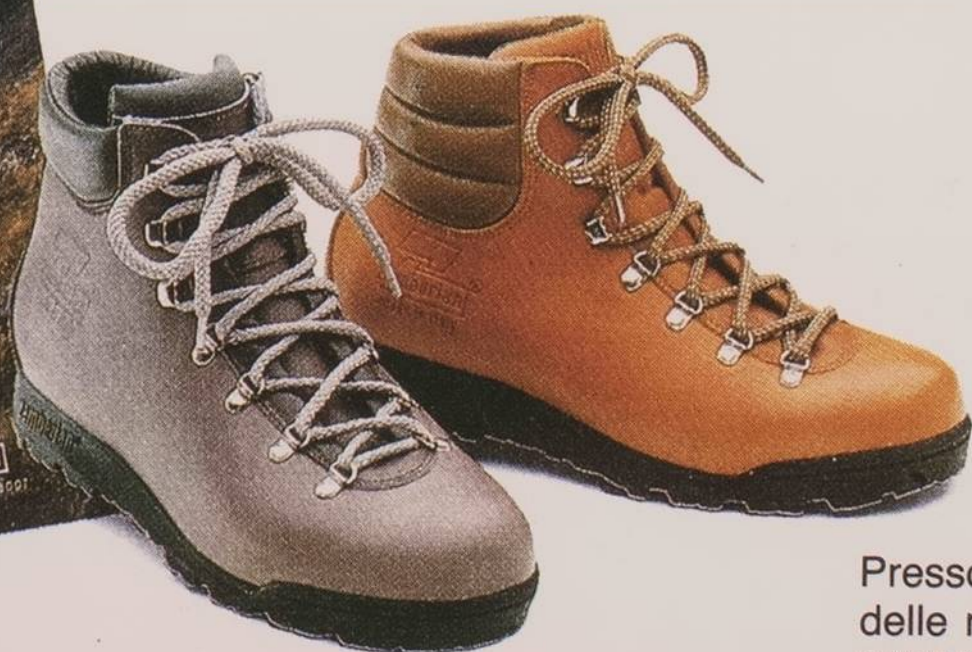
1. **HYDROBLOC:** un pellame di prima qualità portato alla "perfezione" per il suo scopo. Un'unica tomaia, di 2,5 mm di spessore, garantisce la massima protezione contro il tempo e l'uso.
2. **VIBRAM Dual Density:** soles a doppia densità, tecnologicamente studiate per unire al "confort antischok" la tradizionale sicurezza VIBRAM.
3. **MULTIFLEX:** il sottopiede a struttura flessibile graduata, diversificata per ogni misura, per assicurare sempre un corretto grado di flessione e di supporto.
4. **CAMBRELLE:** la foderina che fornisce un maggior confort e riduce drasticamente i tempi di asciugatura.
5. **LACCIO:** al 100% in poliestere, con un "cuore" di nylon, per evitare che si allunghi o marcisca quando si bagna.
6. **GANCI e D-RINGS:** fatti in ottone "placcato nickel", anticorrosione ed anti-ruggine.
7. **COLLARINO:** imbottito di spugna PU/ Poliestere e coperto da morbida pelle di vitello. Protegge le caviglie e dura nel tempo.
8. **LINGUA:** a soffiato. È studiata nella soluzione più efficiente per prevenire la penetrazione dell'acqua nella zona di allacciatura.

9. **PLANTARI:** rappresentano la zona di contatto tra la pianta del piede e la scarpa. Sono un punto spesso trascurato da molti calzaturifici, ma non da ZAMBERLAN. Il nostro plantare, a doppia densità, rivestito di Cambrelle, offre un confort totale ed è facilmente rimovibile per permettere una migliore asciugatura.
10. **LATEX:** uno strato di lattice naturale che fornisce un ulteriore sostegno ed un migliore isolamento per la tomaia, senza pregiudicare il peso della scarpa.
11. **FODERA:** di pellame morbido, nella zona posteriore.

12. **CONTRAFFORTI:** nel puntale e nel tallone. Spessi 2,5 mm, a protezione del piede, pur conservando una perfetta calzatura.

L'abilità, l'arte manifatturiera e la cura, presenti nel "disegno" e nella "costruzione" del TREK LITE, sono una costante per tutta la "Linea ZAMBERLAN". Vogliamo migliorare continuamente per raggiungere l'eccellenza ed i nostri prodotti sono il risultato di questa nostra scelta "senza compromessi".

Calzaturificio ZAMBERLAN S.r.l.
Via Marconi, 1 - 36030 Pievebelvicino (VI) Italy
Tel. 0445-660.999
Telex 430534 CALZAM I - Fax 0445-661.652



**zamberlan**[®]

THE WALKER'S BOOT

Presso il nostro punto vendita troverete tutta la gamma delle nostre calzature da montagna Mountainsport
36030 Pievebelvicino (VI) Via Venezia 1-3 Tel. 0445/660476



SUL VERSANTE NORD DI CIMA D'ASTA CON GLI SCI

CIMA D'ASTA - COL DEL VENTO - CIMA CORMA

Toni Marchesini

Sezione di Bassano del Grappa

Delimitate a Nord dalle Valli Travignolo e di Fiemme, a Est dalla Val Cismon, a Sud dalla Valsugana, ed a Ovest dalla Valle di Cembra, completamente in territorio trentino, in una zona enorme per estensione, una serie di cime con andamento da Est ad Ovest e successivamente Sud-ovest, forma un arco dal Passo di Rolle a Levico.

Più arretrata rispetto alla parte settentrionale di questa catena, separata dalla Val Cia, troneggia la Cima d'Asta 2847 m, la quale a sua volta è coronata da innumerevoli cime tutt'altro che secondarie. L'ambiente è tipicamente "occidentale", eppure ci troviamo nel cuore del Trentino; strano a dirsi ma questo gruppo granitico, coronato dalla catena porfirica dei Lagorai, racchiude il fascino e le caratteristiche delle grandi montagne, specie il suo versante settentrionale che conserva l'integrità totale. A chi lo osservi dalle circostanti creste, dal Lasteolo al Cauriol, al Cece, la visione è quanto mai suggestiva; dalla fitta abetaia della Val Cia, che lo circonda, si erge imponente con le sue poderose cime, le fenditure che verticalmente solcano questo versante, le lastronate alternate a levigate o montonate rocce, i tormentati accumuli di blocchi granitici e, al centro, il Lago del Bus, racchiuso ai lati dagli speroni scendenti a oriente dal maestoso Col del Vento e ad occidente dalla Cima Corma che sembrano volerlo difendere e gelosamente custodire.

Un clima di austera, selvaggia bellezza si cela fra le profonde forre che nascondono superbe cascate di limpide e scroscianti acque, luoghi affascinanti in un clima irreali, apocalittico, dove il sole raramente appare; i toponimi Bus Nero, Bus del Diavolo lo confermano.

Luoghi dove raramente l'uomo pose piede, e ancor più rara apparve la traccia degli sci; regno di aquile e camosci, dove nel lungo inverno e fino a tarda primavera scendono ovattate, o tuonano cupe, le valanghe. Per addentrarsi in questo settore, il più complesso e impervio del gruppo, tecnicamente il più completo ed elevato, è sottintesa un'ottima conoscenza pratica della neve e il relativo comportamento; infatti, date le particolari caratteristiche ambientali e i notevoli dislivelli, questi itinerari potrebbero trasformarsi localmente e repentinamente in vere trappole con poche possibilità di scampo; le valanghe che si

staccano dai pendii e dalle pareti circostanti, spesso convergono incanalandosi negli angusti valloni. Qualche tratto dei canali, se non ricoperto sufficientemente, può presentare difficoltà alpinistiche; risultano perciò spesso necessari l'uso di corda, piccozza, ramponi e rampanti, nonché di termometro, bussola e altimetro.

L'epoca più propizia, data l'esposizione, va da fine marzo a tutto maggio, a seconda delle condizioni stagionali e delle precipitazioni. In certi casi sarebbe più appropriato parlare di alpinismo con gli sci, comunque, quanto descritto è frutto di verifica diretta degli itinerari in tutte le stagioni, spesso bivaccando in loco da solo o con alcuni amici fidati per avere le condizioni più favorevoli e meno rischiose. I punti d'appoggio in quota sono limitati al Bivacco del Pront m 1420 (NE) e alternativamente, in casi di scelte particolari o di forza maggiore, dalle limitrofe: Baita Socede 1530 m (O), Rifugio O. Brentari 2473 m (S), e dal piccolo Ricovero Cavinato sulla Cima d'Asta 2847 m (cresta O).

VIE D'ACCESSO

REFAVAIE 1095 m (Rif.)

Amena località sita nell'alto bacino del Vanoi, alla confluenza sin. orogr. in Val Cia della Val Fossernica (N); si raggiunge da Feltre 46 km o da Primolano (Valsugana) 59 km, per Val Cismon, Val Cortela, Canal San Bovo, Caoria; o da Imer (Val Cismon) 21 km, per il Passo di Gòbbera, Canal San Bovo, Caoria.

CHIESETTA DEL PRONT 1058 m

Posta all'imbocco della Val Regana (S) 200 m ad Ovest del Ponte Serrai; si raggiunge per carrozzabile da Caoria 3,500 km e dista da Refavaie 1,500 km.

PUNTI D'APPOGGIO

BIVACCO FORESTALE DEL PRONT 1420 m

Sorge ad Ovest dell'omonimo vallone; si raggiunge per strada forestale dalla Chiesetta del Pront 1058 m, dapprima con 13 tornanti quindi al bivio Regana 1300 m, seguendo la diramazione destra verso Nord e poi Ovest (ore 1.40).

ALLACCIAMENTI E ALTERNATIVE

Dal Lago del Bus 2288 m (a puro titolo informativo) è possibile accedere:

A - Al Ricovero Cavinato su Cima d'Asta 2847 m, per Forc. dei Diavoli e versante E (ore 2.30; it. 4).

B - Al Rif. O. Brentari 2473 m, per Forc. dei Diavoli 2730 m e, doppiata la Banca 2680 m, (cresta SE di Cima d'Asta), scendere a SO (ore 3).

C - Doppiare in alto la cresta NO di Cima d'Asta a q. 2600, scendere alla testata del Coronon, risalire alla Forcella della cresta O 2570 m e scendere per l'opposto "Canalone Bassano" verso SE (ore 3).

D - A Baita Socede 1530 m e Val Cia, doppiando la depressione 2448 m Sud di Cima Corma, e scendere per il circo e canalone O allo sbocco del Vallone del Coronon q. 1880 (ore 2).

E - Doppiare in alto la cresta NO di Cima d'Asta a q. 2600 e scendere per il Vallone del Coronon O (ore 3).

F - Doppiare in alto la cresta NO di Cima d'Asta a q. 2600, scendere (ONO) nel Circo del Coronon a q. 2400, risalire (SE) alla Forc. del Coronon 2530 m, e scendere per il Circo di Socede verso SO fino a q. 2200, quindi NO per il vallone (ore 3.40).

G - Dalla Cima Corma 2507 m, solo con condizioni particolari, è possibile scendere per la "Direttissima" nello stretto canalone roccioso SO, allo sbocco del Vallone del Coronon q. 1880 e Baita Socede (ore 1).

H - Dalla Forc. dei Diavoli 2730 m, scendere per gli orti della Regana (ESE) all'omonima forc. e da questa a N per Pront - Refavaie (ore 5,30).

In tutti i casi si tratta comunque di percorsi di elevato livello tecnico, soggetti a notevoli rischi ambientali da verificare e valutare in loco.

CARTOGRAFIA

Tabacco f. 014 - 1:25.000 Val di Fiemme - Lagorai - Latemar.

1. COL DEL VENTO PER PRA BASTIAN

LOCALITÀ	q.	disl.	esp.	h		diff.	
				↓	↑	↓	↑
Refavaie	1095						
Bivacco Pront	1420	325	NE	1,20	0,30		S3-4
Pra Bastian	1844	425	NE	1,40	0,40		S3
Conca q. 2200	2200	360	N	1,20	0,30		S4
Forc. E Col del Vento	* 2500	300	N	1,10	0,20		S4-3
Col del Vento	* 2636	140	E	0,40	0,20	A	A
Epoca Marzo-Maggio		1550		6,10	2,20		BSA

Dal Ponte Refavaie 1095 m, abbandonata dopo 50 m la strada in d. idrogr. della V. Cia, si sale verso S sulla scarpata per seguire il sentiero nel bosco che, dapprima con numerosi tornanti, poi a q. 1250 con lunga mezzacosta verso SE attraversando due marcati avvallamenti, porta al Bivacco Pront 1420 m, sull'omonima strada forestale proveniente dalla Chiesetta del Pront. Per traccia di mulattiera verso SO si risale, con vari tornanti, la costa boscosa sin. idrogr. del Vallone del Pront e direttamente, da q. 1600, per piacevoli vallette con qualche tratto più ripido, si perviene, verso SO sull'aperto Pra Bastian 1844 m (da questo, verso NO, in breve si può raggiungere q. 1877, autentico belvedere di questo settore, salita raccomandabile anche in stagione invernale).

Seguendo la tormentata costa verso SE, si guadagna l'avvallamento che verso S sbocca sul ripiano con rada vegetazione, fra le q. 2026 e q. 2015 dove, lasciata la Busa dei Morti e le quote adiacenti a E, per l'aperto pendio verso S ci si porta nell'ampia conca (da q. 2200 è facilmente raggiungibile, a SE, la forc. 2330 m che sovrasta il Lago Negro) e più ripidamente alla Forc. Est del Col del Vento 2500 m quindi, con percorso alpinistico, poggiando sull'opposto pendio si raggiunge da E il Col del Vento 2636 m.

Discesa: con percorso alpinistico, si scende, poggiando sul versante E, alla forc. 2500 m; passati sull'opposto versante, con bella discesa dapprima sul ripido canale verso N, quindi per aperti pendii sulla d. idrogr. si raggiunge il ripiano con rada vegetazione, fra le q. 2026 e 2015; seguendo l'avvallamento e successivamente la tormentata costa verso N, poi NO, si scende a Pra Bastian 1844 m da dove, con piacevole discesa su terreno aperto, quindi per vallette verso NE ci si porta a q. 1600 sulla boscosa costa sin. idrogr. del Vallone del Pront e per questa, sempre verso NE, al Bivacco Pront 1420 m (da qui è possibile evitare l'accidentata discesa diretta scendendo per strada forestale alla Chiesetta del Pront). Seguendo verso NO la sottostante traccia di mulatt. si scende in mezzacosta con attenzione,

attraversando due marcati avvallamenti, fino a q. 1250 quindi, direttamente a N o seguendo i tornanti del sent., si raggiunge la scarpata presso il Ponte Refavaie 1095 m.

2. COL DEL VENTO DAL BUS NERO

LOCALITÀ	q.	disl.	esp.	h		diff.	
				↓	↑	↓	↑
Bus Nero	1750						
Laghetto q. 2296	* 2296	550	N	2,00	0,40		S4
Cresta O	* 2581	290	N	1,10	0,20		S4
Col del Vento	2636	60	O	0,15	0,10	A	A
Epoca Marzo-Maggio		900		3,25	1,10		BSA

Dal Bus Nero q. 1750, si risale il marcato roccioso canale che, direttamente porta verso S sui pendii aperti presso un piccolo Laghetto a q. 2296; lasciato l'avvallamento che sale alla Forc. Est del Col del Vento, si obliqua verso SO entrando nel parallelo ampio vallone che, verso S, sale in prossimità della cresta a q. 2581; per questa con tratto alpinistico volgendo a E, si raggiunge il Col del Vento 2636 m.

Discesa: Dal Col del Vento, seguendo con tratto alpinistico la cresta verso O, si tocca la depressione q. 2581, da dove, con attenzione, si scende sul sottostante ampio vallone, inizialmente ripido; successivamente con bella discesa verso N ci si porta, con breve traverso a E, presso un piccolo laghetto a q. 2296, per imboccare il marcato canale roccioso che, verso N, scende ripidamente al Ripiano del Bus Nero q. 1750.

Collegamento Pra Bastian - Bus Nero - Ripiano Alpe Pront

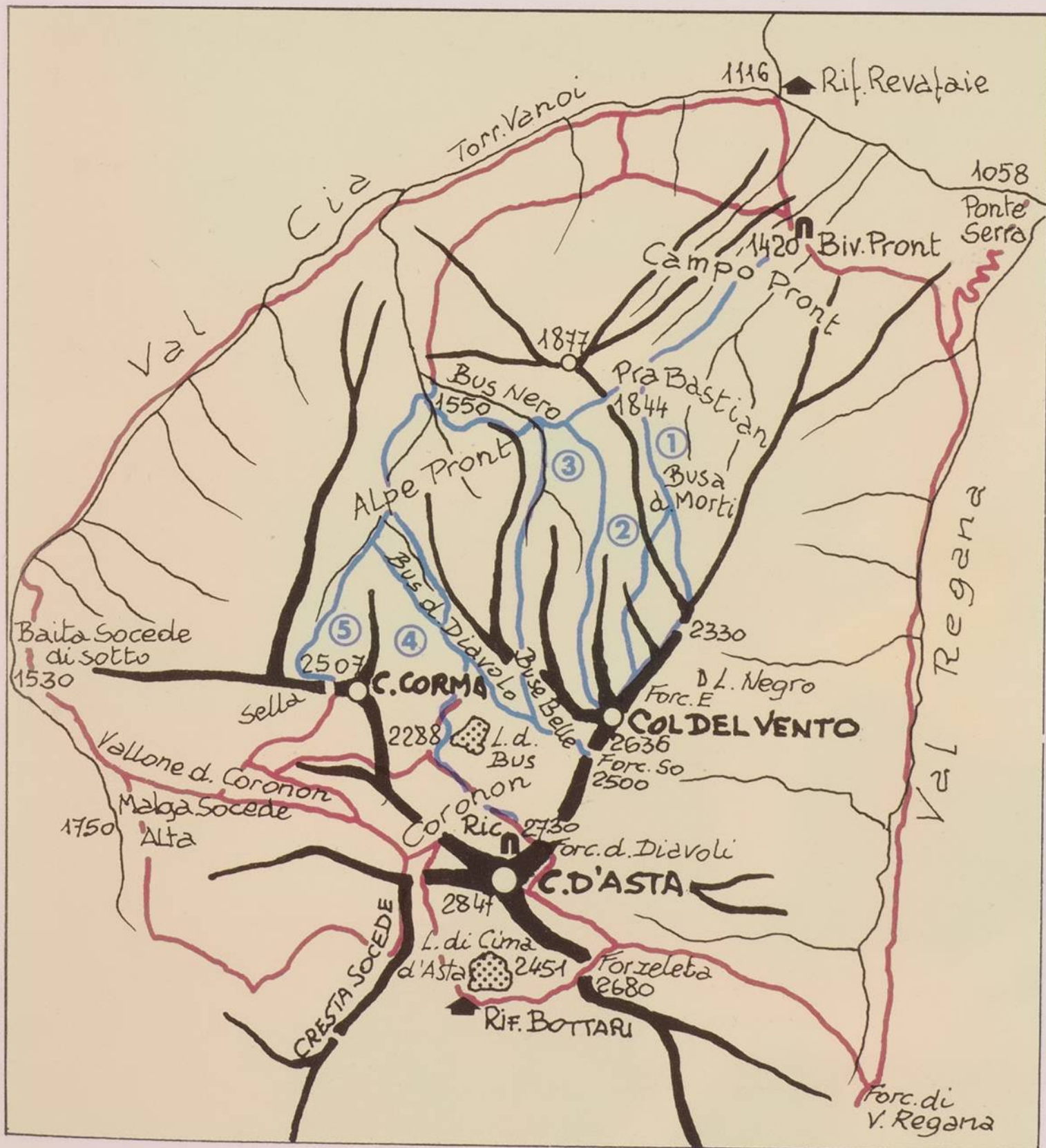
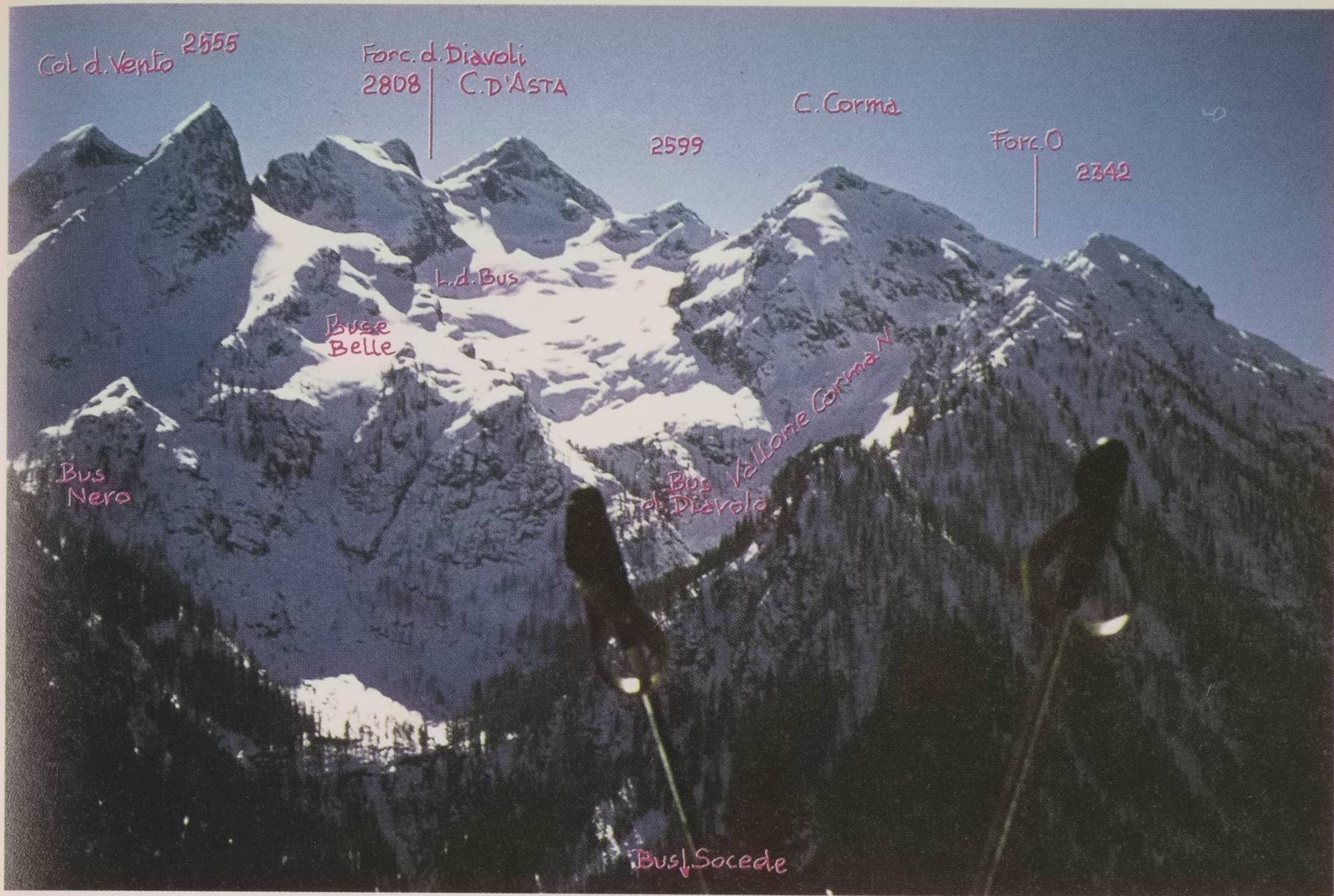
LOCALITÀ	q.	disl.	esp.	h		diff.	
				↓	↑	↓	↑
Pra Bastian	1844						
Bus Nero	1750	100	O	0,10	0,20	S4	
Rip. Alpe Pront	1550	200	NO	0,30	1,00	S4	
Epoca Marzo-Maggio		300		0,40	1,20	BSA	

Da Pra Bastian 1844 m con discesa nel bosco verso O si raggiunge l'aperto Ripiano del Bus Nero q. 1750; attraversatolo ci si porta poco più in basso q. 1720, oltre il confluyente stretto vallone, sulla seconda ripida costa boscosa sin. idrogr. e doppiandola in discesa, sempre verso O, si sbocca sullo aperto pendio e successivo ripiano, sottostante l'Alpe Pront a q. 1550, comune all'it. 4 per Bus del Diavolo - C. Corma da Refavaie. Dal Ripiano q. 1550 (sottostante l'Alpe Pront), it. 4, si sale verso SE portandosi, con pendenza più accentuata, a doppiare la ripida costa boscosa verso E, sboccando infine, con attenzione, sull'aperto Ripiano del Bus Nero q. 1750 dove, attraversatolo, si riprende la salita nel bosco verso E, giungendo così sull'aperto Pra Bastian 1844 m.

3. FORCELLA SUD-OVEST DEL COL DEL VENTO DAL BUS NERO - BUSE BELLE - LAGO DEL BUS

LOCALITÀ	q.	disl.	esp.	h		diff.	
				↓	↑	↓	↑
Bus Nero	1750						
q. 1992	* 1992	270	N	1,15	0,30		S4
Buse Belle	* 2350	360	N	1,20	0,20	A	S4-5
Forc. SO Col del Vento	* 2500	150	O	1,00	0,30		S3-1
Epoca Aprile-Maggio		780		3,35	1,20		OSA

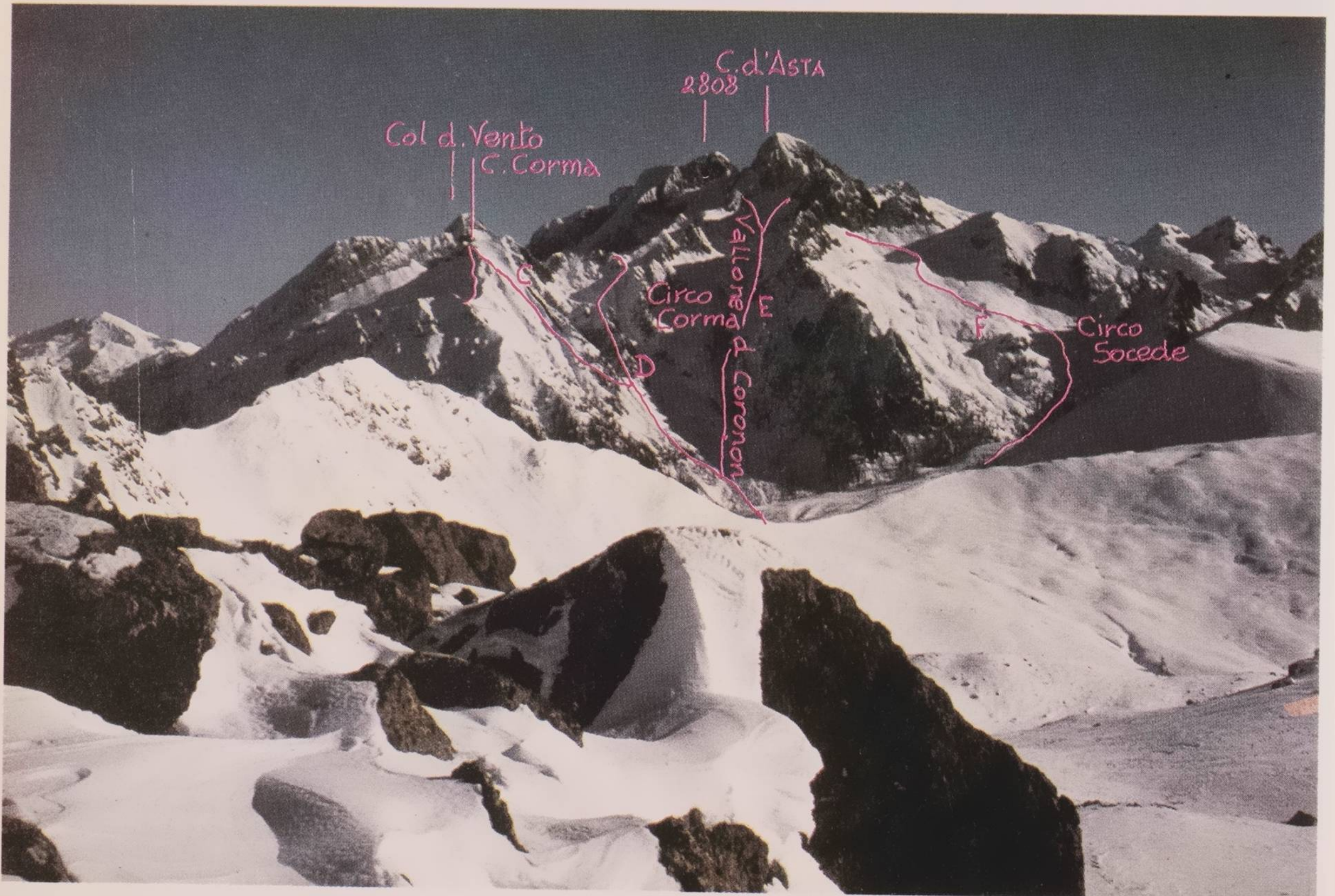
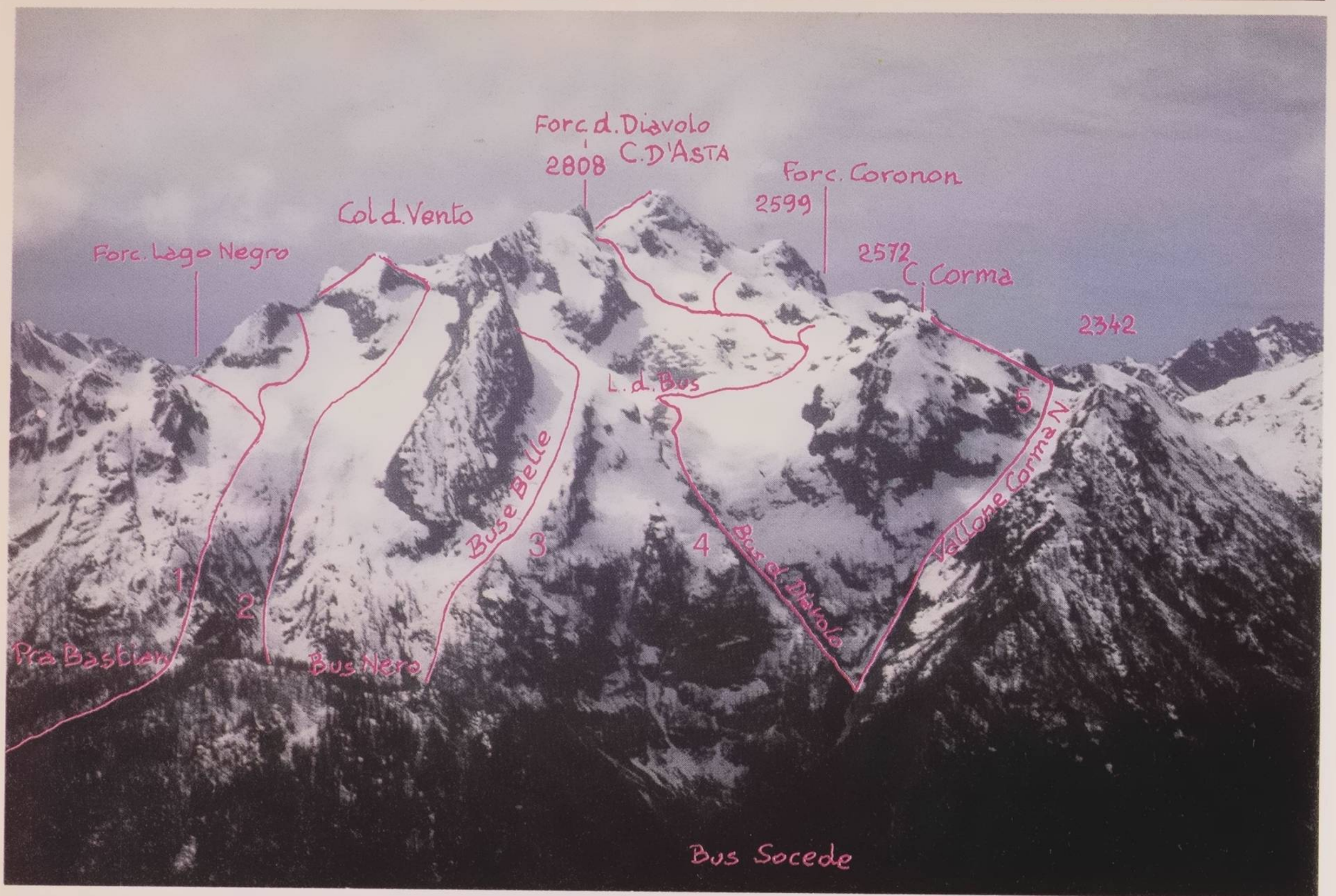
Dal Bus Nero q. 1750, (vedi collegamento Pra Bastian - Alpe Pront)



■ In apertura: Il versante settentrionale della Cima d'Asta, da Selletta Carteri (Cauriol).

■ Sopra: la Cima d'Asta, versante Nord-est, da Forcella di Valsorda.

■ A pag. 180: I tracciati nei versanti Nord (sopra) e Ovest.



ci si porta poco più in basso (q. 1720), oltre il confluente stretto vallone, sulla seconda ripida costa boscosa sin. idrogr. e per questa verso S si giunge ripidamente su terreno aperto presso q. 1992 dell'Alpe Pront, ai piedi dello Sperone NO del Col del Vento, sul ripido pendio delle Buse Belle (a O); superatolo, si perviene sul promontorio superiore delle Buse Belle q. 2350 dominante il Bus del Diavolo e il Lago del Bus.

Con delicata mezzacosta verso SSE, senza perdere quota, ci si porta sulla conca sottostante la Forc. Sud-ovest del Col del Vento 2500 m (per l'avvallamento verso NO si scende al ripiano del Lago del Bus, it. 4) che si raggiunge salendo verso E.

Discesa: Dalla Forc. Sud-ovest del Col del Vento si scende verso O sulla sottostante conca dove, lasciato l'avvallamento che scende al Lago del Bus (NO), si traversa con delicata mezzacosta sul pendio d., raggiungendo il promontorio superiore delle Buse Belle 2350 m e sempre verso N si scende il ripido pendio portandosi, alla base dello sperone NO del Col del Vento presso q. 1992 dell'Alpe Pront; spostandosi sulla d., sempre verso N, ci si porta sulla costa boscosa a m 1720 dove, traversando verso E il parallelo stretto vallone, si sbocca sul Ripiano del Bus Nero q. 1750.

4. C. D'ASTA PER IL BUS DEL DIAVOLO

LOCALITÀ	q.	disl.	esp.	h		diff.	
				↓	↑	↓	↑
Refavaie	1095						
Strada Pront	1430	355	N	1,40	0,40		S4-1
Bus Nero	1460	60	N-O	0,40	0,40		S3-1
Rip. Alpe Pront	1550	100	N	0,30	0,20		S4
Bus del Diavolo	* 1630	100	NE	0,40	0,30	A	A S4
Bus del Diavolo	* 1739	110	N	0,30	0,10		S3
Bus del Diavolo	* 2020	280	NO	1,10	0,20		S4-3
Lago del Bus	2288	270	N	1,10	0,20		S4-5
Cresta Corma S	* 2448	160	NE	0,40	0,15		S3
Forc. dei Diavoli	2730	285	N	1,20	0,30	A	A S4
Cima d'Asta	2847	150	E	0,30	0,15		S3-4
Epoca Aprile-Maggio		1850		8,40	4,00		OSA

Da Refavaie 1095 m si segue la strada in d. idrogr. della V. Cia verso O, abbandonandola, dopo 1 km, per salire verso S un ripido, accidentato avvallamento nel bosco che permette di raggiungere la parallela strada forestale superiore, a q. 1430, proveniente dal Bivacco e dalla Chiesetta del Pront.

La si segue con lievi saliscendi verso O, poi S, fino al suo termine, quindi nel bosco per 200 m; si attraversa a d. il Torrente del Bus Nero a q. 1460 e con ripida, accidentata salita in direzione S, si supera un canalino in parte roccioso posto sulla d. idrogr. della lastronata centrale, solcata da varie cascatelle; giunti quasi al suo termine si obliqua a d. uscendo sul ripiano aperto superiore a q. 1550 sottostante l'Alpe Pront. Lo si attraversa decisamente verso O portandosi, dal limite inferiore del marcato vallone q. 1570, sulla boscosa costa in sin. idrogr. con delicato passaggio sopra la cascata; salendo immediatamente verso S, con alcune curve, si raggiunge un ripido, franoso pendio aperto (valanghe) e attraversatolo si scende a sin., con breve tratto alpinistico, a q. 1630 sul fondo del pianeggiante vallone che si segue con varie brusche impennate. Lasciata a d. a q. 1739 m il canalone che verso SSO sale alla C. Corma, si prosegue fra pareti rocciose nel Bus del Diavolo, dominato in alto, a q. 1954 sulla sua sin. idrogr. da una azzurra cascata di ghiaccio. Giunti a q. 2020, dove in alto il canale si restringe e la parete in sin. idrogr. strapiomba (questo tratto è seguibile solo se il pendio di d. idrogr. sovrastante è scarico), con breve traverso a d. si guadagna il ciglio superiore sin. idrogr. del vallone e per gli aperti, alterni, ripidi pendii verso SE si giunge, parallelamente, all'inizio del Vallone del Bus del Diavolo presso il ripiano del Lago del Bus 2288 m (proseguendo per l'avvallamento verso SE ci si raccorda, sotto la Forc. Sud-ovest del Col del Vento, all'it. delle Buse Belle). Per l'ondulata zona a N del lago, ci si porta verso SO, sul pendio sottostante la depressione 2448 m a S di C. Corma e con delicata mezzacosta verso SE si rag-

giunge il canale che sale alla Forc. dei Diavoli 2730 m; qui, passati sull'opposto versante si risale il ripido pendio che verso O culmina su C. d'Asta 2847 m.

Discesa: Da C. d'Asta 2847 m con bella discesa a E, poi salendo leggermente verso NO alla Forc. dei Diavoli 2730 m ci si porta con molta attenzione nel sottostante canale, scendendolo e portandosi gradatamente verso NO sul pendio sottostante la depressione di cresta 2428 m a S di C. Corma; con piacevole discesa a NE si giunge presso il Lago del Bus 2288 m dove, se i pendii superiori in d. idrogr. sono scarichi, si può imboccare lo stretto Vallone Nord-ovest del Bus del Diavolo, altrimenti si scende parallelamente per i ripidi alterni pendii con attenzione fino a q. 2020 (da qui è possibile, volgendo a NO, raggiungere l'it. del Vallone N di Corma). Con breve traverso a d. (E) si entra nel roccioso vallone che si segue costantemente con tratti alterni fin dove, oltrepassata la confluenza in sin. del Vallone di Corma, si appiana a q. 1630; a seconda delle condizioni del momento si può salire: a sin. con tratto alpinistico una breve ma ripida balza rocciosa per un canalino ghiacciato oppure, poco oltre, se son scese le grosse valanghe, sfruttando i canali di percorso e raggiungendo in tutti i casi l'aperto pendio superiore che si attraversa portandosi verso N nel bosco sulla sin. idrogr. del vallone fino a q. 1570 dove, volgendo decisamente a E, lo si attraversa con attenzione sul margine inferiore sopra la cascata, raggiungendo così l'aperto ripiano q. 1550 sottostante l'Alpe Pront.

Obliquando in discesa nel bosco verso NE si raggiunge un canalino in parte roccioso sulla d. idrogr. della lastronata centrale, solcata da varie cascatelle, quindi con ripida, accidentata discesa verso N ci si porta, ad attraversare il Torrente del Bus Nero a q. 1460 e per bosco, sul pendio di d. idrogr., si raggiunge in breve la strada forestale del Pront che si segue con lievi saliscendi dapprima verso N, poi E, per 2 km dove, abbandonata, si scende a N per l'accidentato avvallamento nel bosco che permette di raggiungere la sottostante strada della V. Cia e per questa, 1 km, verso E, Refavaie.

5. C. CORMA PER BUS DEL DIAVOLO E VALLONE NORD

LOCALITÀ	q.	disl.	esp.	h		diff.	
				↓	↑	↓	↑
Bus del Diavolo	* 1739						
q. 1950	* 1950	215	N	0,50	0,20	A	S4-5
Sella Corma O	2315	365	N	1,20	0,20		S4-3
C. Corma	2507	200	O	0,45	0,20	A	S4
Epoca Aprile-Maggio		780		2,55	1,00		OSA

Raggiunto il Bus del Diavolo per l'it. 4, si segue, a q. 1739, la biforcazione d. superando, con qualche difficoltà, il ripido vallone che, verso SSO, porta su pendii più aperti a q. 1950 (da qui obliquando verso SE è possibile allacciarsi all'it. 4 del Bus del Diavolo a q. 2020); proseguendo costantemente nell'ampio vallone sempre verso SO, poi S, si raggiunge la Sella Ovest di C. Corma 2315 m e per il ripido spartiacque, verso E, C. Corma 2507 m.

Discesa: Da C. Corma 2507 m, seguendo con attenzione lo spartiacque verso O, si scende alla Sella Ovest di Corma m 2315 e con bella discesa a N nell'ampio vallone, si giunge sul pendio aperto a q. 1950 dove il sottostante canale si fa più ripido e accidentato; con molta attenzione si scende verso NE, spesso su enormi depositi di valanghe, nel Bus del Diavolo a q. 1739 e per l'it. 4 si prosegue per Refavaie.



SCIALPINISMO NELLE GIULIE OCCIDENTALI

Maurizio Fermeglia

CAAI - Sezione XXX Ottobre di Trieste
Scuola di scialpinismo Città di Trieste

Lo scialpinismo nelle Alpi Giulie occidentali è uno scialpinismo da intenditori e da appassionati. Chi conosce queste montagne capisce benissimo che cosa intendo: ambienti selvaggi, itinerari arditi, solitudine, silenzio. Molto spesso mi è stato chiesto di suggerire itinerari nelle Alpi Giulie, ma egoisticamente mi sono sempre rifiutato, pensando che il grande pregio di queste montagne derivi proprio dalla loro mancanza di notorietà. Ma con l'uscita, nel 1988, della guida di Matteo Moro (Dai Tauri all'Adriatico) e dopo diverse monografie ed articoli comparsi su riviste specializzate, mi sento ora di proporre alcuni itinerari scelti in modo tale da mettere in evidenza tutti i pregi delle Alpi Giulie Occidentali. Sono itinerari da me percorsi anche più volte negli ultimi anni, alcuni dei quali adatti a principianti e corsi base di scialpinismo, altri rivolti a sciatori ed alpinisti esperti, alcuni al confine dello sci estremo. Tutti gli itinerari però hanno in comune l'ambiente alpinistico severo con la sua bellezza, la sua solitudine, la sua integrità. Anche gli itinerari più facili non sono mai elementari sia a causa del pericolo di valanghe che delle difficoltà di orientamento.

Gli itinerari proposti, confinati al gruppo del Montasio e dello Jôf Fuart, sono raggruppati a seconda della località di partenza. Per ogni località vengono inoltre suggeriti altri itinerari, senza descrizione dettagliata, per incoraggiare lo scialpinista nella ricerca del percorso mediante lo studio della carta topografica. I tempi riportati sono puramente indicativi e riferiti ad uno scialpinista ben allenato e di capacità commisurate alla difficoltà degli itinerari. Le valutazioni delle difficoltà e dei pericoli sono state da me fatte direttamente sul terreno, ma si riferiscono a condizioni meteorologiche e di innevamento ottimali. Infine una raccomandazione agli scialpinisti: godetevi le gite senza sottovalutare la severità degli itinerari in cui si svolgono e soprattutto rispettando l'ambiente.

Accessi:

Chiusaforte, Valbruna e Camporosso si trovano nel Canale del Ferro - Val Canale e sono raggiungibili da Udine per strada statale oppure autostrada (per Chiusaforte uscire a Carnia).

Sella Nevea è raggiungibile da Chiusaforte imboccando la Val Raccolana e seguendola fino al termine. Malga Saisera è raggiungibile da Valbruna imboccando la Val Saisera e seguendola fino al termine (strada normalmente pulita per la presenza di postazioni militari). Posteggio in fondo alla strada oppure presso le piste di sci da fondo. Da qui in pochi minuti a piedi costeggiando le postazioni militari si raggiunge la Malga Saisera.

Cartografia: IGM 1:50.000 Fogli 033 e 050;
Tabacco 1: 25.000 Foglio 019.

ITINERARI CON PARTENZA DA SELLA NEVEA

1. FORCA DE LA VAL 2352 m

Percorso: Sella Nevea (1190 m), Casere Cregnedul di Sopra, Forca de la Val (2352 m).

Dislivello: 1162 m

Esposizione: Sud

Tempo di Salita: ore 3

Periodo consigliato: gennaio - aprile

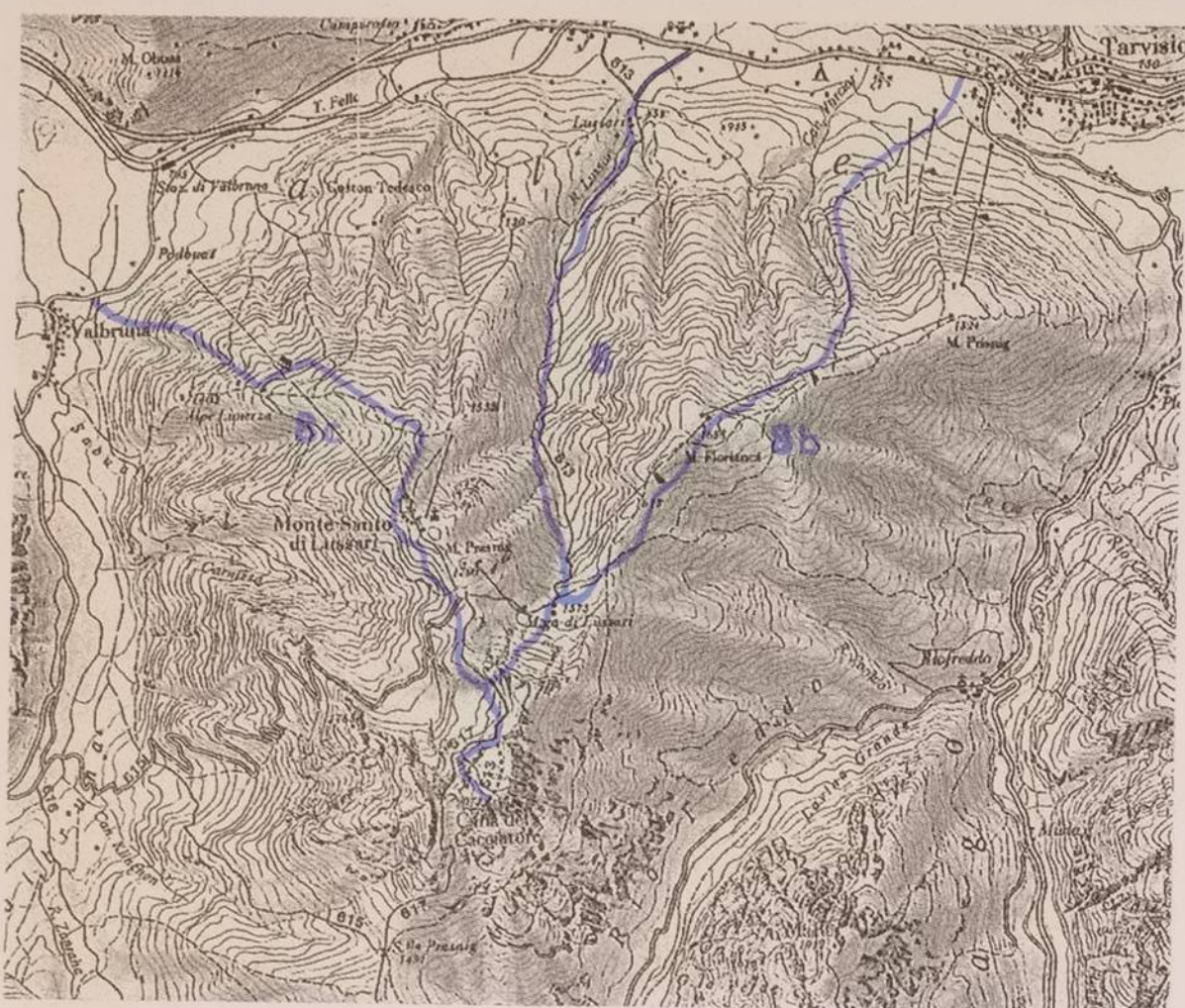
Difficoltà: BS

Attrezzatura: ramponi (eventuali)

Salita: Da Sella Nevea risalire un sentiero nel bosco a sinistra di uno skilift (normalmente non in funzione) che porta alle casere Cregnedul di Sopra. Alternativamente, in caso di buon innevamento, risalire la pista di sci fino al termine dello skilift e poi proseguire dritti in un intaglio nel bosco fino alla strada che congiunge i Piani del Montasio con le Casere Cregnedul di Sopra: seguire la strada e, in breve, raggiungere le casere. Dalle casere si segue l'ampio vallone senza un itinerario preciso ma tenendosi sulla destra fino ad una parete rocciosa a quota 2200 circa che si raggiunge in leggera traversata. Qui si tolgono gli sci, si calzano i ramponi (eventualmente) e si sale alla forca direttamente.

Discesa: Per l'itinerario di salita fino alle Casere Cregnedul. Poi seguire il sentiero nel bosco.

Note: Splendida gita da effettuare con neve ben assestata. Pericolo di valanghe generalizzato nella parte alta, in particolare nel canalino finale e nel tratto in leggero traverso per raggiungere la parete rocciosa.



2. SELLA BUINZ 2480 m

Percorso: Sella Nevea (1190 m), Sella Buinz (2480 m).

Dislivello: 1290 m

Esposizione: Sud

Tempo di Salita: ore 4-5

Periodo consigliato: gennaio - aprile

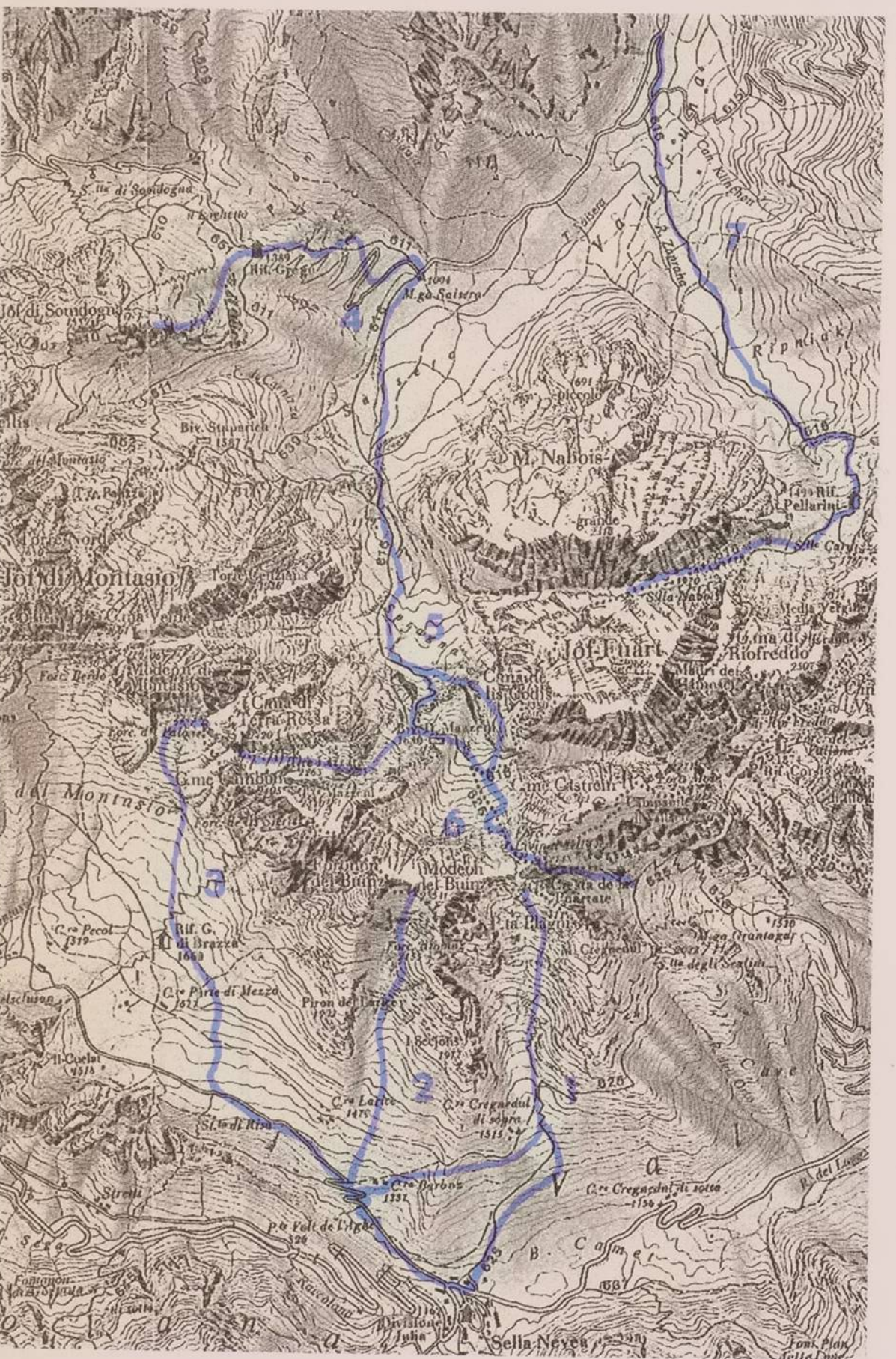
Difficoltà: OSA

Attrezzatura: ramponi, piccozza, corda, imbragatura, casco, chiodi da roccia e da ghiaccio

Salita: Da Sella Nevea seguire la strada per i Piani del Montasio-Rif. di Brazzà. Dopo i primi due tornanti della strada imboccare il canale di valanga che scende dal Foronon del Buinz e da Sella Buinz. Seguire il canale fino ad una prima fascia di rocce che si superano sulla sinistra salendo. Continuare per il canalone fino ad una seconda fascia di rocce che si supera seguendo alcuni canali. Da qui, per pendio ripido, si segue il vallone fino in sella.

Discesa: Seguendo l'itinerario di salita.

Nota: Gita al di fuori del circuito classico, molto impegnativa ma al tempo stesso molto remunerativa. In particolare pericolo generalizzato e molto forte di valanghe naturali ed artificiali su tutto il canalone. Gita da intraprendere solo con condizioni del manto nevoso assolutamente assestate e da portare a termine nelle prime ore del giorno. Difficoltà alpinistiche: pendii e canalini fino a 45 gradi. Difficoltà sciistiche: i primi 300 m di discesa hanno una pendenza media di 40 gradi con tratti anche superiori.



3. FORCA DEL PALONE 2242 m

Percorso: Sella Nevea (1190 m), Piani del Montasio, Forca del Palone (2242 m).

Dislivello: 1052 m

Esposizione: Sud, Sud Ovest

Tempo di Salita: ore 2.30

Periodo consigliato: gennaio - aprile

Difficoltà: MS

Attrezzatura: normale dotazione sci-alpinistica

Salita: Da Sella Nevea seguire la strada per i Piani del Montasio-Rif. di Brazzà fino a che la strada esce dal bosco ed, a sinistra, si apre un'ampia radura. Seguirla fino al suo termine e raggiungere i pascoli soprastanti i Piani del Montasio. Salire al Rifugio di Brazzà e poi puntare decisamente in direzione N verso il Medeon del Montasio. In breve si raggiungono i ripidi pendii iniziali della forca. Salire senza direzione obbligata il vallone fino ad una conca sotto la forcilla. La forca, ora ben visibile, viene raggiunta in pochi minuti risalendo un pendio ripido.

Discesa: Per l'itinerario di salita lungo il canalone, poi al Rifugio di Brazzà e quindi nel bosco sfruttando le radure fino alla strada. Seguire la strada fino a Sella Nevea con diverse possibilità di deviazioni nel bosco.

Note: Gita classica altamente remunerativa e sicura se fatta con condizioni di neve assestate. Come per tutto il versante Sud del Montasio, il pericolo di valanghe può essere notevole su tutti i pendii superiori ai 30 gradi.

Altre gite nei dintorni: M. Curtissons, Forca dei Disteis, Forca Riomoz.

ITINERARI CON PARTENZA DALLA VAL SAISERA

4. JÔF DI SOMDOGNA 1889 m

Percorso: Malga Saisera (1004 m), Rifugio Grego, Jôf di Somdogna (1889 m)

Dislivello: 885 m

Esposizione: Est, Nord Est

Tempo di Salita: ore 2

Periodo consigliato: dicembre - marzo

Difficoltà: MS

Attrezzatura: normale dotazione sci-alpinistica

Salita: Dalla Malga Saisera prendere la mulattiera nel bosco per il Rifugio Grego. Salire il bel pendio boschivo seguendo la mulattiera che poi si trasforma in sentiero oppure liberamente per il bosco fino al rifugio. Proseguire per una valletta pianeggiante passando a sinistra del laghetto (1420 m) e, dopo averlo costeggiato, salire ripidamente nel bosco inizialmente fitto e poi man mano più rado utilizzando canalini e radure. Alla fine del bosco raggiungere un pianoro (resti di un alpeggio 1630 m e da qui, per la ripida parete Est, salire fino alla vetta (ricovero di emergenza pochi metri sotto la cima).

Discesa: Per l'itinerario di salita fino al Rifugio Grego e quindi liberamente nel bosco.

Note: Gita classica e sicura eseguibile in qualsiasi condizione fino al pendio finale. Il pendio finale può presentare qualche pericolo. Gita consigliabile con condizioni di neve polverosa.



5. FORCELLA DI TERRAROSSA 2330 m

Percorso: Malga Saisera (1004 m), Canale Huda Paliza, Forcella di Terrarossa (2330 m).

Dislivello: 1326 m

Esposizione: Nord, Est il canalone

Tempo di Salita: ore 5

Periodo consigliato: aprile - maggio

Difficoltà: OSA

Attrezzatura: piccozza, ramponi, corda, imbragatura, chiodi da ghiaccio e da roccia, casco.

Salita: Dalla Malga Saisera seguire le piste di fondo fino al fondo della valle. Prendere un sentiero sulla sinistra idrografica della gola del Torrente Saisera e seguirlo fino sul pianoro della Bassa Spragna. Proseguire nel vallone fino ad un canale che permette di salire alla Alta Spragna. In uscita dal canale si piega a destra salendo e in breve si perviene al Bivacco Mazzeni. Dal bivacco si scende leggermente e traversando in direzione Ovest si giunge all'attacco del canalone. Seguire il canale, che presenta due tratti impegnativi al centro e in uscita fino alla forcella. E' possibile anche giungere all'attacco del canalone Huda Paliza direttamente dal basso senza passare per il bivacco.

Discesa: Per l'itinerario di salita direttamente in Bassa Spragna senza passare per il bivacco.

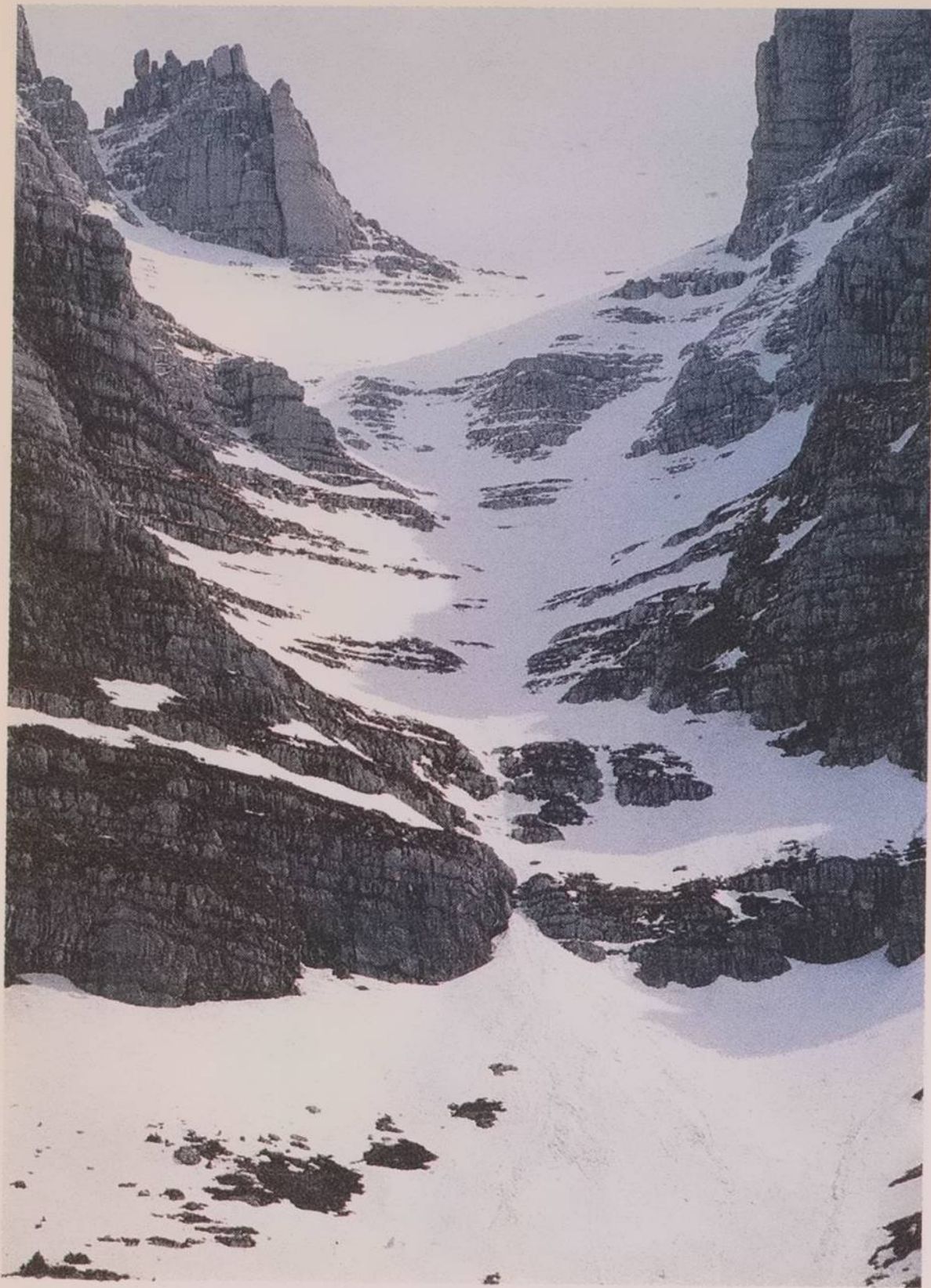
Note: Gita al di fuori del circuito classico, molto impegnativa alpinisticamente e sciisticamente. Pericolo molto forte di cadute di valanghe naturali ed artificiali e di scariche di sassi su tutto il canalone. Gita da intraprendere solo con condizioni del manto nevoso assolutamente assestate e da portare a termine nelle prime ore del giorno (consigliato il pernottamento al bivacco). Difficoltà alpinistiche: pendenza media di 45 gradi con tratti di 50 gradi. Difficoltà sciistiche: i primi metri di discesa hanno una pendenza di 50 gradi con presenza di pietre e con scarso innevamento a causa dell'esposizione.

■ In apertura: Il Canalone Nord del Canin (fot. M. Luin).

■ Sopra: Discesa con neve polverosa sul versante Nord del Montasio.

■ Altopiano del Canin (fot. M. Luin).

■ I Piani del Montasio dal Rifugio di Brazzà.



■ *A fianco: La Forca de Lis Sièris (fot. M. Luin).*

■ *Sotto: Discesa da Forca de Lis Sièris.*

■ *Salita alla Huda Paliza, verso Jôf Fuart (fot. M. Luin).*



6. FORCELLA LAVINAL DELL'ORSO 2138 m

Percorso: Malga Saisera (1004 m), Spragna, Forcella Lavinal dell'Orso (2138 m).

Dislivello: 1134 m

Esposizione: Nord, Nord Ovest

Tempo di Salita: ore 4

Periodo consigliato: aprile - luglio

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: piccozza, ramponi (eventuali).

Salita: Dalla Malga Saisera prendere le piste di fondo fino al fondo della valle. Prendere un sentiero sulla sinistra idrografica della gola del Torrente Saisera e seguirlo fino sul pianoro della Bassa Spragna. Proseguire nel vallone fino ad un canale che permette di salire alla Alta Spragna. In uscita dal canale continuare direttamente verso le pareti Nord della Cima de la Puartate (si lascia a destra salendo il Bivacco Mazzeni). Traversare leggermente a sinistra fino ad imboccare il canale terminale che, sempre più stretto, porta in forcella.

Discesa: Per l'itinerario di salita.

Note: Gita abbastanza impegnativa per l'ambiente alpinistico e per il pericolo di valanghe. Come tutte le salite sul versante della Spragna, va intrapresa con condizioni di innevamento assolutamente sicure. Gita particolarmente consigliata in giugno o addirittura in luglio, in quanto la parte innevata in questa stagione è anche la parte più remunerativa dell'itinerario: seguendo lingue di neve e tracce di valanghe si può giungere, sci ai piedi, fino alla Bassa Spragna. Inoltre dalla forcella è possibile scendere nel vallone a Sud (neve trasformata a luglio) per 200 - 300 m e poi risalire alla forcella, realizzando una gita completa e di grande soddisfazione.

7. SELLA NABOIS 1970 m

Percorso: Val Saisera (900 m), Rifugio Pellarini, Sella Nabois (1970 m).

Dislivello: 1070 m

Esposizione: Nord fino al rifugio poi Est

Tempo di Salita: ore 3.30

Periodo consigliato: dicembre - marzo

Difficoltà: MS

Attrezzatura: normale dotazione sci-alpinistica.

Salita: Dalla strada Valbruna - Malga Saisera, circa 2 km dopo l'abitato di Valbruna, prendere la mulattiera che sale al rifugio Pellarini. La mulattiera è intersecata in più punti dalle piste di fondo, fare attenzione agli sciatori e a non perdere l'orientamento. La mulattiera, passando sotto alle pareti nord del Grande Nabois conduce, dopo aver attraversato un torrente e rasentato una capanna, alla teleferica del rifugio. Da qui non seguire l'itinerario estivo, ma salire verso sinistra uscendo dal bosco in terreno aperto. Rientrare nel bosco verso destra salendo dove esso è meno ripido e più rado (splendido bosco di faggi) e salire fino ad un pianoro. Salire ancora in direzione Nord e uscire dal bosco, quindi proseguire verso il rifugio ben visibile in salita e traversando verso destra. Dal rifugio imboccare l'ampio vallone che, in direzione Ovest e per pendii mano più ripidi, porta in sella.

Discesa: Per l'itinerario di salita, facendo attenzione a non scendere (dopo il rifugio) per l'itinerario estivo, pericoloso e per niente remunerativo.

Note: Bella gita in ambiente severo. Pericolo di valanghe localizzato nel vallone terminale e nel traverso prima del rifugio.

Altri itinerari nei dintorni: Forcella Mosè, Sella Nabois (versante Spragna), Forcella Carnizza.

ITINERARI CON PARTENZA DA CAMPOROSSO

8. CIMA CACCIATORI 2071 m

Percorso: Camporosso (816 m), Malga Lussari, Cima Cacciatori (2071 m).

Dislivello: 1255 m

Esposizione: Nord

Tempo di Salita: ore 3.30

Periodo consigliato: dicembre - marzo

Difficoltà: BS

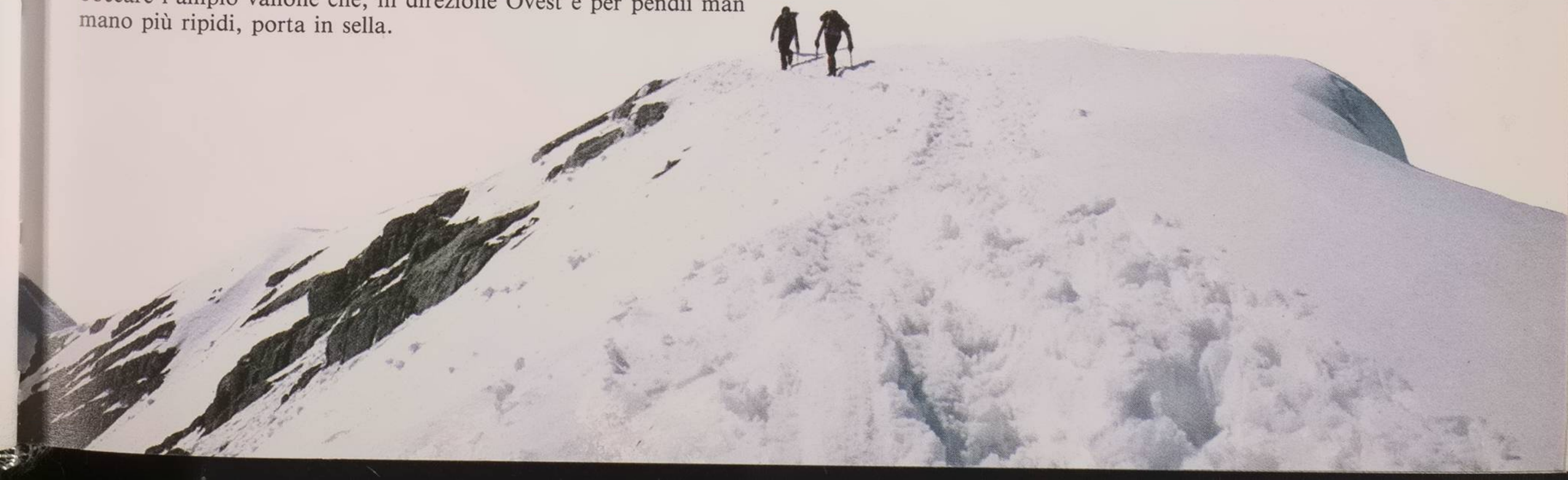
Attrezzatura: normale dotazione sci-alpinistica.

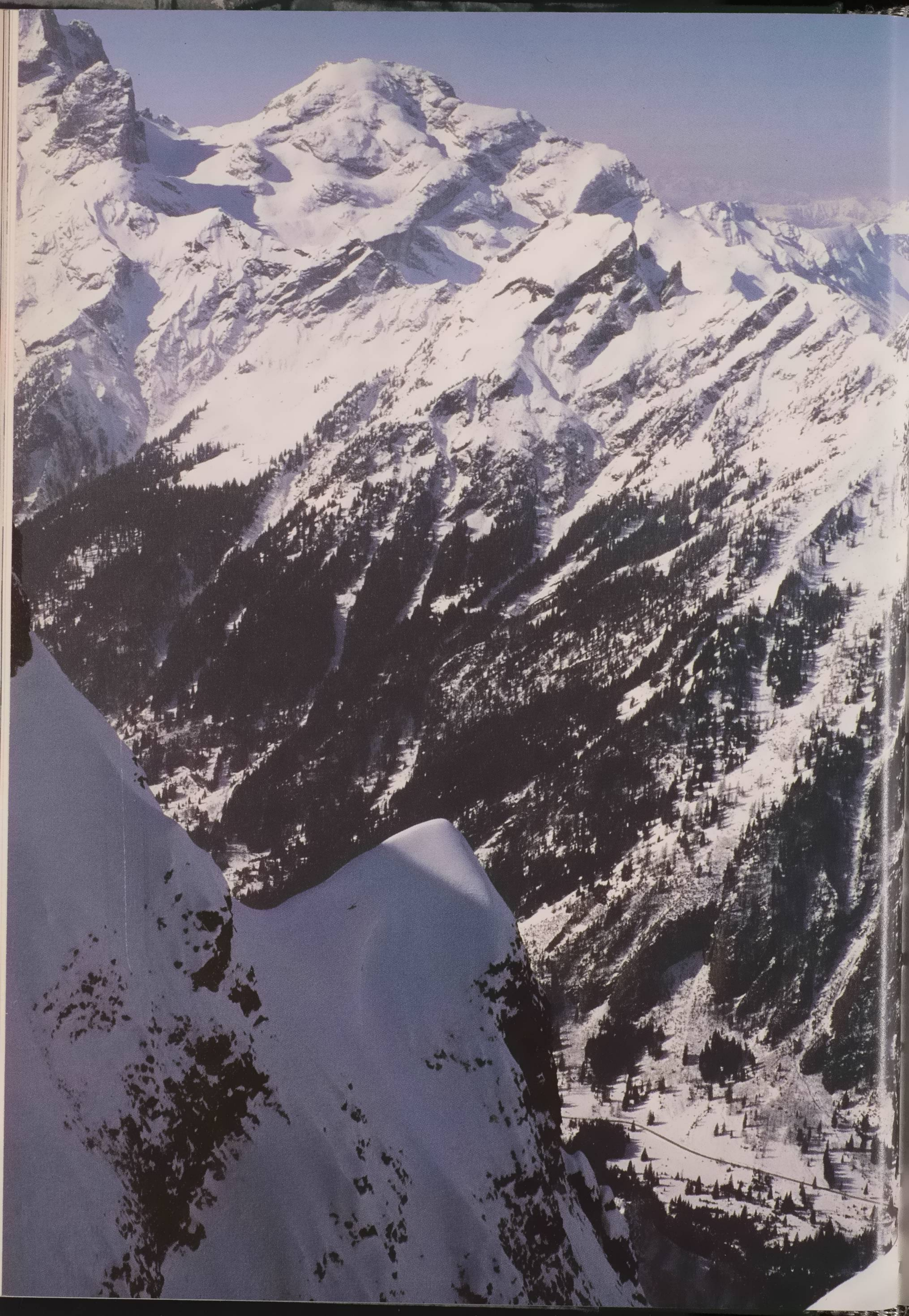
Salita: Da Camporosso in Val Canale prendere la mulattiera (via Crucis) che porta al Monte Lussari. Seguirla fino alla Malga Lussari, e da questa puntare direttamente alla dorsale che unisce la Cima Cacciatori al Monte Lussari. Salire in cima alla dorsale e, in leggera discesa traversando decisamente in direzione Nord si raggiunge un pendio ripido che si risale fino a portarsi nella conca sottostante la Cima Cacciatori. Salire nella conca verso destra passando vicino ad un grande masso fino alla base di un canalino. Togliere gli sci e salire il canalino che porta ad una forcella. Da qui in breve alla vetta.

Discesa: Si presentano diverse possibilità:

- per l'itinerario di salita, non molto remunerativo sciisticamente nel tratto dalla Malga Lussari a Camporosso;
- per il Monte Florianca: dalla Malga Lussari risalire in direzione Nord-est fino a raggiungere la seggiovia del Florianca. Da qui seguire il bosco (fuoripista) fino a Tarvisio. Questa discesa è consigliata solo se gli impianti del Florianca sono chiusi.
- Per l'itinerario di salita fino alla fine del lungo traverso. Risalire al Monte Lussari e da qui imboccare la pista di sci di Prampero fino alla fine del primo muro. Lasciare la pista e proseguire dritti e, sempre nel bosco (seguire i segnavia inizialmente) scendere verso sinistra fino ad incrociare la cabinovia. Attraversarla, scendere per una spalla nel bosco e poi imboccare il vallone a sinistra di essa. Seguire il vallone fino all'abitato di Valbruna.

Note: Bella gita da intraprendere quando gli impianti di risalita sono chiusi. Con gli impianti aperti si può usufruire di essi, ma si corre il rischio di trovare il bosco già tracciato da sciatori fuoripista. Pericolo di valanghe nella parte alta dell'itinerario, sul lungo traverso e anche nel bosco ripido dove la vegetazione è più rada.





GRANDI DISCESE: NORD-EST DEL MULÁZ

Anselmo Cagnati

Sezione Agordina - Centro Sperimentale Valanghe di Arabba

Questo scritto non è una monografia sci-alpinistica del Monte Muláz e non descrive perciò, in modo completo, tutte le enormi possibilità sciistiche offerte da questa montagna. Esso riguarda alcuni itinerari inediti, poco conosciuti, soprattutto discesistici, ma anche di salita, riservati a scialpinisti con un elevato livello di preparazione.

Volutamente la descrizione dei singoli percorsi è sommaria un po' perchè, specie nelle discese, sono possibili numerose varianti e un po' per lasciare, a chi avrà voglia di ripeterli, un minimo di indeterminatezza ed il gusto della scoperta. Si è preferito soffermarsi maggiormente su notizie e commenti che riguardano le peculiarità dei percorsi, le difficoltà tecniche degli stessi, le condizioni di manto nevoso richieste e gli eventuali rischi dovuti a valanghe al fine di inquadrare meglio le problematiche che presentano.

Nessun cenno è stato fatto ai tempi di percorrenza che, specie in itinerari di questo genere, sono estremamente variabili e strettamente legati alle condizioni del manto nevoso.

POSSIBILITÀ DI ACCESSO

A. DALLA STRADA DEL PASSO VALLÉS

È l'accesso più semplice e quello seguito dalla maggior parte degli scialpinisti che compiono la traversata del Muláz. Lungo la Val Venegia, percorrendo la strada forestale, e poi lungo l'ampio vallone che separa il massiccio del Muláz dalla catena settentrionale delle Pale, si raggiunge il Passo del Muláz (2619 m) ed in breve il Rifugio Muláz. Il percorso è evidente e fattibile con gli sci ai piedi durante tutta la stagione. A parte i giorni subito dopo le nevicate la traccia è quasi sempre presente. In caso di neve fresca o di precarie condizioni di stabilità del manto nevoso è meglio evitare i ripidi pendii allo sbocco del canalone dei Bureloni, dove si snoda il sentiero estivo, rimanendo sul fondo del vallone dove il manto nevoso è generalmente più consolidato dai detriti da valanga e salendo, eventualmente a piedi, lungo la massima pendenza.

B. DAL PASSO VALLÉS

Questo accesso è diventato assai di moda in questi ultimi anni. Esso è senz'altro più rapido e più interessante del precedente anche se non sempre fattibile, specialmente ad inizio stagione o in pieno inverno, in quanto nella parte iniziale richiede la salita alla Forcella di Venegia (detta anche di Caladora) che si effettua su un versante esposto a nord e su pendenze intorno ai 45°. Dalla forcella, in leggera discesa diagonale, cercando di perdere meno quota possibile, si raggiunge la base della parete ovest del Muláz da dove, dapprima per un ampio vallone e poi per uno stretto canalone con pendenze massime intorno ai 45° (piccolo salto roccioso facilitato da corde metalliche nel terzo superiore) è possibile raggiungere direttamente il Passo del Muláz. Questo percorso è molto vario e senz'altro consigliabile specialmente a chi voglia salire il canalone Ovest, ma è indispensabile che la discesa in diagonale si effettui su crosta portante (firn, neve da fusione e rigelo) altrimenti si rischia di perdere inutilmente molto tempo.

Fortunatamente questo versante è esposto a Sud-ovest per cui il consolidamento del manto nevoso avviene di solito assai rapidamente. La salita alla Forcella di Venegia presenta una lunga traversata su versante valanghivo, per cui occorre prestare molta attenzione alle condizioni di stabilità del manto nevoso sulle esposizioni Nord.

VIE DI SALITE ALLA CIMA

1.

VERSANTE SUD - VIA NORMALE

È la via comunemente seguita per raggiungere la cima del Muláz. Essa segue grosso modo il sentiero estivo lungo il versante sud partendo dal Passo del Muláz. Raramente è fattibile interamente con gli sci perchè l'innevamento è generalmente scarso a causa del vento e dell'esposizione soleggiata. La neve, tuttavia, si consolida assai rapidamente e l'itinerario è percorribile durante tutta la stagione invernale.

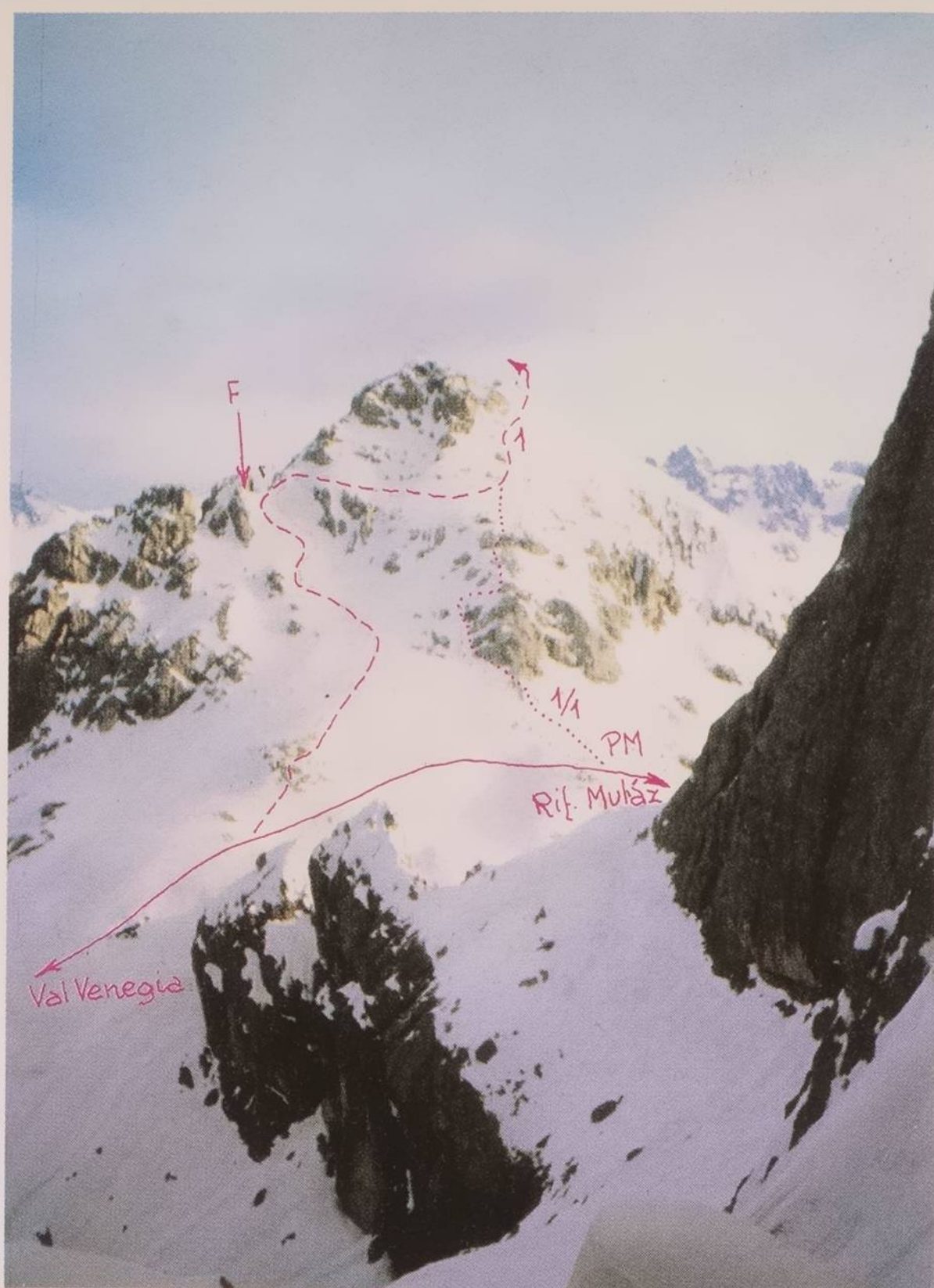
Nella parte alta, prima di raggiungere i pendii del versante orientale, è necessario attraversare un canalone che spesso presenta pericolosi accumuli da vento. In tal caso è conveniente aggirare verso l'alto il bacino di raccolta portandosi subito in cresta. In caso di scarso innnevamento, anzichè raggiungere la forcella a quota 2750, è conveniente salire a piedi sfruttando le rocce affioranti del versante meridionale lungo un crinale poco accennato raggiungendo la via normale alla fine della lunga traversata.

■ In apertura: Il versante Nord-orientale del Muláz.

■ Sotto: Muláz, versante Ovest (F=Forcella 2750; PG=Pilastro Grigio).

■ A fianco: Muláz, versante Sud (F=Forcella 2750; PM=Passo del Muláz).

■ A fronte: Muláz, versante Nord-est.



2. CANALONE OVEST

È la via alpinisticamente più interessante e più rapida per raggiungere la cima del Muláz con gli sci. Dalla base della parete Ovest si accede direttamente alla forcella a quota 2750 ricongiungendosi alla via normale del versante Sud. La prima parte del percorso, che supera lo zoccolo della parete Ovest, non è evidentissima e occorre fare attenzione ad attraversare correttamente la fascia di roccette che consente di accedere al canalone superiore, alla base del Pilastro Grigio. La parte alta è invece obbligata, in canalone; ad una biforcazione dello stesso, nel terzo superiore, occorre prendere il ramo di destra. Il ramo di sinistra è percorribile ma sconsigliabile perché presenta un'uscita molto ripida e difficile su terreno misto. Alla base del Pilastro Grigio si può pervenire anche con un percorso alternativo che inizia più a Nord, dove lo zoccolo della parete Ovest scende più in basso. In questo caso occorre fare attenzione ad entrare correttamente nello stretto canale che permette il ricongiungimento con l'itinerario precedente, senza portarsi troppo in alto sullo zoccolo.

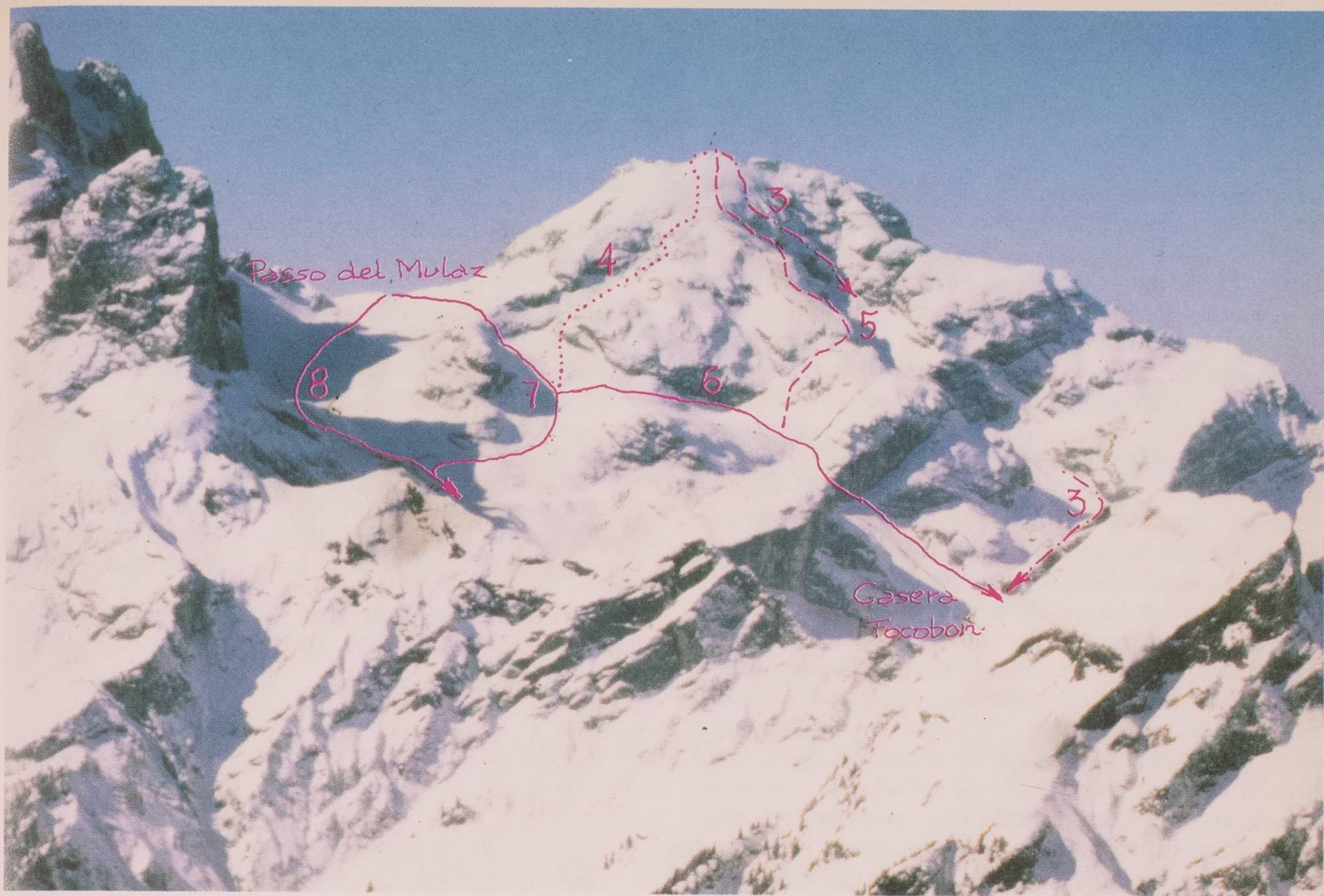
La via del canalone Ovest non è generalmente percorribile ad inizio stagione quando il manto nevoso non è sufficientemente consolidato. Non lasciarsi tuttavia ingannare dai pendii alla base della parete che spesso presentano condizioni più sfavorevoli; le valanghe che percorrono i canali e le scariche della parete facilitano infatti il consolidamento del manto nevoso specie nei canali.

Si tratta di un percorso con spiccate caratteristiche alpinistiche, su terreno misto; l'attraversamento di una fascia rocciosa presenta brevi passaggi di 2° grado, mentre nel canalone le pendenze non sono mai elevate (max 45° nella parte terminale). L'uscita dal canalone è facile per l'assenza di cornici, anche se spesso assai faticosa per la presenza di neve farinosa fino a primavera inoltrata. È bene disporre di ramponi e piccozza anche se le caratteristiche della neve nel tratto ripido del percorso spesso non ne richiedono l'utilizzo.

LE DISCESE DEL VERSANTE NORD-EST

Le discese del versante Nord-est del Muláz sono riservate a scialpinisti con grande esperienza e in possesso di un'ottima tecnica sciistica. Esse si pongono tra le discese scialpinistiche classiche e lo sci estremo, in una categoria definibile, anche se con termine improprio, come sci ripido. Le pendenze in effetti non sono mai eccessive, raggiungendo al massimo e per brevi tratti i 45-50°, ma si tratta di discese complesse, spesso obbligate, difficilmente individuabili dall'alto. La varietà del terreno (brevi canali alternati a versanti con frequenti cambi di pendenza) le rende comunque entusiasmanti e rappresentano quanto di meglio si possa trovare oggi in Dolomiti dal punto di vista sciistico.

Ovviamente queste discese sono fattibili solo in determinati periodi della stagione in quanto richiedono buone condizioni di innevamento, manto nevoso stabile e strato superficiale discretamente compatto. Il periodo più favorevole è generalmente il mese di aprile quando lo strato superficiale del manto nevoso è formato da grani da fusione e rigelo e risente, verso fine mattinata, dell'azione del sole. Durante l'inverno spesso l'innevamento è insufficiente a causa dell'azione del vento e il rischio di provocare distacchi di valanghe è elevatissimo per la presenza di strati deboli con brina di fondo. Andando troppo avanti con la stagione è probabile trovare pessime condizioni di neve (neve bagnata) nella parte bassa dei per



corsi, con rischio di valanghe primaverili. Tutte le discese descritte consentono di raggiungere Malga Focobon dalla quale, lungo la valle del Focobon, si perviene in breve tempo all'abitato di Molino e quindi a Falcade. Le discese del versante Est e del crinale Nord-est si congiungono, ad altezze diverse, alla discesa del Sasso Arduini che costituisce anche, quando le condizioni di stabilità del manto nevoso lo permettono, una validissima alternativa alla classica via di discesa lungo la valle del Focobon.

3. VIA DEL CANALONE NORD

È la prima discesa percorsa su questo versante, perchè più evidente, più facile da individuare e meno impegnativa dal punto di vista psicologico, anche se presenta un tratto assai ripido. Essa si svolge prevalentemente lungo l'ampio vallone a forma di S che incide i due terzi inferiori del versante Nord cui si accede attraverso un corto e stretto canalino. Allo sbocco del vallone occorre attraversare lungamente in discesa diagonale verso Sud per raggiungere Casera Focobon. Dal punto di vista tecnico è la meno bella delle discese del versante Nord-est. Il canalino di accesso presenta una pendenza massima di 50°, variabile però con le condizioni di innevamento e, a causa della limitata larghezza, si percorre in derapata. Nel vallone la sciata non è obbligata e su terreno uniforme. Occorre fare attenzione nella parte iniziale della discesa a non scendere troppo in basso superando così il canalino di accesso tra l'altro ben individuabile da una marcata sella lungo il crinale.

4. VIA DEL VERSANTE EST

Dal punto di vista tecnico è la più facile delle discese del versante Nord-est, pur tuttavia grazie alla varietà del terreno e alla velocità

con la quale è possibile eseguire i vari tratti, sciisticamente è forse la più entusiasmante. Dalla cima si affrontano subito i pendii convessi del versante orientale con percorso non obbligato fino ad imboccare uno stretto canalino, non molto ripido, che consente di accedere ad un ampio vallone dove ci si ricongiunge alla discesa del Sasso Arduini seguendo la quale si raggiunge Casera Focobon. Dalla biforcazione del vallone, prendendo il ramo di destra e poi traversando lungamente in direzione Sud, è possibile raggiungere la classica via di discesa della Valle del Focobon.

Questa soluzione è raccomandabile quando si teme che l'eccessivo riscaldamento possa determinare un elevato rischio di valanghe nella parte bassa della discesa dal Sasso Arduini. Grazie alla sua favorevole esposizione, che determina un consolidamento del manto nevoso relativamente rapido, questa discesa può essere percorsa con un certo anticipo rispetto alle altre e con minori problemi di valanghe. Mentre nella parte superiore il percorso non è obbligato, nella parte bassa è necessario individuare con esattezza il canalino che permette di raggiungere il vallone del Sasso Arduini. Dal punto di vista sciistico le difficoltà sono modeste con pendenze che non vanno mai oltre i 40°.

5. VIA DEL CRINALE NORD-EST

Dal punto di vista scialpinistico questo è il tracciato più interessante perchè risolve in maniera esemplare il problema della discesa lungo il versante Nord-est con un percorso esteticamente bellissimo e sciisticamente impegnativo. Esso sfrutta, fin dove è possibile, il marcato crinale che divide il vallone Nord dal versante Est quindi, attraverso alcuni ripidi pendii ed uno stretto canalino, consente di raggiungere il vallone del Sasso Arduini molto più in basso rispetto alla discesa del versante Est.

Questa discesa, svolgendosi in prevalenza su un crinale convesso, richiede condizioni di innevamento perfette per non trovare tratti con rocce affioranti. Occorre fare molta attenzione a scendere sufficientemente in basso lungo il crinale prima di iniziare il tratto obliquo che consente di accedere al vallone (un piccolo salto con alcune rocce affioranti è un buon segno indicatore). Dal punto di vista scii-

stico è una discesa assai obbligata, con pochissime possibilità di varianti. Le pendenze massime, intorno ai 45-50°, si hanno nel canale terminale.

UN PO' DI STORIA

Lo scialpinismo inteso come disciplina sportiva autonoma nasce nelle Pale di San Martino agli inizi degli anni '60 con l'ideazione dell'Alta via sciistica delle Dolomiti, anche se queste montagne già da un ventennio sono frequentate, seppur sporadicamente, nella stagione invernale con gli sci. La traversata da San Martino di Castrozza a Falcade attraverso il Passo delle Farangole costituisce la prima e forse la più impegnativa tappa dell'Alta via. La pubblicizzazione di questo grande itinerario sciistico sulla stampa specializzata fa conoscere agli scialpinisti stranieri, prima ancora che agli italiani, le bellezze e le enormi possibilità sciistiche della zona. Il Muláz però, in questo contesto, rimane un po' defilato in quanto toccato marginalmente dalla traversata, che prevede il passaggio al Passo del Muláz, e perciò viene salito solo occasionalmente per la via normale. In seguito alla grande espansione dello scialpinismo avvenuta in tutte le Alpi negli anni '70, la traversata dalla Val Venegia a Falcade attraverso il Passo del Muláz, non più come tappa di un'alta via ma come gita di una giornata, diventa una sci-alpinistica classicissima, molto rinomata e conosciuta in tutti i paesi alpini. La salita alla cima del Muláz continua comunque a rimanere un fatto sporadico, forse per lo scarso interesse sciistico della via normale. Agli inizi degli anni '80, con lo sviluppo delle tecniche di discesa, inizia l'esplorazione sistematica del versante Nord-est, che offre possibilità insospettite, e in pochi anni vengono realizzate le discese più logiche con numerose varianti di minore importanza. L'interesse prevalentemente discesistico che assume la montagna in questo periodo, porta a ricercare itinerari di salita più rapidi sul versante Ovest da effettuarsi per lo più senza sci ai piedi. Tra il 1986 e il 1988, il versante Nord-est viene percorso in monosci e in snowboard rivelandosi adattissimo, per la configurazione del terreno, a queste nuove discipline.

PER CONCLUDERE

Anche se, volutamente, non sono stati fatti i nomi di coloro che per primi hanno percorso le grandi discese del versante Nord-est del Muláz, sarebbe ingrato parlare di essi senza citare due personaggi straordinari, Lino De Pellegrini e Arcangelo Serafini, scialpinisti di estrazione classica ma di concezioni moderne, che, prima dell'avvento delle fibre al carbonio e del Kevlar, prima ancora che le riviste specializzate parlassero di sci ripido, hanno intuito le enormi possibilità offerte da questa montagna contribuendo in maniera decisiva allo sviluppo di un nuovo modo di intendere lo sci. Con loro è nato lo scialpinismo moderno nelle Pale di San Martino.

ALCUNE NOTIZIE UTILI

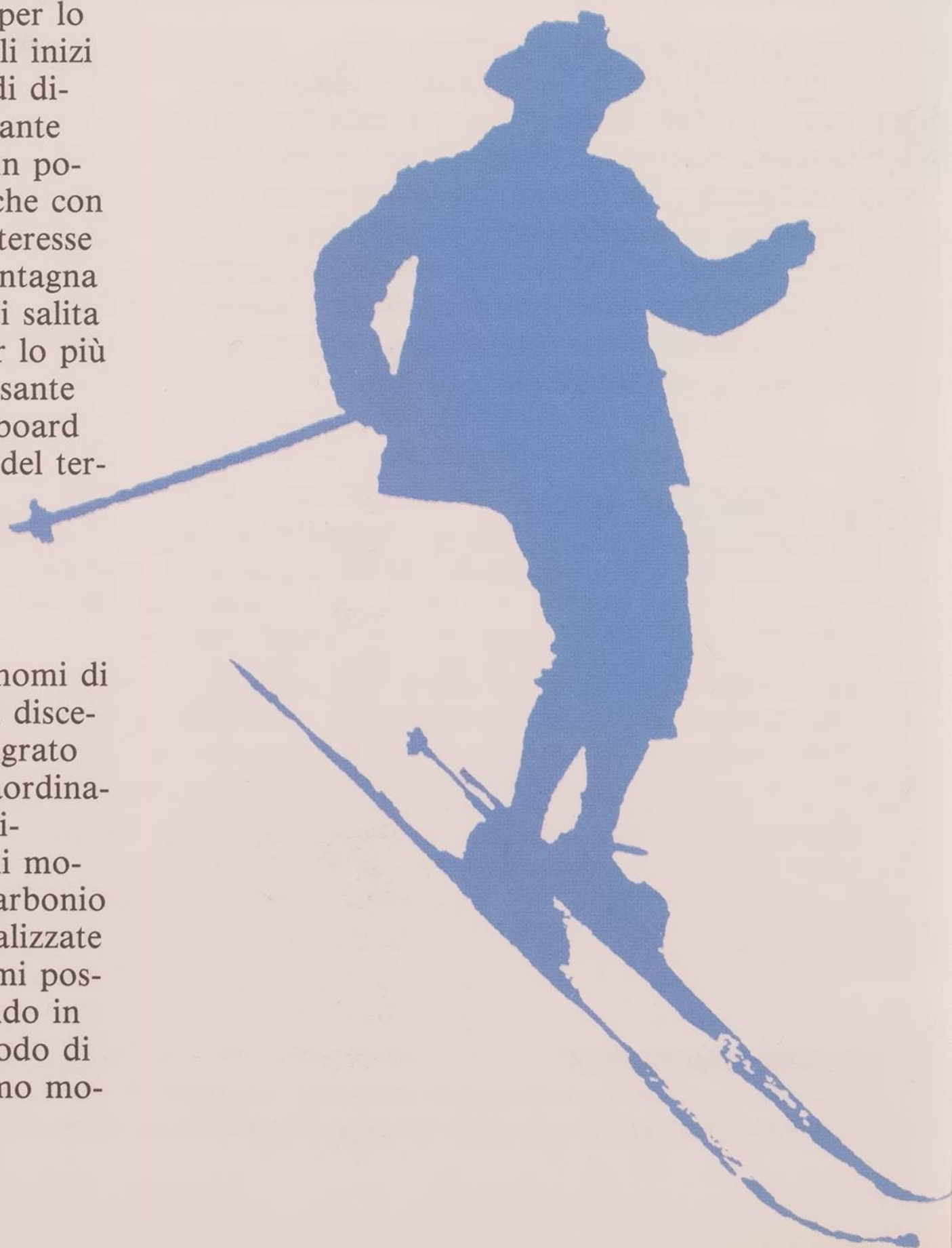
Inquadramento geografico: cartografia IGM 1:25.000: F°.22 I NE (Gares), F°.22 I NW (S. Martino di Castrozza), F°.11 II SO (Passo di Valles); cartografia IGM 1:50.000: F°.45 (S.Martino di Castrozza).

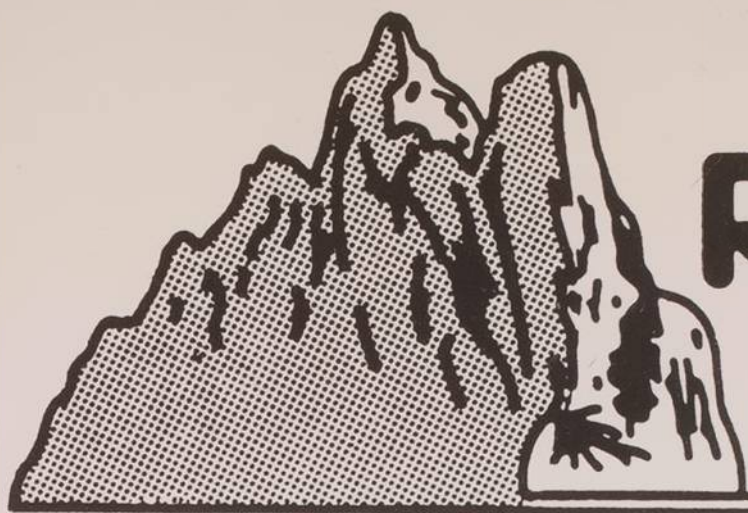
Base di partenza: Falcade 1150 m nella Valle del Biois.

Punto di appoggio: ricovero invernale del Rif. al Muláz-G. Volpi 2571 m poco sotto il Passo del Muláz alla base del versante Sud. Ristrutturato di recente è molto confortevole e dispone di cucina economica, legna da ardere (da usarsi con parsimonia) e 12 posti letto con coperte.

Soccorso alpino: stazione Val Biois del CNSA, Canale d'Agordo (Tel. 0437-590870); soccorso alpino della Guardia di Finanza, Passo Rolle (Tel. 0439-68040).

Meteo e bollettino valanghe: Centro Sperimentale Valanghe di Arabba (Tel. 0436-79221).





ROCK'N SPORT

ABBIGLIAMENTO ED ARTICOLI SPORTIVI

**A SILEA (TREVISO) PIAZZA EUROPA, 14
TEL. 0422/460302**

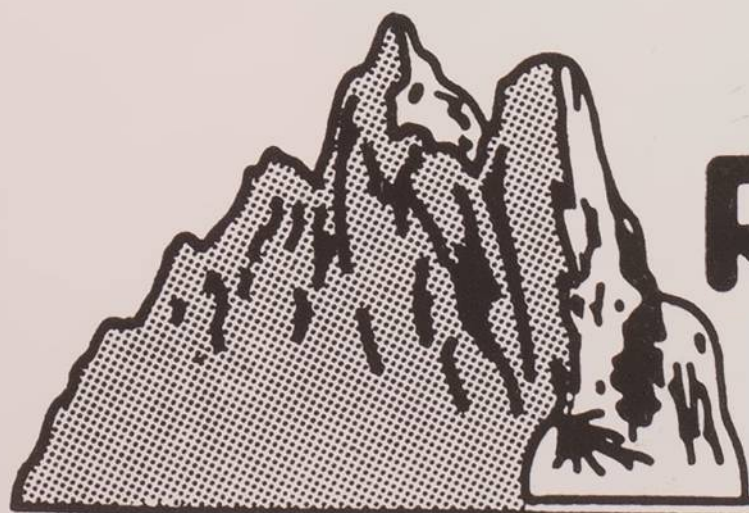
SPECIALIZZATO IN ARTICOLI PER LA MONTAGNA

ALPINISMO * FREE-CLIMBING

ESCURSIONISMO * TREKKING

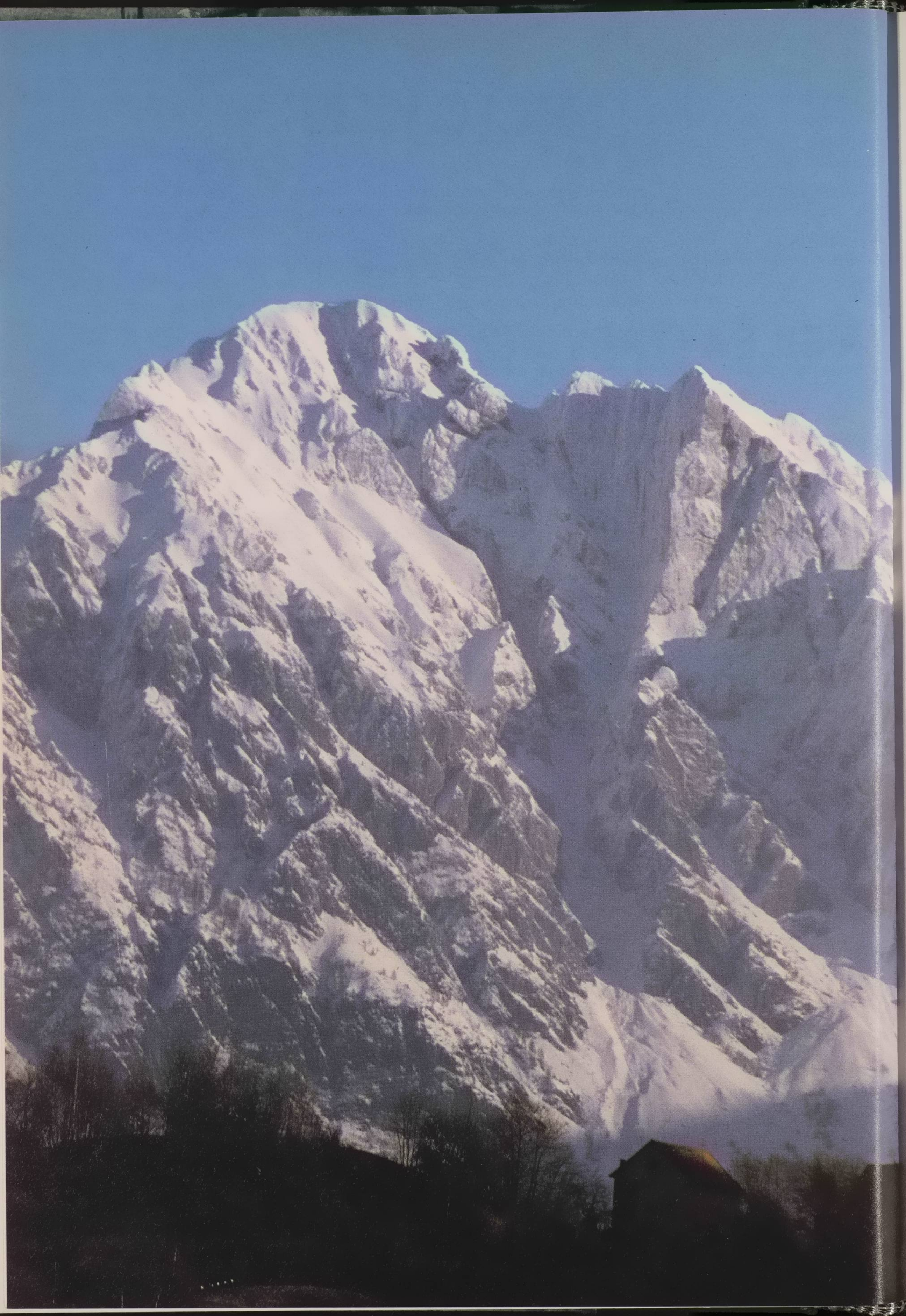
SCI

SCONTI AI SOCI C.A.I.



ROCK'N SPORT

PER CHI AMA STARE IN MOVIMENTO



COL NUDO-CAVALLO: SULLA SUD DEL MONTE MESSER

VIA SCI ALPINISTICA DEDICATA
A SERGIO FRADELONI

Ugo Baccini

Sezione di Pieve di Soligo

Dedico a Sergio questa nuova via sci alpinistica perché si possa sempre ricordare la sua gioia di vivere ed il suo entusiasmo.
Lo incontrai per la prima volta sul Col Nudo.

Non tardammo a legare.

Non solo i nostri interessi erano in comune ma anche i rispettivi punti di vista. E non è poco.

Mi ricordo che gli parlai della Sud del Messer.

Fu l'unico a non prendermi per matto.

Quando avanzai l'ipotesi, prese dal suo ordinato archivio tutte le diapositive che in qualche modo scrutavano questo versante della montagna.

Proprio come aveva fatto per la salita invernale sci alpinistica al Col Nudo, ancora negli anni '60.

Allora non esistevano itinerari noti, lo sci alpinismo era agli esordi, in una simile situazione bisognava vedere oltre il proprio naso, cosa che a lui riusciva benissimo e che gli ha permesso di avviare una stagione di scoperta.

Dal suo archivio ho visto spuntare immagini di un Piancavallo, di un Cansiglio incredibilmente incontaminati, irriconoscibili per chi li ha visti solo di recente.

Immagini che facevano capire da dove derivasse la sua consapevolezza di dover difendere luoghi come la Palantina e la Val Salatis.

L'ho sempre sentito dire che doveva ringraziare altri, che doveva ringraziare la montagna, forse non si era ancora accorto che tutti noi dobbiamo ringraziare lui per la traccia che ha saputo aprire e per l'umanità che ha saputo cavare da questi mucchi di pietre.

L'ultima volta l'ho incontrato a Claut, in quel piccolo cimitero, contornato dalle montagne, a perpetuare la sua, la nostra testimonianza, che vuole quelle montagne così come sono.



SUD DEL MONTE MESSER GRUPPO DEL COL NUDO - CAVALLO PRIMA SCI ALPINISTICA "VIA SERGIO FRADELONI".

RELAZIONE TECNICA

Da Casera Pal, alla base della Val Salatis, a quota 1054, si sale in direzione Nord-est, verso lo sbocco di un profondo canalone che si apre alle pendici del Monte Messer.

Si sale per il canalone che via via si fa sempre più stretto e ripido. Si tiene la sinistra e si supera una strozzatura di roccia; poco sopra si traversa verso sinistra tra roccia e neve, fin sotto ad un salto di sfasciumi di roccia e muschio (q. 1700).

Si supera il salto (35 m. III; marcio), oltre il quale, con le pelli, si prosegue sempre in direzione Nord-est rimontando i ripidi pendii. Si risale un ampio catino, fin sotto una parete di roccia grigia a forma triangolare.

Si piega a sinistra, aggirando la parete e, salendo per un poco marcato avvallamento verso sinistra, si raggiunge la cresta.

Seguendo il filo di cresta verso destra, in breve si raggiunge la cima (2238 m).

DISCESA

La discesa può avere inizio dalla cima: si percorrono i pendii in direzione Sud-ovest, per poi tagliare a destra e sbucare a destra (spalle alla cima) della parete di roccia grigia. Il percorso è però molto esposto nella parte alta ed è quindi consigliabile abbandonare gli sci sulla cresta, da dove può iniziare la discesa su terreno molto meno impegnativo.

Si percorre a ritroso l'itinerario seguito per la salita fin sopra il salto di roccia.

Occasione ottima per mettere in pratica le tecniche di discesa in corda doppia con recupero dell'attrezzatura.

Raggiunto il fondo del canalone, lo si percorre in tutta la sua lunghezza su neve di valanga, fin dove la neve finisce.

APPUNTI SULLA SICUREZZA

Il percorso appena descritto è molto impegnativo per la natura complessa del terreno su cui si svolge.

Il canalone è l'alveo naturale di innumerevoli valanghe provenienti dai soprastanti pendii del Monte Messer. È quindi necessario attendere che tutta la neve sospesa venga scaricata e che la superficie del letto di valanga sia un poco spianata. Ciò si ha in tarda stagione.

I pendii superiori, data l'esposizione, si riscaldano rapidamente favorendo l'assestamento, ma in tarda stagione possono, per effetto dell'eccessivo riscaldamento, rappresentare un grave pericolo, per la loro natura sospesa.

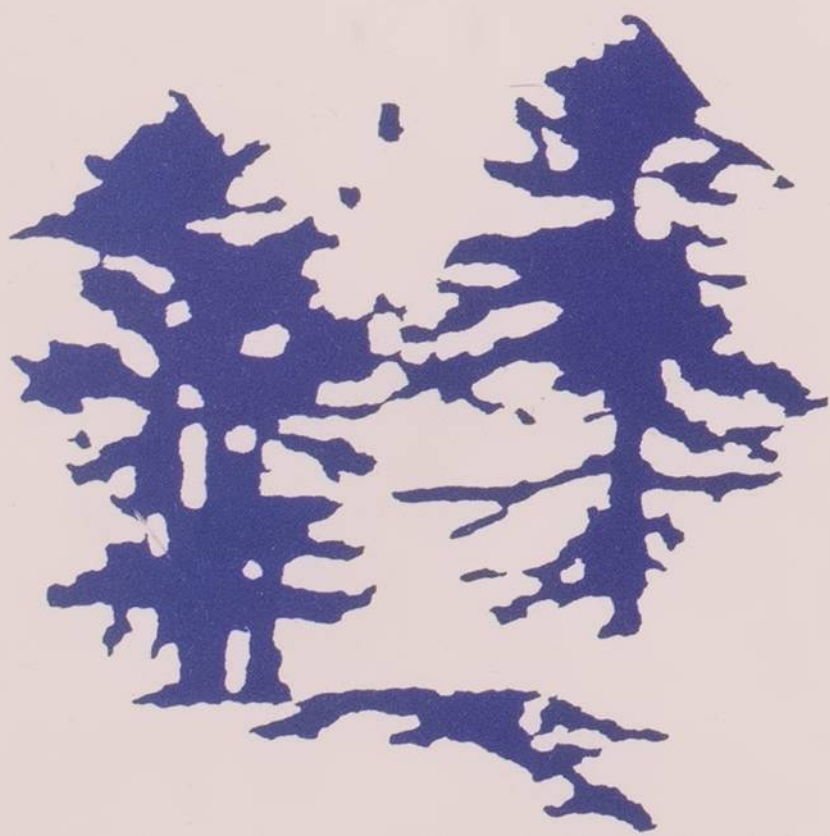
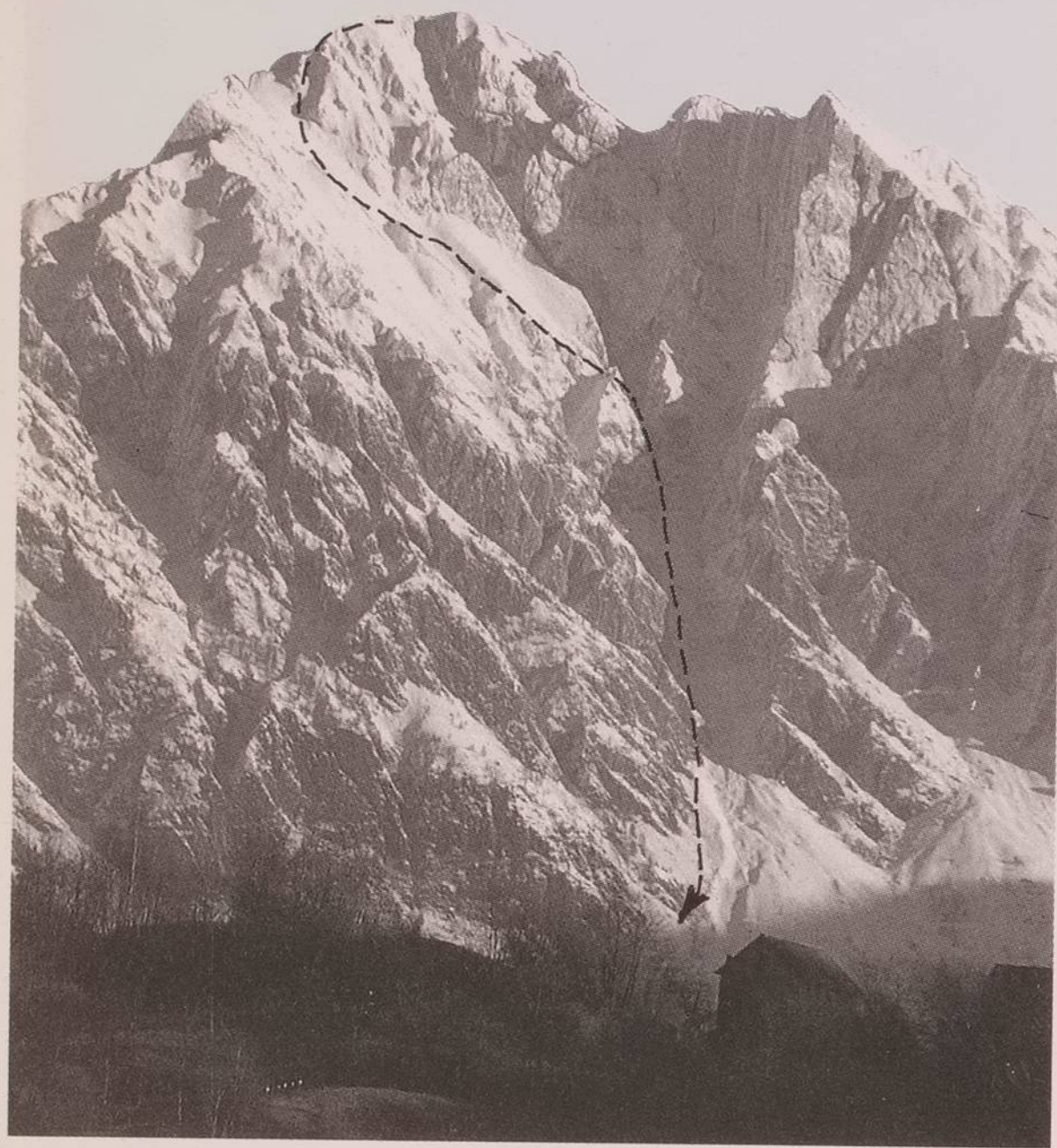
Il salto di roccia richiede assicurazione in salita e discesa, e data la sua lunghezza è bene prevedere l'uso di due corde, che possono essere abbandonate all'uscita, senza portarle in vetta.

Si consiglia di effettuare il percorso nelle primissime ore del mattino in tarda stagione.

■ *In apertura e sopra: Il versante meridionale del Monte Messer.*

Note

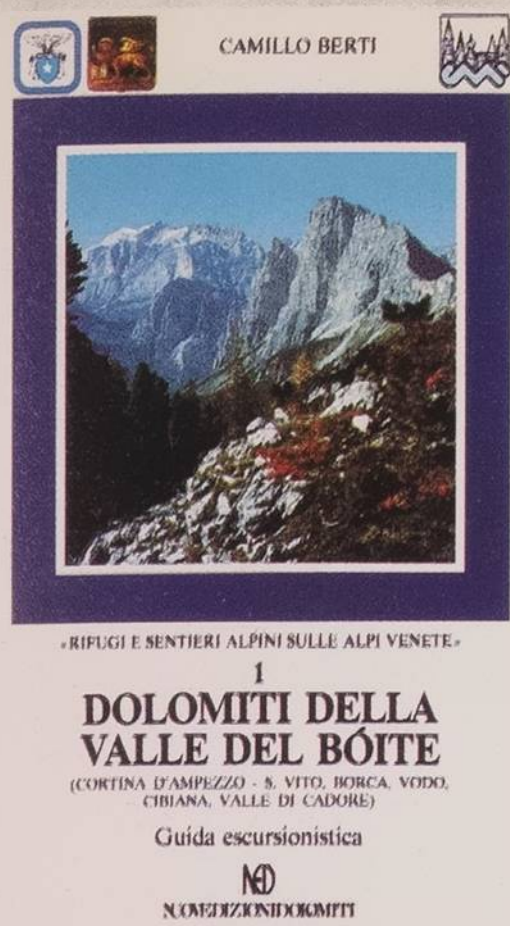
Il percorso ha richiesto una perlustrazione estiva per risolvere i dubbi sul passaggio tra la parte superiore e l'ingresso nel canalone. La salita è stata effettuata il 26 maggio 1991 da Ugo Baccini e Manlio Giubilato (Sez. Pieve di Soligo).



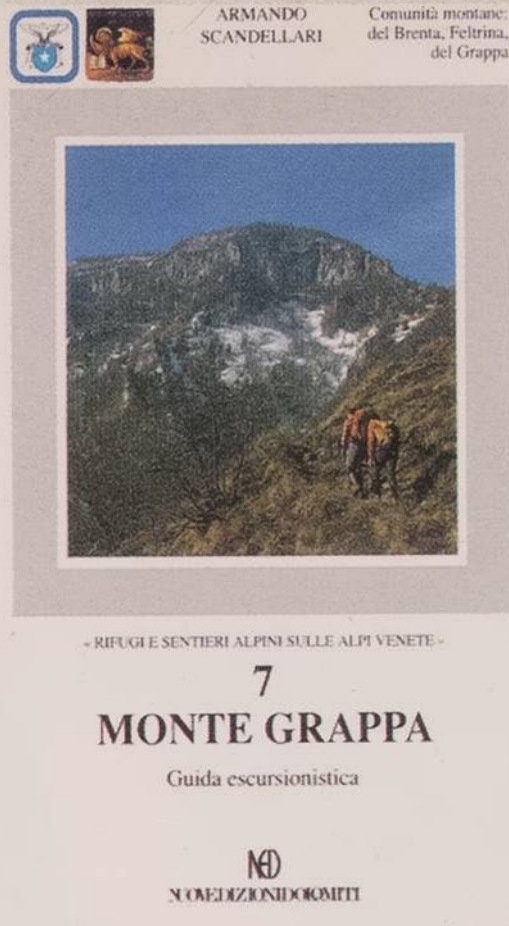
NOVITÀ

NOVITÀ

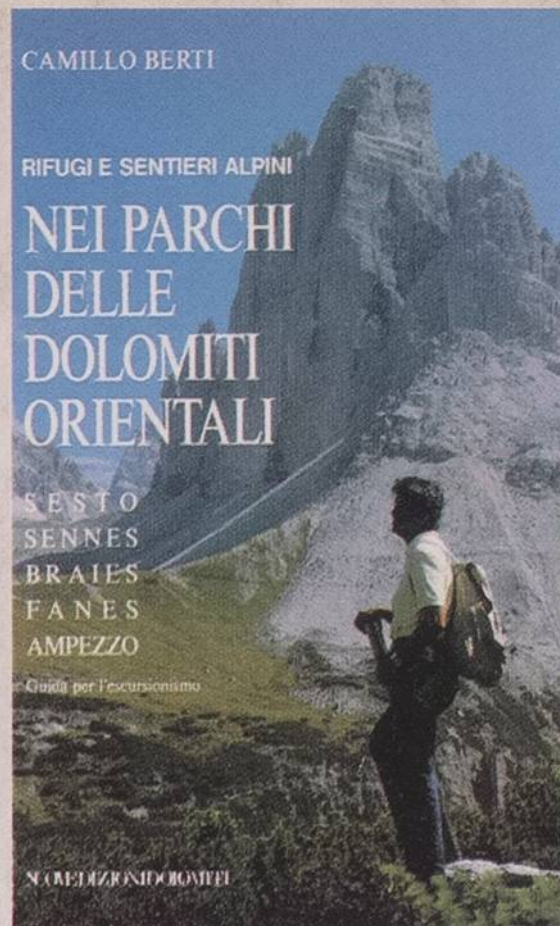
NOVITÀ



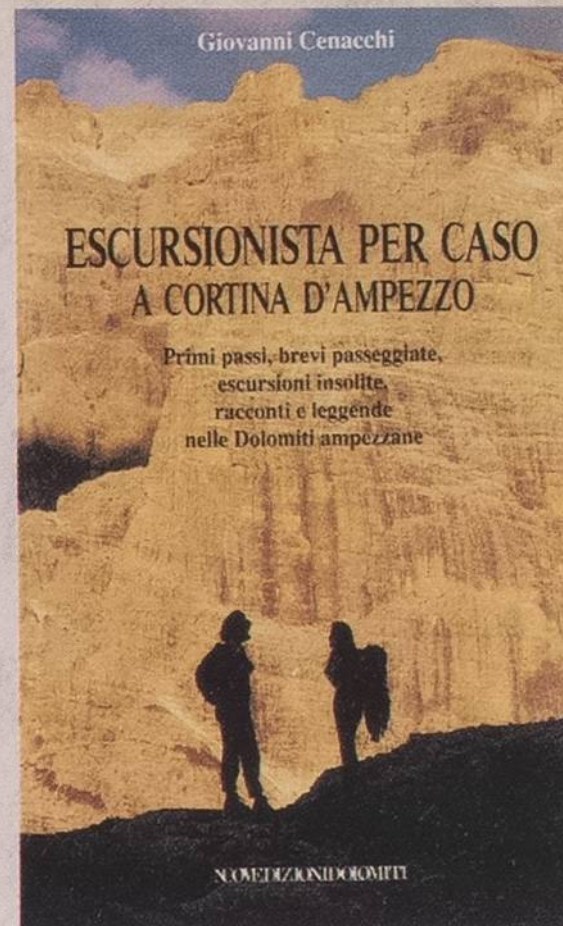
Lit. 30.000



Lit. 28.000

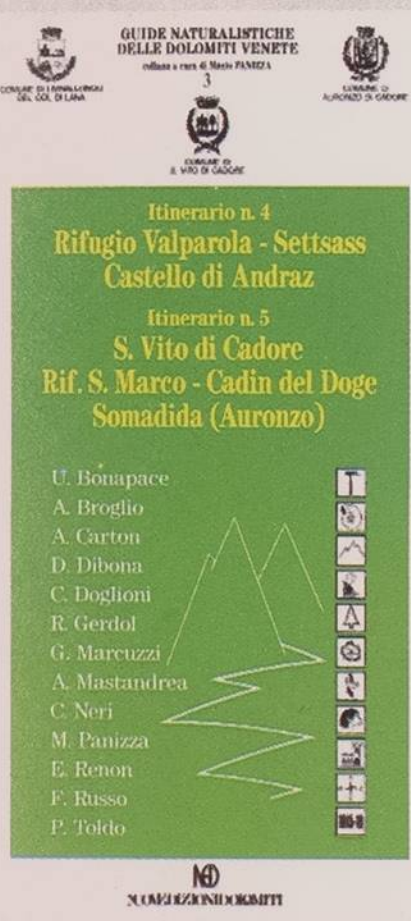


Lit. 38.000



Lit. 28.000

NOVITÀ

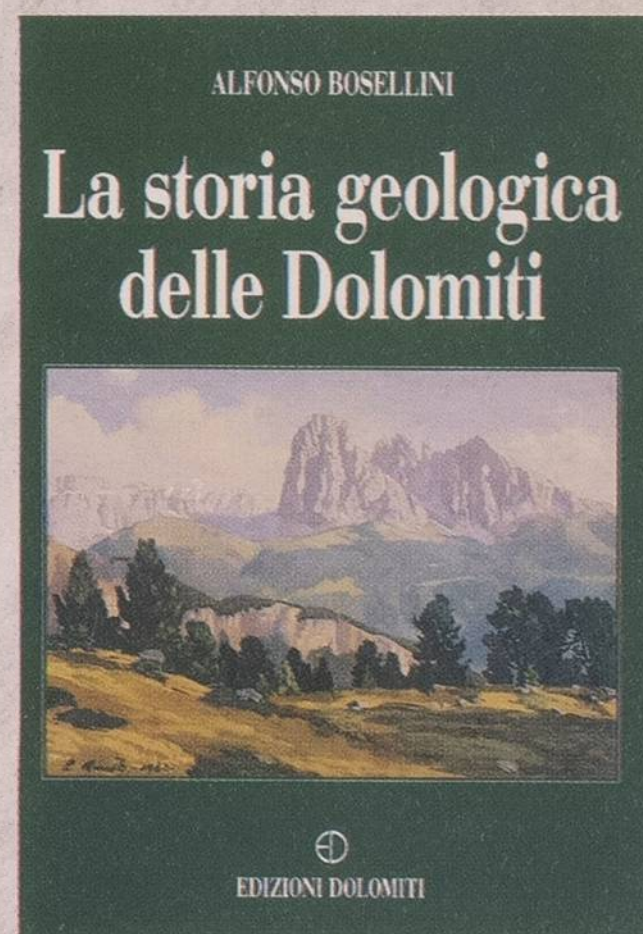


Lit. 28.000

NE

**NUOVE EDIZIONI
DOLOMITI**

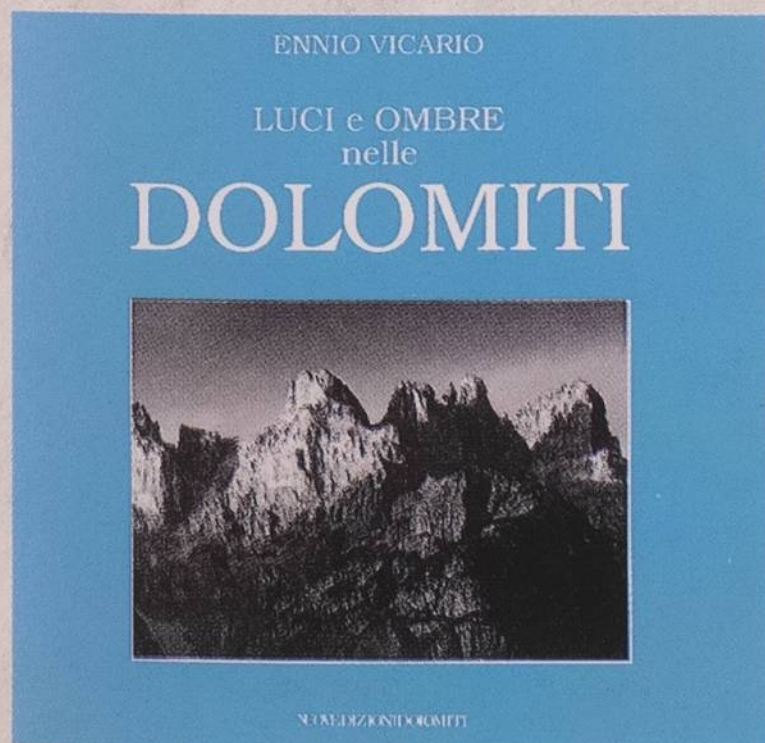
Nuove Edizioni Dolomiti s.r.l.
Zona Industriale, 134 - 32010 Pieve d'Alpago (BL)
Tel. 0437/900716 - Fax 0437/900740



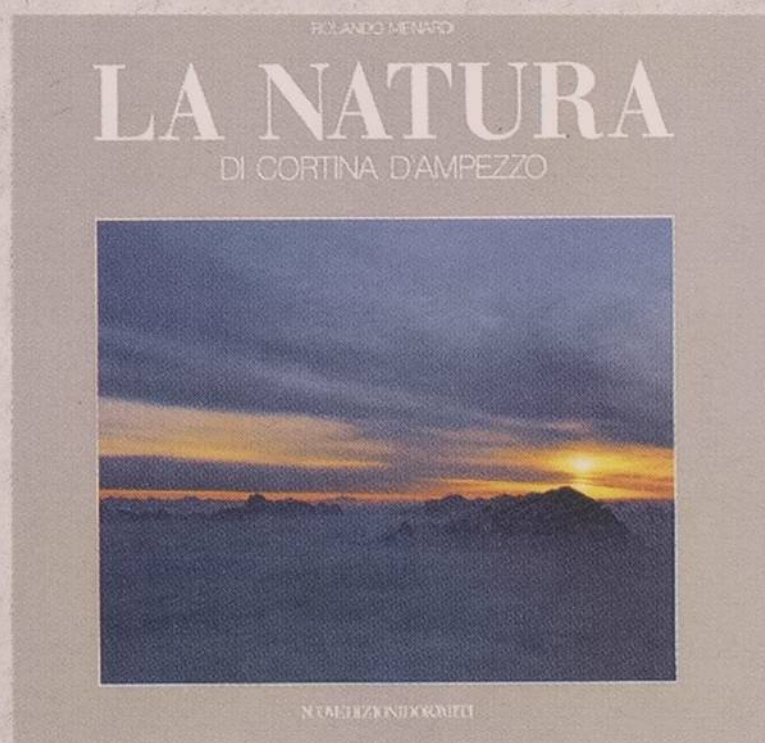
Lit. 48.000

SCONTO SPECIALE PER SOCI C.A.I.
PER ACQUISTI PRESSO LE SEDI SOCIALI

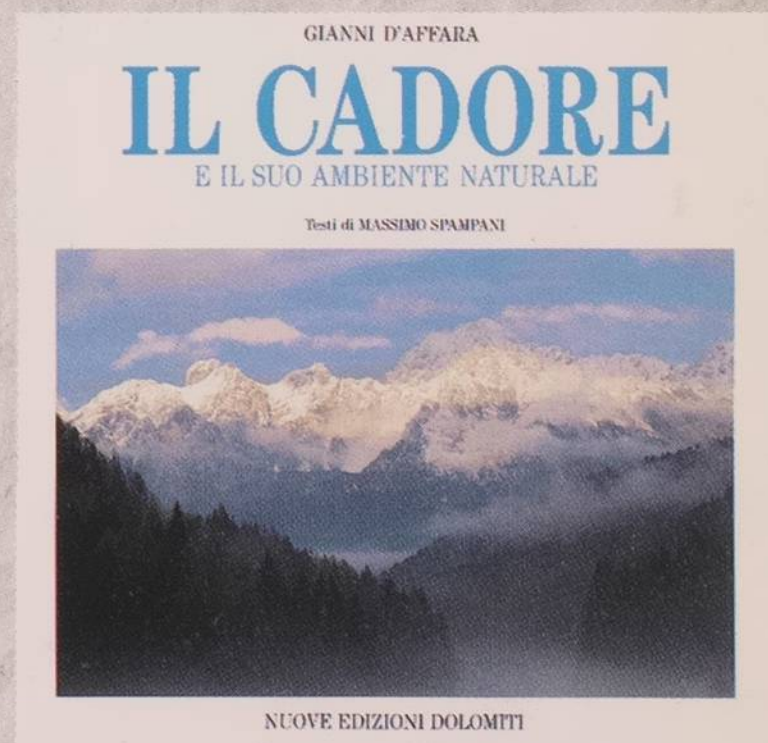
NOVITÀ



Lit. 80.000



Lit. 80.000



Lit. 80.000



CASCATE DI GHIACCIO IN VAL DI LANDRO

Claudio Dalla Colletta, I.A.

Edoardo Fioretti, I.S.A.

Massimo Fioretti, I.S.A.

Ruggero Montesel, I.S.A.

Stefano Petterle

Vittorio Serafin

In questi ultimi anni l'attività di salita sulle cascate di ghiaccio si è molto sviluppata anche nella zona dolomitica; alcune riviste hanno già reclamizzato varie località che offrono notevoli possibilità, come Sottoguda, Sappada, Corvara, ecc. Anche nella Val di Landro, che collega Carbonin a Dobbiaco, ci sono alcuni itinerari interessanti e poco frequentati.

La zona è senz'altro nota da tempo, infatti sono stati trovati in loco alcuni cordini, per la verità un po' logori e sbiaditi, utilizzati per le discese in doppia. Procedendo da Carbonin, si possono individuare, almeno in stagione (inverno 89/90), tre settori principali situati a breve distanza l'uno dall'altro.

Il primo gruppo, a sinistra, è ben visibile dalla strada all'altezza della casa cantoniera dell'ANAS al km 127.

Salendo il greto, in parte ghiacciato, di un torrente facilmente individuabile dalla statale, si giunge in circa un quarto d'ora all'attacco di tre colate poste una di fianco all'altra.

La prima a sinistra presenta due salti di metri 4 e 15 - varie sono le possibilità di salita a seconda del punto di attacco scelto, le difficoltà vanno da AD a D+.

Anche la seconda offre due muri impegnativi di circa metri 6 ciascuno; il secondo di questi deve essere percorso con molta attenzione poiché il ghiaccio è staccato dalla parete (D+).

La terza colata è la più bella del gruppo e anche la più lunga; presenta un tratto di metri 10 D+ seguito da un tiro di corda più facile (AD-) e da un altro tratto interessante (D+).

Il secondo gruppo è situato nella Vallettina, ancora, a sinistra della statale (circa al Km 128) che confluisce un po' prima del cimitero militare di Monte Piana; le due colate sono molto ben visibili dalla strada e si possono raggiungere in circa tre quarti d'ora.

Quella sulla sinistra offre una bella salita: il primo tiro di corda 40 m (TD-) è piuttosto tecnico, mentre la seconda parte è abbastanza discontinua; l'altra cascata non è stata salita poiché in quel momento evidenziava una notevole carenza di spessore; in condizioni più affidabili merita senz'altro una visita. L'ultimo gruppo da noi visitato è situato nel Fosso

Mésule sulla destra, circa all'altezza del km 129, in posizione molto ben visibile; dista qualche centinaio di metri dalla sede stradale.

E' stata salita soltanto la cascata principale che offre tre tiri di corda. Al primo (20 m; TD-) che si presentava in condizioni particolarmente delicate, segue un tratto discontinuo (15 m; AD) e un altro muro (20 m; D+).

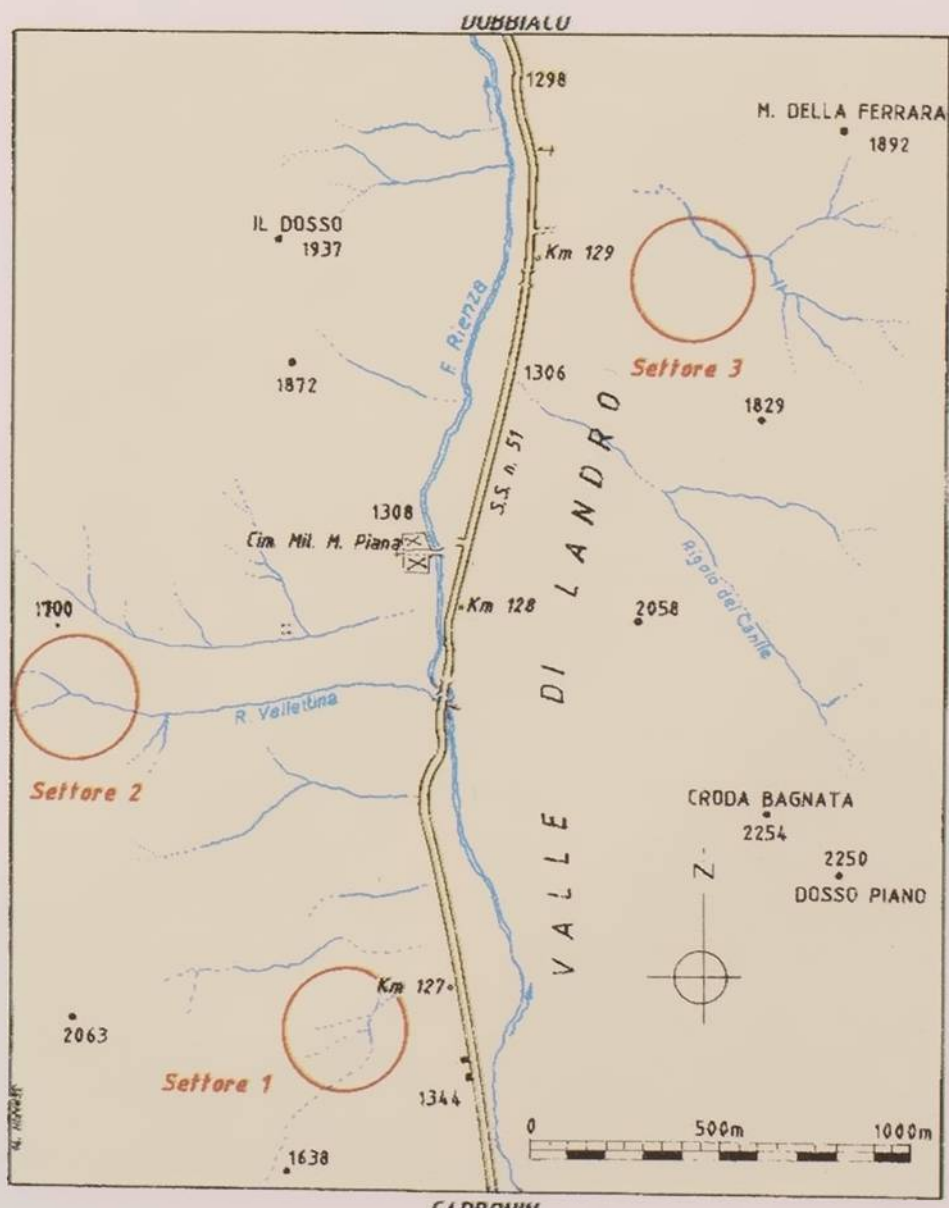
Per le discese e per i punti di sosta si possono usare comodamente mughetti e alberi (qualche attrezzatura è già in loco).

La zona della Val di Landro è molto fredda, quindi il ghiaccio è piuttosto fragile soprattutto nei primi tiri di corda (inversione termica).

La parte superiore delle cascate offre a tarda mattina ghiaccio più tranquillizzante (plastico), non sono quindi necessarie, almeno in pieno inverno, levatacce forzate.

In anni meno avari di precipitazioni le possibilità della zona dovrebbero essere decisamente molte di più.

Cartografia utilizzata: Tabacco 1:25.000 foglio 010.





SULLE ORME DI VON GLANVELL

IL FASCINO DELLA CRODA DE ANTRÚILES

Marino Dall'Oglio

C.A.A.I. - Gr. Centrale

Nel settembre 1990 era apparso sul giornale "Cortina, oggi" un interessante articolo sull'argomento, scritto da Ernesto Majoni, con il titolo significativo: "Croda d'Antrouiles, mons horribilis".

Sì, è vero, sotto un certo aspetto si tratta di un "mons horribilis" che mostra un aspetto dantesco e repulsivo se visto dal primo gendarme della via Glanvell per cresta ovest. Nullameno questa montagna è anche piena di fascino romantico e di suggestione. Anzitutto per la gamma straordinaria di colori che ci mostra: in questo la nostra cima non è affatto da meno della sua sorella maggiore, la Croda Rossa d'Ampezzo, del cui Gruppo fa ben parte. Questi colori, già descritti nella Guida Berti alle generalità sulla Croda Rossa d'Ampezzo, nella Croda de Antrúiles hanno una maggiore enfasi per quanto in particolare riguarda le gamme del giallo, dall'ocra scura fino al paglierino chiaro, oltre naturalmente ai rossi, rosa, bianco, cenere azzurastro, ecc. Questi colori avevano ancor di più colpito, in tutto il loro splendore e contrasto col bianco circostante, me e mia moglie Klara, osservandoli dalla vetta della Croda Rossa raggiunta nell'inverno del 1967 ed avevano ancor più rafforzato il mio desiderio di conoscere da vicino questa croda.

Nell'edizione 1928 della Guida Berti, difatti, la Croda de Antrúiles viene descritta in premessa: "Rossa, turrita. Ascensione superba, ma seria per le lunghe ed esposte traversate, che rendono malsicuro il reciproco aiuto, e per la roccia marcia".

Nell'importante lavoro monografico su von Glanvell di Danilo Pianetti "L'avventura dolomitica di Viktor Wolf von Glanvell", nel ricordare la prima ascensione assoluta di questa cima effettuata l'11 settembre 1900 dalla cordata von Glanvell-von Saar per la ripida e friabilissima cresta occidentale, viene sottolineato che la salita dette non poco filo da torcere alla forte cordata.

In effetti, la cresta occidentale, pur rappresentando forse il più facile accesso al picco terminale, è costituita da roccia molto friabile ed è lunga per 300 metri circa.

Vista da Sud essa ricorda la schiena di un immagina-

rio drago, tutta irta di aculei.

La via di von Glanvell e von Saar si è mantenuta in prossimità del filo di cresta, con continue traversate per malsicure cornici esposte, sulla parete sud della Croda. Il picco terminale, soprattutto se osservato da Est o da Nord, assomiglia effettivamente alla prua di una nave da guerra ed è sormontata da uno stretto e lungo pendio roccioso, quasi piatto, inclinato in leggera salita, che ricorda un trampolino di lancio, orientato verso la non lontana Croda Rossa. Il profilo meridionale della torre terminale, osservato da Sud sembra ricordare quello arcigno di un antico guerriero assiro-babilonese oppure egizio del quale si indovinano il naso, un occhio, la bocca e la rigida barba. La torre terminale non presenta facili accessi, essendone l'approccio ben difeso da ogni versante.

Dalle nostre esplorazioni è emerso che tutto lo zoccolo del monte è costituito da roccia friabile, mentre la torre terminale è formata da ottima roccia, peraltro con difficoltà maggiori per salirla.

Nella prima ricognizione dell'autunno 1966 fatta insieme a mia moglie Klara e nostra figlia Simonetta undicenne mi ero convinto che la via più diretta e più elegante alla vetta dovesse trovarsi sul pilastro est, sicuramente con difficoltà non inferiori al 5° grado, probabilmente con tratti ancora più difficili nella prima metà. Questa convinzione si è poi consolidata nelle esplorazioni e nei vari tentativi del 1990-91 e pertanto la posso raccomandare a chi è interessato a questo tipo di avventure. Penso che in questo caso la via più rapida o più sicura per la discesa sia proprio per lo stesso pilastro, con delle lunghe calate a corda doppia: altezza circa 150 metri. Inoltre non risultava che l'ascensione della vetta fosse stata mai ripetuta in questo lungo periodo di oltre 90 anni.

Il 19 settembre 1990, assieme alla guida Pepi Pfeifhofer di Sesto Pusteria, effettuai un primo tentativo, scegliendo come sembrava logico, la via dei primi salitori che la raggiunsero dalle Ruóibes de Inze (Val di Mezzo) per la Forcella de Antrúiles; questa, quotata 2333 m contro i 2405 m della vetta, presenta soltanto 72 m di dislivello, contro una distanza orizzontale, sulla cresta ovest, di oltre 300 m. Superati i primi due gendarmi, trovammo conferma



■ In apertura: Il versante meridionale della Croda de Antrúiles.

■ Sopra: Il chiodo presumibilmente servito per la calata von Glanvell.

■ La scatola con i resti del biglietto dei primi salitori.

della pessima qualità della roccia, ma soprattutto della pericolosità dell'itinerario, costituito da continue traversate su cenge o cornici franose, esposte sui salti della parete sud. Di conseguenza, problemi notevoli per l'assicurazione reciproca.

Quel 19 settembre 1990 decidemmo quindi di abbandonare il tentativo e ci calammo per il versante sud, cioè verso le Ruóibes de Fora (Val de Antrúiles).

Ricordo subito che questa solitaria e suggestiva cima fa ora parte del Parco naturale delle Dolomiti d'Ampezzo. Ed infatti, ogni volta che ci siamo addentrati nelle due valli citate, separate fra loro appunto dalla Croda de Antrúiles, abbiamo incontrato numerosi branchi di camosci poco o nulla spaventati dalla nostra presenza. Talora si vede anche librarsi l'aquila reale.

La discesa per il versante sud ci permise di studiare bene le possibilità di salita da questo lato, che ci parvero promettenti.

Dalla relazione dei primi salitori risultava che la cordata von Glanvell-von Saar, una volta pervenuta all'ultima forcilla prima del picco terminale, si era calata coraggiosamente sul versante nord ad una esposta cengia, che la portò a rocce più solide e più facili (circa 3° grado), quasi al centro della parte superiore della parete nord. Per queste rocce giunsero in cima, mentre in discesa si calarono a corda doppia per il salto, insuperabile con la tecnica di quei tempi, che sovrasta appunto l'ultima forcilla. Ad essere precisi le forcelle di passaggio dal versante sud a quello nord, cioè anche dalla fine della cresta ovest al versante nord, sono ben quattro. Nella nostra ultima salita esplorativa dell'1 settembre 1991 abbiamo potuto accertare, come vedremo poi, che la forcilla utilizzata da von Glanvell fu la seconda, contando dallo spigolo della torre finale verso sinistra.

E' indubbio che von Glanvell avesse una geniale capacità esplorativa sistematica delle montagne, unita ad un approccio a questi problemi pieno di raziocinio alpinistico. Si riconosce il suo stile particolare nelle vittoriose conquiste di tante altre cime: in particolare quella della Torre Fanes e del Campanile di Val Montanaia. Uno stile da intellettuale unito a serietà di preparazione fisica ed indubbie doti tecniche, atletiche, oltre a grande coraggio, tenacia e spirito di iniziativa. Ma soprattutto la tipica curiosità creatrice degli esploratori.

La scelta dell'itinerario per conquistare la Croda de Antrúiles fu certamente la migliore per l'epoca e fu sicuramente preceduta da strategiche osservazioni dalle vette circostanti, magari all'inizio dell'estate, onde individuare le sottili cenge con l'aiuto delle strisce di neve residua.

In base allo studio della parte finale della via Glanvell e delle nostre varie fotografie, ci eravamo convinti dell'opportunità di arrivare direttamente dal basso all'ultima forcilla prima della torre terminale, tagliando fuori i 300 metri della cresta ovest.

Scegliemmo dapprima l'approccio dal Nord anzitutto

per il dislivello di arrampicata molto minore e poi per il fatto che la famosa cengia nord seguita da von Glanvell pareva continuare sull'ultimo avancorpo precedente il picco terminale. Inoltre la roccia sembrava di qualità migliore.

Pertanto il 2 luglio 1991, provenienti da Milano per il week-end, dopo aver pernottato a Fodára Vedla, traversammo Forcella Lavinóres e ci calammo per un facile canale-cengione obliquo fino all'imbocco delle Ruóibes de Inze (Val di Mezzo). La cordata era costituita dalla guida Fabio Lenti di Lecco, presidente dei "Ragni", dal mio vecchio amico e compagno di tante avventure degli anni '40 (dal 1938 al 1949) nei monti di Braies, prof. Franco Barboni e dal sottoscritto. L'ultimo avancorpo fu attaccato dalla lingua di neve di destra, dopodiché seguirono due lunghe tirate di corda sul lato sinistro di un poco invitante canale: circa 80-90 metri di 4° grado con un passaggio di 4° superiore. Di lì comincia una cengia friabile in leggera salita, che si avvicina in modo invitante alla torre finale. Purtroppo, in prossimità delle famose forcelle sotto la vetta, attraversate da von Glanvell, la cengia cessa e non si collega con la vicina sua cengia finale. Anzi, subentra una lunga cengia alla rovescia, a forma di tetto. Per sbucare in cresta occorre forzare una parete di 20-25 metri difficile e friabilissima. Il problema di trovare una via più sicura rispetto alla cresta occidentale come accesso alla vetta veniva quindi a cadere. Il tentativo veniva perciò interrotto e ci si calava alla base con lunghe corde doppie. Seguiva un'esplorazione approfondita di tutto il versante nord e del bellissimo, arido pilastro est già prima descritto.

Il fine settimana successivo ci vedeva di nuovo arrivare da Milano per attaccare il versante sud della croda, salendo dal romantico "Cason de Antrúiles" per le Ruóibes de Fora (Val de Antrúiles). La cordata era costituita solamente da Fabio Lenti e dal sottoscritto ed il tempo era afoso ed incerto. Da questo versante la parete è più alta che dal lato nord. L'orientamento della nostra via è Sud-sud-ovest. I primi 150 metri sono facili ma friabili e pertanto pericolosi (2° grado inferiore) e comprendono la salita di un canale levigato dall'acqua. Segue un lungo diedro-camino di roccia buona, ma l'uscita è nuovamente molto friabile. Dopo questo tratto la roccia cambia costituzione e diventa buona. Salendo diritti si superano successivamente due cenge (3° grado). Dalla seconda si arriva alla parete terminale della cima. Dalla stessa cengia si può passare senza difficoltà alle forcelle dalle quali von Glanvell, provenendo dalla lunga cresta ovest, si calò arditamente sul versante nord. Pertanto era risolto il problema di evitare la lunga e pericolosa cresta occidentale. La parete terminale alta da 30 a 60 metri presentava, secondo i punti, quattro o cinque possibilità di salita, tutte molto difficili.

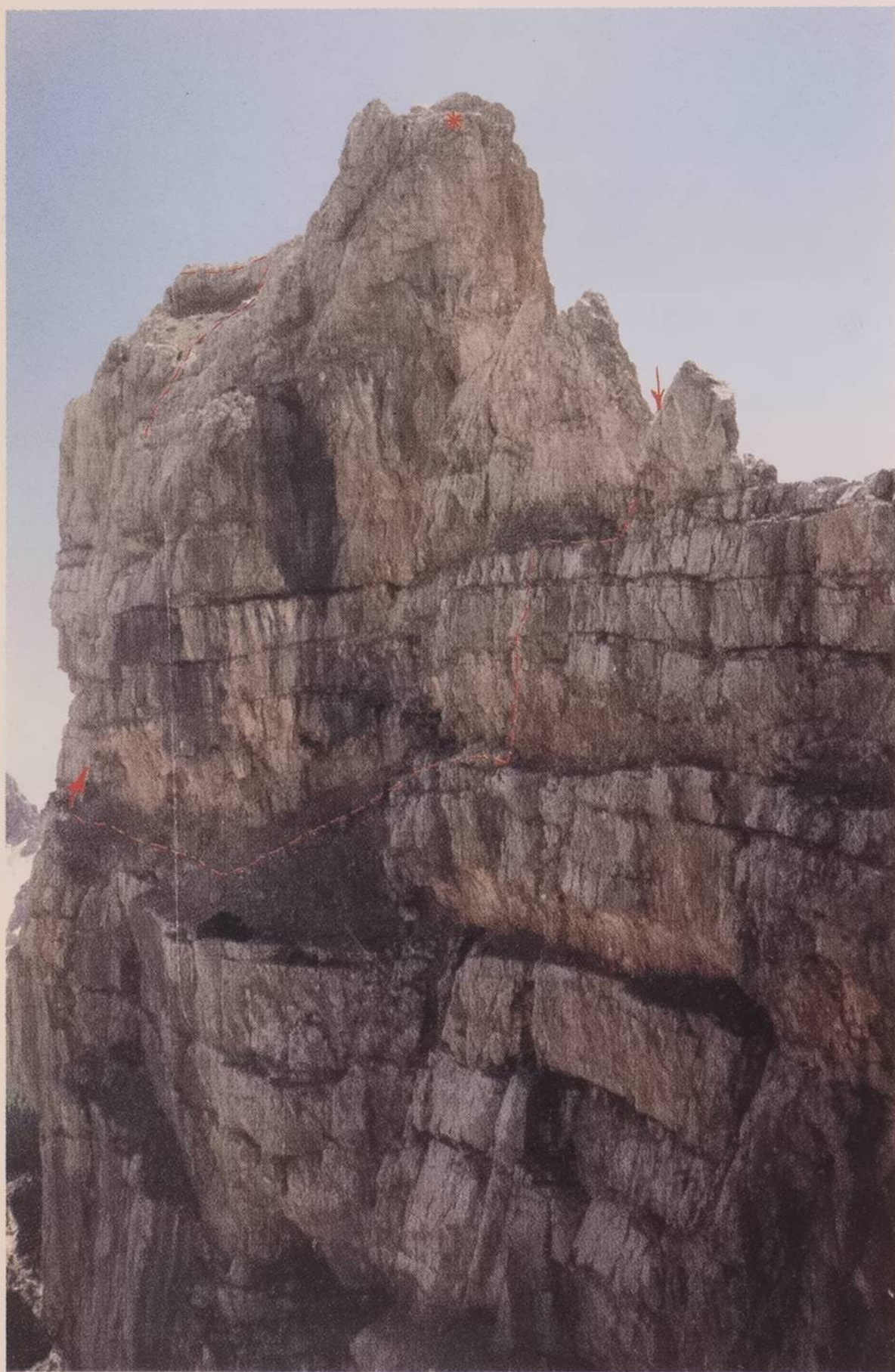
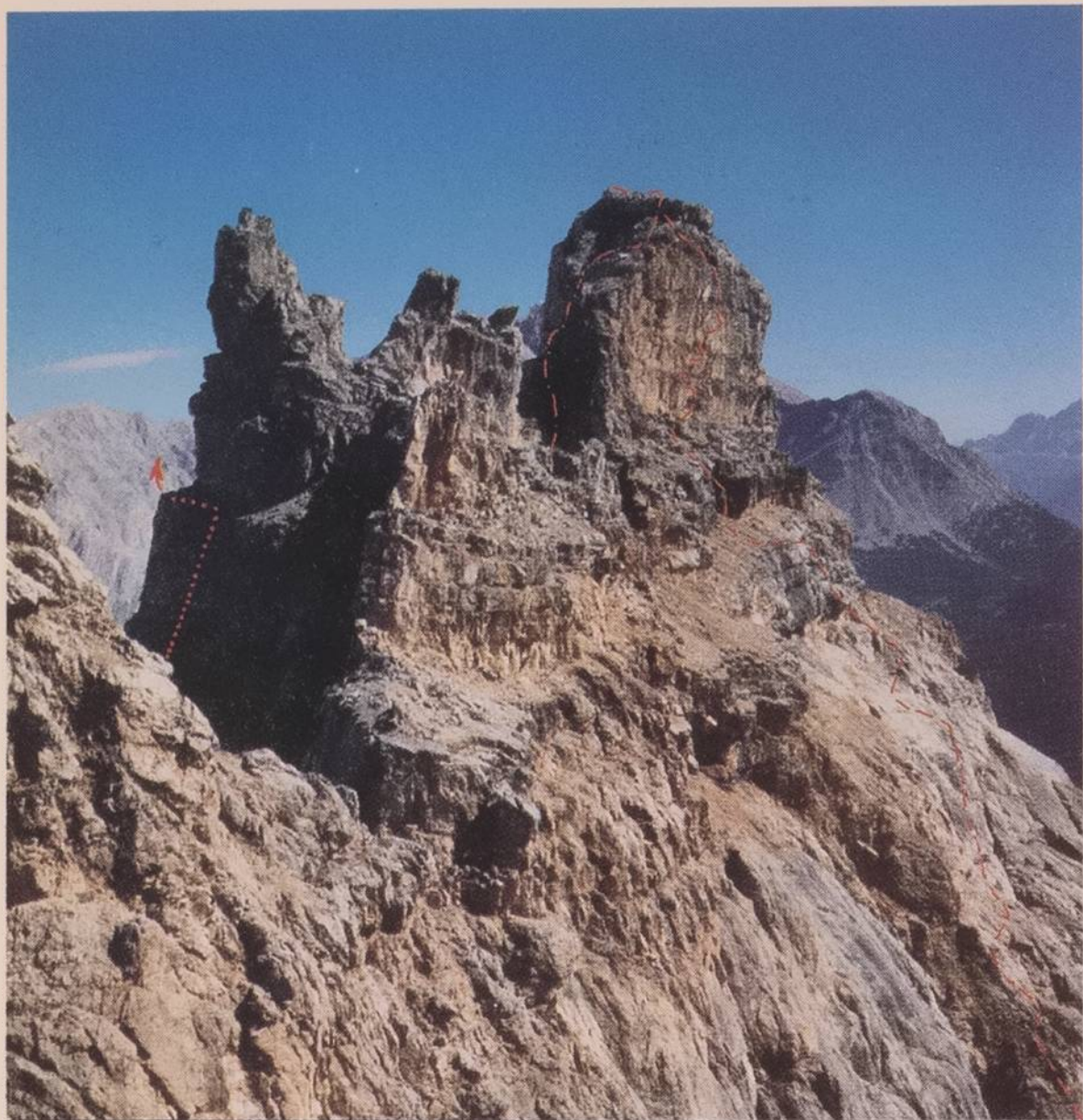
Dato il tempo minaccioso, preferimmo agire in fretta e non impegnarci nella ricerca per ritrovare il percor-

so originale di von Glanvell. Così attaccammo la parete sud, dalla quale era possibile in ogni momento una rapida discesa a corda doppia. I tiri di corda furono due, su roccia solidissima, e furono impiegati circa 15 chiodi e due staffe. Tutti i chiodi sono rimasti in loco, compresi i tre del punto di sosta intermedio, situato su una cengetta spiovente.

Allo sbucare in vetta ci salutò un primo fulmine nelle vicinanze. Pertanto la permanenza in vetta si dovette forzatamente limitare a quattro minuti. Sotto l'ometto di vetta semidistrutto trovammo una scatoletta metallica con la scritta "Husten Bombons - Jordan & Timaus in Bodenbach", tutta bucata dalla ruggine, la quale aveva purtroppo talmente corroso i biglietti da visita da renderli illeggibili. Lasciammo una nostra scatoletta di plastica con un nostro biglietto e subito ci calammo per l'intera parete finale fra i tuoni e i fulmini che si avvicinavano. Sembrava che dovesse arrivare in pochi minuti un finimondo. Invece ci fu lasciato un tempo di circa un'ora e mezza per calarci fin quasi alla base, mentre il temporale ci girava attorno sulle vette circostanti. Noi abbiamo avuto la sensazione di una vera e propria "protezione" dall'alto da parte di von Glanvell stesso, ma queste sono forse fantasie. E' sintomatico che anche von Glanvell arrivò in vetta al Campanile di Val Montanaia ed alla Torre Fanes mentre stavano per scatenarsi gli elementi e che dovette abbandonare precipitosamente le dette cime dopo pochi minuti, proprio come successe a noi.

Come sono certamente fantasie le sensazioni che avevamo provato salendo nella parte alta dell'approccio alle forcelle prima del picco. Agli angoli delle due cenge alte più volte ebbi la sensazione di vedere apparire dall'altro lato i due giovani von Glanvell e von Saar e di sentire i loro commenti, certamente immaginabili, sulla qualità della roccia, sulle traversate superate e sulle bellezze della cima. Procedendo sulle loro orme, il desiderio di un contatto diretto con i nostri predecessori per scambiarci reciprocamente le sensazioni, a ben 91 anni di distanza, si era fatto più acuto e pressante, ma purtroppo vano. Giunti nella parte bassa della discesa comincio a grandinare ed i fulmini si avvicinarono. Con una lunghissima calata di un centinaio di metri arrivammo poco sopra l'attacco e uscimmo dalla parete. Da quel momento una ridda di fulmini si scatenò sulla cresta della vetta dalla quale eravamo appena discesi, sulle creste laterali e perfino sul ghiaione della nostra successiva discesa, assieme a grandine poi a pioggia torrenziale, che ci accompagnò fino a valle.

La seconda salita della Croda de Antrúiles, dopo 91 anni di abbandono e di alto silenzio, nonchè l'apertura di un secondo itinerario totalmente nuovo (vedasi relazione tecnica nella rubrica "Nuove ascensioni" di questo stesso fascicolo) erano state effettuate. Restava però il desiderio di conoscere più compiutamente la Montagna e ("Amore è conoscenza", disse Dante) di ritrovare e ricalcare fedelmente



la parte finale della via trovata da von Glanvell, di ritrovare il suo chiodo di calata, del quale parla nella sua originale relazione in tedesco.

Pertanto, dopo ulteriori accurate perlustrazioni e fotografie, il 1° settembre 1991 due cordate, costituite dalla guida Roman Tschurtschentaler di Sesto con il sottoscritto e dalla guida Ernesto Obojes di San Vigilio di Marebbe con Franco Barboni, tornarono all'attacco della nostra via da Sud-sud-ovest, già attrezzata con chiodi e fettucce di discesa l'8 luglio precedente.

Raggiunta in breve la seconda cengia, cominciò la ricerca della parte alta della via di von Glanvell. L'importante era trovare la forcella giusta di passaggio dal versante sud a quello nord, onde seguire fedelmente l'itinerario originale. Le possibilità di passaggio risultavano quattro. Ne esaminammo tre, ossia la più occidentale e le due più ad Est (cioè più vicine al picco terminale). La forcella giusta risultò, senza dubbio alcuno, la seconda partendo dalla cima e venendo verso Ovest. Essa è riconoscibile anche per la presenza di una robusta clessidra sul suo lato sinistro; tale clessidra è un vero e proprio foro nella roccia e permette un'ottima assicurazione, nonché fissaggio della corda doppia per calarsi alla cengia sottostante. Noi riteniamo che la cordata von Glanvell-von Saar abbia utilizzato questa possibilità naturale per facilitare la difficile calata di cui si è detto, facendo passare la corda di discesa in una specie di angolo diedro che inizia circa due metri a destra. Noi invece abbiamo preferito piantare due solidi chiodi, collegati fra loro, qualche metro a destra della forcella sulla cengia alta, onde avere una calata del tutto verticale e non obliqua. Questi chiodi sono stati tolti al ritorno dalla vetta. La cengia inferiore è ghiaiosa e variabile in larghezza a seconda dei punti. Essa non è difficile, ma richiede attenzione: è lunga circa 50-60 metri e termina sotto la parete terminale alta circa 45-50 metri.

Questa parete è costituita da roccia grigia di buona qualità e inizia con un piccolo passaggio strapiombante di 3° grado, al quale, dopo un breve traverso a destra, segue un lungo canale-camino di 2° grado superiore che porta sulla cresta circa allo stesso punto dove eravamo sbucati nella salita dell'8 luglio dal lato opposto.

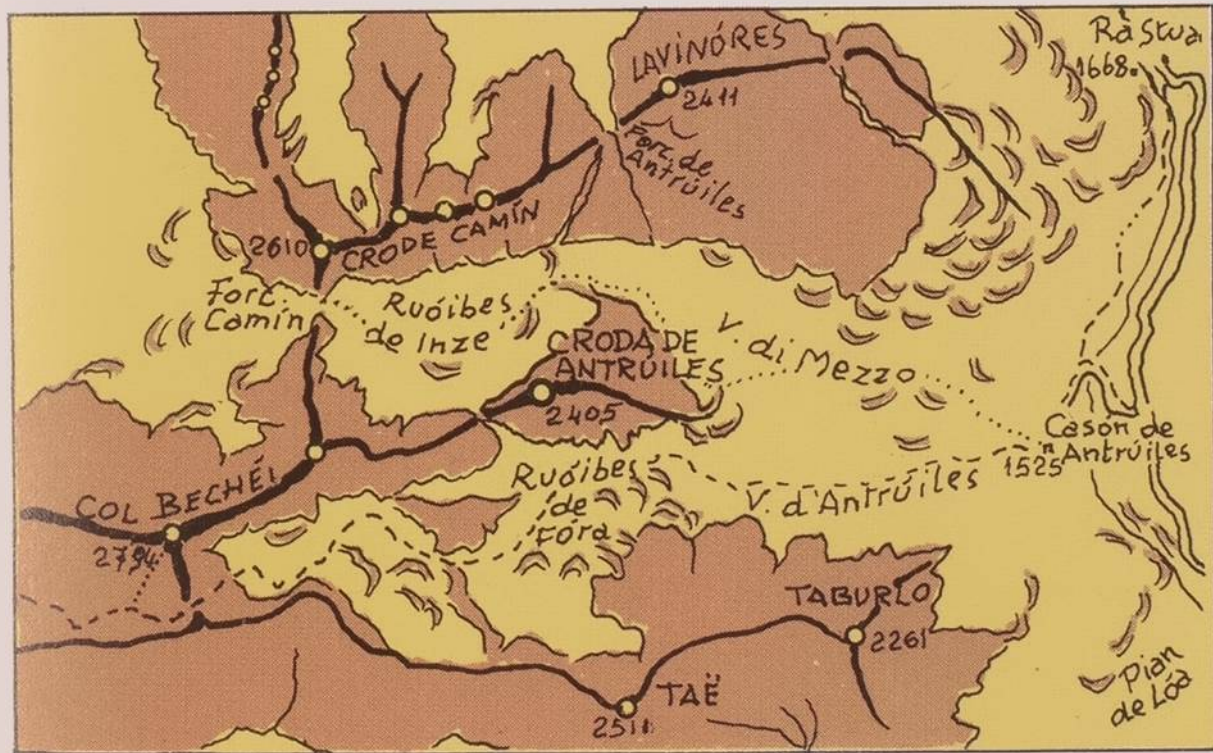
Dato il tempo buono, avemmo tutto il tempo per esaminare dalla cima tutti i versanti e soprattutto per esplorare il lato della cresta opposto alla cima, cioè sovrastante l'ultima forcella (Calata Glanvell). Da questo lato il salto è il minore possibile e si aggira sui 25 metri. La relazione originale di von Glanvell dice che la cordata si calò a corda doppia da questo punto. Con comprensibile emozione, infatti, scoprimmo quasi subito il chiodo di calata piantato 91 anni prima.

Questo chiodo è molto arrugginito, ma sembra solido a sufficienza. Dal suo esame appare essere stato prodotto a mano da un abile fabbro. Il chiodo si trova dopo un grande blocco di roccia rossastro, cer-

tamente staccato da una folgore da un rilievo della cresta leggermente sovrastante. Pur essendo tentati di scendere a corda doppia proprio dal chiodo lasciato da von Glanvell, non essendo riusciti a piantarne un altro preferimmo calarci nuovamente per la più lunga parete sud, dai chiodi lasciati nella nostra salita dell'8 luglio. E' seguita un'esplorazione completa delle due cenge sovrapposte situate sotto la torre terminale, in versante sud. In tal modo siamo riusciti ad arrivare fino al bel pilastro est, del quale si è parlato all'inizio, e ad osservarne sia la parte sottostante che la parte alta finale.

Si poteva così confermare che sulla larga parete sud del picco terminale cinque sono le possibilità di salita, tutte molto difficili, ma brevi (al massimo 60 metri) e ciò comprendendovi la via di placche superata dalla nostra cordata l'8 luglio 1991.

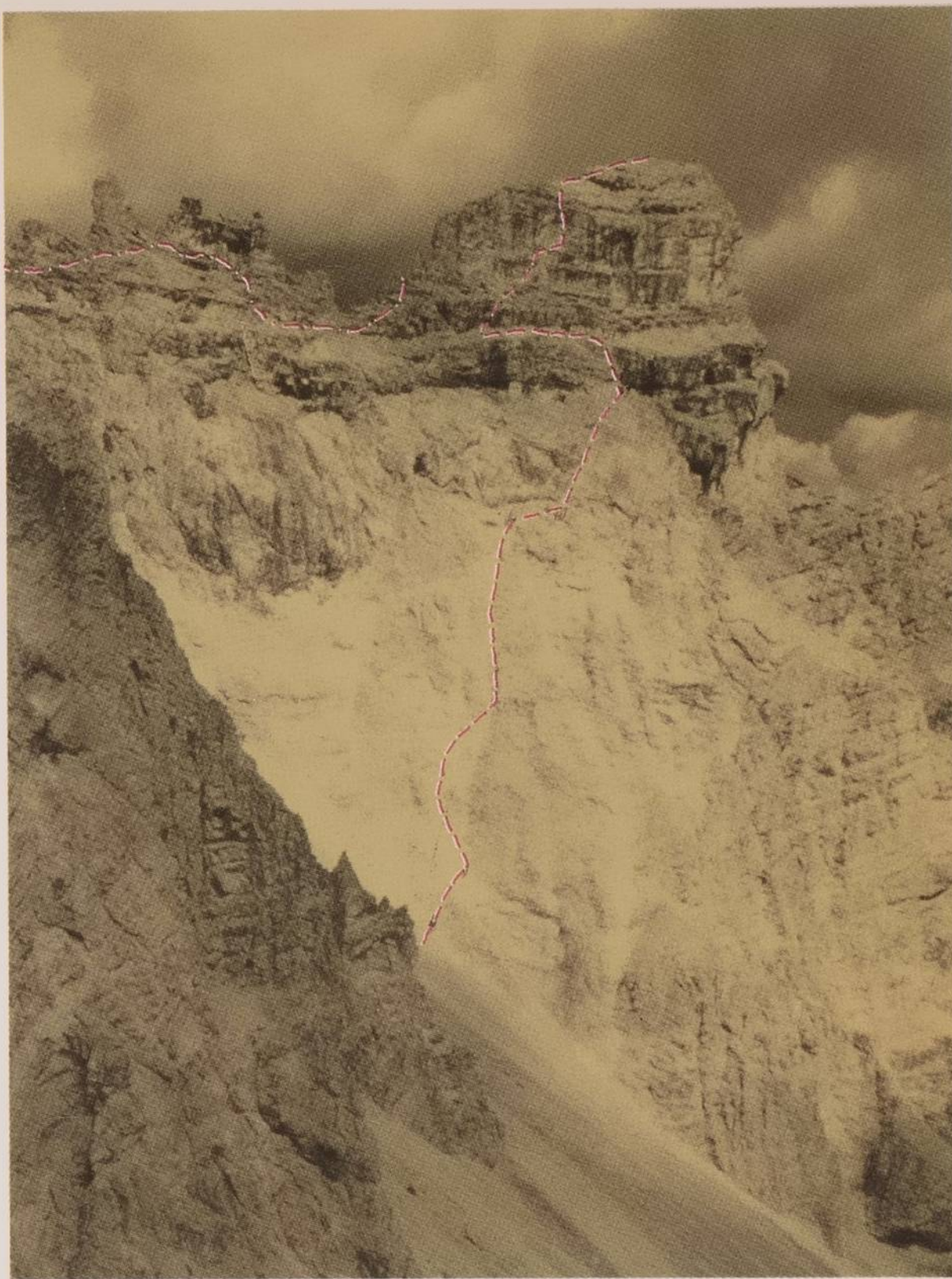
Per terminare, dopo aver seguito il percorso originale di von Glanvell nella parte alta e più interessante di questa cima, desidero rivolgere un pensiero di enorme ammirazione e reverenza per questo grande alpinista e per il suo compagno von Saar. Grandi per l'intelligenza con cui riuscirono a scoprire questo itinerario, l'unico possibile con la tecnica e con le calzature del 1900. Ma ancora più grandi per il coraggio con il quale superarono i pericoli della roccia così friabile e l'impressionante calata sul versante settentrionale, che poteva divenire anche una trappola, poichè non potevano essere sicuri che la parete finale, invisibile dal punto di calata, fosse effettivamente superabile.



■ A fronte: La sommità della Croda, dai pressi della Forcella de Antrúiles. Da sin. tentativo dal Nord 2.7.1991; parte finale della via originaria; Via Lenti-Dall'Oglio.

■ Il versante settentrionale della cuspi-de con il tracciato originario.

■ Sopra: la Via Lenti-Dall'Oglio dal Sud.



CRODA DE ANTRÚILES 2405 m, PER PARETE SUD-SUD-OVEST

g.a. Fabio Lenti (Lecco) e Marino Dall'Oglio (C.A.A.I. Gr. Centrale), 8 luglio 1991.

Dal Cason de Antrúiles si segue il sentiero che risale le Ruóibes de Fora (V. di Antrúiles), lasciandolo a c. q. 1950 dove piega decisamente a sin. Si continua a d. per ripido ghiaione fino a toccare le rocce dello zoccolo della Punta del Col Bechéi di Sotto. Si traversa tutto il rosso ghiaione in leggera salita verso d. raggiungendo l'attacco che è situato alla base del più alto (più a sin.) dei lunghi canali che scendono obliquamente da d. a sin. da una cresta secondaria del corpo principale.

Su obliquam. da sin. a d. per c. 140 m risalendo detti canali fino ad un buon punto di assicurazione con 3 ch. (II; roccia friabile; fare molta attenzione). Da questo punto si traversa qualche metro a d. a prendere un diedro-camino (III) che dopo 20-25 m porta a terreno friabile biancastro fino ad un ottimo spuntone con assicurazione a fettuccia in loco. Da qui verso d. brevem. alla cresta secondaria prima accennata (om.). Da questo punto la roccia cambia costituzione e si fa buona. Si raggiunge direttam. una prima cengia 2 m più in alto (III; om.). Si volge quindi a sin. per cengia superiore (III). Dal grande blocco di questa cengia ci si sposta facilmente alcuni metri a d. fino ad uno zoccolo che segna l'inizio della parete finale (ch. base a sin.). Su per lo zoccolo alcuni metri verso d. (IV). Segue un salto di 2 m che porta ad una cengetta spiovente (ch. con cordino; V+). Sulla cengetta si fa cordata, assicurati su 2 ch. e 1 spit. Su a sin. per una bella parete gialla di c. 8 m (V). Dal ch. infisso alla fine si volge a d. leggerm. scendendo ad una buona cengetta. Segue un tratto di 15-18 m caratterizzato da due placconi grigi (V+; chiodi). Si arriva ad un buon punto di sosta (2 ch. di calata), dal quale facilim. alla cresta finale e per questa alla vetta.

Disl. c. 250-270 m; difficoltà come da relazione; ore 4.



SENTIERI E VIÀZ DEI MONTI DEL SOLE

(11°)

Franco Miotto
Sezione di Belluno

Pietro Sommavilla
Sezione Valzoldana

FORZÈLA DE PERALÒRA 1456 m
FORZÈLA DE LE CANEVÙZE (DE LE CA-
NEGÙZE O DEL SASS DE PERALÒRA)
1560 m

Prossime e facilmente comunicanti, si trovano sullo spartiacque Cordévole-Mis nel tratto di cresta ascendente compreso tra il **Piz de Nusiéda** 1574 m e il **Zimón de Peralòra** 1979 m.

Dalla **Forzèla de Peralòra**, ampia, boscosa e con carattere di vero valico, originano verso Est la **Val Bósch Nero** affluente della media Val Salét e verso Ovest la **Val Nusiéda** (la quale piú in basso, oltre la confluenza con il vallone proveniente dalla Forzèla del Bósch de la Lasta, assume il nome di **Val Nandrìna**).

La **Forzèla de le Canevùze**, dal nome della pendice boscosa sottostante a Est, è una modesta insellatura del crinale spartiacque, individuata da un caratteristico roccione (**Sass de Peralòra**; anche **La Testa**) emergente dalla cresta e visibile dal fondovalle del Mis; qui mette capo sul versante orientale la testata della **Val de la Mussa**, parallela alla Val Bósch Nero e pure affluente della Val Salét. Non ha carattere di valico ma è importante punto di riferimento per la traversata del versante orientale del Zimón de Peralòra in direzione del Forzelón de le Mughe.

Le pendici ad occidente del tratto di cresta qui considerato erano un tempo territori di pascolo e gli accessi dagli abitati di **Case** e **Stac** abbastanza agevoli e diretti; oggi, dopo la costruzione del bacino idroelettrico del Mis, i luoghi sono pressoché deserti per la lunghezza e la difficoltà dell'approccio in traversata da Le Rosse Alte.

La toponomastica ufficiale del settore ha subito notevoli travagli: basti pensare che le ultime edizioni delle tavolette IGM "Monte Pelf" e "Gosaldo", oltre a indicare con lo stesso nome "Cimon di Peralora" due cime distinte, indicano con "Forc. dei Pizzet" la Forzèla de Peralòra e spostano il nome di quest'ultima molto piú a Nord, in corrispondenza di un'insellatura di cresta del tutto secondaria. L'assetto qui descritto trova invece conferma nelle testimonianze di valligiani che furono pastori o boscaioli nelle valli del Cordévole e del Mis.



7.
FORZÈLA DE PERALÒRA 1456 m

7a.
DA SUD-OVEST, DA LE ROSSE ALTE PER NUSIÉDA
ALTA E VAL NUSIÉDA

Da **Le Rosse Alte**, con l'it. 1c in breve al bivio 600 m c. Si continua per il sentiero basso (di sinistra) prima in leggera discesa e poi in salita fino a girare un crinale 580 m c. (poco piú in basso, i ruderi del **Castèl de la Costa**), in vista della diga e del lago artificiale del Mis; si discende, passando per un anfratto roccioso con ruderi, al fondo di una stretta valletta incisa (**Val de San Daniél**) e si prosegue sull'altro versante sempre in direzione Nord-Ovest, attraversando un secondo avvallamento (**Val de Costa de Mèz**), fino a un crinale secondario 590 m c. che precede di poco la Val Carpenàda e dove si interseca un caratteristico solco (strada da slitte per il trasporto del legname; bivio con l'it. 2b per la Forzèla de la Val de Vido). Poco oltre, in direzione Nord-Ovest, si scende alquanto per cengia esposta (anche con l'aiuto di una scaletta metallica in corrispondenza di un salto) nella profonda e rocciosa **Val Carpenàda**; se ne risale per qualche passo il fondo 580 m c. e poi ci si innalza (un passaggio non facile) sul versante destro idrogr. Segue un breve tratto verso Ovest; prima del costone 660 m c. che delimita una valletta affluente della Val Carpenàda si volge a Nord con ripida salita e si raggiunge una selletta 705 m c. (bivio con un sentiero secondario che si interna nella Val dei Pizét). Si continua a salire faticosamente un tratto, poi verso sinistra in piano, passando sopra una fenditura rocciosa con anfratto 790 m c. (il sentiero è sorretto da un muricciolo di pietre a secco), si incontra 790 m c. la mulattiera che prima della costruzione della diga saliva dal fondovalle.

(Var.: dal costone 660 m c. sopra detto si può proseguire dapprima in discesa traversando due strette vallette adiacenti con acqua 635 m c. e poi in salita, oltre un crinale, fino ad un'ampia sella prativa a monte

di un rilievo, **Nogheràzza** 684 m. Tralasciando i bivi dei sentieri a sinistra verso il lago del Mis, si sale a destra per una mulattiera in un avvallamento per il trasporto del legname a ritrovare il sentiero precedente). Ancora un breve tratto in ripida salita, e poi si aggira verso sinistra un costone boscoso (**Col de Róre Bass** 898 m), appartenente alla propaggine sud-occidentale del **Piz de Nusiéda** (quote 1204, **Col de Róre Alt** 1100 m c., 1036 e 898 m). Si traversa infine un ampio avvallamento (890 m c.; grande abete nel bosco di carpini e ruderi di ricovero) e si raggiunge il bel ripiano prativo (**Campìgol**) con alberi di noce delle due casere di **Nusiéda Alta** 970 m c. (l'edificio piú grande è in fase di restauro, per funzione di bivacco e di base antincendio; ore 1.30).

Ora il sentiero, traversate erbe alte verso Nord, entra nel bosco di nocciolo e passa nei pressi di una sorgente che alimentava le casere (si vedono ancora i resti delle vecchie gronde in legname); con un'ampia svolta a destra risale la pendice sud-occidentale del **Piz de Nusiéda** fino a q. 1080 m c. (bivio dell'it. 4c), ove si piega decisamente a sinistra (Nord-Ovest). Si raggiunge così il crinale occidentale del monte, lo si aggira sotto una fascia rocciosa con anfratti (**Le Trante** 1200 m c.) e si entra per bella cengia orizzontale in **Val Nusiéda**. Ora si va su un buon tratto per il fianco sinistro idrogr. del vallone, prossimi alle rocce del Piz de Nusiéda e passando a monte

di un franamento; poi vicini al fondo, per buon sentiero nel bosco, fino all'ampia insellatura della forcella (ore 1 da Nusiéda Alta; ore 2.30 da Le Rosse Alte).

Si ritiene utile e opportuno descrivere nel senso della discesa il sentiero dalle **Casere di Nusiéda Alta** a **Le Rosse Alte** poiché errori in questo tratto possono comportare spiacevoli conseguenze, tenuto conto della impossibilità di uscita verso il basso per la presenza del lago artificiale del Mis.

Dalle Casere giù in direzione Sud (verso il Monte Sperone) un breve tratto; poi a sinistra (Sud-Est), traversato un ampio avvallamento (890 m c.; grande abete nel bosco di carpini e ruderi di ricovero), si gira un costone **Col de Róre Bass** 898 m c. Poco oltre il sentiero scende ripidamente per un canaletto ad un bivio 790 m c. Conviene, abbandonando la mulattiera piú marcata che un tempo portava al fondovalle, girare a sinistra dapprima in piano e subito dopo con discesa progressivamente piú ripida fino a una selletta (bivio con un sentiero secondario a sinistra). Si continua la discesa per il costone piegando a sinistra (Sud) e poi traversando e scendendo ripidamente (esposto, attenzione!) al fondo roccioso 580 m c. della **Val Carpenàda** (il luogo aspro è punto di passaggio obbligato dell'impervia forra). Sull'altro versante, un po' a saliscendi su ripido pendio e con l'aiuto di una scaletta metallica, si guadagna il costone sinistro idrogr. 590 m c. della Val Carpenàda. Si prosegue orizzontalmente un tratto verso Sud-Est (si incontra, in corrispondenza di un caratteristico gruppo di carpini e di una strada da slitte, il bivio per la Forzèla de la Val de Vido) e, traversati due stretti valloncelli (**Val de San Daniél** 560 m c.), si risale passando per un anfratto roccioso con ruderi a una costa 580 m c. Segue un buon tratto in moderata ascesa verso Sud-Est, per aggirare l'ennesima costola 620 m c. oltre la quale, piegando gradualmente a Est sul basamento sud-occidentale del Piz de Vedàna, si traversa e progressivamente si scende a **Le Rosse Alte** 560 m c. (ore 1).

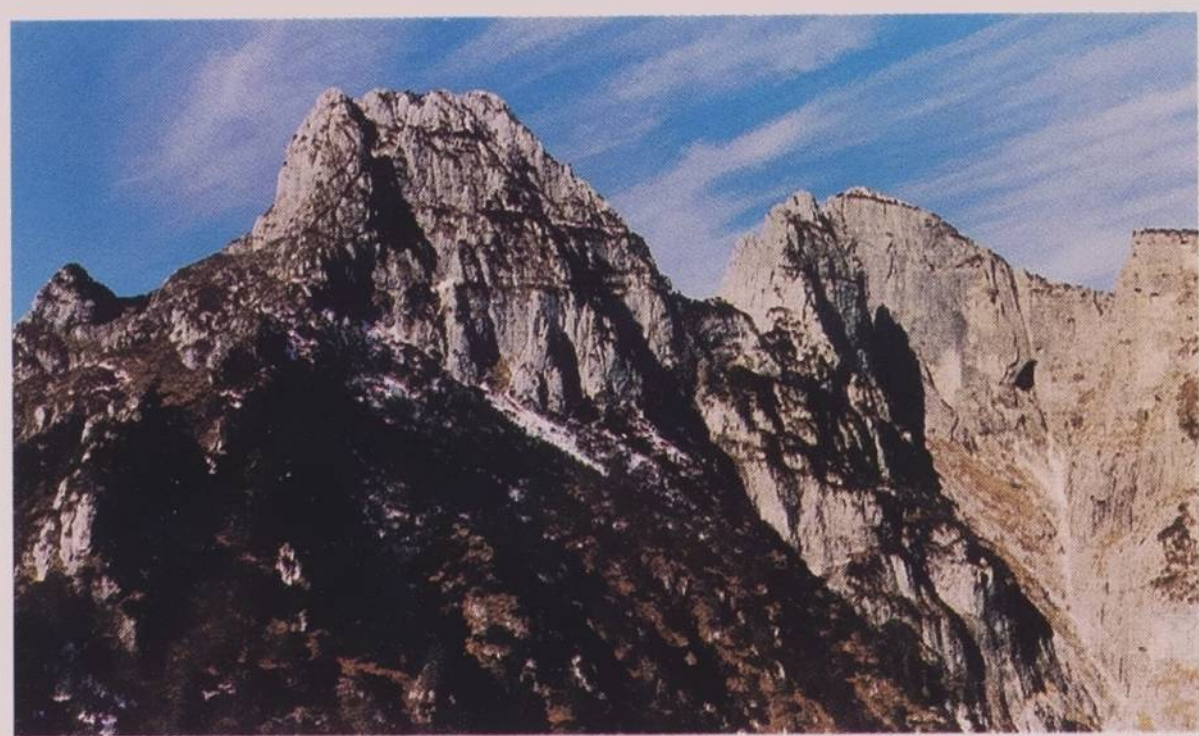
7a.a

VARIANTE DA GÉNA BASSA PER PISCALÓR, CAS. NANDRÌNA ALTA E LA CENGIA DEI CONTRABANDIERI

Non si tratta di un vero e proprio accesso alla forcella ma di un percorso di traversata del basamento sud-occidentale del **Tornón de Peralòra**. Su questo versante salivano, prima della costruzione della diga del Mis, importanti sentieri alle casere di **Nandrìna (Bassa 644 m e Alta 891 m)** e di **Nusiéda (Bassa 649 m e Alta 970 m c.)**. L'avvicinamento da Géna qui descritto, che in qualche modo sostituisce gli antichi accessi, si svolge nel primo tratto, fino ai ruderi della Casera di Nandrìna Alta, per vecchi comodi sentieri, ben riconoscibili nonostante lo stato di abbandono dei luoghi; il tratto di traversata seguente fino ai ruderi delle Casere di Nusiéda Alta è però veramente impervio e pericoloso. Per questo motivo l'it. è percorso solo dagli escursionisti e dai cacciatori piú esperti.

Da Géna Bassa 433 m con l'it. 12a. alla **Casera di Piscalór** (ore 1.15). (Qui si può giungere anche da Géna Alta. Si segue dapprima il sentiero del Forzelón de le Mughe, it. 12a.a, fino alla **Busàza** 890 m c.; poi si sale verso destra moderatamente aggirando il promontorio **Col de le Baste** 930 m c. sopra i dirupi della cascata del Pissón; infine si discende per un costone a Piscalór; ore 0,45).

Qui si lascia a sinistra il sentiero segnato e si sale breve tratto sul fianco destro idrogr. di una valletta a Nord-Est della casera; passati sull'altro versante e lasciata a sinistra la traccia 840 m c. per il Col de Fóia, si volge a Sud per un buon sentiero che sale leggermente a traversare un avvallamento (compreso tra il Col de Fóia e la Forzèla de Nandrìna) che vien giù dal Tornón. Si prosegue ancora lungamente in quota (850 m c.) nel bosco, sotto una fascia di rocce, finché la si può girare a sinistra e salire al ripiano con numerosi alberi di noce della **Casera di Nandrìna Alta** 891 m (ruderi; ore 0.45 da Piscalór). Dalla casera si prende verso Est il sentiero per Nandrìna Bassa ma ben presto, là dove esso sul fondo di un primo avvallamento scende verso destra (Sud), lo si abbandona e si prosegue per tracce saltuarie in quota verso sinistra (Est). In qualche modo si trova un sentiero che raggiunge un canalino sassoso 925 m c. (affluente dell'avvallamento che scende a Nandrìna Bassa), là dove esso si interna nelle rocce basali del versante sud-occidentale del **Tornón**. La traccia al di là del canalino ben presto diviene intransitabile in corrispondenza di una interruzione rocciosa (è probabile che i vecchi sostegni siano caduti): conviene perciò scendere per il canalino una ventina di metri,



■ In apertura: Croda Bianca, Mònt Alt e Zimón de Peralòra, da Nord-ovest.

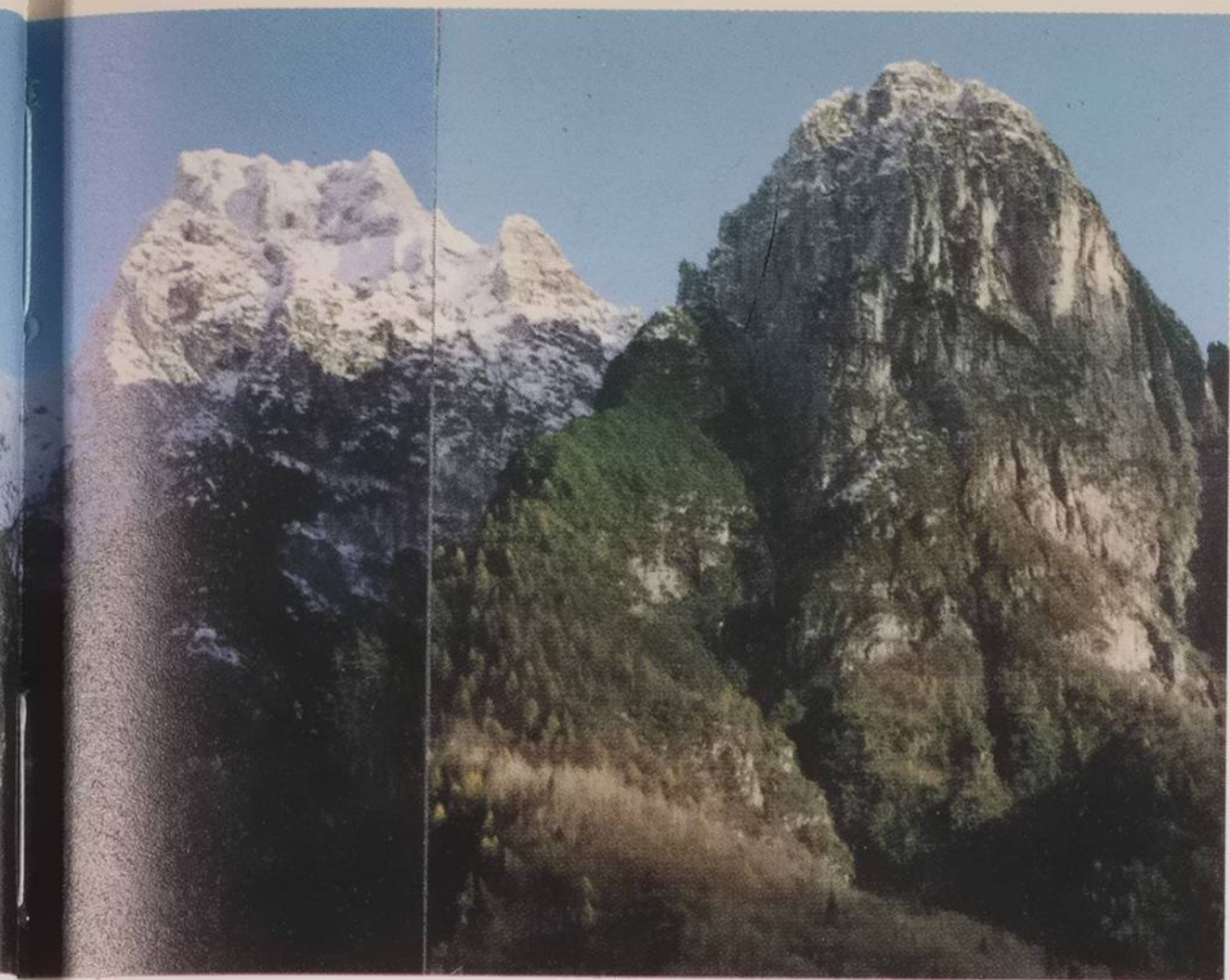
■ Sopra: Croda Bianca, Mònt Alt con antistante Col dei Séch, Fornèl, Forzelón de le Mughe, Zimón de Peralòra e Tornón, dai pressi di Géna Alta.

■ Zimón de Peralòra, Forzelón de le Mughe, Mont Alt e Van del Fornèl, dai Pizét. A fronte: Forzèla de la Caza Granda, Croda Bianca e Mònt Alt, dal Zimón de Peralòra.

■ Zimón de Peralòra e Forzelón de le Mughe, dalla Palàza (fot. C. Gatti).

■ L'alta Val Col dei Spin, verso la Palàza.





prendere una cengetta sottostante presso un anfratto e risalire poi per ripidi insidiosi canalini erbosi sulla cengia soprastante. Si prosegue pressoché orizzontalmente a lungo, seguendo labili tracce su una cengia erbosa spiovente sospesa tra alti salti rocciosi (massima attenzione!) aggirando completamente a Sud il basamento del Tornón: si attraversa così, in un punto obbligato alla base 950 m c. delle rocce soprastanti, un canalino; si percorre poi una cengia ristrettasi per framenti ed espostissima (il passaggio, provvidenzialmente attrezzato con corda metallica, è noto come **Cengia dei Contrabbandieri** o **de la Finanza**); ancora massima attenzione!) e si raggiunge un costone, ormai in vista (in basso, impressionanti cascate) della Val Nandrina. Si traversa un primo fosso sassoso presso una cascatella (è il ramo destro idrogr. della **Val Nandrina**, che scende dall'impluvio sotto la Forzèla del Bósch de la Lasta) e poco dopo un secondo (è il ramo sinistro **Val Nusiéda** che proviene dalla Forzèla de Peralòra). Sull'altro versante si trovano buoni sentieri che in breve risalgono verso Sud alla spianata e alle **Casere de Nusiéda Alta** (ore 1.30 da Nandrina Alta; ore 3 da Géna Bassa).

7b.

DA EST, PER LA VAL SALÉT E IL COL DE LA STUA

Da **S. Gottardo** per la rotabile, interdetta al transito automobilistico privato, alle **Case Salét** (ore 0.15).

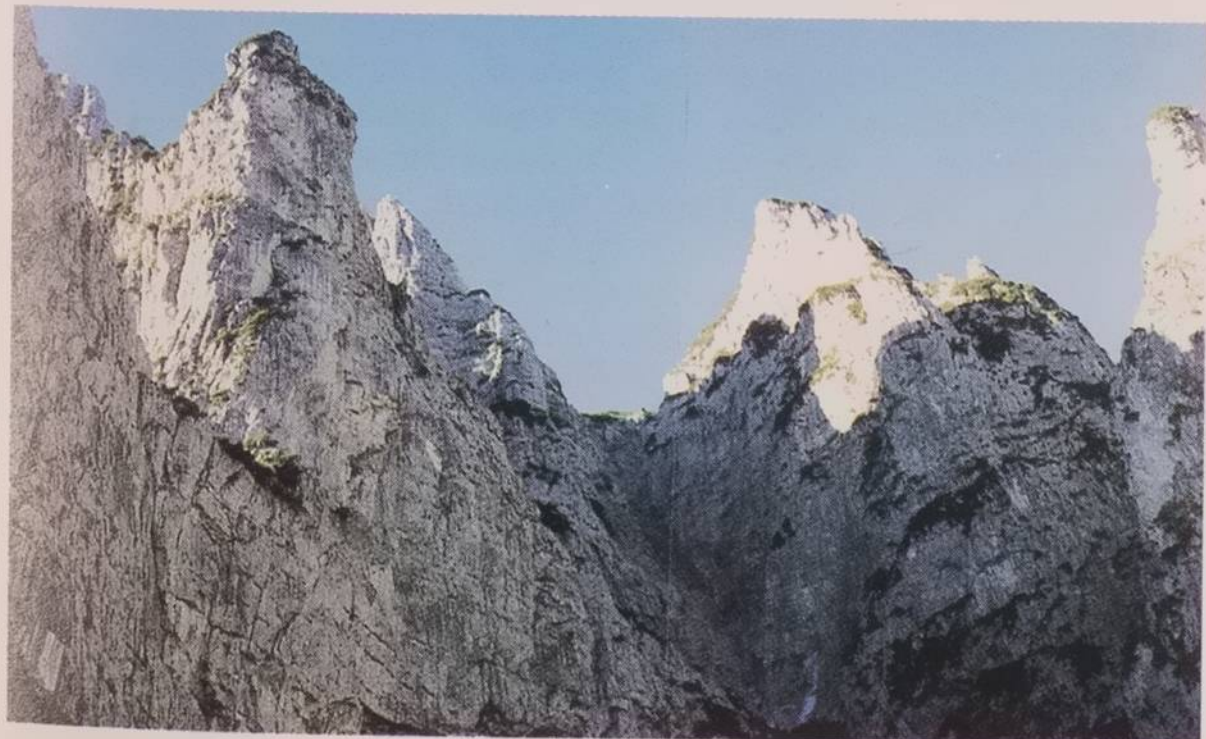
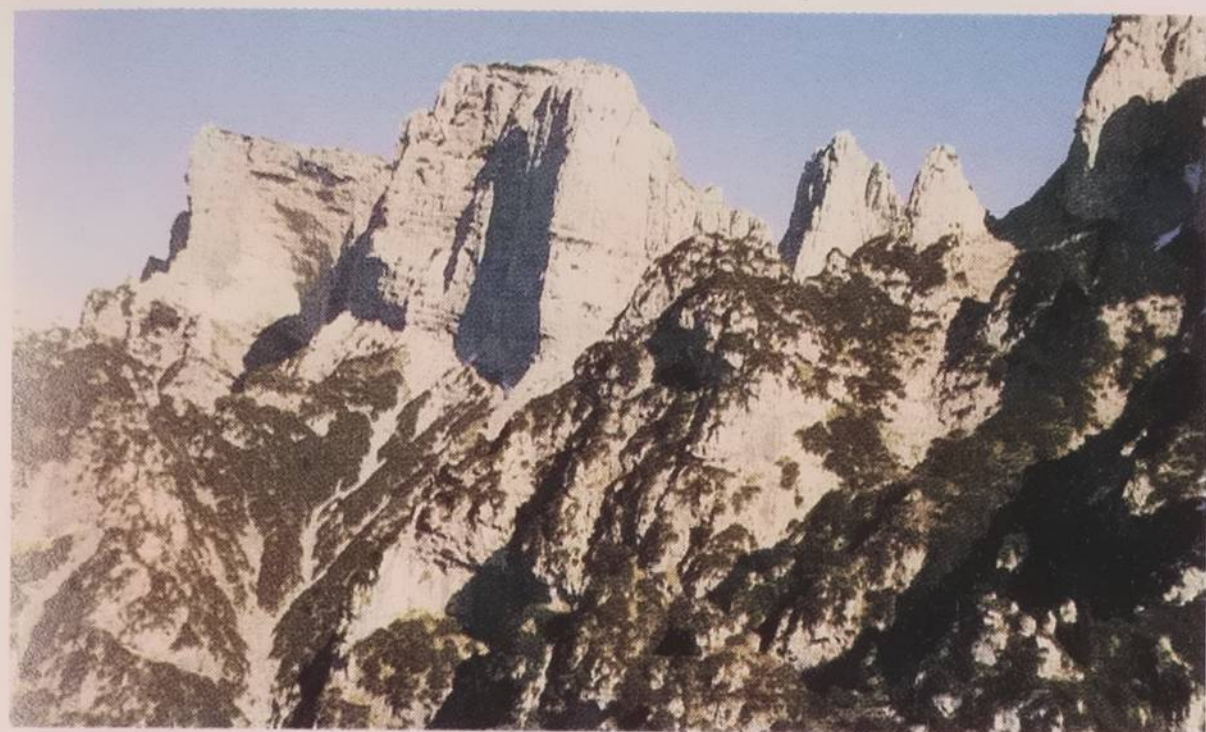
Dal piccolo piazzale antistante alla vecchia stalla 421 m, scavalcata la staccionata del recinto, una mulattiera sale in sinistra idrogr. della **Val Salét** con modesta pendenza. Dopo breve tratto, al bivio con il sentiero alto per il Zengionét (caratteristico albero di nespole), si sale a sinistra ad una selletta 500 m c. in vista dell'alveo tortuoso del torrente; si scende presso il greto e continuando sotto caratteristici anfratti si raggiunge e supera un guado. Si continua in destra idrogr. nei pressi del fondo, incontrando successivamente un grande landro 560 m c. con albero di tasso sotto rocce rosse e uno spiazzo per carbonaia 650 m c. (qui il greto è ingombro di grandi massi di frana e il torrentello per un tratto scompare sotto di essi; sulla sinistra, in direzione Sud, si diparte un sentiero secondario). Più avanti, traversato un canalino franoso e superato un gradino roccioso, si giunge alla confluenza 735 m c. della **Val Bósch Nero** (piccolo ricovero di sosta sotto un grande masso). Sempre in destra idrogr., si passa ora sotto alte pareti incontrando frequenti spiazzi per carbone (**ère**) che, assieme ai numerosi alberi di tasso (**nass**), sono la caratteristica del vallone; si supera con breve arrampicata un canaletto roccioso e si raggiunge, poco a valle della confluenza della **Val de la Mussa**, l'importante bivio 790 m c. con il sentiero di collegamento al **Zengión** (v. it. 13c; ore 1 da Case Salét).

Si lascia il fondovalle e volgendo a sinistra (Sud) si sale per il costone compreso tra la Val de la Mussa (a Nord) e la Val Bósch Nero. Il basamento del costone è alquanto ripido e dirupato; il sentiero sale dapprima con ripide svolte sul versante della Val de la Mussa, poi gira sull'altro lato (Sud) attraverso salti rocciosi esposti e ritorna infine, più marcato e agevole, sul filo del costone. Oltrepassato il bivio 930 m c. per il **Col Bósch Nero** (a sin.; v. it. 3b) e quello 960 m c. per la **Busa del Fornèl** (a destra), si raggiunge la dorsale erbosa e boscosa del **Col de la Stua** 1026 m (ruderi: caratteristico grande abete; vista sulla Palàza e la Busa del Fornèl; ore 1.45 da Case Salét). Poco sopra il colle si incontra il bivio 1050 m c. del sentiero alto per il **Fornèl** (a destra). Si prosegue verso sinistra (Sud-Ovest) dapprima un po' in salita, poi con breve discesa per traversare un canalino 1110 m c. sovrastato da un roccione e poi infine nuovamente in salita sul fianco sin. idrogr. della Val Bósch Nero. Traversato un canalino secondario, si passa per un piccolo spiazzo 1140 m c. e poi per il bivio 1250 m c. per **Forzèla de le Canevùze** (a destra; it. 8b). Si continua dritti per il fianco sinistro idrogr. della Val Bósch Nero fino alla forcella (ore 3 da Case Salét).

7c.

DAL COL BÓSCH NERO

Itinerario complesso e non facile. Dalla sommità 1241 m (v. 3) si seguono tracce sulla cresta verso Ovest fin quasi contro le rocce delle propaggini dei Pizét; si scende per un canalino verso Nord un tratto e poi, lasciando un sentiero per il Col de la Stua, si svolta a sinistra e si sale obliquamente a una selletta 1355 m c.; segue ancora un corto canalino in salita e un altro tratto di salita obliqua, sfiorando le rocce, fino al fondo 1400 m c. della Val Bósch Nero. Traversatala, si sale con alcune svolte alla Forzèla de Peralòra (ore 1.30).



8. FORZÈLA DE LE CANEVÙZE 1560 m

8a. DALLA FORZÈLA DE PERALÒRA

Il percorso di collegamento ha inizio da un bivio 1400 m c. sul sentiero proveniente da Nusiéda Alta (it. 7a), poco sotto la Forzèla de Peralòra. Si svolge in direzione Nord, a occidente e sotto i salti della cresta spartiacque, per pendii erbosi e baranciosi (**La Salina**, cioè il luogo ove era distribuito il sale alle mucche), fino alla bella sella erbosa 1560 m c. a monte del **Sass de Peralòra** (detto anche **La Testa**; ore 0.20).

8b. DA EST, PER LA VAL SALÉT E IL COL DE LA STUA

Con l'it. 7b fino al bivio 1250 m c. Volgendo a destra si raggiunge un colletto 1300 m c. e poi, in salita verso Nord, un'ampia banca erbosa con anfratti (**Cógol de la Mussa**) che sale obliquamente sotto una parete rocciosa. In alto, al culmine della banca, si gira lo sperone roccioso e si raggiunge il fondo di un canalino (ramo destro idrogr. della Val de la Mussa); per questo (grandi anfratti) un buon tratto e poi, per ripido pendio nel bosco di faggio a destra, si raggiunge la Forzèla de le Canevùze poco a Nord del caratteristico fungo roccioso sul crinale spartiacque (ore 3.30 da Case Salét).

8b.a VARIANTE DAL COL DE LA STUA

Dal bivio 1050 m c. poco sopra il Col de la Stua si va a destra (Nord-Ovest): la traccia passa tra i mughi sopra un dirupo e poi discende al fondo 1070 m c. della Val de la Mussa, nel punto in cui vi confluisce da sinistra (idrogr.) una valletta. Si prosegue con ripide svolte sul fianco sinistro idrogr. fino a uno spiazzo 1150 m c., ove la valletta si esaurisce; tracce verso sinistra riportano al fondo della Val de la Mussa sotto una fascia rocciosa, salgono in destra idrogr. in direzione Sud a un primo colletto 1280 m c. e poi attraversano ad un secondo colletto 1300 m c. ove si incontra l'it. 8b.

8c. Per i collegamenti con il **Forzelón de le Mughe** vedi gli it. 12b e 12b.a.

9. FORZÈLA DEL BÓSCH DE LA LASTA 1625 m

Incisa tra il **Tornón de Peralòra** 1750 m a Ovest e l'aguzzo torrione 1798 m, propaggine del **Zimón de Peralòra** 1979 m, a Nord-Est, fa parte di una diramazione orientale rispetto alla cresta principale spartiacque.

Alla forcilla fa capo a Nord-Ovest un profondo dirupato canalone (**Val del Bósch de la Lasta**; questa valle, con le affluenti da destra del Forzelón e dei Forti, confluisce dapprima nella Val Pissón, poi nella Val Sòfia e infine nel lago del Mis presso Géna Bassa); da Sud, si attesta al valico il ramo piú settentrionale di un ampio vallone (Val dei Point in IGM 1966; nome non confermato dai valligiani), affluente di destra della Val Nandrìna e quindi del lago del Mis. L'esile traccia di accesso per la Val del Bósch de la Lasta è complessa e abbastanza difficile; sull'altro versante i sentieri sono piú evidenti e facili ma comunque di notevole lunghezza (si deve partire da Le Rosse Alte!).

9a. DA SUD, DA LE ROSSE ALTE PER NUSIÉDA E L'ALTA VAL NANDRÌNA

Con l'it. 7a fino al bivio 1400 m c. a breve distanza dalla Forzèla de Peralòra, ove si diparte il sentiero (it. 8a) per Forzèla de la Canevùze. Qui ha anche inizio, orizzontalmente a sinistra nel bosco di faggio e presso ruderi di casera, una traccia che con moderata pendenza si svolge poi su pale erbose e scavalca il crinale spartiacque tra i due rami dell'alta Val Nandrìna. Qui, in corrispondenza di una evidente selletta 1500 m c. e presso un ciuffo di faggi (posto sul versante settentrionale), si ritrova un largo seppure inizialmente imboscato sentiero che passando sotto i dirupi del crinale spartiacque conduce con regolare e moderata ascesa direttamente alla forcilla (ore 0.45 dal bivio).

9a.a VARIANTE DA NUSIÉDA ALTA, PER IL VERSANTE MERIDIONALE DEL TORNÓN (PER IL CÓGOL DE LA GIÓZA)

Dal **campígol** a monte delle casere si scende brevemente verso il fondo della Val Nandrìna. Giunti ad un bivio, anziché in discesa a sinistra, si volge in salita a destra per buon sentiero e si attraversano successivamente i due ruscelli provenienti dalla Forzèla de Peralòra (Val Nusiéda) e dalla Forzèla del Bósch de la Lasta. Sul costone compreso tra le due vallette si incontra un anfratto di forma ovale (**Cógol de l'Ovo o de Gólo o, ancora, de la Gióza**; rifugio di partigiani durante l'ultima guerra). Sul versante meridionale del Tornón si trovano sentieri che risalgono il canalone che fiancheggia il **Col del Pin**, collegandosi con l'it. 9c, oppure che risalgono verso Nord-Est al vallone della Forzèla del Bósch de la Lasta. Un'altra traccia traversa ad una quota superiore (sui 1050-1100 m c.) i due avvallamenti sopra detti ma si svolge su terreno meno agevole e parzialmente roccioso (Not. priv. di A. Troian e O. Tegner).

9b. DALLA FORZÈLA DE LE CANEVÙZE

Dalla forcilla si sale per buone tracce sul crinale spartiacque o sui pendii prativi a sinistra fino a una insellatura 1660 m c., ove inizia lo spigolo meridionale del **Zimón de Peralòra** (splendido panorama su Val Salét, Palàza e Mònt Alt). Qui si piega a sinistra (Nord-Ovest) sotto caratteristici anfratti e, aggirato un costone presso un masso isolato, si traversa un canale alla testata del vallone (sotto le rocce del versante sud del Zimón) nel punto obbligato corrispondente ad una lastronata di rocce grige 1700 m c. Sull'altro lato il sentiero un po' si perde nell'erba alta scendendo in breve, sotto un dirupo giallo, alla **Forzèla del Bósch de la Lasta** (ore 0.30).

9c. DA GÉNA BASSA PER IL COL DE FÓIA E IL VERSANTE MERIDIONALE DEL TORNÓN

Con l'it. 12a fino al bivio 930 m c. col sentiero proveniente da Géna Alta. Di qui orizzontalmente verso destra (Sud-Est) per buon sentiero al fondo di un fosso sotto le pendici del **Col de Fóia**. Sull'altra sponda, tralasciate tracce imboscate verso sinistra, si sale a destra in diagonale con modesta pendenza ad una cengia sotto una fascia rocciosa. Passando presso un ciuffo di larici si raggiunge una costa erboso-boscosa 950 m c. Saliti pochi metri, si va a sinistra orizzontalmente un buon tratto, e con qualche altra svolta si sale al **Col de Fóia** 1049 m (due caserette diroccate, tra alberi di noce; ore 2 da Géna Bassa).

Poco sotto e a Sud della radura un sentiero porta in lieve discesa a traversare un canalone con acqua (sotto un caratteristico lastrone) e poi con breve salita a una insellatura boscosa tra il basamento meridionale del **Tornón** e la q. 1095 m: **Forzèla de Nandrìna** 1080 m c. (dalla quale un sentiero scende in breve alla Casera di Nandrìna Alta 891 m).

Poco sotto e a Nord della Forzèla de Nandrìna, in corrispondenza di un piccolo avvallamento, una ripidissima traccia si stacca dal sentiero e risale ben evidente in direzione Sud-Est un crinale (che delimita in sinistra idrogr. il canale con caratteristico lastrone precedentemente nominato). Si raggiunge un ampio ripiano erboso

1225 m c., lo si attraversa a destra per risalire un canale e poi una cresta fin sotto una fascia rocciosa 1350 m c. (in alto, torrione con caratteristica finestra): la traccia, oltrepassati orizzontalmente verso destra alcuni canali, porta ad una spalla erbosa (con spuntone e mugo in cima) 1385 m dalla quale è opportuno compiere una breve digressione panoramica sul crinale (**Col del Pin** 1412 m) verso Sud-Est.

Ritornati alla spalla erbosa e aggiratala, si continua a traversare orizzontalmente verso destra per cengia tra dirupi rocciosi (un passaggio carponi) per 80 m c. Imboccato il primo canalino a sinistra (qualche salto ripido) dal fondo roccioso, si sale poi ancora con tendenza a destra a prendere un canale più ampio passando presso un anfratto 1425 m c. Si prosegue nel fondo o in destra idrogr. fino a q. 1500 m c. ove si devia a destra e si sale poi un tratto per il crinale sinistro idrogr.; rientrati nel ramo sinistro idrogr. del canale, passando nei pressi di grandi faggi, lo si risale fino all'origine e, girati ancora verso destra due avvallamenti, si raggiungono le ampie cenge del versante sud che conducono orizzontalmente alla **Forzèla del Bósch de la Lasta** (ore 3 da Piscalór; ore 4.15 da Géna Bassa).

9d.

DA GÉNA BASSA PER LA VAL DEL BÓSCH DE LA LASTA

Con l'it. 12a fin oltre il **Bósch de la Lasta**. In alto, poco prima di raggiungere una spalla sul costone occidentale del Zimón de Peralòra, si lascia il sentiero principale che va al Forzelón de le Mughe e si volge a destra sotto una fascia rocciosa 1400 m c. Una esile traccia, talvolta evidenziata dal taglio dei mughi, si interna a lungo verso Sud-Est, con modesti saliscendi al piede delle rocce, nel versante destro idrogr. della **Val del Bósch de la Lasta**. Dopo un buon tratto, si sale a sinistra (Est) per salti ad una caratteristica piccola conca rocciosa 1460 m c. in un canalino, si volge nuovamente a destra (Sud) traversando un boschetto di faggi e giungendo fin nei pressi del fondo del canalone 1500 m c. Di qui, per un canale affluente di destra si sale ad una cengetta con larice 1530 m c., sotto una fascia di rocce. Per la cengia a destra, traversando poi obliquamente in salita altri canaletti paralleli ed una espostissima paretina rocciosa, si ritorna nel canalone principale al disopra di salti impraticabili. In breve per le ghiaie del fondo alla forcilla (ore 1 dal Bósch de la Lasta, ore 3 da Géna Bassa).

10.

TORNÓN DE PERALÒRA 1750 m

Massiccio erboso-roccioso posto a Ovest della cresta spartiacque tra Mis e Cordévole, separato a Est dalle propaggini del Zimón 1979 m per mezzo della **Forzèla del Bosch de la Lasta** 1625 m c. Particolarmente dirupati, scoscesi ed imponenti i versanti nord e ovest. La lunga cresta sommitale, che con andamento Ovest-Est precipita infine sulla Forzèla del Bósch de la Lasta con un salto roccioso, non è da questa direttamente raggiungibile.

10a.

DALLA FORZÈLA DEL BÓSCH DE LA LASTA

Dalla forcilla una buona traccia di sentiero decorre orizzontalmente sul versante meridionale aggirando uno sperone. Si attraversa poi salendo verso sinistra un vallone in alto chiuso da un dirupo giallo e per un pendio erboso si sale alla vetta (ore 0.20).

10b.

PER IL VERSANTE OCCIDENTALE

Con l'it. 9c fino alle "ampie cenge del versante sud" ove si incontra l'it. 10a. Per questo in vetta (ore 4.15 da Géna Bassa).

11.

PERALÒRA (ZIMÓN DE PERALÒRA)

1979 m

Lunga cresta rocciosa sullo spartiacque Cordévole-Mis, tra la **Forzèla de le Canevùze** a Sud e il **Forzelón de le Mughe** a Nord.

Sopra basamenti alti e dirupati che si approfondiscono alquanto verso la Val Salét e la Val del Bósch de la Lasta, si ergono per lo più pareti di nuda roccia. Soltanto sul versante orientale la bella parete trapezoidale, ben visibile da Belluno, si orna di invitanti cenge erboso-baranciose, da cui probabilmente deriva il nome del monte (**pèra lora** = pietra multicolore), in corrispondenza delle stratificazioni sub-orizzontali delle bancate calcaree.

11a.

PER IL VERSANTE EST

L'attacco si trova sulla **Zéngia del Zimón**, circa a metà della stupenda via di traversata alta del versante orientale, alla base 1800 m c. di un aperto avvallamento o canale che incide verticalmente la parte superiore della bella parete trapezoidale ornata di cenge e rivolta verso la Val Salét. Qui si può giungere sia provenendo da Sud, cioè dalla Forzèla de le Canevùze (v. it. 12b.a) sia dal Forzelón de le Mughe (v. stesso it., in senso inverso): in ogni caso l'approccio è assai lungo e faticoso.

La prima parte dell'ascensione si svolge sulle ripide difficili rocce a destra (sin. idrogr.) del canale sopra detto, fino ad una cengia intesamente mugosa 1880 m c. (secondo le informazioni di Carlo Gatti, appassionato e acuto conoscitore di questi monti, si può anche, con minori difficoltà, salire obliquamente a sinistra sulla destra idrogr. del canale per una rampa erboso-mugosa e continuare poi verticalmente per salti baranciosi fino alla cengia soprastante).

Lungo la cengia si traversa a destra un buon tratto, fino ad un canale ghiaioso e poi roccioso. Lo si risale interamente (alcuni salti non facili) fino ad una forcelletta formata da uno spuntone. Di qui si traversa a sinistra per cengia, si sale alla cresta affilata e la si segue verso destra fino alla vicina vetta (ore 1.30 dall'attacco; difficoltà alpinistiche: II).

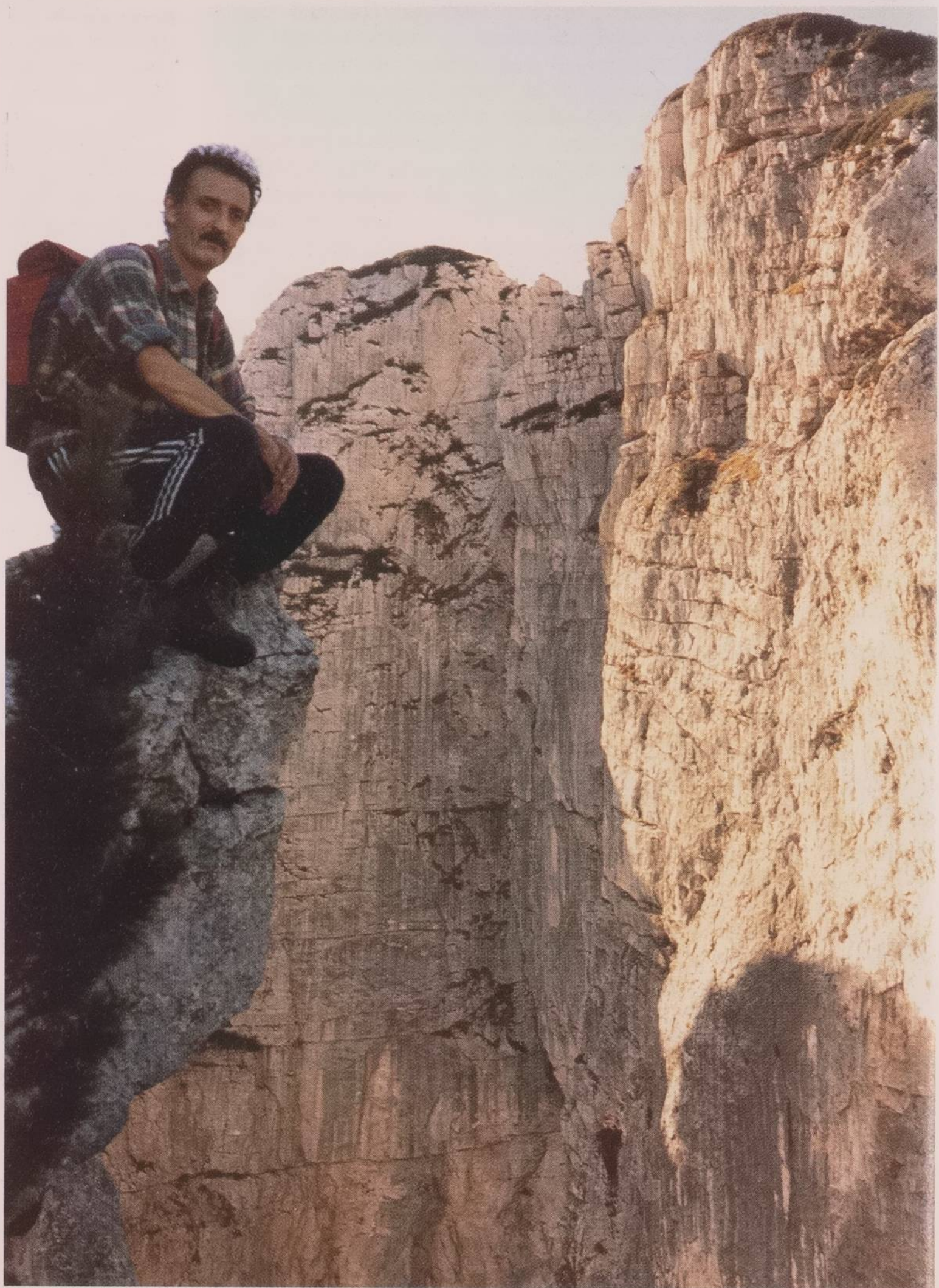
11b.

DA OVEST

Dalla **Forzèla del Bósch de la Lasta** risalire (tracce) i ripidi pendii erbosi del versante sud-occidentale del Zimón, sotto la q. 1944 m. In alto, ormai in prossimità delle rocce, si gira a sinistra un costone 1820 m c. e si seguono buone tracce di sentiero, tagliato tra i mughi in direzione Nord, che attraversano in quota, al piede delle rocce, il versante occidentale del monte. Si tratta verosimilmente di un **viàz** di cacciatori diretti ad un evidente intaglio 1830 m c. sulla cresta ovest, a monte di un aguzzo spuntone: la forcelletta è infatti un vero e proprio osservatorio dal quale si domina per intero il vallone a occidente del Forzelón de le Mughe (la traccia, secondo le informazioni di A. Troian, scende poi per il costone nord-occidentale del Zimón a collegarsi con il sentiero del Forzelón de le Mughe). Due canaloni incidono il versante ovest: quello adiacente allo spigolo sud, in direzione della q. 1944 m, sembra essere di facile percorso, ma di ciò non si hanno notizie precise; di quello adiacente allo spigolo nord-occidentale, percorso dagli autori il 17-9-1989, si riporta la relazione.

Dopo un breve tratto di arrampicata nel caminetto di fondo e una breve deviazione a sinistra per evitare una liscia lastronata, si prosegue per la diramazione destra (sin. idrogr.; II con pass. III; roccia discreta) fino alla cresta sommitale, pochi metri a Sud del punto più elevato 1979 m.

(Si può anche salire, con maggiore difficoltà e pericolo per la friabilità della roccia, per la parete a sinistra del canale-camino descritto).



■ *Panorama dal Zimón de Peralòra, verso Nord-ovest. In primo piano: da sin., Croda Bianca, Mónt Alt e Palàza. Sullo sfondo: Antelao, Talvéna, Còro, Schiara, Burél, il complesso Pinéi-Sabiói-Tirón, Pala Alta e Col Nudo.*

■ *La Torre (a sin.) e il Mónt Alt, dalla forcella con la Peralòra, sopra la Busa del Fornèl.*

■ *A pag. 216: Croda Bianca e Mónt Alt, da Nord-ovest. Alla base delle pareti si vedono le cenge di traversata dell'Alta Via dei Monti del Sole.*

■ *La Forcella della Montagna Brusada, dalla Forzèla dei Arnér.*

12.

FORZELÓN DE LE MUGHE 1758 m

Larga sella prativa sulla cresta principale, delimitata dal **Zimón de Peralòra** 1979 m a Sud e dal **Fornèl** 1957 m a Nord. Dall'ampio vallone erboso occidentale origina la **Val del Forzelón** che in basso sempre piú si approfondisce e rinserra tra dirupi per confluire dapprima con la Val del Bósch de la Lasta nella Val Pissón, poi con alta cascata nella Val Sòfia e infine nel lago del Mis. Sul versante orientale alti salti di roccia, praticabili con difficoltà e pericolo per cenge e canali, precipitano in Val Salét (affluente del Cordévole).

La forcilla non ha propriamente carattere di valico tra Cordévole e Mis ma piuttosto di passaggio obbligato per i collegamenti escursionistici lungo l'asse della catena montuosa e di splendido belvedere sulle pareti rocciose del Mònt Alt e della Palàza.

12a.

DA GÉNA BASSA, PER PISCALÓR E LA VAL DEL BÓSCH DE LA LASTA

Da **Géna Bassa** 433 m per la stradina asfaltata (transito automobilistico concesso solo ai residenti) in direzione di **Géna de Mèz**, fino al termine 510 m c. della prima serie di tornanti. Qui inizia verso destra un sentiero con segnavia rossi (scritta e freccia per il Forzelón de le Mughe) che sale un tratto per il costone fino a un tabernacolo con statuetta di **S. Antonio** 610 m c.: si ode il rombo delle cascate della Val Sòfia. Il sentiero segnalato traversa in moderata discesa il versante destro idrogr. della Val Sòfia, passando davanti ai ruderi di una piccola fucina in corrispondenza di un rigagnolo, fino al fondovalle. Si passa dall'altra parte sul caratteristico **Pónt de la Val** 560 m c. (in cemento, strettissimo su un'alta forra; a monte, altri bei salti d'acqua e una profonda gola). Sull'altro versante si esce fuori verso Sud con pendenza gradatamente crescente e girando a Est si monta su un primo ampio ripiano **Mandríz Prim** (o **Sprin**) 665 m c.; proseguendo verso Nord-Est si passa per un pendio di pascolo **Mandríz de Mèz** 730 m c. e per un valloncetto erboso si raggiunge la **Casera di Piscalór** 809 m c., tuttora in buono stato (ore 1.15 da Géna Bassa).

Per buon sentiero segnato sul fianco destro idrogr. della valletta a Nord-Est della casera si sale ad incontrare su un costone **Col de le Baste** 930 m c. il sentiero proveniente da Géna Alta per **La Busàza** (v. it. 12a.a). Si continua in salita un po' a destra, sempre sul versante destro idrogr. della valletta sopra detta fino alla insellatura **Col dei Viégoi** (dei maggiociondoli) 1040 m del costone nord-occidentale del Tornón (v. ancora l'it. 12a.a). In ripida salita verso Sud-Est si raggiunge e si aggira verso sinistra il costone nord-occidentale del Tornón de Peralòra (**Le Risine** 1170 m c.). Si costeggia per lungo tratto, alti sulla sponda sinistra idrogr., la **Val del Bósch de la Lasta**: dapprima il sentiero passa ben tagliato tra fitti mughii, poi si innalza a destra 1200 m c. per un canalino di ghiaie e salti fino ad una cengia 1240 m c. che in moderata salita porta nei pressi dell'impluvio della Val del Bósch de la Lasta, al quale si discende 1250 m c. per un canalino di massi franati. Sull'altra sponda si risale una fenditura bagnata e insidiosa (i vecchi sostegni sono crollati) a fianco di rocce lastronate e traversando un po' a sinistra si raggiunge il ripido pendio del **Bósch de la Lasta** (il nome verosimilmente allude al passaggio descritto). Il sentiero, talvolta poco marcato e disagiabile, sale con alcune svolte e poi verso sinistra a lungo fin sotto una fascia di rocce 1400 m c. (qui si diparte a destra la traccia per la Forzèla del Bósch de la Lasta; v. it. 9d). Proseguendo ancora verso sinistra (Nord) si aggira un costone **Pian dei Péz** 1450 m c. tra la Val del Bósch de la Lasta e la Val del Forzelón (con breve digressione si può scendere a un cocuzzolo erboso in bella posizione panoramica) e verso il fondo di questa si traversa in quota, oltrepassando un canale affluente dal versante nord-occidentale del Zimón de Peralòra (passaggio esposto su stretta cen-

gia rocciosa; sorgente) e un boschetto di faggi 1470 m c. Poco oltre si risale un canalino roccioso, lo si lascia traversando ancora a sinistra (Est) e si entra infine, passando per una piccola frana 1510 m c. sotto una fascia rocciosa, nel vallone erboso-barancioso sottostante all'ampia insellatura del **Forzelón de le Mughe** (splendida vista su questo e sulle chiare rupi del Mònt Alt e del Fornèl). Tenendosi sulla destra (ma non troppo, per evitare alcuni salti rocciosi) e seguendo i segni rossi a destra di un grande masso squadrato, si raggiunge il lungo crinale erboso della forcilla, un po' a destra (Sud) del punto di massima depressione 1758 m c. (ore 4 da Géna Bassa).

12a.a

VARIANTE DA GÉNA ALTA

Da **Géna Alta** 800 m c. (il transito automobilistico sulla stretta e ripida rotabile proveniente da Géna Bassa 433 m in Val del Mis è riservato ai residenti), presso la fontana, una strada forestale si dirige in piano a Sud-est e poi Nord-est (bella vista, sull'altro lato della Val Sòfia, dell'alta cascata, il **Pissón** che dà il nome alla valle che vi confluisce) per circa 750 metri. Al suo termine un sentiero costeggia la Val Sòfia e porta con breve discesa a traversarne il fondo 790 m c. ormai a monte della confluenza della Val Pissón. Sull'altro versante si sale verso Sud in breve ad un primo bivio 820 m c. (il sentierino di destra scende moderatamente un tratto verso Sud sulla dorsale tra la Val Sòfia e la Val Pissón; piú in basso, lasciato il crinale, scende a sinistra piú ripidamente alla base 680 m c. della impressionante cascata del **Pissón**; ore 0.15). Pochi metri piú avanti si incontra un secondo bivio 820 m c. con l'it. 17a: si prende la traccia di destra, stretta e poco agevole ma sufficientemente marcata e ripulita dai mughii, si aggira con esposizione un costone e si scende in breve al fondo 835 m c. della **Val Pissón**. Risalito per 20 m c. il torrente (il luogo è bello e suggestivo), si volge a destra (Sud) per ben evidente sentiero e si raggiunge un bivio 890 m c. in corrispondenza di un avvallamento (**La Busàza**) ove inizia un bosco di faggi: il sentiero di destra, ben battuto, va con ampio giro e moderata pendenza ad incontrare quello segnalato proveniente da Géna Bassa e Piscalór sul **Col de le Baste** 930 m c. Da la Busàza conviene però seguire verso sinistra, dapprima nei pressi del fondo e poi lungo un crinale boscoso con ripiani e radure, un sentiero meno evidente ma piú diretto che comunque si ricongiunge con quello segnalato da Piscalór su un costone, **Col dei Viégoi** (dei maggiociondoli), 1040 m (ore 1 da Géna Alta).

12b.

DALLA FORZÈLA DE LE CANEVÙZE

È questo un tratto del percorso escursionistico-alpinistico "**Alta Via dei Monti del Sole**": vi si incontrano talvolta segnalazioni di colore rosso per lo piú sbiadite; attenzione a non smarrire la via!. Dal crinale della forcilla si scende brevemente verso Nord-Est (versante Salét) ad una piccola cengia prativa 1550 m c. sotto un anfratto giallo. Di qui si volge a sinistra (Nord) e con lunga moderata salita si traversa un bosco di faggio, un ghiaioncello e un pendio con mughii fino a un anfiteatro ghiaioso 1615 m c. sotto le rocce del versante orientale del **Zimón de Peralòra**. Aggirata la conca, da ultimo in discesa intorno a una costola rocciosa, si sale un tratto e poi si traversa a destra fino alla base di un canalino; risalito per salti non facili (difficoltà alpinistiche: II), si percorre verso destra una cengia e poi si sale a zig-zag al crinale del **Forzelón de le Mughe**, poco a sinistra della massima depressione 1758 m c. (ore 1.30).

12b.a

VARIANTE PER LA ZÉNGIA DEL ZIMÓN

Itinerario del massimo interesse, certamente noto, per le evidenti tracce ritrovate, a pastori e cacciatori; alcuni tratti difficili e molto esposti.

Dalla **Forzèla de le Canevùze** si sale per buone tracce verso Nord sul crinale spartiacque o sui pendii prativi a sinistra fino a una insellatura 1660 m c. Qui si volge a destra, dapprima un po' scendendo, e si traversa in direzione Nord il basamento del versante orientale del **Zimón de Peralòra** fino a un canale di erbe e mughii. Risalito, prima di raggiungere le rocce si devia a destra e si supera

un ripido corto salto erboso-roccioso che porta su un piccolo intaglio con mughi 1750 m c. ove ha inizio una stretta bellissima cengia in lieve salita, diretta al Forzelón de le Mughe. Ad un primo tratto di ripide loppe segue un espostissimo delicato passaggio sotto un roccione aggettante (stupendo panorama sulla sottostante selvaggia Val Salét); poi la cengia, ora un po' piú larga, traversa uno spalto barancioso e l'avvallamento ghiaioso di un canale (qui inizia l'it. 11a). Di nuovo si sale un tratto, per una tagliata tra fitti mughi e poi, là dove la cengia si divide in due rami separati da un gradino roccioso, si segue la diramazione superiore conformata a stretta cornice protetta verso l'esterno da una balastra di mughi. Infine, passando a fianco di un caratteristico abete visibile già dalla Val Belluna, si raggiunge la base dello spigolo settentrionale del Zimón e la sottostante ampia sella del **Forzelón de le Mughe** (ore 1.30).

12c. DALL'ALTA VAL SALÉT (DAL VAN O BUSA DEL FORNÈL)

Il **Van del Fornèl** è l'alto impervio circo roccioso-ghiaioso 1600 m c. alla testata della Val Salét e ai piedi delle formidabili pareti del Fornèl, del Mònt Alt e della Palàza.

Vi si giunge con il faticoso e complesso it. 16d (ore 5 circa da Case Salét) e di qui si traversa verso Sud, prima per coste ghiaiose sotto la parete del Fornèl e poi per cenge sotto le rocce che sostengono l'ampia sella del Forzelón de le Mughe, fino alla base di un ripido canalino, ove si incontra l'it. 12b, per il quale si prosegue fino alla forcilla (ore 1 dal Van del Fornèl).

12d. DA GÉNA ALTA PER LA VAL DEI FORTI E IL COL DEI SÉCH

Da **Géna Alta** 800 m c. per la carrareccia forestale (it. 12a.a) ad attraversare la Val Sófia e poi al bivio 820 m c. sul costone in sinistra idrogr. A sinistra (v. it. 17a.) si sale il costone (**Spigolón**) sotto la Cima del Valarin, si traversa (**Drío le Coste**) all'impluvio 1200 m c. della Val Covolèra e poi a quello 1410 m c. della Val dei Forti; si sale infine al culmine 1510 m c. del basamento boscoso (**Al Boschét**) di una propaggine occidentale della Croda Bianca. Qui, lasciato l'it. 17a, si traversa a destra (Sud-Est) scendendo poi alla confluenza 1470 m c. dei canaloni provenienti dal Mònt Alt e dalla forcilla del Col dei Séch (una traccia piú diretta traversa in quota il Boschét sui 1460 m c. ma è sommersa dalla vegetazione). Qui ha inizio una bella cengia, percorsa da un evidente sentiero, che traversa il versante settentrionale del Col dei Séch (cospicua diramazione occidentale 1811-1720-1548 m del Mònt Alt) fin nei pressi del crinale (la q. 1548 m, panoramico ballatoio erboso, è raggiungibile, con una breve ma non facile digressione), ove si imbecca un ripido canalino erboso che termina in cresta a 1700 m c. Si prosegue a sinistra (Nord) del filo di cresta per tracce imboscate tra i fitti mughi, passando sotto alcune modeste elevazioni e scendendo ad una forcelletta 1740 m c., poco oltre (a Est) il culmine 1811 m del **Col dei Séch** (splendido panorama sulla catena principale, dalla Zima del Bus del Diàol alla Peralòra). Tenendosi ora sul versante meridionale dei Séch, con moderata discesa tra i mughi si va a incontrare 1730 m c. il sentiero dell'**Alta Via dei Monti del Sole** (v. it. 17g) sotto la **Torre del Mònt Alt**. Di qui, aggirato il basamento occidentale del **Fornèl**, si entra 1680 m c. nell'ampio vallone poco sotto il **Forzelón de le Mughe** al quale infine si sale (ore 4.30 da Géna Alta).

II SETTORE CENTRALE, DAL FORZELÓN DE LE MUGHE ALLA FORZÈLA DEI PÓN

A. NODO DEL MÓNT ALT (PALÀZA 1909 m; MÓNT ALT 2069 m; CRODA BIANCA 2082 m) E PROPAGGINI SUD-ORIENTALI (COL DEI CAMÒRZ 1321-1340 m; COL DEI RÓNDI 1380 m; LARESÈ 1380 m)

È questo il massiccio roccioso piú importante e imponente dell'intero gruppo montuoso.

Delimitato, lungo la cresta spartiacque, dal **Forzelón de le Mughe** 1758 m a Sud e dalla **Forzèla de la Caza Granda** 1840 m c. a Nord, ha come confini idrografici le valli dei Salét e delle Coràie, sul versante Cordévole, mentre sul versante occidentale resta compreso tra due affluenti del Pissón (tributario della Val Sófia e quindi del Lago del Mis): la Val del Forzelón e, piú a settentrione, la Val dei Forti.

Nella complessa e tormentata orografia dei Monti del Sole queste valli sono tra le piú impervie e selvagge, forre profondissime scavate in solchi rocciosi vertiginosi. Eppure, sul versante orientale della lunga cresta sommitale che congiunge le cime della **Palàza**, del **Mònt Alt** e della **Croda Bianca** (queste due ultime cime sono piú propriamente chiamate, sul versante Cordévole, rispettivamente **Zimón** e **Códa del Mont Alt**; sulle carte e sulle guide per la quota 2082 compare il nome, non altrimenti documentato, di "Cresta le Coraie") si apre un ampio vallone imbutiforme di pascoli e mughi che in basso (**Val del Péz**) volge un po' a settentrione, recintato e protetto da costoni dirupati, e si collega, per il tramite di una serie di provvidenziali cenge, ai magnifici ripiani prativi del **Col dei Pòrz** 1178-1151-1113 m, al sottostante **Col de la Cazéta** 826 m e infine al greto del Cordévole, di fronte al pianoro di **Candàten** 418 m ove passa la Strada Statale Agordina.

In breve, e a ritroso, si è qui indicato l'antico approccio naturale (in uso già nel diciottesimo secolo come è indicato nella dettagliata carta "Il Ducato di Venezia" redatta negli anni 1798 e 1801-1805 dall'Ufficio Topografico Austriaco, diretto dal barone Anton Von Zach) di greggi e armenti agli alti pascoli del Mònt Alt, ora uno dei percorsi escursionistici piú frequentati e remunerativi del gruppo. Il basamento sud-orientale cui si è già accennato, delimitato dalla Val Salét e dalla Val Col dei Spin, comprende numerose elevazioni per lo piú erboso-boschose con aspetti talora scoscesi e dirupati. La toponomastica è abbastanza ricca poiché i luoghi furono frequentati intensamente da pastori, boscaioli e per la fienagione fin dopo l'ultima guerra. Nella cartografia ufficiale permangono alcuni errori ai quali si è cercato di porre rimedio con le testimonianze degli anziani.

Possono distinguersi, procedendo da Nord-Est a Sud-Ovest, tre costoni.

Il primo culmina su una puntina rocciosa 1380 m dello spartiacque alla destra idrogr. della Val Col dei Spin, adiacente a una selletta prativa e a un pendio boscoso digradante a Nord; questo pendio in particolare e il luogo nel complesso hanno il nome **Laresè**. Piú a valle sul costone si incontrano due rilievi e i corrispondenti ripiani: **Col Bregón Alt** 1219 m, luogo particolarmente bello e panoramico, e **Col Bregón Bass** 1040 m c.

Il costone centrale scende dal selvoso **Col dei Róndoi** 1380 m c. e comprende un ampio colle sottostante 1243 m parzialmente prativo, magnifico punto panoramico sulla Palàza, che qui chiameremo **Col dei Róndoi Basso**.

Tra questo e il terzo costone **Col dei Camòrz**, in alto a guisa di cri-

nale con due sellette adiacenti, poste a monte delle quote 1321 e 1340 m rispettivamente, si trova il vallone imbutiforme e boscoso **Van de l'Òlt**, che prende verosimilmente il nome dal soprastante grande portale roccioso scolpito nel basamento del pilastro angolare **Al Zirmol** 1732 m della cresta orientale della Palàza.

Infine, al di là del Col dei Camòrz, un altro ripido vallone a imbuto erboso-roccioso, **Val dei Fontanói** per le numerose sorgenti, origina dalle pareti del versante meridionale della Palàza (sotto la quota 1732 m) e confluisce vertiginoso nella media Val Salét.

Tra i numerosi sentieri, in parte recentemente ripuliti dopo decenni di abbandono, sono particolarmente interessanti per l'escursionista quello di traversata alta dalla Val Salét per il Col dei Camòrz, il Col dei Róndoi, il Laresè con eventuale proseguimento fino al Col dei Pòrz e quello parallelo a mezza altezza (quota 1000 m c.) detto il **Zengión**, dalla media Val Salét al Col Bregón Bass e discesa allo sbocco della Val Col dei Spin (Candàten).

Sugli altri versanti dell'acrocoro predominano aspetti prettamente rupestri.

A Sud-Est il complesso basamento roccioso-boscoso ora descritto, compreso tra la Val Col dei Spin (che si incunea ristretta e con alti salti sotto gli apicchi della **Costa del Péz** 1617-1605-1590-1402 m) e la Val Salét, sorregge una formidabile parete alta fino a 700 m che come mura di una gigantesca fortezza dotata di torrioni e merlata di gendarmi in cresta circonda e difende la piramide erbosa sommitale della **Palàza**. Particolarmente severo è l'alto circo **Van** o **Busa del Fornèl**, alla testata della Val Salét, rinserrato tra le pareti della Palàza stessa, del **Mónt Alt** e delle arditissime torri (**Torre del Mónt Alt** 2043 m e **Fornèl** 1957 m) che da questo digradano a Sud.

Sul versante occidentale, procedendo dal Forzelón de le Mughe verso Nord, alla aguzza piramide rocciosa del Fornèl e alla liscia Torre del Mónt Alt seguono, allineate in cresta e scarsamente visibili dal fondovalle, le magnifiche pareti del **Mónt Alt** e della **Croda Bianca** (il nome discende dal colore di un grande specchio di frana). Gli apicchi non sono molto alti ma il colore delle rocce, la solitudine e le intermittenti cenge decorrenti al piede del salto sommitale rendono l'ambiente particolarmente suggestivo e misterioso. Sulle cenge e cornici ora dette, attrezzate in corrispondenza delle interruzioni e superando il valico tra il contrafforte dei **Séch** e il **Mónt Alt**, si sviluppa il tratto piú interessante dell'itinerario di traversata in quota "Alta Via dei Monti del Sole".

Il versante settentrionale prospetta con alti salti sulla media **Val Coràie**, cuore solitario e selvaggio dei Monti del Sole, e ne accoglie la impervia diramazione **Val del Nenziól** (o **del Lenzuól**, dalla macchia di neve che a lungo permane nella parte superiore del vallone). Sulle aspre pendici si svolgono i difficili fondamentali percorsi di approccio alle alte forcelle dei Pón (sulla cresta spartiacque) e de le Coràie (per la traversata in Val Pegolèra).

13.

COL DEI CAMÒRZ 1321-1340 m

13a.

DALLA MEDIA VAL SALÉT

Da Case Salét con l'it. 7b fino all'"importante bivio 790 m c.". Un buon sentiero sale in sinistra idrogr. dapprima in direzione Est e poi a tornanti verso Nord fino all'intersezione 880 m c. con la traccia proveniente dal Zengionét (v. it. 13a.a), sotto un piccolo gradino roccioso. Piú su, alla base di un'alta parete strapiombante, il sentiero nuovamente si biforca: a destra inizia la lunghissima traversata del Zengión. Si volge a sinistra (Ovest) e in breve si raggiunge un piccolo promontorio erboso 1000 m c. sul costone che delimita il versante sinistro idrogr. del profondo vallone (**Val dei Fontanói**, affluente della Val Salét) che origina dall'estrema cresta orientale 1732 m del fastigio della Palàza (sul promontorio, bivio con il sentiero che si interna nella Val Salét verso la Busa del Fornèl). Il sentiero risale per un tratto il costone, poi piega a sinistra orizzontalmente e con esposizione verso il fondo della Val dei Fontanói. Qui lo si lascia e si sale a una cengia sotto caratteristici anfratti 1060 m c.: ripide tracce a destra o a sinistra (consigliabili queste ultime) conducono a un pendio di prato sul costone. Risalitolo faticosamente fin sotto le rocce che lo chiudono 1240 m c. si volge a destra, un po' anche scendendo, per attraversare un canaletto e raggiungere un

altro costone secondario. Per questo, girando in senso antiorario e un po' salendo, si raggiunge un'anticima 1296 m (splendida vista sul **Van de l'Òlt**, dominato da un caratteristico arco roccioso, l'Òlt, e sulla Palàza) e di qui, tenendosi poco sotto cresta sul versante orientale, la forcella del Col dei Camòrz (o, secondo Castiglioni, del **Van de l'Òlt**) sotto le rocce della Palàza (ore 3 da Case Salét).

13a.a

VARIANTE PER IL ZENGIÓNÉT

Il sentiero del **Zengionét** si svolge, alto sul fondovalle, lungo il versante sinistro idrogr. della Val Salét. Inizia a Case Salét, dal piazzale 421 m di fronte alla stalla dei cavalli (l'edificio vicino al torrentello). Scavalcato lo steccato del recinto, si sale in breve (80 m c.) ad un bivio presso un albero di nespole (a sinistra sale il sentiero che si interna poi nel fondovalle). A destra (Nord-Ovest) si sale nel bosco di abeti e faggi, passando per una depressione a monte di un piccolo rilievo (**Col de la Vaca** 590 m c.; bivio di un sentiero verso destra per il Col Bregón). Usciti dal bosco, si sale a svolte per ripido pendio; poco oltre uno spiazzo da carbonaia 780 m c., la traccia volge a sinistra (Ovest) per una specie di cengia (**El Zengionét**) sopra salti rocciosi, attraversa un canale di rocce chiare e poi risale a un crinale 840 m c. sotto uno spigolo. Si continua verso Nord-Ovest, sempre parallelamente alla Val Salét e alti sul suo fianco sinistro idrogr.: si passa con moderata salita sotto una parete rocciosa (c. 150 m piú in alto, sopra il salto, decorre l'altro grande percorso di traversata: **El Zengión**) e poi si attraversano alcuni valloncelli fino a incontrare, sotto un piccolo gradino roccioso 880 m c. il sentiero (it. 13a) che sale dal fondovalle. Il luogo, sovrastato da un'alta parete coronata da un grande strapiombo a tetto, è punto di riferimento fondamentale per i sentieri della Val Salét: nei pressi hanno infatti inizio, verso Nord-Ovest, due sentieri che risalgono ancora la valle; verso destra inizia il sentiero del **Zengión** (ore 1.15 da Case Salét).

13b.

DALL'ALTA VAL SALÉT, PER I FONTANÓI ALTI

Dal fondo della Val Salét a q. 1120 m c., là dove si fa piú ripida e si restringe a gola (vi si può giungere con uno degli it. descritti al n. 16d), si sale a lungo in direzione Est sul versante sinistro idrogr., per lo piú con pendenza moderata, alla base degli avancorpi di rocce e mughì che come giganteschi barbacani sostengono la maestosa parete meridionale della Palàza: a quota 1180 m c. si traversa il canalino che origina dal grande caratteristico anfiteatro roccioso sotto lo spigolo Sud; poco dopo, lambita una sporgenza rocciosa 1200 m c., si passa sotto bellissimi anfratti; si gira una costa 1240 m c. e si traversa un primo anfiteatro sul fondo del quale il sentiero si biforca. La traccia alta traversa l'ultimo anfiteatro roccioso-erboso (**Fontanói Alti**), passando presso un landro con sorgente quasi perenne e raggiunge la forcella 1335 m c. tra il Col dei Camòrz e le propaggini sud-orientali della Palàza; il sentiero basso traversa invece ad una insellatura secondaria e un po' piú bassa del crinale del Col dei Camòrz, ne gira lo spigolo e ritorna indietro sul versante orientale, in ultimo salendo, fino alla forcella sopra detta (ore 1 dal fondo Val Salét).

13c.

PER IL ZENGIÓN E IL VAN DE L'ÒLT

Non si tratta di un sentiero di approccio vero e proprio ma di un percorso di ripetuta traversata e vagabondaggio sul versante meridionale degli avancorpi sud-orientali della Palàza.

Dalle Case Salét, con l'it. 13a.a, al bivio 880 m c. con il sentiero proveniente dal fondo Val Salét e poi, poco sopra e a Nord, ad un secondo bivio 985 m c. (v. anche it. 13a) sotto un'alta parete strapiombante. Si va a destra, in salita, e in breve si raggiunge il **Zengión**.

[Il nome si riferisce al sistema di cenge pressoché orizzontali che circondano a quota 1000-1100 m c. i versanti meridionali del Col dei Camòrz, del Col dei Róndoi, del Laresè e del Col Bregón. Queste cenge hanno inizio ad Est in corrispondenza del costone che delimita la Val Col dei Spin e termine a Ovest sulla verticale del Col dei Camòrz; ma in realtà tracce in quota proseguono ancora, oltre la



Val dei Fontanói (v. it. 16d, var. e), fin nel fondo della Busa del Fornèl, per uno sviluppo complessivo di circa 3 km.] Seguendo la cengia verso Est, si attraversa il fosso che scende dal Van de l'Òlt e si contorna, rasentando alcuni dirupi, il Col dei Róndoi. Si volge poi progressivamente a Nord-Est con percorso in qualche punto esposto ma senza vere difficoltà fino ad intersecare, nel vallone (1080 m c.) sottostante al Col Bregón Alt, l'it. 15a. Per questo si sale verso Nord un breve tratto, fino ad un canalino sassoso 1160 m c. Qui si lascia il sentiero principale di destra per il Col Bregón Alt e si segue verso sinistra una traccia imboscata. Con moderata pendenza si attraversano in direzione Sud-ovest alcuni canalini e si raggiunge il Col dei Róndoi Basso 1243 m (il crinale sommitale si protende pianeggiante verso la Val Cordévole per un centinaio di metri ed è il più bel punto di osservazione del Van de l'Òlt e della soprastante verticale parete della Palàza). Si prosegue verso Ovest dapprima in discesa e poi in leggera salita fino al fondo 1185 m c. del fosso che scende dal Van de l'Òlt. Un po' per questo e poi per il suo fianco destro idrogr., nel bosco di faggi, in breve alla cresta sommitale del Col dei Camòrz.

13c.a

VARIANTE DIRETTA DAL ZENGIÓNÉT

Con l'it. 13a.a fino all'inizio 780 m c. della cengia (**El Zengionét**). Di qui si sale dritti per un canalino, superando tre pini allineati, fin sotto le rocce. Si prosegue obliquamente a sinistra per bella esposta cengia da camosci circa 150 m, fin dove si fa difficile. Si scende pochi metri e si traversa a sinistra in un piccolo vano fino ad uno spigolo che si risale ripidamente. Segue un canalone erboso che conduce ad un bellissimo landro e poi al sentiero del **Zengion**. Per questo a sinistra un centinaio di metri, al fosso che scende dal Van de l'Òlt. Ora si sale nel fondo agevolmente per salti di roccia, ad intersecare la traccia (it. 13c) proveniente dal Col dei Róndoi Basso. Per questa verso sinistra al **Col dei Camòrz** (ore 2.30).

14.

COL DEI RÓNDOJ

(ALTO 1380 m - BASSO 1243 m)

14a.

DALLA FORZÈLA DEL VAN DE L'ÒLT

La **Forzèla del Van de l'Òlt** è l'intaglio 1335 m c. tra il Col dei Camòrz e il basamento della Palàza. Di qui, in moderata salita verso Est su zolle erbose, sotto le rocce incumbenti di un grande portale roccioso (**l'Òlt**; si incontra una grande caverna, probabile antico ricovero di greggi e pastori), si raggiunge un costone 1400 m c. (rude-ri) e poi verso Sud-Est l'adiacente forcilla a monte del crinale boscoso e barancioso del **Col dei Róndoi Alto** (ore 0.30).

14b.

PER IL VAN DE L'ÒLT E IL COL DEI RÓNDOJ BASSO

Con l'it. 13c.a, oltrepassato il **Zengion**, si sale il fosso che scende dal **Van de l'Òlt**. In alto, 1185 m c., volgendo a destra in lieve discesa e poi diagonalmente in salita, si raggiunge il **Col dei Róndoi Basso** 1243 m (qui si può giungere meno direttamente ma con minori difficoltà anche con l'it. 13c).

Si sale ora dapprima a destra del crinale per salti di roccia e poi a sinistra di esso per pendio erboso alla sella a monte del Col dei Róndoi Alto.

14c.

DAL LARESE

Una evidente traccia in quota, tagliata tra i mughetti sotto le rocce del basamento della Palàza, collega in pochi minuti la sella del Laresè con la forcilletta a monte del Col dei Róndoi.

15.

LARESE 1380 m

15a.

DA CASE SALÉT PER IL COL BREGÓN

Il sentiero inizia dietro due vecchie case, le più alte sul pendio in sinistra idrogr. della Val Salét, e sale con moderata pendenza verso destra (Nord) nel bosco. A 560 m c. traversa una valletta con impluvio di rocce grige lisce: bivio. Si va a sinistra con ripide svolte. A 630 m c. bivio per tralicci della linea elettrica: si sale a sinistra ad un boschetto di carpini con piazzola 660 m c. Si lasciano tracce orizzontali a destra e si sale (Nord) ripidamente ad un valloncetto sotto salti di roccia 760 m c. Si traversa orizzontalmente a destra per cengia con anfratti aggirando le rocce e poi si sale ripidamente per salti a zig-zag fino ad un colletto 860 m c. con caratteristico pino sul ciglio. Lasciato a sinistra un sentiero evidente ma imboscato, si sale a destra ad uno spiazzo 970 m c. e poi verso sinistra fin sotto una fascia rocciosa 1050 m c., ove si incontra un evidente sentiero orizzontale proveniente da destra (è quello dell'it. 15b); poco più su, verso sinistra (Sud), si raggiunge una selletta (a monte del **Col Bregón Bass**). Oltre il crinale si sale moderatamente verso Ovest ad un bivio 1080 m c. con il sentiero del Zengion (it. 13c) e si entra in un canalone che si risale uscendone in alto a sinistra. A quota 1160 m c. si incontra il bivio del sentierino per il Col dei Róndoi Basso (v. ancora l'it. 13c): si sale a destra per un canale sassoso in direzione di una parete rocciosa (quella meridionale del Laresè) e ben presto si volge a destra raggiungendo la sella prativa a monte del **Col Bregón Alt** 1219 m; il luogo è molto bello e dalla sommità del colle si gode il panorama sui monti della sinistra Cordévole. Il sentiero ora sale diagonalmente dall'estremità sud-occidentale della valletta in direzione Nord ad un costone 1260 m c., con bella vista sulla Costa del Péz (che delimita in sinistra idrogr., con alti dirupi, la Val Col dei Spin). Qui si lascia il sentiero diretto a destra verso il Col dei Pòrz (it. 15d) e si sale a sinistra. Per un po' la traccia si perde ma ben presto la si ritrova a destra del crinale e per questa si raggiunge la sella a monte della punta rocciosa 1380 m, culmine del pendio boscoso del **Laresè** (ore 2.45 da Case Salét. È molto consigliabile la breve digressione all'estremità della cresta rocciosa: dal cumulo di sassi eretto sull'angusta puntina il panorama è molto bello).

15b.

DA CANDÀTEN

Traversato il Cordévole, si va allo sbocco della Val Col dei Spin. Il sentiero inizia immediatamente a valle di questa e sale ripidissimo sul costone che delimita in destra idrogr. la forra profondamente incassata con cascata, fino a un bivio 530 m c. (il sentiero di destra raggiunge l'impluvio e traversa sull'altro versante). Si volge a sinistra (Sud), con minore pendenza e qualche modesto saliscendi; si traversa un canalino roccioso 600 m c., si passa a monte di un traliccio e poi per una specie di cengia sotto una stratificazione rocciosa. Poco prima di un avvallamento più grande si incontra un altro bivio con un sentiero proveniente da Case Salét: con ampia svolta a destra si sale ripidamente in direzione Nord e poi Nord-Ovest ad un promontorio 700 m c. con tre grandi tralicci della linea elettrica. Poco sopra si attraversa un bosco di carpini e si ritorna sul costone che delimita il versante destro della Val Col dei Spin 850 m c.: la vista sul fondovalle, ove si vedono tracce che traversano verso il Col de la Cazéta, è impressionante. Si prosegue per il filo del costone (Ovest) fin dove questo si salda ad un'alta parete rocciosa (landro con resti di ricovero, 910 m c.): bivio, poco a sinistra del limite delle rocce. Il sentiero di sinistra, consigliabile, traversa a lungo con moderata pendenza ad incontrare, nei pressi del **Col Bregón Bass**, l'it. 15a. Il sentiero di destra, un tempo tagliato sul costone, ben presto si perde sommerso dai mughetti: per proseguire si può percorrere un tratto il sentiero di sinistra, salire sotto la fascia rocciosa soprastante e ritornare a destra per una traccia di camosci fin sul costone. Per questo, tra erbe alte e mughetti, alla sella del **Col Bregón Alt** ove si riprende l'it. 15a.

15c. DAL COL DEI RÓNDOL

Vedi l'it. 14c.

15d. DA CANDÀTEN, PER IL COL DEI PÒRZ E LA VAL COL DEI SPIN

Dal primo ripiano 1113 m del Col dei Pòrz (v. it. 16a; ore 1.45 da Candàten), in lieve discesa verso Sud (passando a fianco di due pozze per abbeveratoio) e poi Sud-Ovest, si prende il sentiero su una cengia ben individuata, in parte esposta ma non difficile, che attraversa il dirupato versante sud-orientale della **Costa del Péz**. Aggirato uno sperone (vista impressionante sul vallone sottostante) si passa sotto rocce aggettanti 1070 m c. e si raggiunge la **Val Col dei Spin**. Saliti un tratto in sinistra idrogr., se ne traversa il fondo 1120 m c. a valle di una strozzatura rocciosa. Sull'altro fianco si sale diagonalmente in direzione Sud ad una selletta 1211 m e poi con minore pendenza verso Est si attraversa un valloncetto e si raggiunge il costone 1265 m soprastante il Col Bregón Alt. Verso destra (it. 15a), si sale al **Laresè** (ore 1.30 dal Col dei Pòrz).

16. PALÀZA 1909 m - MÓNT ALT (ZIMÓN DE MÓNT ALT) 2069 m - CRODA BIANCA (CÓDA DEL MÓNT ALT- CIMA DELLE CORÀIE) 2082 m

16a. DA CANDÀTEN PER IL COL DEI PÒRZ E LA VAL DEL PÉZ

Questo it., seppur faticoso, è forse l'unico, in tutto il gruppo montuoso che conduca senza difficoltà su una delle cime della dorsale spartiacque ed è perciò particolarmente consigliabile all'escursionista. Da **Candàten**, di fronte alla casa forestale, una stradina conduce al greto del Cordévole. Traversato il torrente 416 m, si va allo sbocco della **Val Col dei Spin**. Sulla sinistra idrogr. della gola un ripido sentiero ben conservato risale il costone (**Col dei Spin**) in direzione Nord-Ovest fino al **Col de la Cazéta** 826 m (ruderi). Passando a sinistra di caratteristiche bancate rocciose ricurve con anfratti, si riprende a salire per una costola in bella vista del versante meridionale della Rochéta. Superato un corto salto roccioso gradinato, si raggiungono i pascoli del **Col dei Pòrz** 1113 m, ampio ripiano di pascolo, con dolci avvallamenti, della dorsale che scende dalla Palàza verso Nord-Est in Val Cordévole (ore 1.45).

[Il luogo è contornato da alberi di faggio: secondo le informazioni di G. Calonego, in passato qui ne cresceva un esemplare di dimensioni tanto grandi da poter essere a stento abbracciato da una catena di quattro uomini; quando fu sfortunatamente bruciato dal fuoco di bivacco lasciato incustodito da alcuni pastori, si creò, all'interno della sua corteccia, una cavità contenente una dozzina di persone.] Per tracce sul crinale sopra il pascolo e poi nel bosco sul versante settentrionale del colle, tra alberi schiantati, si va alla base dell'ultimo risalto 1402 m della poderosa dorsale rocciosa (**Costa del Péz**) che discende dalla Palàza in sinistra idrogr. della Val Col dei Spin. A quota 1180 m c., sul versante che guarda la Val Coràie, si prende una cengia rocciosa ben individuata, talvolta stretta ed esposta ma non difficile (vi transitavano in antico le manze dirette ai pascoli del Mònt Alt; sono ancora visibili alcune rudimentali cancellate di legno che in tempi piú vicini recintavano le greggi; il luogo è chiamato **Le Scaléte**) che conduce all'impluvio del vallone (**Val del Péz**) che discende dal Mònt Alt. Volgendo a sinistra (Sud-Ovest), si risale il vallone dapprima in destra idrogr., poi sul lato opposto e per il fondo, fino ad una sorgente 1650 m c. nei pressi dell'antico **Campìgol** (spazio recintato nei pressi della casera utilizzato per il pascolo nei periodi di maltempo). L'ampia mulattiera d'un tempo, riaperta nella parte inferiore del vallone, è piú su tuttora sommersa dalla vegetazione ed occorre districarsi con fatica tra i mughii. Nell'ultimo tratto vi sono buone schiarite; volgendo a sinistra (Sud) si raggiunge il co-

no erboso sommitale della **Palàza** 1909 m (ore 4 da Candàten); proseguendo dritti (Ovest) si passa a fianco dei ruderi di una casera, poi di una depressione della cresta 1862 m e si sale in vetta al **Mònt Alt** 2069 m (ore 4.30 da Candàten); infine verso Nord, tenendosi alquanto a destra e sotto la cresta per evitare i fitti mughii, si raggiunge la cima della **Códa del Mònt Alt** 2082 m (l'ultimo tratto di cresta, sottile allungata propaggine arcuata, ben giustifica il nome che sul versante orientale è attribuito alla cima, detta anche, in Val del Mis, **Croda Bianca**; il panorama è ampio ed istruttivo; ore 5 da Candàten).

VARIANTI ESCURSIONISTICHE NEL CORSO INFERIORE DELLA VAL CORÀIE

Si descrivono ora alcuni itinerari che non hanno uno scopo pratico determinato, qui raccolti perché consentono la traversata a varie quote del corso inferiore della Val Coràie e possono far capo, sul versante destro idrogr. della valle, al Col de la Cazéta e al Col dei Pòrz. Sono percorsi di interesse ambientale e paesaggistico, adatti per approfondire la conoscenza di un luogo quanto mai impervio e selvaggio ove vanno scomparendo i segnali del duro lavoro dei montanari e per favorire l'incontro con la fauna. Seguono per lo piú viàz da camosci e tracce saltuarie di cacciatori e boscaioli, su terreno difficile e insidioso; sono consigliabili soltanto agli escursionisti piú esperti.

16a.a PER IL SENTIERO DELL'ACQUEDOTTO (GUADO A QUOTA 650 m c.)

Dalla strada statale agordina circa 600 metri a Nord di Candàten nei pressi di alcune case 425 m, si traversa il Cordévole (il guado talvolta impone il pediluvio) e la boscaglia del greto verso lo sbocco della Val Coràie. Circa un centinaio di metri a Nord di questo si trova il sentiero che risale le pendici sud-orientali della Rochéta. Dopo breve tratto, bivio: si va a sinistra ripidamente a un grande traliccio della linea elettrica 530 m c. Tralasciando tracce laterali si segue il sentiero lungo la massima pendenza (Ovest) fino ad un altro bivio 580 m c. Lasciato a destra il sentiero per il Col dei Béch, si va a sinistra per una cengia alta sulla valle fino ad attraversare, sotto una cascatella, l'affluente **Val de la Fratta** 622 m. Sull'altra sponda si volge a sinistra (Sud) girando intorno a un piccolo promontorio (resti di teleferica per il trasporto del legname sul cocuzzolo) e ci si addentra orizzontalmente nel fianco sinistro della Val Coràie. Oltrepassato un dirupato valloncetto secondario, si perviene alla confluenza, sotto un alto dirupo e nei pressi dell'edificio di presa di un acquedotto, della **Val Col dei Bòi**. Poco dopo si traversa il fondo della Val Coràie poco a valle della briglia a difesa della tubazione dell'acquedotto. In destra idrogr. si segue il sentierino (spesso con balaustra e mancorrente) che fiancheggia la tubazione nel suo percorso a valle. Si attraversa orizzontalmente, per stretta cengia rocciosa, un'alta parete rocciosa (ricoveri di camosci) e si aggira il crinale 630 m c. sotto il **Col de la Cazéta**. Ora si scende diagonalmente verso Sud, seguendo la traccia sulla trincea ove la tubazione è interrata fino ad incontrare a quota 470 m c. l'it. 16a (ore 2).

16a.b PER IL GUADO A Q. 760 m c.

Sono possibili due percorsi, viàz di camosci e cacciatori molto difficili ed esposti. Possono essere percorsi l'uno di seguito all'altro e in questo modo sono descritti. Quello superiore, in particolare, è del tutto sconsigliabile agli escursionisti, seppure di rara bellezza.

A) Con l'it. 16a.a fin poco oltre il "dirupato valloncetto secondario" sul versante sinistro idrogr. della Val Coràie. Di qui si sale a destra (Nord) un ripidissimo pendio erboso e si rientra nel valloncetto

lo al di sopra di un salto (passaggio rischioso su loppa). Si risale un po' il valloncetto; ben presto lo si abbandona verso sinistra (Ovest), si gira un costone e si traversa al fondo della **Val Col dei Bòi**. Oltre questa si prosegue a saliscendi su ripide pale erbose e boschive interrandosi progressivamente nel versante sinistro idrogr. della Val Coràie. In corrispondenza di una interruzione rocciosa occorre calarsi al limite inferiore dei dirupi e traversare un tratto roccioso molto difficile ed esposto su caratteristiche rocce biancastre (pass. chiave). Poco prima di raggiungere il fondo 760 m c. del vallone, ove un grande tronco fa da ponte, si incontra un anfratto con giaciglio. Alla stessa quota, sull'altro versante della valle e presumibilmente sulla stessa stratificazione rocciosa, trova sede la traccia di uscita, in genere più stretta ed esposta di quella di ingresso già descritta, su ripidissimi pendii di loppa (nessun passaggio è però difficile quanto quello "chiave" dell'omologo percorso in sinistra idrogr.). La cengia di uscita si esaurisce in corrispondenza di un canalino che ha origine in alto dal crinale poco sopra e a Ovest del Col de la Cazéta. Per questo canalino e per il costone alla sua destra idrogr. si raggiunge, appunto, il **Col de la Cazéta** 826 m, ove si incontra l'it. 16a (ore 3).

B) Altre cenge da camosci si addentrano nel pauroso versante destro idrogr. della valle, alla quota 850 m c. Esse hanno inizio dalla selletta che delimita un promontorio erboso a Nord-Ovest del Col de la Cazéta (da questo facilmente raggiungibile per tracce di sentiero). Per queste cenge, strettissime e vertiginose, ci si addentra nella valle. Dopo il primo più difficile tratto si incontra un pendio prativo (dal quale si diparte in alto un altro viàz da camosci che conduce al Col dei Pòrz), si gira una costola e si scende con difficoltà e pericolo, al margine di un canale roccioso, fino al guado 760 m c. con tronco a ponte.

Sul versante sinistro idrogr., partendo dai pressi del guado, si risale un canale per un buon tratto e si raggiunge un promontorio erboso sulla destra a q. 950 m c. Volgendo ancora a destra (Est), si discende, in parte con manovre di corda, per circa 50 m a prendere una stretta cengia (interrotta verso monte, Ovest) che si svolge alla stessa quota (850 m c.) di quella sopra descritta, conducendo con svolte e andirivieni ad attraversare la Val Col dei Bòi e a incontrare a quota 930 m c. il sentiero che discende il costone tra questa e la Val de la Fratta. Per questo si discende fino a quota 622 m ove si ritrova l'it. 16a.a.

16a.c PER LA ZÉNGIA BASSA

Con l'it. 16a.a fino alla **Val de la Fratta** 622 m. Si risale ora per buon sentiero il costone tra questa e la **Val Col dei Bòi** fino a quota 880 m c.; si volge a sinistra per una specie di cengia e salendo a lato di caratteristici anfratti sotto un salto roccioso si traversa la Val Col dei Bòi 932 m (**Ère del Sambùch**). Si sale per breve tratto il vallone in destra idrogr., poi si svolta a sinistra (Sud) nel bosco rado e si raggiunge un promontorio 1050 m c. del digradante costone sud-orientale delle **Stornàde** (Qui, secondo le informazioni di A. Troian, era installato un pilone della teleferica per il trasporto del legname dal Mònt Alt). La traccia, che ben presto si perde, volge nuovamente a Ovest; si prosegue in discesa, rasentando caratteristici anfratti, per una ampia banca obliqua (**Zéngia Bassa**), fino al fondo della Val Coràie 860 m c., che si attraversa poco a valle di una cascatella posta dietro un masso incastrato (ore 2).

Dall'altra parte si sale obliquamente in direzione Sud-Est, traversando alcuni valloncetti secondari sotto salti di roccia e poi per saltuarie tracce nel bosco di faggio fino al crinale boscoso poco sopra il ripiano 1113 m del **Col dei Pòrz** (ore 2.45 dalla statale agordina).

16b. DAL LARESÈ PER LA VAL COL DEI SPIN

Itinerario complicato e con difficoltà alpinistiche, in ambiente severo.

Dalla sella del **Laresè** (v. 15), tenendosi in quota con direzione Nord-Ovest, si traversa la testata dell'impulvio boscoso-barancioso affluente di destra della Val Col dei Spin e compreso tra i due crinali digradanti a Est e a Nord-Est dalla quota 1732 m della **Palàza** (**Al Zirmol**, estremità del crinale orientale). La traversata si svolge

senza difficoltà per tracce di sentiero incerte ed imboscate, alla base di salti rocciosi-baranciosi. In breve si raggiungono i ripidi pendii erbosi sotto le torrette digradanti 1492 e 1415 m (quest'ultima di caratteristica forma tricuspide) del suddetto crinale nord-orientale ed il sistema di strette cenge decorrenti alla base delle rocce. (Qui si può giungere dal Col dei Pòrz percorrendo dapprima per un tratto l'it. 15d di traversata alla sella del **Laresè** fin oltre l'impluvio della Val Col dei Spin e la selletta 1211 m e risalendo poi a partire da q. 1250 m c. il fondo roccioso di un canalino).

Di qui sono possibili due percorsi, entrambi di rara bellezza ed interesse, in ambiente di grande severità e suggestione:

- a) per un canale di facili salti si raggiunge la forcilla 1465 m a monte dell'aguzza torretta 1492 m; si sale qualche metro per il crinale a sinistra (Ovest) a prendere un viàz da camosci che scende obliquamente per una fenditura dietro una costola rocciosa ad una forcelletta intermedia (albero rinsecchito) e poi al fondo 1400 m c. della **Val Col dei Spin**, presso la confluenza di un canalone che incide l'opposto versante del profondo vallone (si può anche, dall'albero rinsecchito, seguire cenge ascendenti del versante destro idrogr. ed entrare nel fondo della Val Col dei Spin a q. 1520 m c.);

- b) si aggira orizzontalmente alla base della roccia (cenge erbose strette, spioventi e molto esposte) la torretta tricuspide di valle 1415 m; si scende nel fondo della **Val Col dei Spin** 1360 m c. e si risale nel fondo (salti rocciosi lisci e non facili) a riprendere l'it. a).

Ora si sale nel fondo del vallone, per salti (passaggi alpinistici), fin sotto fasce rocciose impercorribili che obbligano ad uscire verso sinistra alla cresta poco sotto e a Sud-Est della vetta della **Palàza** (ore 2.30 dal **Laresè**).

16b.a VARIANTI PER LA VAL DEL PÉZ

Dall'impluvio della Val Col dei Spin sono possibili due percorsi di traversata diretti alla **Val del Péz**:

- a) a partire da q. 1400 m c. si risale interamente un canalone qui affluente dal versante sinistro idrogr. e che origina da una sella boscosa 1589 m tra le propaggini Est-nord-est della **Palàza** e la q. 1617 m della **Costa del Péz** (nel fondo si superano quattro difficili e faticosi salti attrezzati spartaneamente con cordino metallico);

- b) si lascia il fondovalle a q. 1520 m c. e si sale obliquamente a destra (versante sinistro idrogr.) una difficile lastronata con erba fino ad una esposta cengia da camosci che verso destra, con passaggio naturale in moderata salita, conduce ad una caratteristica finestra di roccia immediatamente soprastante (a Ovest) alla sella boscosa 1589 m dell'it. a) (F. Miotto, 22 ottobre 1991).

Dalla sella in breve e senza difficoltà orizzontalmente alla Val del Péz.

16c. PER LA VAL DEL COL DEI SPIN AL ZÌRMOL

Il **Zirmol** 1732 m è la torre angolare posta all'estremità della cresta orientale della **Palàza**, sopra l'arco roccioso naturale dell'**Olt** e i ripidissimi pendii erboso-baranciosi delle **Zopine** (il nome allude verosimilmente alle zolle erbose). La salita, proposta da E. Castiglioni (Guida Pale di S. Martino, pag. 379) lungo questi pendii a partire dal **Laresè**, è abbastanza agevole, seppur faticosa, fin sotto il salto roccioso sommitale; di qui, l'ulteriore percorso fino alla vetta sembra comportare il superamento di forti difficoltà alpinistiche. L'it. descritto nel seguito (F. Miotto, 25 ottobre 1991) ritrova invece, con intendimento escursionistico e l'aggiramento delle maggiori difficoltà, il passaggio naturale dei camosci.

Con l'it. 16b alla **Val Col dei Spin**, fino a q. 1520 m c. Lasciato il fondo del fosso, si sale obliquamente a sinistra (versante destro idrogr.) a girare uno spigolo roccioso; si entra e si sale in un anfiteatro erboso con corte fasce rocciose che progressivamente si restringe ad imbuto. In alto un salto di roccia porta alla forcilla tra **Zirmol** e cresta della **Palàza**.

Per parete rocciosa, a sinistra della forcilla, alla sommità piatta del **Zirmol**.

L'ulteriore percorso della cresta sommitale della **Palàza**, effettuato in discesa da A. Gogna, F. Santon e C. Zonta il 20 maggio 1974, sembra comportare il superamento di difficoltà alpinistiche non trascurabili.

16d.

PER LA VAL SALÉT E LA BUSA DEL FORNÈL

Abbinato con la discesa per la Val del Péz e il Col dei Pòrz, è un grandioso itinerario di traversata del massiccio del Mònt Alt, faticoso complicato difficile ma della massima soddisfazione. Secondo le notizie raccolte sembra fosse frequentato in passato dai cacciatori piú ardi; si ritiene che il primo percorso alpinistico debba attribuirsi a Franco Miotto, Valentino Prest e Piero Fornasier, il 14 luglio 1984.

Da **S. Gottardo**, con l'it. 7b, per il fondo della Val Salét fino al bivio 790 m c. Poco a monte della confluenza della Val de la Mussa vi è una strettoia con cascata. Di qui per proseguire sono possibili le seguenti alternative:

- a) Superare direttamente il salto con cascata per cornici erboso-rocciose in sinistra idrogr. (molto difficile e rischioso ma diretto) e continuare, con qualche ulteriore difficoltà, per il fondo;
- b) Seguire il sentiero per il Col de la Stua (it. 7b in destra idrogr.) fino al bivio 960 m c.; salire a destra fin sotto un dirupo con sorgente 1030 m c. (qui si può giungere direttamente in breve anche dal Col de la Stua) e poi traversare in quota o in leggera discesa verso destra (Nord-Ovest) per tracce saltuarie su una banca spiovente, riguadagnando il fondo della Val Salét a q. 1020 m c.; si prosegue poi per il fondo;
- c) Sul versante destro idrogr. si sale, oltre il Col de la Stua, fino al bivio 1050 m c. (v. it. 7b); si va a destra (Nord-Ovest) seguendo l'it. 8b.a fino allo spiazzo 1150 m c. Di qui verso destra (Nord) in breve si raggiunge una insellatura erbosa 1195 m c. a monte di un rilievo dello sperone tra la Val de la Mussa e la Val Salét. Il sentiero con costante moderata discesa verso Nord passa sotto una parete rocciosa, attraversa un vallone 1150 m c. e scende infine al fondo 1120 m c. della Val Salét, là dove essa si fa piú ripida e si restringe a gola;
- d) si sale, in sinistra idrogr. (v. it. 13a) fino all'intersezione con la traccia proveniente dal Zengionét (v. it. 13a.a), sotto un piccolo gradino roccioso. Superato il gradino, ben presto si volge a sinistra (Ovest) per scarse tracce su cornici erbose; girato un costone sopra un dirupo, si traversa la **Val dei Fontanói**; il passaggio, molto suggestivo, si trova a monte del doppio salto con cui il vallone confluisce nella Val Salét e sotto una terza alta cascata. In breve, traversando in quota sull'altra sponda del vallone, si giunge al guado 900 m c., sotto un salto d'acqua, della Val Salét. Si va su per labili tracce in destra idrogr., passando presso una sorgente (da una roccia scura) e poi di un caratteristico grande albero di tasso e di un landro. Si ritorna nel fondovalle a q. 950 m c. e si sale agevolmente per questo fino, a quota 1120 m c.;
- e) Come in d), superato il gradino roccioso si prosegue in salita (Nord-Est) verso la base dell'alta parete strapiombante coronata da un grande strapiombo a tetto. A q. 945 m c. si lascia il sentiero piú battuto che volge a destra per il Zengion e si gira a sinistra (Ovest). Ben presto si raggiunge un piccolo promontorio erboso 1000 m c. (a destra sale il sentiero per il Col dei Camòrz, it. 13a) dal quale si può traversare in discesa (esposto e disagiato) al fondo della **Val dei Fontanói** a monte 990 m c. della "terza alta cascata" dell'it. d) (qui confluisce dalla destra idrogr. una breve valletta laterale ricca d'acqua; **I Fontanói Bassi**). Si continua sull'altro versante, ove il sentiero si perde poco prima di un grande landro; bisogna salire a destra per salti di roccia ed erba non facili, passando a fianco di un caratteristico grande faggio cresciuto sull'orlo del dirupo, fino a un pendio con grandi abeti. Qui si ritrova un sentiero invaso da grandi piante che sale obliquamente a sinistra (Nord-Ovest) a un boschetto di pini. Il sentiero si perde nuovamente: si traversa in quota per pendii erbosi e boscosi (non difficili) e si ritorna nel fondo della Val Salét sotto un grande dirupo 1120 m c. (qui inizia il sentiero, it. 13b, che passa alla base della Palàza diretto al Col dei Camòrz).

Si segue il fondovalle fino a q. 1200 m c., ove il solco d'acqua si approfondisce in una ripida forra; si va su a destra un tratto per un canalino di detriti cementati, poi si ritorna a sinistra attraverso una paretina di rocce compatte, al crinale tra i due canali. Tenendosi nei pressi del filo di cresta, si sale per ripidi pendii esposti e malagevoli (tracce di camosci) e si raggiunge una caratteristica cengia erbosa obliqua a sinistra, sotto le rocce strapiombanti della Palàza. Per questa cengia si rientra nel fondo del vallone principale, a lastroni con cascatelle. Ora su nel fondo, per rocce lisce fin nei pressi

1635 m c. del culmine del **Van** o **Busa del Fornèl**, severo circo roccioso, luogo di grande suggestione, rinserrato tra alte pareti, sotto un grande impressionante antro nella parete del Mònt Alt (ore 4.30 da S. Gottardo).

Si attaccano le pareti della Palàza, salendo due successivi camini verso destra fino a un intaglio (35 m; II). Si traversa a destra a prendere un diedro di rocce scure, lo si percorre per 20 m (II), se ne esce ancora a destra e poi per salti erbosi si va su diritti fin sotto rocce a strapiombo (1750 m c.). Si piega a sinistra e per un caminetto nero e una rampa si raggiunge una cengetta erbosa; per questa verso sinistra a un pendio di prato che si risale fino alle rocce che lo chiudono in alto (1810 m c.). Per cengia a sinistra ci si porta ai piedi di un saltino un po' strapiombante, a sinistra di una nicchia nera. Superato il saltino (III+), si prosegue per pochi metri in esposizione e poi si traversa a destra in leggera discesa fino alla base di una fenditura (II, III). Per questa su ad una cengia con nicchia 1860 m c., sotto rocce gialle. A destra per la cengia e per facili salti alla forcilla tra Mònt Alt e Palàza, con splendido panorama (ore 1.30 dal Fornèl; ore 6 da S. Gottardo).

B. CRESTA SPARTIACQUE CORDÉVOLE-MIS

17. FORZÈLA DE LA CAZA GRANDA 1840 m

Il lungo tratto di cresta tra la **Croda Bianca (Còda del Mònt Alt)** e la **Zima del Bus del Diàol** è interrotto da numerose incisioni e rilievi. I valichi piú importanti in questo settore sono:

- la sella piú depressa 1840 m c., compresa tra i rilievi 1878 m e 1915 m della cresta principale spartiacque, relativamente vicina allo spigolo settentrionale della Croda Bianca, attraversata dal sentiero dell'Alta Via dei Monti del Sole ed alla quale spetta il nome di **Forzèla de la Caza Granda**; vi si attesta a Est un ripido canale, interrotto in basso da un alto salto roccioso, prima di raggiungere il sistema di cenge decorrenti sospese sul versante destro idrogr. della **Val Coràie** (v. it. 25c); parimenti, a Ovest della sella scende direttamente verso la testata della **Val dei Forti** un sistema di fenditure rocciose molto difficili; la forcilla non è quindi usata come valico;
- il tratto di crinale 1960 m c. posto alla base dello spigolo sud-occidentale della Zima del Bus del Diàol; qui alla catena spartiacque si salda la diramazione della **Montagna Brusada** (con una forcelletta quotata 1964 m) e convergono numerosi percorsi escursionistici e viàz da camosci; il crinale è inoltre direttamente raggiungibile sia dalla testata della Val dei Forti (v. it. 17a, var. b) che, sia pure con qualche difficoltà, dalla Val Coràie (v. it. 17f).

L'intera zona è "chiamata anche Posta della Caccia Grande, poiché è un luogo di appostamento per la caccia ai camosci..., ma il varco è troppo largo e richiede un certo numero di cacciatori, onde il nome di Caccia Grande". (Castiglioni)

Sul versante orientale del crinale, poco a Nord della massima depressione, alcuni caratteristici anfratti sono rudimentalmente ma provvidenzialmente attrezzati per il bivacco.

17a.

DA GÉNA ALTA, PER LA VAL DEI FORTI

Dal piazzale della fontana 800 m c., per la carrareccia forestale si va ad attraversare la Val Sófia e si sale in breve al "secondo bivio 820 m c." sul costone in sinistra idrogr. (v. it. 12a.a; la pendice boscosa ha il nome evocatore di **Montagna del Sól**). Si prende il sentiero di sinistra e si sale ripidamente per il crinale (**Spigolón**) spartiacque tra Val Sófia e Val Pissón. Oltrepassata una selletta con ripiano di carbonaia 920 m c., si traversa la testata di un canalino 935 m c. e si scavalca ancora verso destra una cresta 960 m c. in vista della Val Pissón. Continuando faticosamente per il crinale, lo si aggira finalmente in corrispondenza di una spalla erbosa 1195 m c. sulla verticale del primo rilievo roccioso (**Zima del Valarín** 1463-1500 m) del lungo costone della Covolèra: bel panorama, in basso sulle cascate della Val Pissón; in alto sul Col dei Séch e sulla Forzèla de la Caza Granda (ore 1.10). Il sentiero si interna verso Nord-Est sul fianco destro idrogr. (**Drìo le Coste**) della Val dei Forti. Attraversati successivamente, con modesti saliscendi, un bosco di faggi, un canalino e un ghiaioncello, si raggiunge il fondo 1200 m c. della **Val Covolèra**, poco a monte della confluenza con la Val dei Forti, in corrispondenza di un caratteristico masso ricoperto di muschio. Oltrepassato il torrentello, conviene seguire una evidente ripida traccia nel centro del costone della **Montagna Brusada** (compreso tra Val Covolèra e Val dei Forti) poiché il vecchio sentiero è sommerso dalla vegetazione. Alla quota 1330 m c. (ore 1.45 da Géna Alta), presso un boschetto di faggi, si piega a destra (Est) per tracce evidenti verso l'impluvio della Val dei Forti; si incontra un canale roccioso-ghiaioso e lo si risale fin sotto un aggetto roccioso 1380 m c., sotto il quale si traversa a destra. Si segue l'orlo dei dirupi (attenzione!) e poi una cengia con stillicidio in leggera salita tra grandi salti fino al fondo 1410 m c. della **Val dei Forti**, alquanto a monte della confluenza dei valloni provenienti dalla Croda Bianca e dal Mònt Alt (acqua poco a monte dell'attraversamento). Senza lasciarsi attrarre dal fondo della Val dei Forti (vi si incontrerebbero salti rocciosi con forti difficoltà alpinistiche!), si sale un breve tratto verso destra il pendio del basamento boscoso (**Al Boschét**) occidentale della Croda Bianca, fino ad un canaletto superficiale con poca acqua. Sulla destra idrogr. del canaletto ripide tracce su un costoncino conducono al soprastante pendio boscoso sgombro di mughi e di facile seppur faticosa risalita. Giunti sotto i salti rocciosi (1540 m c.; ore 2.15 da Géna Alta), una traccia evidente volge a sinistra per ghiaie e poi su pendio erboso risalendo la Val dei Forti. Tenendosi alti sul fondo, in direzione Nord si raggiunge un circo di ghiaie e massi (**Pòsta del Sass** 1600-1650 m c.; ore 2.30 da Géna Alta) ove confluiscono i canali dalla Forzèla de la Montagna Brusada, dalla Caza Granda e dalla Croda Bianca. Di qui sono possibili due percorsi:

- a) Si imbocca, volgendo a destra (Sud) sul basamento occidentale della **Croda Bianca** una specie di cengia in salita obliqua a destra (grotte alla base). A questa segue un canale nella stessa direzione (ci si tiene prevalentemente sulla costola in sinistra idrogr.) che progressivamente si raddrizza e conduce ad una cengia 1740 m c. Per questa a sinistra (fitti mughi) per circa 60 m a prendere un canale (non sempre agevole) che conduce alle grandi cenge ghiaiose della Croda Bianca, poco a Nord dello spigolo che divide in due distinti settori l'estesa parete occidentale di questo monte. Seguendo verso Nord le belle cenge, dapprima in lieve discesa e poi contornando a valle (Ovest) un promontorio roccioso 1878 m, si raggiunge la **Forzèla de la Caza Granda** 1840 m c. (ore 4 da Géna Alta);
- b) Con semicerchio in salita da destra a sinistra si entra nel canale centrale che discende dalla massima depressione del crinale e lo si segue un tratto (qualche passo non facile), fin sotto una piccola sorgente 1740 m c., dove si piega a sinistra montando sulla sommità di una grande pala erbosa (sopra questa, sulla destra, grandi bellissimi anfratti). Di qui, spostandosi verso sinistra, si può salire convenientemente per un buon valloncetto alla cresta principale spartiacque alla base dello spigolo sud-occidentale della Zima del Bus del Diàol, presso la forcelletta 1964 m ove inizia la diramazione della Montagna Brusada. Infine si scende in breve per un canale sassoso in versante Coràie al sentiero dell'Alta Via (it. 17d) e percorrendolo verso Sud si raggiunge la massima depressione 1840 m c. della Forzèla de la Caza Granda (ore 4 da Géna Alta).

17a.a

VARIANTE PER IL VERSANTE SINISTRO IDROGR. DELLA VAL DEI FORTI

Con l'it. 12a.a da Géna Alta si raggiunge la selletta 1000 m c., sul costone nord-occidentale del Tornón de Peralòra, che precede il Col dei Viégoi (ore 1).

Lasciato il sentiero per il Forzelón de le Mughe, si prende una lieve traccia in discesa verso sinistra. Dopo pochi metri bivio: non lasciarsi attrarre da una deviazione verso destra in leggera salita ma continuare a scendere in direzione della base di un affioramento roccioso ove si trova nuovamente un sentiero battuto e ben tagliato. Usciti dal bosco di faggio, si passa sotto una parete rocciosa e in pochi minuti si raggiunge il fondo della **Val del Forzelón** 970 m c., sotto una bella cascata con caratteristico naso di roccia a metà altezza. In breve, sull'altro versante, si sale ad una costa 985 m c.

(Qui si può giungere, con percorso piú faticoso e imboscato ma ugualmente interessante e suggestivo, dal Col dei Viégoi 1040 m. Lasciato l'it. 12a, si va a sinistra in leggera salita sotto un piccolo dirupo, si gira una costa e si discende sotto anfratti al fondo 1030 m c. della **Val del Forzelón**, poco a valle della confluenza - molto suggestiva con cascate d'acqua - del ruscello della Val del Bósch de la Lasta. Sul versante opposto si percorre una cengia in discesa tra alti dirupi fino alla costola 985 m c. sopra detta).

Girata una costa verso Nord, si sale verso Est per un bosco di faggi in un valloncetto, ad un crinale 1070 m c. che delimita in sinistra idrogr. la Val dei Forti e poi a un cocuzzolo **Col de le Zércole** 1115 m c. (grande betulla). Traversata una selletta, alla testata del valloncetto precedentemente nominato, si deve traversare un canale (che stacca l'ultimo rilievo **Col dei Pinèi** 1316 m della dorsale del Col dei Séch) e ritrovare sull'altra sponda, in quota, il sentiero sempre ben ripulito che continua verso la Val dei Forti (un'altra traccia sale verso il Col dei Pinèi) in direzione Nord, con moderata pendenza, fino a raggiungerne l'impluvio a q. 1150 m c., poco a valle della confluenza con la Val Covolèra. Per il fosso di questa si sale in breve a incontrare l'it. 17a in corrispondenza di "un masso ricoperto di muschio" 1200 m c. (ore 2 da Géna Alta).

17b.

DALLA FORCELLA DELLA MONTAGNA BRUSADA

Dalla forcella 1850 m c. (v. 18.) si scende il canale verso la Val Covolèra (Nord) fino alla confluenza 1800 m c., dalla destra idrogr., di un canalino laterale. Per questo si risale ad una forcelletta 1895 m c. intermedia del crinale tra Montagna Brusada e Zima del Bus del Diàol (tra le quote 1907 e 1990 m; di qui tracce di camosci scendono verso Sud-Est in direzione della "grande pala erbosa" dell'it. 17a, var. finale b). Per la cresta in direzione Est, superato un ripido gradino roccioso (15 m; II), si monta su una cengia baranciosa sotto la cuspide del rilievo 1990 m; per la cengia, sul versante meridionale, ad un valloncetto ghiaioso e per questo al crinale 1960 m c. alla base dello spigolo sud-occidentale della Zima del Bus del Diàol (ore 0.45). Per un canale sassoso verso Est si scende a incontrare il sentiero dell'Alta Via dei Monti del Sole (it. 17d) che conduce in breve, verso Sud, alla **Forzèla de la Caza Granda** (ore 1).

17c.

DALLA FORZÈLA DEI ARNÈR

Dalla forcella 1835 m c. giù in direzione Sud-Est un breve tratto. Piegando poi a sinistra oltre un crinale erboso si scende al fondo 1740 m c. della **Val Covolèra**, ove in un piccolo circo roccioso (talvolta nevoso) convergono i canali provenienti dalla Forzèla dei Arnèr, dal versante occidentale della Zima del Bus del Diàol e dalla Forcella della Montagna Brusada. Si risale quest'ultimo, prevalentemente in sinistra idrogr., fino a quota 1800 m c. ove si prende la diramazione in destra idrogr. che conduce alla "forcelletta 1895 m c. intermedia del crinale tra Montagna Brusada e Zima del Bus del Diàol" dell'it. 17b, per il quale si prosegue (ore 1.15 fino alla Forzèla de la Caza Granda).

17c.a

VARIANTE PER LA TESTATA DELLA VAL COVOLÈRA

P. Somnavilla, 22 agosto 1990. Viàz da camosci, con difficoltà alpinistiche: II, III.

Dal valloncetto erboso sotto **Forzèla dei Arnèr**, sul versante della Val Covolèra, si traversa (direz. Est) alla base 1790 m c. del caratteristico pinnacolo a monte (Nord-Est) della forcilla stessa. Una esile traccia di camosci sale obliquamente a destra per ripidi lastroni inframmezzati da liste erbose e poi traversa l'ampio vallone (lisci salti con acqua) che scende dal versante sud-occidentale della Zima del Bus del Diàol e dà origine alla Val Covolèra (un altro ramo, ripido e profondamente inciso, origina dalla forcelletta 1964 m posta alla congiunzione della diramazione della Montagna Brusada con la catena principale). Sull'altra sponda del vallone si sale obliquamente a destra per un ripido costone erboso e salti di roccia fin sotto un lungo strapiombo orizzontale (che dal basso erroneamente appare una comoda cengia) e un roccione giallo. Al margine destro dello strapiombo 1910 m c. si traversa a destra per stretta cengia e poi ancora si sale obliquamente a destra (roccette esposte) al canale che conduce alla forcelletta 1964 m ove origina la diramazione della Montagna Brusada, presso la base dello spigolo sud della Zima del Bus del Diàol. Di qui, con l'it. 17b, alla **Forzèla de la Caza Granda** (ore 1.30).

17c.b

VARIANTE PER LE CENGE DEL VERSANTE OCCIDENTALE DELLA ZIMA DEL BUS DEL DIÀOL

P. Somnavilla, 14 luglio 1990. Viàz da camosci, con difficoltà alpinistiche: II.

Dal canalone settentrionale poco sotto **Forzèla dei Arnèr** si sale per un canalino confluyente (dalla destra idrogr.; 1800 m c.) un tratto. Lasciatolo, si traversa a sinistra e per un secondo canaletto si raggiunge una forcelletta 1890 m c. (è il secondo intaglio di cresta a monte della Forzèla dei Arnèr; qui giunge anche, da Nord, l'it. 17e). Per le ripide esposte rocce della cresta si sale un tratto e, appena possibile, si traversa a destra nel vallone che forma la testata della Val Covolèra (e che in basso sprofonda con salti; non sembra possibile un collegamento con l'it. 17c.a). Per il vallone agevolmente si sale alle cenge piú alte sotto le rocce, presso una selletta 2010 m c. del crinale che scende verso Forzèla dei Arnèr e dalla quale è ben visibile la Forzèla dei Pón e la grande caverna del versante occidentale (**Bus del Diàol**). Una evidente traccia da camosci sulle cenge conduce verso destra (Sud); in un punto occorre abbassarsi e poi risalire, finché si giunge al crinale 1960 m c. alla base dello spigolo sud della Zima del Bus del Diàol. Di qui, con l'it. 17b, alla **Forzèla de la Caza Granda** (ore 1.15).

17d.

DALLA FORZÈLA DEI PÓN, PER IL VERSANTE ORIENTALE DELLA ZIMA DEL BUS DEL DIÀOL

Su questo it. si svolge un tratto dell'it. escursionistico-alpinistico "**Alta Via dei Monti del Sole**": vi si trova quindi la vecchia segnaletica.

Dalla forcilla 1941 m, per stretta ma evidente traccia, si aggira in moderata discesa sul versante della Val Coràie lo sprone nord-orientale della Zima del Bus del Diàol. Dal costone erboso alla base di questo si discende alquanto (150 m c.), con tendenza a destra (Sud), per un canale in parte roccioso corrispondente al piú settentrionale dei due grandi anfiteatri del versante orientale del monte. In basso, traversato il canale, si seguono verso Sud orizzontalmente e a lungo strette cenge erboso-rocciose (alcuni passaggi esposti e non facili) fino al canale che discende dall'altro grande anfiteatro roccioso orientale del monte. Al di là da questo si inizia a salire, dapprima moderatamente per strette cenge spioventi, finché si gira un esposto sprone di rocce gialle (attenzione!). Ora si sale ripidamente per ghiaie e salti, costeggiando il basamento del versante sud-orientale della Zima del Bus del Diàol, verso la cresta principale spartiacque. Prima di giungervi, al piede delle rocce sommitali la traccia piega a sinistra (Sud) e contornando alcune costole discende senza ulteriori difficoltà alla forcilla (ore 2).

17e.

DALLA FORZÈLA DEI PÓN, PER IL VERSANTE OCCIDENTALE DELLA ZIMA DEL BUS DEL DIÀOL

Viàz da camosci, con difficoltà alpinistiche: II. Si segue una cengetta erboso-rocciosa alla quota della forcilla e alla base del grande specchio della parete nord-ovest della **Zima del Bus del Diàol**. Ci si abbassa poi una decina di metri ad un cocuzzolo ghiaioso dal quale si risale obliquamente un po' (3-4 m) per aggirare in corrispondenza di un piccolo risalto (pass. obbligato esposto e delicato) la costola rocciosa che delimita la grande caverna che dà nome al monte. Traversato l'ampio vano (**Bus del Diàol**, autentica meraviglia naturale; ampiezza 60-70 m, profondità 40-50 m), si segue una evidente cengia ghiaiosa da camosci in lieve salita verso Ovest fino alla insellatura erbosa a monte di una spalla 1950 m c.

Volgendo in direzione Sud ci si abbassa gradualmente sotto la parete verticale giallastra di un avancorpo e si traversa infine ad una forcelletta 1890 m c. della cresta digradante alla **Forzèla dei Arnèr**. Qui si incontra l'it. 17c.b, per il quale si prosegue (ore 2.30 fino alla Caza Granda).

17f.

DALLA VAL CORÀIE

Il tratto di cresta spartiacque tra la Croda Bianca (Còda del Mònt Alt) e la Zima del Bus del Diàol scende ad oriente con ripidi canaloni interrotti da salti prima di raggiungere l'esteso sistema di cenge e banche decorrenti sul versante destro idrogr. della **Val Coràie**. L'accesso diretto alla massima depressione Forzèla de la Caza Granda 1840 m c. risulta quindi, come si è potuto verificare, oltremodo complicato e difficile. Il percorso piú consigliabile, seppure indiretto, è quello qui descritto, verosimilmente seguito in parte anche dai primi salitori della Zima del Bus del Diàol.

Da **Candàten** con l'it. 16a al **Col dei Pòrz** e poi con l'it. 25c (o meglio ancora con la variante panoramica 25c.a) fino alle cenge decorrenti al piede del versante orientale della Croda Bianca, della Caza Granda e della Zima del Bus del Diàol. Per queste cenge, alternando tratti erbosi ghiaiosi e rocciosi, si oltrepassa lo sbocco dei canali che discendono dal crinale della Caza Granda e di quello proveniente dal piú meridionale dei due grandi anfiteatri del versante orientale della Zima del Bus del Diàol. Risaliti ancora due costoni prativi e giunti sotto una incavatura umida 1670 m c., in corrispondenza della verticale della piú caratteristica torretta 1838 m delle antistanti **Pale dei Forni** (ore 4 da Candàten), si abbandona l'it. 25c, si prende una cengetta erbosa verso sinistra e al suo termine si traversa una paretina rocciosa (esposto). Si sale ora obliquamente a sinistra per una ripida banca di erbe e mughetti sotto una fascia di rocce (è abbastanza evidente la traccia dei camosci). In alto, superato un corto salto roccioso (II), si scavalca una crestina 1740 m c. e si entra nell'anfiteatro sud-orientale della Zima del Bus del Diàol, al di sopra di salti impraticabili del canale che ne discende. Poco piú su, nell'ampia conca ormai coricata e ghiaiosa, si incontrano 1770 m c. le cenge di traversata dell'it. 17 d. Per questo, verso sinistra, alla **Forzèla de la Caza Granda** (ore 5.30 da Candàten).

17g.

DAL FORZELÓN DE LE MUGHE, PER IL VERSANTE OCCIDENTALE DEL MÓNT ALT E DELLA CRODA BIANCA

Su questo it. si svolge un tratto del percorso escursionistico-alpinistico "**Alta Via dei Monti del Sole**": vi si trova quindi la vecchia segnaletica, sbiadita e bisognosa di ripristino ma pur sempre preziosa.

Dal vallone a Ovest della forcilla (testata dalla **Val del Forzelón**) si traversa in direzione Nord alla base 1690 m c. delle rocce del **For-nèl**, si aggira in salita il circo roccioso tra questo e la Torre del Mònt Alt e infine si raggiunge l'intaglio 1780 m c. ove origina la diramazione dei **Séch**. Il luogo è particolarmente suggestivo, per il colore delle rocce, e misterioso, per l'intermittenza delle cenge decorrenti al piede delle pareti. Seguendo la vecchia segnaletica si discende un ripido canalino roccioso e si traversa verso Nord per una espostissima cornice attrezzata con cordino metallico. Segue una

cengia nella stessa direzione e poi un canale in salita, in corrispondenza dell'imbuto tra **Mónt Alt** e **Croda Bianca**. Giunti alla base del grande specchio di crollo che caratterizza questo versante e dà nome al monte, si traversa su ripide pale erbose, a fianco di vecchi larici rinsecchiti, e poi si supera un corto salto roccioso verticale (III) che conduce ad una forcelletta alla base 1920 m c. dello spigolo ovest. Dall'altra parte, disceso un corto salto roccioso, si percorrono le belle cenge ghiaiose decorrenti al piede della Croda Bianca. Contornando a valle (Ovest) il promontorio roccioso 1878 m, si raggiunge la **Forzèla de la Caza Granda** 1840 m c. (ore 1.45).

18.

MONTAGNA BRUSADA 1902 m E FORCELLA DELLA MONTAGNA BRUSADA 1850 m c.

La diramazione occidentale che origina alla base dello spigolo sud della **Zima del Bus del Diàol**, racchiusa tra la **Val Covolèra** a Nord e l'alta **Val dei Forti** a Sud, comprende le elevazioni digradanti 1990 - 1907 - 1902 m. A partire dalla forcelletta 1964 m con cui il ramo si salda alla catena principale, alle quote nominate si interpongono, procedendo verso occidente, le insellature 1895 e 1850 m c.

Secondo la definizione datane nel 1914 dall'Andreoletti, "Montagna Brusada si chiama quel contrafforte che staccandosi dalla Cima del Bus del Diavol separa l'alta Val dei Forti dalla Val Cogolera, suo affluente. Si racconta che appena un centinaio d'anni fa queste montagne, ora nudi e magri pendii pascolivi, fossero coperte di una ricchissima vegetazione di larici ed abeti, distrutti poi da un colossale incendio: se ne scorgono ancora i resti carbonizzati. Gli abitanti del Mis, per dare un'idea della passata ricchezza e dell'ottimo reddito di queste montagne, usano vantare le tasse e le imposte fortissime che per esse si dovevano pagare".

Considerato l'aspetto ovunque roccioso e repulsivo delle quote più elevate (sulle quali non poteva certo crescere una vegetazione rigogliosa), sembra corretto attribuire alla più mansueta (almeno sul versante meridionale) e minore elevazione 1902 m il nome di Montagna Brusada, e alla sella prativa 1850 m c. che la separa quello di **Forcella della Montagna Brusada**.

Come detto, la Montagna Brusada digrada sull'alto circo ghiaioso alla testata della Val dei Forti (**Pósta del Sass**) con pendii relativamente agevoli, sui quali si trova traccia di un disboscamento più recente di quello nominato dall'Andreoletti; sugli altri versanti alti dirupi si alternano a ripidi verdi e a cenge da camosci.

La Forcella è attraversata da una traccia che collega abbastanza facilmente (seppure faticosamente) la Forzèla dei Arnèr con l'alta Val di Forti (v. it. 17c e 18a).

18a.

DA SUD-EST, DALL'ALTA VAL DEI FORTI

Con l'it. 17a fino al circo ghiaioso **Pósta del Sass** 1600-1650 m c. (ore 2.30 da Géna Alta). In breve ci si porta allo sbocco 1627 m del canale proveniente dalla Forcella della Montagna Brusada. Subito se ne esce e si sale per il costone in destra idrogr. prima per tracce tra fitti mughi, poi per un canale ghiaioso e infine ancora per costa erbosa fino alla forcella 1850 m c., massima depressione della cresta che origina dalla base dello spigolo della Zima del Bus del Diàol. In direzione Sud tenendosi a sinistra del filo di cresta (da ultimo, tracce nella fitta vegetazione) alla cima intensamente baranciosa (ometto; ore 1 dalla Pósta del Sass).

18b.

PER LA CENGIA DELLA MONTAGNA BRUSADA

Non si tratta di un it. di accesso vero e proprio ma di un percorso da camosci di interesse escursionistico tutto attorno al monte. Alcu-

ni tratti richiedono cautele alpinistiche.

Con l'it. 17a fin oltre il **Bosché** (ore 2.15 da Géna Alta).

Abbandonata la traccia che si interna nella Val dei Forti, si scende al fondo del fosso nei pressi di una caratteristica lastra rocciosa orizzontale 1500 m c. Sull'altro versante della valle ha inizio un viàz da camosci che percorre, al margine superiore e sotto imponenti anfratti, una grande cengia erbosa e baranciosa in salita e conduce ad una sella erbosa 1637 m dello spigolo sud-occidentale della Montagna Brusada. Poco a monte (Nord-Est) della massima depressione una traccia tra i fitti mughi scende leggermente a girare una costola. Si continua per stretta cengia sui 1600 m c. tra gli alti dirupi del versante nord-ovest (**Val Covolèra**): un breve tratto molto esposto richiede vera arrampicata su buona roccia e un passaggio carponi. Passati a monte di un promontorio 1620 m c. e di un grande bellissimo larice, la cengia si fa più larga, erbosa e ghiaiosa (in questo tratto si può interrompere il percorso e scendere nel fondo 1550 m c. della Val Covolèra nel punto in cui vi confluisce in destra idrogr. il canalino che proviene dalla vetta 1873 m, la più settentrionale tra le due di pari quota sulla cresta della Covolèra, e che ospita il sentierino di traversata alla Forzèla Covolèra).

Si traversa un tratto orizzontalmente e poi si sale tenendosi sotto le rocce della Montagna Brusada (direz. Nord-Est) paralleli al solco della valle (nella quale si può nuovamente scendere per attraversarla alla quota 1660 m c.). Si continua in salita per una pala erbosa che progressivamente si restringe e lascia il posto ad una parete rocciosa inclinata lunga 50 m c. che si attraversa in salita diagonale e grande esposizione sopra salti (tratto molto difficile e delicato: massima attenzione!) finché si può finalmente scendere al fondo 1740 m c. della Val Covolèra nel punto in cui vi confluiscono i canali provenienti dalla Forzèla dei Arnèr, dalla Zima del Bus del Diàol e dalla Forcella della Montagna Brusada. Per quest'ultimo (v. anche it. 17c) alla forcella (ore 2.30 dalla Val dei Forti).

18c.

PER LA VAL COVOLÈRA

Da **Géna Alta**, con l'it. 17a fino al boschetto di faggi 1330 m c. sulle pendici della Montagna Brusada (ore 1.45). Si volge a sinistra, per il bosco, si passa alla base di un salto di rocce (landro con muretto di sassi e resti di fuoco 1340 m c.) e si incontra presto un buon sentiero ripulito dai mughi che traversa con moderata pendenza il basamento della **Montagna Brusada**. Si percorre una comoda cengia tra salti di roccia (un po' esposto) e poi si oltrepassa un canale 1360 m c. fino a un costone con grande larice, in vista della Val Covolèra, nella quale si entra per stretta cengia con finestra di roccia, in corrispondenza di una caratteristica lastronata orizzontale sul fondo con cumuli di sassi 1410 m c., sotto un risalto verticale con muschi e sorgenti (sopra il salto perviene, sul versante destro idrogr. della Val Covolèra, l'it. 23a.a dalla Forzèla dei Cói voi Brusadi). Si risale la **Val Covolèra**, prima in destra idrogr. e poi per il fondo lastronato (il luogo è molto suggestivo); evitato in destra idrogr. un salto, si rientra nel fondo, ora sassoso, e lo si segue un buon tratto fino alla confluenza 1550 m c. di un canale laterale dalla destra idrogr. (ore 2 da Géna Alta). Si abbandona il fondovalle e si sale a destra (Sud) per tracce di camosci, sotto una sorgente con stillicidio nel versante sinistro idrogr., per un ghiaioncello e poi per un canalino con facili salti a incontrare, sotto le rocce 1670 m c. del versante occidentale della Montagna Brusada, il viàz da camosci dell'it. 18b. Seguendo questo sempre in sinistra idrogr., si attraversa una ripida esposta parete (tratto molto difficile e delicato; massima attenzione!) e si raggiunge il circo ghiaioso-roccioso (talvolta nevoso) 1740 m c. ove convergono i canali provenienti dalla Forzèla dei Arnèr, dalla Zima del Bus del Diàol e dalla Forcella della Montagna Brusada. Per quest'ultimo, tenendosi per lo più in sinistra idrogr., e valicando poi a destra un modesto crinale erboso alla **Forcella della Montagna Brusada** (ore 3 da Géna Alta).

18d.

DALLA FORZÈLA DEI ARNÈR

Con l'it. 17c al fondo della Val Covolèra e poi su per il canale proveniente dalla forcella della Montagna Brusada fino alla confluenza 1800 m c. della diramazione dalla destra idrogr. Anziché a sinistra, si sale a destra oltre un modesto crinale e si raggiunge in breve la forcella (ore 0.30).

CHIODI A PERFORAZIONE ("CHIPER")

Giuliano Bressan (1^a parte)

Sezione di Padova e Commissione Interregionale Materiali e Tecniche

Andrea Spavento (2^a parte)

I.A. Scuola Cesare Capuis - Sezione di Mestre

Proseguiamo con la serie di articoli (v. LAV 1988 Primavera Estate e seguenti), che trattano specificatamente la scelta ed il corretto impiego dei materiali per l'arrampicata, prendendo in esame i chiodi a perforazione (chiodi a pressione, spit).

L'articolo è diviso in due parti. Nella prima vengono esposte le normative U.I.A.A. riguardanti i "chiper"; nella seconda vengono invece esaminati i vari tipi di questo particolare chiodo, con le indicazioni pratiche sulle loro caratteristiche ed il loro uso.

Hanno collaborato:

- disegni (1^a parte) Claudio Valentini - Sezione di Padova;
- disegni (2^a parte) Gigi Signoretti e Francesco Candio I.S.A. - Sezione di Mestre.
- materiale fotografico Alessandra Campanini - Sezione di Mestre.

1. Le norme U.I.A.A. per i chiodi a perforazione

DEFINIZIONI

Il chiodo a perforazione è un dispositivo di ancoraggio che richiede l'esistenza di un foro precedentemente praticato nella roccia. In esso si possono distinguere due parti:

- l'asta
- la piastra

L'asta viene inserita nel foro ed ivi fissata o per effetto di dilatazione o mediante colla.

La piastra possiede un occhiello per l'introduzione del moschettone.

Nel seguito si scriverà CHIPER al posto di CHIODO A PERFORAZIONE.

REGOLAMENTI

I chiper devono essere costituiti di materiali resistenti alla corrosione entro limiti definiti dalle norme.

Sia per le prove relative alla concessione del Marchio che per eventuali successive prove di controllo, il costruttore deve fornire ad un laboratorio approvato U.I.A.A. 7 campioni. Ogni prova di resistenza viene effettuata su 3 campioni.

MARCHIATURA

Su ogni chiper messo in vendita come omologato U.I.A.A. deve essere riportato in modo indelebile il simbolo U.I.A.A. Questo simbolo deve apparire nella parte che resta visibile quando il chiper è in posto. Sui chiper deve essere marcato in modo indelebile anche il nome o il marchio del costruttore, importatore o venditore e la indicazione del modello, nel caso ne venga prodotto più di un tipo.

ISTRUZIONI PER L'USO

Il chiper deve essere corredato di istruzioni per l'uso redatte in almeno tre delle quattro lingue ufficiali U.I.A.A. (francese, inglese, italiano e tedesco). Queste devono contenere come minimo le seguenti indicazioni:

- la descrizione delle parti che costituiscono il chiper
- le istruzioni per il relativo piazzamento
- l'avvertimento che la durata della vita utile del chiper sarà negativamente influenzata dalla eventuale umidità di origine marina.

REQUISITI

Dei requisiti di forma e costruzione vengono riportati i seguenti:

- la piastra che reca l'occhiello deve avere uno spessore minimo di 3,0 mm
- tutti gli spigoli con cui si può venire a contatto quando il chiper è in posto devono essere arrotondati (raggio minimo 0,2 mm) o smussati (smusso minimo 0,2 mm x 45°) (Fig. 1)
- tutti gli spigoli che verranno a trovarsi a distanza di più di 12 mm dalla roccia devono essere arrotondati con un raggio di curvatura minimo di 10 mm (Fig. 1)
- quando il chiper è in posizione deve essere possibile introdurre contemporaneamente nell'occhiello due barrette cilindriche; più precisamente una barretta di diametro $15 \pm 0,1$ mm nella parte superiore dell'occhiello, una di diametro $11 \pm 0,1$ mm nella parte inferiore (Fig. 2)
- il foro per il piazzamento del chiper deve essere di profondità tale che la sua superficie di fondo non possa interferire con la eventuale espansione del chiper stesso

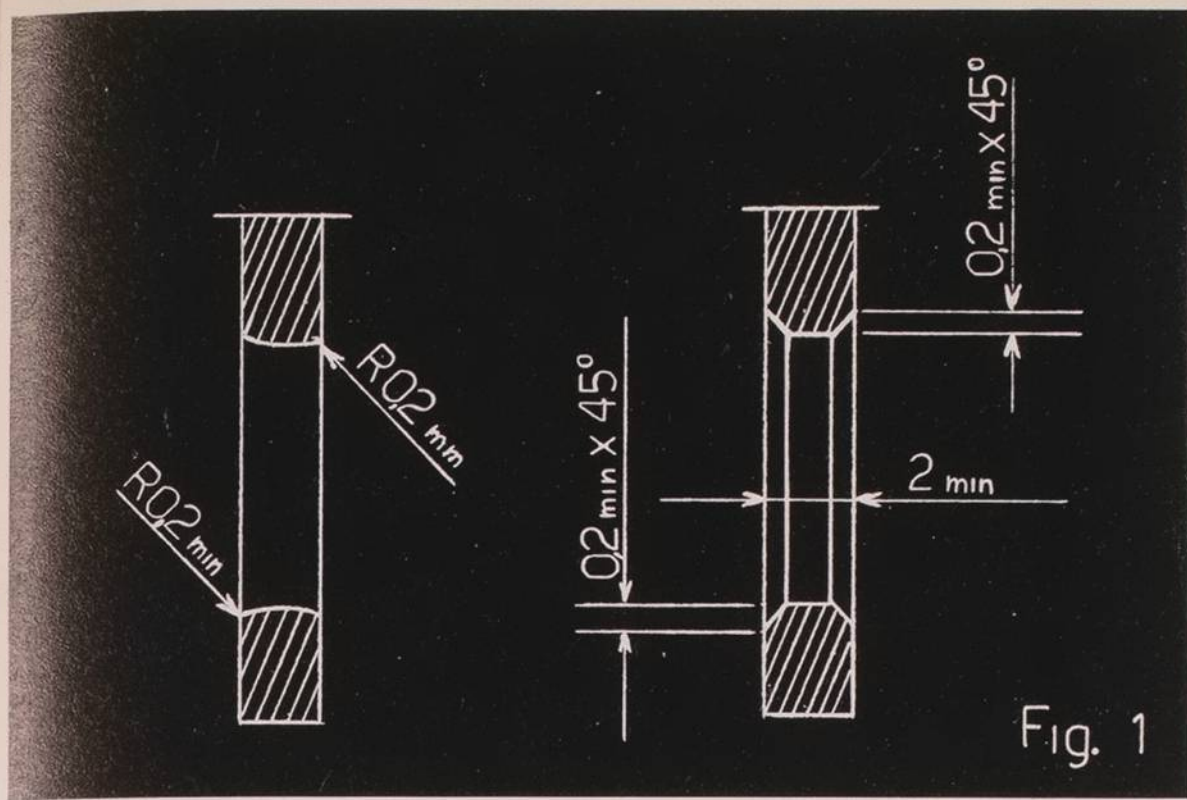


Fig. 1

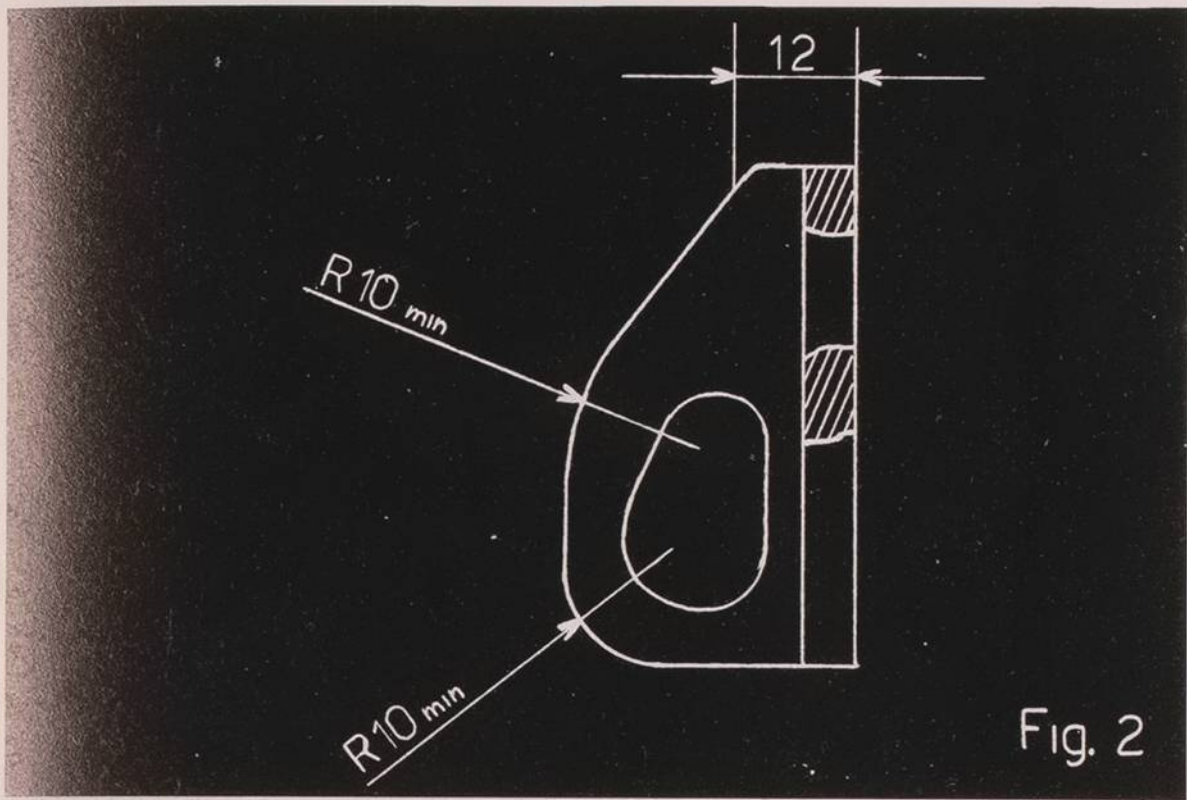


Fig. 2

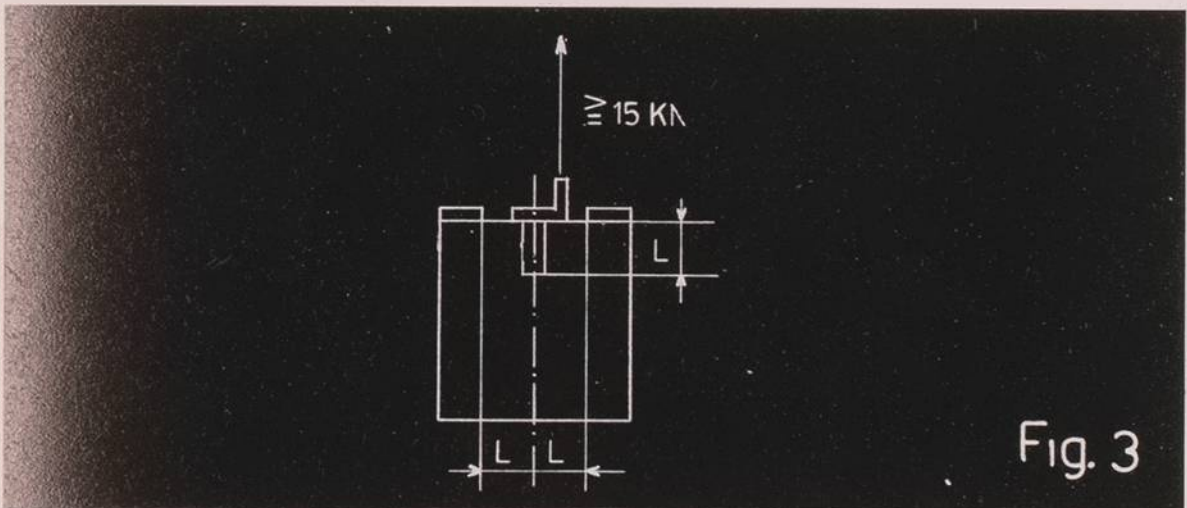


Fig. 3

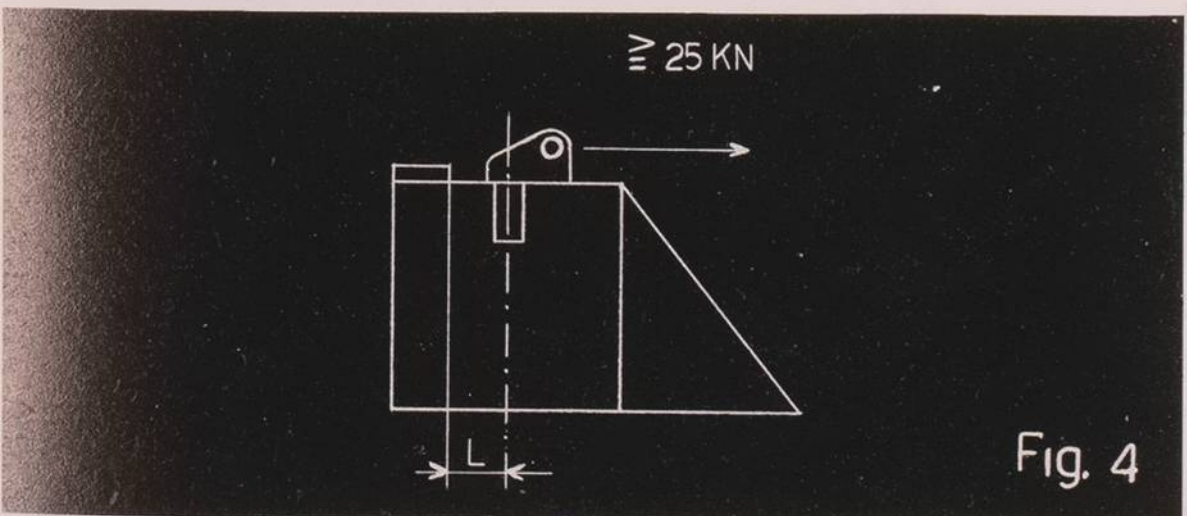


Fig. 4

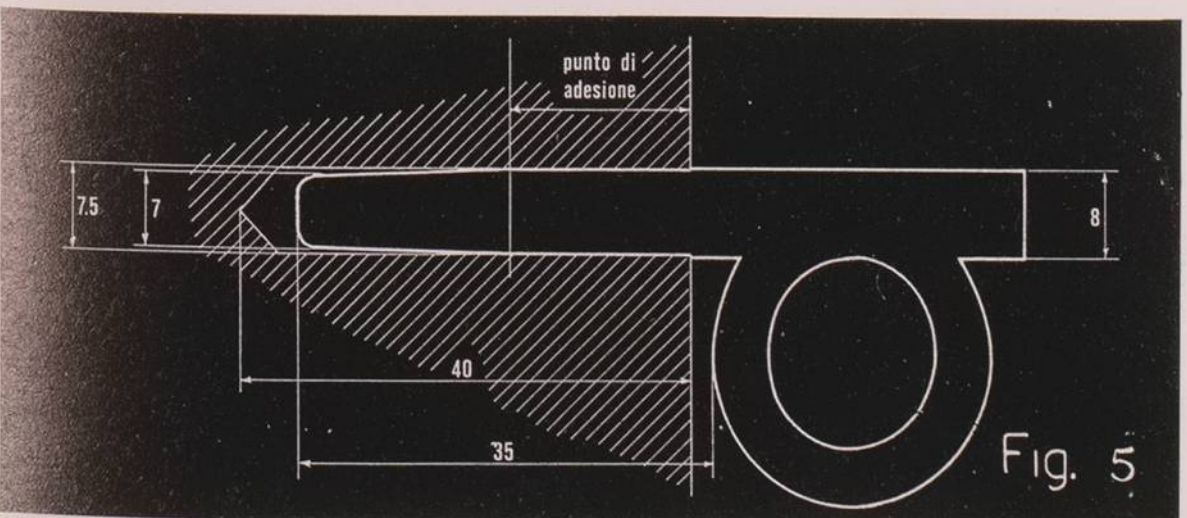


Fig. 5

- il costruttore è tenuto a dichiarare per iscritto il tipo di materiale usato e la richiesta resistenza alla corrosione (specificazioni omesse).

PROVE DI RESISTENZA

Apparecchiatura di prova

Il corpo in cui il chipper viene infisso è un blocco di calcestruzzo di dimensioni minime 200 x 200 x 200 mm. Esso deve avere una resistenza a pressione di almeno $50 \pm 10 \text{ N/mm}^2$ (N=Newton, la forza necessaria per imprimere ad una massa di 1 Kg l'accelerazione di 1m/s^2). La grana massima dell'additivo impiegato non deve superare il diametro di 16 mm. Il chipper deve essere infisso nel blocco di calcestruzzo secondo le istruzioni fornite dal costruttore.

Il blocco di calcestruzzo è fissato all'apparecchiatura di trazione per mezzo di piastre. Queste (Fig. 3) devono trovarsi ad una distanza non inferiore ad L dall'asse dell'asta del chipper, dove $L =$ penetrazione dell'asta $\pm 5\%$.

Il carico è applicato assialmente (Fig. 3) per mezzo di uno spinotto di diametro 9 mm inserito nell'occhiello come indicato in Fig. 3, ad una velocità di $100 \pm 20 \text{ mm/min}$, fino a rottura o estrazione del chipper.

La prova di "resistenza a trazione assiale" si esegue su 3 chipper e si intende superata se questi sopportano lo sforzo di trazione applicato assialmente di 15 kN senza rompersi o venire estratti.

La "resistenza a trazione radiale" si esegue su altri 3 campioni applicando ad essi uno sforzo di trazione in direzione radiale (Fig. 4). La prova si intende superata se i campioni sopportano, senza rompersi o venire estratti, la forza di 25 kN.

2. Spittare - Istruzioni per l'uso

INTRODUZIONE

E' ben noto come, già prima della Grande Guerra, abbia avuto inizio la pratica di un tipo di arrampicata che utilizzava il chiodo come mezzo di progressione. Era nata la cosiddetta arrampicata artificiale, nella quale peraltro la chiodatura si realizzava piantando dei normali chiodi da roccia nelle fessure della

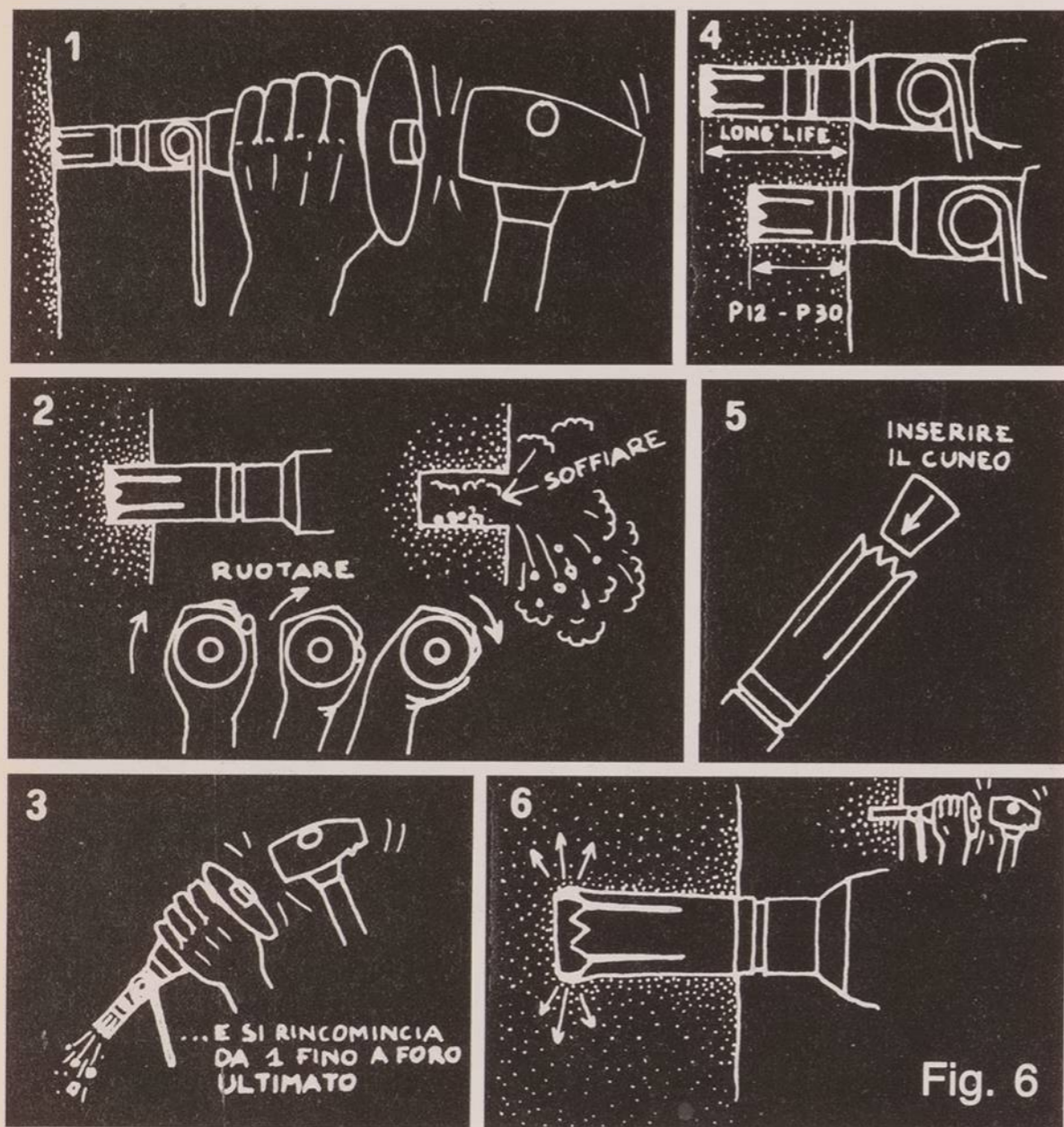
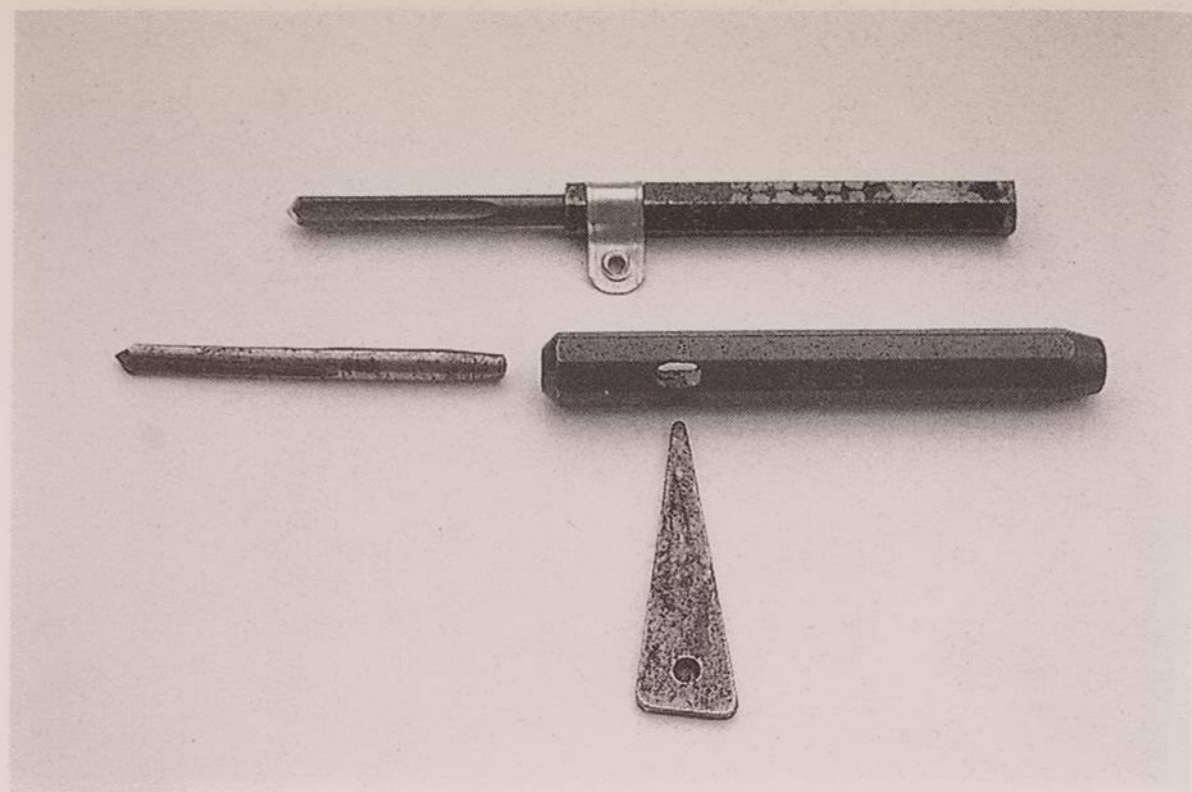


Fig. 6

parete. Si sviluppò così — soprattutto a partire dagli anni '50 — una tecnica raffinatissima sia per quanto riguarda la progressione sia per quanto riguarda i mezzi per realizzarla; è infatti legata a questo periodo la creazione degli aggeggi più strani per facilitare la scalata e tra questi una vasta gamma di chiodi (e cunei) dalle forme e dimensioni più disparate, ideati appositamente per essere adattati ai vari tipi di fessure.

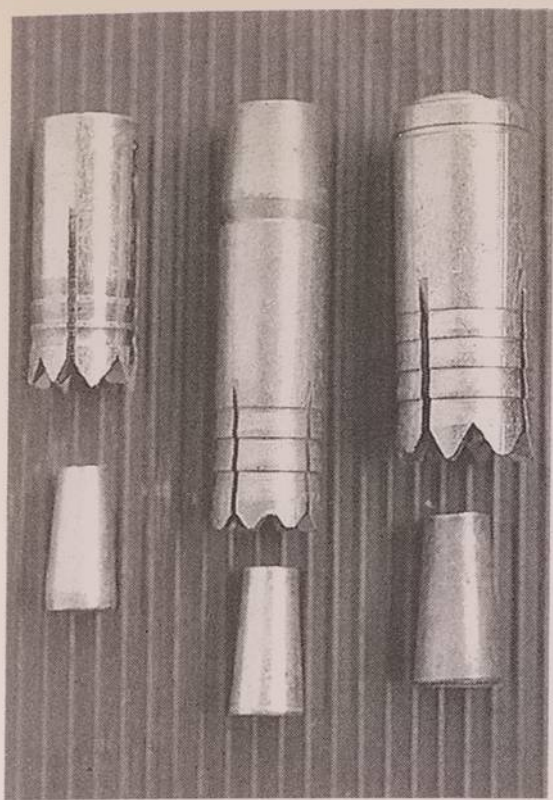
Ma come procedere quando la parete non offriva possibilità di chiodare per mancanza di fessure? Il problema fu risolto verso la fine degli anni '50 con l'esecuzione sulle pareti ancora impossibili, di fori nella roccia, praticati con un idoneo perforatore, per potervi infiggere un particolare tipo di chiodo da utilizzare come ancoraggio. Forzando in tal modo i passaggi, si poteva proseguire l'ascensione.

Questa variante dell'arrampicata artificiale venne chiamata arrampicata artificiale a pressione ed il particolare tipo di chiodo usato fu detto a pressione. Il chiodo a pressione fu largamente usato per circa 25 anni sia nelle palestre, per ritrovare un po' le condizioni di scalata tipica dell'ambiente alpino, sia in montagna ma un po' alla volta venne sostituito dal chiodo ad espansione, più comunemente noto col nome di "spit". Questo tipo di chiodo è largamente usato in palestra e, negli ultimi anni, anche in vie di ambiente alpino con difficoltà estreme.

Sia il chiodo a pressione che quello ad espansione offrono l'opportunità di attrezzare su roccia itinerari altrimenti improtteggibili con mezzi normali, andando così a creare un più vasto campo d'azione per l'arrampicata; la differenza sostanziale che contraddistingue i due tipi di chiodi è che lo spit garantisce di gran lunga una maggiore sicurezza ed affidabilità nel tempo.

IL CHIODO A PRESSIONE

Tratteremo ora le caratteristiche di questo tipo di chiodo anche se esso sta quasi scomparendo e resta solo come un ricordo degli amanti del classico. Il chiodo a pressione è costituito da un occhiello e da un gambo leggermente convergente all'estremità, lungo circa 35 mm e con diametro di 8 mm. Esso è ottenuto per pressostampaggio da una lega di nichel-



■ Da sin.: Foto n. 1, 2, 3, 4.

cromo simile a quella dei tradizionali chiodi da calcare. Dopo lo stampaggio, il chiodo viene solitamente rifinito a mano e quindi le sue misure non sono mai perfettamente identiche (foto n. 1).

Per poterlo piantare è necessario praticare preventivamente un foro nella roccia. Questa operazione viene eseguita a mano per mezzo di un perforatore avente una punta di metallo molto duro (acciaio al tungsteno) con diametro di 7,5 mm. La punta può essere sostituita in caso di rottura o per variare il diametro del foro (foto n. 2). Nella roccia priva di imperfezioni o fessure, viene praticato un foro profondo 4 cm nel quale viene infilato il gambo del chiodo per circa 1/4 della sua lunghezza e poi lo si conficca a martellate.

Deformandosi per attrito e schiacciamento del metallo, il chiodo si adatta perfettamente alla forma del foro e vi rimane così saldamente fissato (fig. 5).

Il chiodo a pressione si usa - o è stato usato - su tratti normalmente inchiodabili, su pareti strapiombanti o per attrezzare soste prive di fessure, ed ha consentito a volte di realizzare grossi exploits su grandi pareti.

La sicurezza offerta da questo tipo di chiodo, se piantato correttamente, è buona. Nel preparare il foro bisogna cercare di eseguirlo nel modo più perfetto possibile e soprattutto fare attenzione che, ai primi colpi di martello, il perforatore non faccia saltar via una corona di roccia attorno al gambo: in questo caso conviene aumentare la profondità del foro oppure praticarne un altro.

Da ricordare inoltre che, per le sue caratteristiche costruttive, il chiodo a pressione può perdere d'efficacia e in certi casi può anche sfilarsi dal foro per effetto di una semplice torsione sul suo asse. Nell'attrezzare una sosta con chiodi a pressione bisognerà pertanto che essi siano posizionati abbastanza vicini (15-20 cm) e orientati all'incirca nella direzione di tiro in modo da ridurre la torsione in caso di volo.

Un'altra raccomandazione è quella di stare molto attenti nel percorrere vie chiodate a pressione. In palestra con l'avvento dell'arrampicata sportiva e con i "voli di rito", è molto facile che questo tipo di chiodo si sfilino, con le conseguenze ben immaginabili. Questo vale anche, e soprattutto, per le vie in am-

biente alpino chiodate a pressione, sulle quali bisognerebbe cercare di alternare le protezioni esistenti con altre più sicure.

Infine, se il rischio di volare su passaggi protetti a pressione è molto alto, allora sarebbe opportuno non cercare di forzarli, specie considerando che i chiodi potrebbero essere molto vecchi o essere infissi nella roccia solo per 1-2 cm.

LO SPIT

Passiamo ora ad esaminare le caratteristiche dello spit (o tassello a bussola autopercorante) inizialmente concepito ed usato nell'edilizia per fissaggio di ganci di sostegno per parti pesanti. Esso è costituito da due unità: un cilindro vuoto ed un cuneo a forma tronco-conica, entrambi in acciaio o acciaio inox. Il primo elemento è un tubo lungo 30 mm e largo 11,5 mm avente una filettatura interna (bussola) ad una estremità ed una fresa sull'altra.

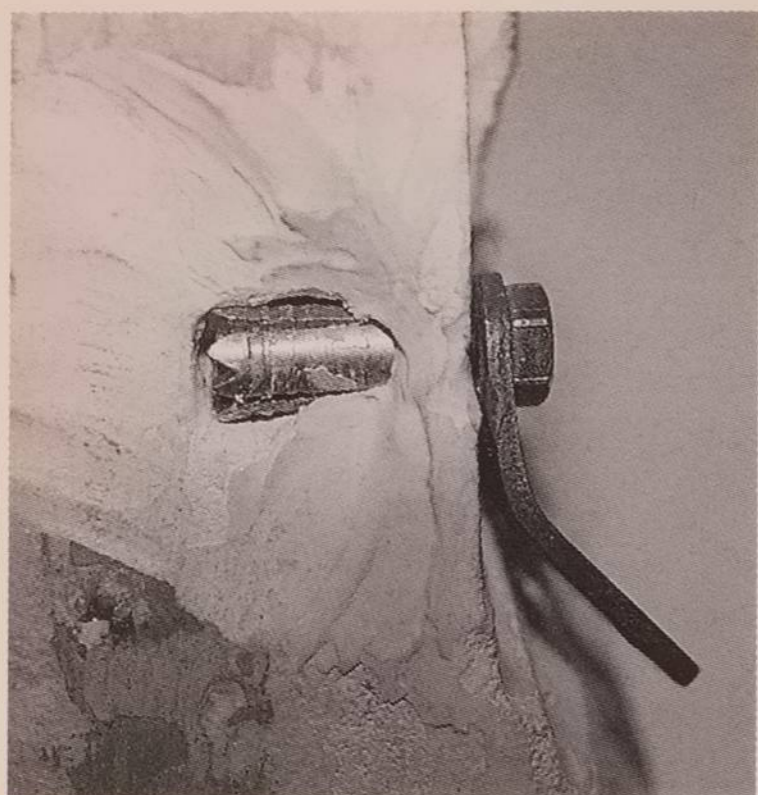
Il secondo elemento, introdotto nella parte della fresa, ne consente l'espansione.

In commercio esistono spit autopercoranti di varie lunghezze e misure; nell'arrampicata, comunque, vengono per lo più usati spit da 8 a 10 mm (foto n. 3).

Lo spit viene infisso nella roccia per mezzo di un perforatore o piantaspit. Esso è essenzialmente costituito da un corpo di ferro lungo circa 15/20 cm avente la parte centrale ricoperta di materiale plastico per agevolarne l'impugnatura; una delle estremità è predisposta per la battuta mentre l'altra è filettata per potervi avvitare lo spit (questa parte è spesso intercambiabile, foto n. 4).

Dopo aver scelto la posizione su cui piazzare lo spit, la roccia va pulita da eventuali imperfezioni a colpi di martello e quindi si incomincia a battere per 2-3 volte ruotando in senso orario il piantaspit (agendo in senso inverso lo spit si svita); ogni tanto si avrà cura di liberare l'incavo dello spit dalla roccia polverizzata battendo sul perforatore.

Quando la bussola è arrivata a filo roccia, si estrae lo spit e si pulisce il foro soffiandovi dentro; quindi si introduce il cuneo tronco-conico nell'incavo dello spit, lo si innesta nel foro e si inizia a battere col martello, provocando così l'espansione dello spit per



azione del cuneo che poggia sul fondo del foro. Questa operazione deve essere fatta con una certa sensibilità, in modo di avvertire quando lo spit è arrivato a fine corsa (fig. 6).

A questo punto si può svitare il perforatore per poi fissare con un bullone la piastrina con occhiello. La chiusura del bullone viene effettuata con un certo vigore, avendo cura di non forzare o criccare, pena la rottura della testa. Nella scelta del bullone bisogna prestare molta attenzione al fatto che, lo stesso, porti stampigliato sulla testa il marchio di alta resistenza meccanica caratterizzata dalla sigla 8.8 (foto n° 5).

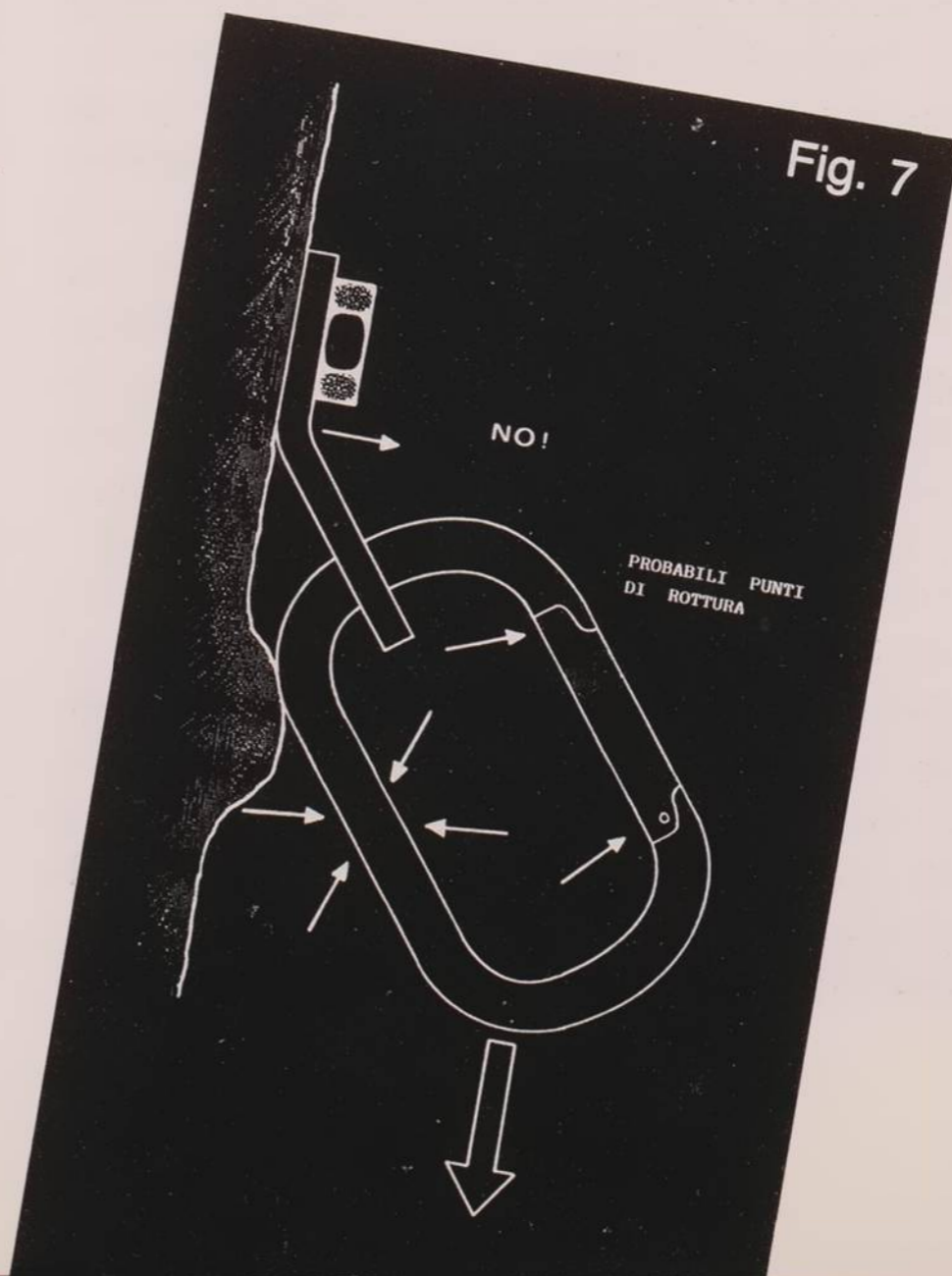
La velocità di messa in posa dello spit non è identica per tutti i tipi di roccia. Nel caso di granito, porfido e trachite, ad esempio, lo spit entra completamente dopo aver battuto non meno di 3-400 colpi. A volte si rompono addirittura tutte le frese. Agendo invece sul calcare, più tenero, i colpi possono essere ridotti a 150-200. Nel marmo invece, notevolmente più compatto, nella maggior parte dei casi lo spit arriva solo fino a metà della sua lunghezza e a volte, le frese sono completamente consumate. In alcuni casi, addirittura, saltano via frammenti longitudinali dello spit. Molto importante, quindi, è sapere come e dove posizionare lo spit. Non deve essere piantato, ad esempio, a meno di 20 cm da bordi di fessure, tetti, spigoli o protuberanze in quanto può spaccare la roccia specialmente se si tratta di calcare. Su questo tipo di roccia possono infatti essere presenti microfessurazioni pressoché invisibili oppure disomogenità nella stessa. Nell'attrezzare una sosta, inoltre, è necessario che gli spit siano posizionati ad una distanza di circa 30 cm tra loro.

Oltre a queste che sono le norme più elementari da seguire nel piazzare gli spit, esaminiamo brevemente alcuni degli inconvenienti che più di frequente possono capitare.

A volte le piastrine nascondono pezzi di roccia mancante attorno alla bussola che, non essendo più sorretta, perde le sue caratteristiche di sicurezza. Può anche succedere che lo spit non venga piantato per tutta la sua lunghezza e sporga quindi dalla bussola per qualche mm; ecco allora che in caso di ripetuti voli, diventa molto probabile nel tempo la fratturazione in settori della bussola stessa e quindi la fuo-

riuscita del bullone (foto n° 6). Inoltre, il posizionamento dello spit in corrispondenza di asperità accentuate può determinare, in caso di volo, un pericoloso braccio di leva tra la piastrina ed il moschettone che vi è agganciato, tale da poter provocare la rottura dell'una o, più probabilmente, dell'altro (fig. 7). Da ribadire anche che per attrezzare soste o tetti è consigliabile usare gli anelli al posto delle piastrine, perché offrono maggiori garanzie di sicurezza grazie alla loro forma che permette una più favorevole resistenza per qualsiasi direzione di tiro.

Ricordiamoci infine di tenere sempre nella giusta considerazione la possibilità di deterioramento dei materiali dovuta all'azione degli agenti atmosferici. Quest'ultima considerazione è più rilevante se si arrampica in località costiere. Infatti, la salsedine e l'alto tasso di umidità presenti in queste località, provocano effetti di deterioramento e corrosione maggiori e più veloci della classica ruggine dovuta alla pioggia (foto n. 7). Bisogna quindi prestare molta attenzione alle protezioni esistenti in tali località soprattutto se si nota su bullone o piastra, dell'ossido di colore verde. In ogni caso l'ossidazione può essere ritardata ingrassando lo spit al momento della posa in parete.



PROBLEMI NOSTRI

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA: RICERCA AUTORI

Gino Buscaini

CAAI e Coordinatore GMI

Va avanti, adulta e giovane, la cinquantesime collana del CAI e del TCI... Co-sì nel 1991 i Presidenti dei due Sodalizi iniziano la loro presentazione del volume Monte Rosa: ed a ragione.

Dal 1968, anno in cui ho riavviato la Collana dopo la stasi conseguente alla scomparsa di S. Saglio, sono apparsi ben 34 dei 57 volumi finora usciti dall'inizio, nel 1934, di questa pubblicazione del CAI-TCI. Con gli ultimi due nuovi volumi il "Gruppo di Sella" dei mestrini Fabio Favaretto e Andrea Zannini e "Andolla-Sempione" di Renato Armelloni, oltre il "Monte Rosa" di Gino Buscaini uscito questa primavera, i volumi pubblicati quest'anno sono tre. E' inoltre in preparazione una nuova edizione di "Gran Sasso d'Italia", di P. Abbate e L. Grazzini che uscirà nel 1992, e che dovrebbe essere seguito da "Mesolcina-Spluga" di A. Gogna e A. Recalcati, "Alpi Carniche II" di A. De Rovere e M. Di Gallo, "Monte Bianco I" di G. Buscaini, "Bernina" di N. Canetta e G. Miotti.

Le GMI sono guide alpinistiche a carattere completo, nel senso che riportano tutti gli itinerari alpinistici esistenti sulle montagne di una data regione o gruppo; anche l'escursionismo e lo scialpinismo vi trovano però ampio spazio, e contribuiscono a dare la massima completezza nella descrizione delle montagne prescelte.

Se mantenere questa impostazione di completezza era relativamente facile fino agli anni '70, il proliferare di vie nuove e la tendenza a volerne descrivere anche particolari irrilevanti comportano per ogni volume un aumento di testo, di costi e di lavoro.

Ma non si pensa solo alle riedizioni. A tutt'oggi i volumi previsti nella Collana (una sessantina) sono quasi tutti pubblicati; ne mancano tuttavia alcuni che speriamo di poter realizzare nei prossimi anni, completando così questa descrizione generale dei gruppi montuosi d'Italia tramite un'opera essenziale, vantata solo dall'Italia e che dall'estero ci viene sempre più invidiata e imitata.

I nostri inconfondibili volumetti tascabili sono quelli rilegati in tela canapa impressa in blu, con carta robusta ma così sottile da non mostrare il numero delle pagine che talvolta contengono: fino a 600 o 700, oltre alle foto, agli schizzi, alle cartine schematiche a colori; vengono offerti ai Soci CAI e TCI a un prez-

zo assolutamente vantaggioso rispetto a quello di tutte le altre guide sul mercato.

Le montagne non cambiano ma l'alpinismo si evolve e le descrizioni devono essere aggiornate a ogni nuova edizione. Tuttavia l'impostazione della GMI è rimasta la stessa: non tiene conto delle mode, passeggiare e che a volte dopo alcuni anni appaiono perfino ridicole. Grazie a questa impostazione quasi tutti i volumi della GMI riescono a mantenere un valore duraturo.

Il problema principale per la pubblicazione delle nostre guide consiste nella scarsità di autori competenti che si prendano un impegno così gravoso da portare a termine. Altra difficoltà è quella di ottenere dai vari autori un prodotto il più possibile omogeneo rispetto agli altri volumi, sia come impostazione sia come linguaggio.

Date queste premesse, chi prepara un volume della Collana non deve solo essere alpinista attivo, ma avere anche passione per la ricerca bibliografica e le verifiche storiche, oltre a doti di sintesi e di precisione. Poiché non si tratta di raccogliere semplicemente delle relazioni tecniche, ma di armonizzarne gli stili e verificarne i contenuti sul terreno o mediante confronti (cercando di immedesimarsi nei fruitori della sua opera), reperire, adattare e completare il corredo illustrativo e cartografico, chi si dedica a un volume della Collana non è un semplice compilatore ma si può definire autore.

Come coordinatore della Collana sono ora alla ricerca di autori, in particolare per le nuove edizioni dei volumi che descrivono i vari gruppi delle Dolomiti. Per questi gruppi esiste una buona base di partenza costituita dai volumi già pubblicati nella Collana, che agevolano il lavoro di impostazione e di ricerca storica; tutte le relazioni sono però da aggiornare tramite descrizioni e valutazioni attuali, e occorre aggiungere le ascensioni effettuate a tutt'oggi, senza trascurare il reperimento del materiale illustrativo che di solito va interamente rinnovato.

Un contratto regolerà i rapporti Autore - CAI-TCI, dove si stabiliranno i termini di consegna del materiale e il compenso. Viene così garantita all'Autore una remunerazione sicura anche se relativamente modesta, considerando che un volume richiede in media tre anni di lavoro a tempo parziale e che le trasferte non sono pagate. Alla fine però ogni Autore potrà essere soddisfatto del livello della pubblicazione realizzata.

A questo punto vorrei invitare qualche potenziale Autore a farsi avanti scrivendomi a:

T.C.I. Ufficio Guida Monti Via Adamello, 10
20139 Milano

(Tel.: Uff. TCI 02-8526478 - Abit. 004191-712042)

Appendice a "7000 nuovi mattini dopo"

IN MARGINE AD UN INCONTRO SUI TATRA CECOSLOVACCHI

Ci sono episodi della vita - avvenimenti, incontri, fatti - che hanno la proprietà di farci riflettere, di innescare una serie di pensieri che poi magari galoppino lontano dalla loro sorgente ma di cui nondimeno quel fatto, quell'episodio, rimane per così dire il simbolo. Accade così che per analogia altre cose che ci troviamo a vivere ci risospingano verso i ricordi o che questi si inseriscano interstizialmente in quello che viviamo facendo il presente di pensieri che vengono da lontano.

Dev'essere più o meno questo il meccanismo che di fronte ad una giacca in Gore-tex o ad una luccicante attrezzatura da climber mi fa spesso venire alla mente i due giovani alpinisti incontrati quest'estate sui Tatra cecoslovacchi. Prima che arrivassero in camerata avevo occhieggiato il loro materiale distribuito sulla brandina. Aveva qualcosa di strano e soprattutto la corda mi aveva messo nel dubbio che si trattasse di speleologi anziché di alpinisti. Quando entrarono - visi aperti, trasparenti, amichevoli - trovammo subito il modo di comunicare. Presto chiesi loro che corda usassero. La risposta suonò più o meno così: "Questa è davvero la peggior corda che ci sia. Ne abbiamo una di buona ma l'abbiamo lasciata a casa: qui cadono molti sassi e c'è troppo rischio di rovinarla". Il più intraprendente dei due continuò mostrandomi gli zaini. Mi disse che li aveva fatti lui così come gli anelli di fettuccia e gli imbraghi. Restai esterrefatto. Gli chiesi se lavorava in una fabbrica del settore, se avesse potuto servirsi di macchinari e materiali adeguati. Mi rispose che erano entrambi insegnanti di educazione fisica e che lui si era arrangiato in tutto copiando da cataloghi e vetrine e servendosi di una Singer a pedale del 1925: quella di sua nonna. Di seguito, con un fare un po' cospiratorio, prese di sotto il letto un paio di Koflach nuovi fiammanti (che non li mettesse per non rovinarli?) e mi disse che gli erano costati due mesi di stipendio.

Mi accorsi di essere a disagio. Era una sensazione che avevo già provato nei giorni precedenti. Il mio abbigliamento, la mia attrezzatura, quella stessa che tante volte sulle nostre Dolomiti mi era sembrata insufficiente, lì sembrava invece diventata l'emblema di un privilegio che temevo potesse essere equivocato. "Che ai loro occhi io appaia come poteva apparire un Lord inglese dell'800 agli indiani colonizzati? No, è solo una mia fisima. Loro sono troppo contenti di quello che fanno per invidiarmi quello che ho".

Pressapoco così avevo pensato allora e anche adesso, a distanza di tempo, mi sembra questo uno spunto su cui valga la pena di riflettere. Non si tratta di propinare una riedizione della morale del "povero ma bello". Anzi morali non ne ho per nessuno e spero che nessuno le cerchi nel mio discorso. Ma quando si discute delle prospettive e del futuro dell'alpinismo io che pure - come hanno già fatto altri anche da queste stesse pagine¹ - sono per larga parte d'accordo nel pensare che siamo ancora agli inizi, "all'epoca delle tre caravelle"², avverto altresì un rischio: che le straordinarie capacità dell'uomo, le sue imperscrutabili risorse nelle quali credo, siano al fine contrabbandate con il solo progresso tecnologico.

Le nuove frontiere dell'alpinismo stanno molto più e sempre più all'interno dell'uomo stesso piuttosto che nella sua capacità di produrre artifici per salire senza fatica, al riparo dal freddo, dal caldo, ecc.

Però siccome la montagna è ormai un grande affare e i migliori conoscitori del-

la psiche umana oggi sono sicuramente i pubblicitari, credo che si debba essere davvero allertati rispetto alla tentazione continua di accaparrarsi l'avventura acquistando un orologio o di considerare super imprese e grandi progressi quelli che altro non sono se non il frutto di una super manipolazione della montagna. Ecco che mi vengono in mente gli amici cecoslovacchi e se da un lato certamente auguro loro che possano al più presto permettersi tutto quello di cui hanno bisogno, dall'altro ancor più accoratamente voglio sperare che strada facendo non smarriscano neanche un grammo del loro entusiasmo.

E noi? E' forse già tempo di avviarci su un cammino inverso al loro? Non c'è già troppa gente contenta più del suo nuovo friend che dell'ascensione compiuta? Non siamo già troppo vicini a svendere l'alpinismo barattando la ricchezza di un'esperienza personale con un'etichetta, uno status symbol?

Certo è che sarà bene stare attenti al timone di quelle tre caravelle o finiremo con l'approdare ad un porto del tutto diverso da quello designato: non sarebbe la prima volta!

Igor Cannonieri (Sez. di Montebelluna)

1 — Si rinvia a LAV primavera/estate 1990 ed in particolare agli interventi, per buona parte convergenti, di Dall'Omo, Malgarotto e Zandonella.

2 — L'espressione è di I. Zandonella che la usa nell'occasione testè menzionata.

■

MARMAROLE, STORIA DI UNA MORTE ANNUNCIATA

Questo scritto un po' insolito, vuole quasi essere il canto del cigno, colmo di rimpianti ma anche di paure, per un gruppo montuoso, per lungo tempo miracolosamente scampato alla "valorizzazione" e al turismo di massa: le Marmarole. Oggi, assistiamo purtroppo ad un cambio di tendenza, sollecitato non tanto da operatori turistici intraprendenti, ma dagli stessi appassionati escursionisti, che seguendo una moda in voga da qualche anno ricercano il fascino dell'ignoto, del difficile e selvaggio. Certo è un loro diritto visitare quelle muraglie di calcare, che al termine del giorno si colorano di una luce opaca piena di incanto, ed il rimpianto che provo, lo ammetto, è puro egoismo, perché a volte, il troppo amore ci fa credere che una data cosa appartenga solo a noi. Invece la natura è un dono al servizio di ogni uomo.

La mia paura deriva dalla improvvisa popolarità che le Marmarole hanno acquisito presso il grande pubblico, cui non poco hanno contribuito editoriali e pubblicazioni. E' nell'ordine delle cose, che nella massa di persone ci sia anche l'escursionista meno esperto e quello più esigente. Ormai si domanda il sentiero segnato ad ogni passo, il cavo metallico su cenge sicure; si dorme in 15 al bivacco Musatti, che invece ha 9 posti letto: non ci si sogna neppure di andare a dormire in una grotta o sotto un grande masso, si auspica che piuttosto il bivacco sia potenziato. Tutto ciò non faciliterà la vita in Marmarole mentre invece contribuirà ad un suo impoverimento ambientale. Non sono un sostenitore della montagna a numero chiuso, ma provo una certa inquietudine per questa progressiva addomesticazione delle Marmarole e del mondo alpino.

La storia delle Marmarole è legata a uomini semplici, per lo più cacciatori e alpinisti vecchio stampo, abituati a camminare a lungo su terreni apparentemente ostili, gli uni sulle tracce aeree del camoscio, gli altri incantati da certi folletti delle crode, che li attiravano irrimediabilmente a sé.

Per un tacito accordo, quegli alpinisti non parlarono mai troppo delle loro im-

prese e le storie delle loro salite si trovano nelle scarse righe del libro di vetta o nelle relazioni sul libro del bivacco o rifugio. Le mille avventure vissute, restano nei loro cuori, simili a favole da raccontare davanti ad un caminetto acceso. Eppure, di qui, passarono Kugy e Pacifico Orsolina; i fratelli Fanton; Chiggia-to, Severino Casara, gli Scoiattoli di Cortina.

Oggi, come ieri, per alcuni alpinisti, i tempi non sono cambiati, se è vero che salite difficili ed entusiasmanti sono avvenute senza clamori e pubblicità, come ad esempio quelle dei Ragni di Pieve di Cadore o di Gianni Pais Becher e persino del grande Manolo. Invece, accade che la scoperta del silenzio, il gusto del nuovo, la molta fatica provata, gli ostacoli superati ci spingono a scrivere articoli roboanti ed a enfatizzare le nostre imprese.

Facciamo, tutti insieme, uno sforzo; andiamo in Marmarole con l'atteggiamento di adattarci a queste montagne, proteggendole da qualsiasi abuso; non lasciamo segni evidenti del nostro passaggio, perché esso divenga un momento importante che riguarda solo la nostra vita. Forse, allora, sentiremo ancora il fischio della marmotta, non a causa del nostro transito, ma per l'aquila incombente o per l'attraversamento di uno stambecco o di un camoscio.

Paolo Targhetta (Sezione di Camposampiero)

ALTE VIE N. 8, 9, 10, ECC.

Molto probabilmente l'origine delle "Alte Vie delle Dolomiti e, in genere, delle Alpi Venete va ricercata nelle "Hautes Routes" realizzate nelle Alpi Occidentali, di cui alcune risalgono al primo anteguerra: presero grande notorietà nelle Alpi Orientali dopo le "Hautes Routes" invernali di Toni Gobbi del secondo dopoguerra.

Per le Dolomiti viene in genere attribuita la prima idea, dopo il 1960 a Piero Rossi, il noto scrittore-alpinista di Belluno e Mario Brovelli, che intendevano far frequentare agli escursionisti stranieri le montagne di casa.

Nel febbraio 1966, sul mensile "Alpinismus", il noto alpinista tedesco Toni Hiebeler, con Piero Rossi, scrisse di un grande sentiero che doveva attraversare da Nord a Sud le montagne più belle (era l'Alta Via n. 1). Piero Rossi, da par suo, descrisse a sua volta questa Via su LAV Autunno-Natale 1966, mentre Mario Brovelli, sulla rivista "Lo Scarpone" del 1 settembre 1966, delineò per primo un piano delle varie Alte Vie da realizzare in Dolomiti. Solo nel 1969 uscì la nota guida di P. Rossi dedicata all'Alta Via n. 1 che in tal modo veniva per la prima volta divulgata al vasto pubblico italiano dopo che schiere di turisti d'oltr'Alpe l'avevano già percorsa.

Da allora, come si suol dire, molta acqua è passata sotto i ponti e le Alte Vie non si contano più.

Sta di fatto che, numerate progressivamente dall'1 al 7, esse attraversano, sempre nel senso Nord-Sud, tutte le più belle zone delle Dolomiti ed anche zone contermini (Carnia e Prealpi Venete). Per esse, ai primi ideatori già citati, vanno doverosamente aggiunti i nomi di Sigi Lechner, di Bruno Tolot, di Toni Sanmarchi, di Piero Fain.

Non avendo il sottoscritto potuto percorrerle tutte o integralmente, non è in grado di sapere se tutte le 7 Alte Vie suaccennate siano adeguatamente e completamente segnate sul terreno; fatte le debite eccezioni, almeno talune zone da esse attraversate risentono di una segnaletica ancora carente o addirittura mancante: lo dico per constatazione diretta o perché denunciato su pubblicazioni

specializzate.

Nel n. 2 Autunno-Natale - 1972 di LAV, Brovelli e Sanmarchi accennavano ad un ulteriore percorso (ideato peraltro da B. Tolot) che, partendo da Brunico ed arrivando alla Certosa di Vedana, avrebbe dovuto toccare i gruppi montuosi esistenti tra le Alte Vie n. 1 e 2: doveva chiamarsi "La via del pellegrino". Di essa, però, non si è saputo più nulla, fors'anche per l'intervenuta successiva scomparsa dei tre alpinisti indicati.

Nel frattempo, comunque, limitandoci ad esaminare le sole Alpi Venete, ecco uscire guide e carte che illustrano in dettaglio tutta una serie di ulteriori percorsi: Alta Via del Brenta, dei Ladini, "Dino Buzzati", degli Eroi, delle Alpi Carniche, la Traversata Carnica (con la gemella oltr'Alpe) ed altre ancora per non parlare poi dei vari "Anelli" (di Cortina, del Cadore, dell'Alta Pusteria, dello Zoldano, del Comelico, di Sappada, del Montasio e l'Anello Bianco). Questi percorsi peraltro, non sono stati contrassegnati da alcun numero distintivo.

Anche per questi itinerari vale il discorso sulla segnaletica cui si è accennato poc'anzi. Ricordo che in particolare per i cosiddetti "Anelli" qualcuno ha scritto che, a guide dettagliate, non fanno riscontro sempre le necessarie segnaletiche sul terreno.

Nell'ottobre del 1989, ecco, uscire, autore il noto alpinista e scrittore austriaco Franz Hauleitner, editrice la Zanichelli, un ottimo libro illustrato dal titolo "Le Alte Vie delle Dolomiti" che, più che una guida, è un'allettante colorata seppur succinta descrizione di una decina di questi meravigliosi itinerari. Di essi viene data ogni utile informazione e fornita una impeccabile iconografia.

Ciò che sorprende, tuttavia, è il fatto che, a mio avviso per la prima volta, vi si parla anche di Alte Vie sinora sconosciute a tutti ma alle quali si è voluto già dare una numerazione progressiva che va dall'8 al 10. Se sono state concepite dall'autore, non è altrettanto chiaro se esse, e le relative numerazioni, siano state preventivamente concordate con gli enti italiani interessati (C.A.I., Uffici Turismo, ecc.), se ad esse fanno effettivamente riscontro altrettanti segnavia sul terreno o se le operazioni di segnalazione, che si afferma iniziate, siano state poi completate.

Premesso che ormai chiunque può liberamente ideare e descrivere un'Alta Via a suo piacimento, perché comunque inventarne delle altre senza tener conto del fatto che di nuove Alte Vie da tempo ormai non se ne sente più il bisogno? È inevitabile infatti che esse debbano accavallarsi od incrociarsi.

L'Alta Via n. 8, in particolare, segue per un primo tratto lo stesso percorso della n. 2. Di essa si dice che è stata realizzata nel 1980-81, cosa si intende per realizzata? Non viene infatti confermata l'esistenza dei necessari segnavia, né può venire in soccorso una guida dettagliata che non risulta stampata.

L'Alta Via n. 9 attraversa le Alte Vie n. 2, 1 e 3 rispettivamente e ripercorre in parte sentieri già descritti ampiamente con le Alte Vie n. 4 e 5.

Vi si parla anche della variante della cosiddetta "Cengia Gabriella II" per il Cadin del Bisio, ma conoscendola di persona, a mio giudizio è sconsigliabile anche solo parlarne, considerate le difficoltà non certo, a livello escursionistico.

L'Alta Via n. 10 ripercorre, nella parte centrale, l'Alta Via del Brenta. A parte la sua straordinaria lunghezza (200 km. di sentiero, 18 giorni di cammino), essa appare in vari sensi (lunghezza delle tappe, difficoltà tecniche, ecc.) forse la più impegnativa tra le 10 considerate.

Sorge il dubbio che, di questo passo, se da parte di organi responsabili non viene posto un freno a questo proliferare di nuovi itinerari, la serie sia destinata all'infinito.

Roberto Bettiolo (Sezione di Venezia)



SERGIO FRADELONI

Tutti nutrivamo la segreta illusione che Sergio ce la facesse contro il male inesorabile. Era la sua fede ad alimentare la speranza. Purtroppo non è stato così e lo sconcerto per la sua immatura scomparsa lo si è visto nel viso dei moltissimi amici ed estimatori che hanno voluto rendergli l'estremo saluto.

La sua scomparsa rappresenta per il CAI del Nord-est una perdita difficilmente colmabile: per il suo apporto costante alle più importanti attività del sodalizio, per la capacità di affrontare i problemi, anche quelli più complessi, delicati e spinosi, con una lucidità che derivava da una onesta e sempre serena disposizione dello spirito, il sapersi rendere utile anche nei lavori più umili, per tutto quello che potesse servire al Club Alpino e alla Montagna in genere.

Nato a Trieste nel 1940, Sergio sulle orme del padre Guido si era avviato fin dai primi tempi ad un alpinismo non tanto con finalità fisico-sportive quanto ispirato ad ideali di conoscenza, studio, ricerca di tutto ciò che concerne la Montagna, con preferenza per le zone più neglette.

Giunto ventitreenne nel Pordenonese, fu subito attratto dal bellissimo, poco conosciuto e molto severo mondo delle montagne della Val Cellina. Le percorse per tutti gli itinerari possibili, spesso su tracce abbandonate, raggiungendo anche le principali vette, registrando meticolosamente tutto con annotazioni, fotografie, schizzi topografici.

Fra le attività che più lo appassionavano vi era lo sci alpinismo, nel quale si impegnò a fondo acquisendo nel 1959 la qualifica di Istruttore presso la Scuola di alpinismo Val Montanaia della Sez. di Pordenone e, nel 1967, quella di Istruttore Nazionale di Scialpinismo. Nel 1987 riuscì a realizzare insieme con Ugo Baccini e Mauro De Benedet l'ottima guida "Sci alpinismo in Col Nudo-Cavallo".

Nel 1982 la sua collaborazione fu determinante per la redazione del capitolo della nuova edizione della Guida delle Dolomiti Orientali di A. Berti relativo ai Gruppi Caserine-Cornagét e Raut-Resettum, nonché per quello sullo sci alpinismo in tutto il territorio trattato nella guida.

L'esperienza acquisita in questi lavori e la conoscenza del territorio gli fecero affidare dagli enti locali il compito di illustrare con un ottimo sistema di relazioni allegate a 8 cartine schematiche gli itinerari più interessanti delle Prealpi carnico-friulane contornanti i bacini del Cellina e del Meduna.

Dopo un lungo lavoro di ricerca e di elaborazioni, nel 1989 pubblicò la eccellente guida escursionistica "Dolomiti di Sinistra Piave e Prealpi Carniche".

La sua conoscenza dell'ambiente montano e dei suoi valori lo indussero ad aderire, non appena costituito, al Comitato per la salvaguardia dei beni naturali della Val Cellina e fu fra i primi a denunciare l'assurdo modo di maltrattare la montagna con strade forestali non indispensabili o tracciate scriteriatamente: la documentazione raccolta sul posto portò ad ottenere notevoli risultati compreso il blocco della costruzione di strade non necessarie. Questo impegno per la difesa dell'ambiente montano contro il pericolo di speculazioni distruttive lo pose in prima linea anche contro i programmi per un impossibile comprensorio sciistico nel pieno del Parco del Cansiglio: a questa battaglia dedicò fino all'ultimo le sue energie come documentato in altra parte di questo fascicolo. Nella difesa

dell'ambiente alpino, ma più in genere di tutto l'ambiente naturale, Sergio si prodigò con una fede, un impegno ed una dedizione quasi mistiche: nell'ambito di quello alpino si deve a lui l'adattamento di molti ricoveri pastorali a bivacchi fissi per alpinisti, propugnato e spesso ottenuto tramite la Fondazione A. Berti. Il suo coerente impegno, la serena validità del suo giudizio, lo fecero chiamare concordemente ad assumere molti importanti incarichi nelle strutture del CAI del Nord-est, incarichi ai quali dedicò senza risparmio tutte le sue migliori risorse: fra queste la Vicepresidenza della Sez. CAI di Pordenone, la Presidenza della Delegazione regionale FVG, la Presidenza della Commissione VFG Sentieri e segnavie, la funzione di Consigliere e Segretario della Fondazione A. Berti. Preziosa anche e molto fertile la collaborazione da lui data alle principali pubblicazioni del CAI, specialmente di quelle venete friulane e giuliane e fra queste a noi, con relazioni, informazioni ed con importanti interventi riguardanti la politica generale del sodalizio sia in sede regionale che in sede più vasta. Alla cara Margherita, ai genitori, a Francesco e Guido vada il pensiero sempre memore e commosso di tutti i tantissimi amici di montagna.

c.b.



LUIGI SABADIN

Ho conosciuto Gigi una decina d'anni fa, quando, allievo del corso di sci-alpinismo di Venezia, si distingueva per la giovane età e l'entusiasmo quasi incredibile con cui si accostava alla montagna.

La passione per la montagna traspariva da tutto il suo comportamento, si trattasse di eseguire noiose esercitazioni di soccorso, o di lanciarsi in fantastiche discese nella neve polverosa. Proprio perché era incapace di tenere dentro di sé i suoi entusiasmi e le sue gioie e le comunicava a tutto il gruppo con allegria vivace e rumorosa, egli è stato un compagno di traccia fuori dal comune. Anche perché dimostrava una grande generosità e disponibilità nei confronti dei suoi compagni: gli scialpinisti veneziani che lo hanno conosciuto prima come allievo e poi come istruttore della scuola, ricorderanno con quale insistenza pretendeva che la barella gonfiabile, o altri carichi pesanti, di solito da tutti evitati, fossero affidati a lui. Una pretesa che all'inizio sembrava solo il frutto di una giovanile presunzione, il desiderio di mettere in mostra un'innegabile prestantza fisica. Ma che invece col passare degli anni abbiamo capito essere ispirata anche dalla sua grande prontezza a venire in aiuto degli altri, con una spontaneità e una semplicità, che tutti noi, anche se in modo diverso, abbiamo avuto modo di apprezzare.

E' difficile quindi descrivere il senso di vuoto che la sua tragica scomparsa, a soli 26 anni, ha provocato in me, e credo in molti sci-alpinisti veneziani. Anche se negli ultimi tempi, preso dallo studio e dal lavoro, Gigi si era potuto dedicare sempre meno alla montagna, quando riusciva a scappare e a raggiungere i monti, tornava il compagno di sempre, che con la sua presenza poteva rendere più bella qualsiasi impresa.

Giuseppe Del Torre



BELLUNO 17 NOVEMBRE: 96° CONVEGNO VFG

Nell'ambito delle manifestazioni per il suo centenario la Sezione di Belluno ha organizzato, presso il Centro "Giovanni XXIII", la 96° Assemblea del Convegno veneto-friulano-giuliano, alla quale sono intervenuti 127 delegati (con 100 deleghe) in rappresentanza di 57 Sezioni. Presente il Presidente Generale del CAI, Leonardo Bramanti; ospiti Tullio Buffa, Presidente del Convegno Trentino-Alto Adige ed Achille Gadler per la SAT.

Dopo il saluto augurale della Sezione ospitante a presiedere l'assemblea è stato chiamato Roberto De Martin, rappresentante per l'Italia in seno all'UIAA. I lavori sono iniziati con la nomina di tre scrutatori, l'approvazione del verbale del 95° Convegno quindi Cirillo Floreanini, Presidente della Delegazione friulana-giuliana, ha fatto un commosso ricordo di Sergio Fradeloni, recentemente scomparso, autentico apostolo della socialità alpina e appassionato difensore dell'ambiente montano. Un vivo e sentito ringraziamento è stato poi tributato a Guido Chierago, Vicepresidente generale per la pluridecennale dedizione a servizio del Club Alpino.

Ha preso quindi la parola Umberto Martini, Presidente del Comitato di coordinamento, per un consuntivo dell'attività 1991 e la notifica della sedi dei Convegni '92 (Spilimbergo e Schio), dopodiché si è proceduto alle operazioni di voto per l'integrazione della Commissione interregionale Sentieri (3 componenti) e per la nuova Commissione Escursionismo (11 componenti).

Sul punto 5 dell'odg (modifiche statutarie da sottoporre alla approvazione dell'Assemblea straordinaria di Verona del 1° dicembre) sono intervenuti Martini e Giorgio Baroni, consigliere centrale referente per Rifugi e Bivacchi. Sulle modifiche del Regolamento generale ha relazionato invece Silvio Beorchia, consigliere centrale, chiarendo eventuali dubbi o punti oscuri.

In merito sono intervenuti Basso (Sacile), Lombardo (SAF), Carletto (Treviso), Zanantonio (Valcomelico), Taccoli (SAF). Ha raccolto poi le fila del dibattito il Presidente Bramanti, che ha insistito sulla necessità ed accettabilità del complesso di riforme proposte, proposte comunque sempre passibili di eventuali ritocchi e miglioramenti.

Gli ha fatto seguito Lombardo: sulla condizione dei rifugi ha esposto tutta una serie di alternative onde ovviare alle discrasie in essere. Al riguardo Rotelli (Belluno), presidente della Commissione Rifugi, ha manifestato la propria perplessità ritenendo alcune proposte "tecnicamente difficili". Una mozione su quanto in oggetto (da presentarsi al Consiglio Centrale), presentata da De Martin, è stata approvata all'unanimità.

Sugli ultimi punti dell'odg sono intervenuti: Floreanini (VFG) e Versolato (Veneto) per il resoconto delle rispettive delegazioni regionali, Rovis per conto della redazione di LAV, Fiori (Feltre) sulla figura dell'accompagnatore di montagna, Durissini sul 75° anniversario della XXX Ottobre, De Martin sull'entrata di Croazia e Slovenia nell'UIAA e la nomina di Oscar Soravito a membro onorario del CAI, Zanantonio sulla tutela ambientale.

Alle ore 14, dopo la proclamazione dei risultati delle elezioni, l'Assemblea è stata dichiarata chiusa. Risultano eletti: per la Commissione Sentieri Brambilla (Feltre), Piller (Sappada), Zennaro (Mestre); per la Commissione Escursionismo Argentoni (S. Donà), Canoso (Verona), Conti (SAG), Erario (XXX Ottobre), Fantin (Padova), Iereb (Pordenone), Miculan (Udine), Pavia (Treviso), Rubetti (Feltre), Santi (Camposampiero), Savi (Agordo).

SCI-ESCURSIONISMO: INCONTRI E CALENDARIO '91-92

La Commissione interregionale veneta-friulana-giuliana, presieduta da Francesco Carrer, ha tenuto il 15 e il 16 giugno scorso un incontro di aggiornamento tecnico-pratico. Notevole e superiore al previsto la partecipazione, tanto che si è dovuto richiedere l'assistenza di un secondo istruttore nazionale. Nonostante le alterne condizioni meteorologiche il programma è stato regolarmente svolto. Per di più nella serata del 15 è stato tenuto un dibattito sull'impostazione e l'organizzazione dei corsi, nonché sui gradi di difficoltà con cui esattamente definire un itinerario sci-escursionistico.

Successivamente la Commissione ha varato il Calendario per la prossima stagione sciistica. Questi gli appuntamenti principali: per il 1992: 1 marzo: I° Raduno interregionale - Escursione ai Tre Confini, Monte Forno, Tarvisiano; 12-15 marzo: Raduno nazionale a Revisondoli (Parco nazionale d'Abruzzo); 11-12 aprile: Corso di telemark riservato agli istruttori; 26 aprile: II° Raduno interregionale con escursione su itinerario impegnativo (Rifugio Galassi dalla Val d'Oten). La Commissione auspica inoltre che venga generalizzata la preparazione introduttiva alla specialità mediante appropriati corsi di ginnastica ed uscite "a secco" antecedentemente all'inizio dei corsi. Ovviamente è preferibile che, in parallelo, si curi la preparazione teorica realizzando cicli di incontri tenuti da istruttori e specialisti esterni (medici ed esperti) nel cui ambito dibattere le varie tematiche inerenti lo sci-escursionismo.

PRESENTATO IL 7° VOLUME DELLA "GUIDA DEL FRIULI"

Nel luglio scorso è stata presentata la Guida della Val Canale, settimo volume della collana "Guida del Friuli" iniziata da Giovanni Marinelli e dallo stesso preordinata, di cui cinque volumi sono stati riprodotti in edizione anastatica a partire dal 1979 a cura della Società Alpina Friulana. Il sesto volume, "Guida delle Prealpi Carniche", venne realizzato ex novo nel 1986.

Il settimo, non previsto dal Marinelli in quanto la zona della Val Canale e del Tarvisiano si trovava allora oltre il confine, è stato ora portato a termine dalla Commissione della Società Alpina Friulana per l'attività scientifico-alpinistica, sotto la direzione del prof. Elvio Refatti dell'Università di Udine, con la collaborazione di insigni docenti, studiosi, tecnici ed alpinisti.

La Società Alpina Friulana ritiene così, con viva soddisfazione ed orgoglio, di aver realizzato un'opera di alto prestigio, consona alle tradizioni di cultura scientifica e divulgativa che ne hanno sempre caratterizzata l'attività.

RIF. COLDAL: CAI VENEZIA E LAV RICORDANO ELIANA DE ZORDO

Alpiniste di tre generazioni sono convenute sabato 21 settembre al Rifugio Coldai-Sonino per partecipare ad una tavola rotonda sulla condizione femminile nelle spedizioni miste extraeuropee. Della riunione, organizzata dalla Sezione di Venezia, proprietaria del rifugio e da "Le Alpi Venete" per ricordare Eliana De Zordo, figlia dei gestori Enza e Renato, scomparsa nel gennaio 1990 sul

Cerro Egger in Patagonia, diamo ampia relazione in altra parte del presente fascicolo.

La cerimonia commemorativa si è poi tenuta l'indomani, domenica, anniversario della nascita di Eliana, sul piazzale del rifugio. Ha celebrato Messa il noto prete-aviatore Juan Corti, da 43 anni in Patagonia alla missione di Rivadavia, dove fanno base tutte le spedizioni alpinistiche. E' stato un rito suggestivo, in lingua italo-cilena, che ha profondamente commosso il centinaio e più di alpinisti presenti (fra cui, oltre le convegniste, Gino Buscaini, Ceci Polazzon) per l'umanità espressa dal celebrante nel rievocare la figura della scomparsa. Altro breve ricordo, per conto della Sezione e di LAV, è stato fatto da Armando Scandellari. Infine padre Corti ha benedetto la targa in bronzo in memoria di Eliana, apposta sulla facciata del rifugio.

IL BIV. BRUNETTA TRAVOLTO DA VALANGA

Nella primavera scorsa, in seguito a notevole nevicata tardiva, una grossa valanga si è staccata dal Pian del Lenzuò nel versante sud dell'Antelao precipitando in cascata fino ai piedi delle sottostanti alte pareti presso il Bus del Diaul. Il conseguente violentissimo spostamento d'aria ha sradicato il Biv. Brunetta dagli ancoraggi e ne ha fatto rotolare i resti a valle per alcune centinaia di metri. Da un sopralluogo fatto dagli esperti della Sez. di Padova con il costruttore Barcellan è subito risultata l'impossibilità di recuperare sia pure in parte le strutture preesistenti e la necessità di ricostruire il bivacco fisso con un prefabbricato nuovo.

Questa operazione, per la quale si erano subito resi disponibili a fornire mezzi e lavoro sia la Sez. di Padova, gerente del bivacco, sia la famiglia Brunetta, sia la Fondazione A. Berti e lo stesso costruttore Barcellan, è stata però ritardata per la necessità di trovare un'intesa al riguardo con il Comune di Borca di Cadore, proprietario del sedime e con le organizzazioni protezionistiche e venatorie locali, le quali vorrebbero, con l'occasione, ottenere quanto meno uno spostamento della struttura in località ambientalmente più favorevole.

Data l'importanza del punto d'appoggio per alpinisti ed escursionisti, la Sez. di Padova si è premurata di segnalare la sopravvenuta indisponibilità del bivacco fisso all'inizio dei sentieri d'accesso. Si confida però che le trattative accennate giungano a buon esito nel corso della prossima stagione invernale, in modo che sia possibile dar corso al ripristino del bivacco prima dell'inizio della stagione estiva 1992.

RICORDATO ANTONIO DE TONI DA UN NUOVO GENERE DI FOSSILI

E' una storia di guerra che d'ora in poi verrà ricordata anche nei libri di geologia. Protagonista è il tenente Antonio De Toni, veneziano. Lo scenario è quel Monte Piana dove soldati italiani e austriaci scrissero pagine tra le più cruente dell'intero primo conflitto mondiale.

Era il 6 giugno del 1915. Scrive Antonio Berti nella sua celeberrima guida alle Dolomiti Orientali: "I tenenti fratelli De Pluri e il tenente De Toni accorrono con i loro plotoni verso la Piramide Carducci! maggiormente minacciata. Il ten. Giuseppe De Pluri e il ten. De Toni spostano verso destra i rispettivi plotoni.

Durante lo spostamento il ten. De Toni viene ferito all'addome. Sotto il tiro violento è trasportato dietro un riparo dall'alpino De Andrea, mirabile mentre arrischia la vita nell'atto fedele e pietoso. Il 7 giugno il ten. De Toni agonizza ad Auronzo e agonizzando chiede fino all'ultimo istante notizie sul Piana". Ebbene, il ten. Antonio De Toni era anche un geologo di tutto rispetto, assistente presso l'Università di Padova, ma questa sua qualifica era stata fino ad oggi quasi dimenticata, "appannata" forse dal ricordo della sua fine eroica. A rispolverarne la memoria è stata la revisione della sua collezione di fossili conservata presso il Museo del Dipartimento di Geologia di Padova. Così, in occasione del centenario della sua nascita, al patriota di Monte Piana, è stato riconosciuto il giusto merito anche come geologo e paleontologo. Un nuovo genere di molluschi fossili, da lui rinvenuti in Cadore, porterà d'ora in poi il suo nome: a quelle forme biologiche vissute 235 milioni di anni fa in quel mare che dette origine proprio al Monte Piana è stato attribuito il nome di *Detoniceras*. La notizia appare nell'ultimo numero delle *Memorie di Scienze Geologiche* degli Istituti di Geologia e Paleontologia dell'Università di Padova fresco di stampa. La prestigiosa pubblicazione scientifica (43 volumi pubblicati) venne fondata dal prof. Giorgio Dal Piaz ed è attualmente curata dal figlio ottantasettenne prof. Gian Battista, intramontabile caposaldo dell'ateneo patavino.

Ma chi era il dottor Antonio De Toni nato a Venezia nel 1889 e morto sul Piana assieme al tenente Giuseppe De Pluri ricordato da Berti? Era un ragazzo molto promettente che, dopo il completamento degli studi secondari nella città lagunare, si era iscritto prima all'Università di Modena passando poi all'Università di Padova. Aveva dimostrato una spiccata attitudine per le Scienze Naturali, laureandosi nel 1910. Fino al 1915 fu poi assistente di Mineralogia e Geologia applicata presso la R. Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Padova, tenuta proprio dal prof. Giorgio Dal Piaz. Nel suo breve ma fertile periodo accademico De Toni si era dedicato a vari problemi di mineralogia e geologia ed aveva preso parte ad una missione scientifica in Albania. A istituire il nuovo genere *Detoniceras*, attribuito ad ammonoidi fossili del Ladinico sono stati due ricercatori veneti: Stefano Manfrin, del Museo di Storia Naturale di Venezia e il prof. Paolo Mietto, del Dipartimento di Geologia dell'Università di Padova. Proprio l'interesse e l'importanza della collezione di ammoniti di De Toni, provenienti dalla Val de Pena in Cadore e conservata a Padova, ha stimolato i due studiosi veneti a curarne la revisione. Così in occasione del centenario della nascita del geologo veneziano, dati i caratteri estremamente peculiari dei fossili, è stato istituito il nuovo genere *Detoniceras*. (Massimo Spampani)

SALVAGUARDIA DELLE ALPI: UNANIME L'EUROPARLAMENTO SULLA RELAZIONE PARTSCH

La Commissione per la protezione dell'ambiente, la salute pubblica e la tutela dei consumatori ha approvato all'unanimità (tramutandola in risoluzione) la relazione dell'eurodeputato Partsch per la salvaguardia degli habitat naturali e seminaturali delle Alpi (CEE e Paesi Efta).

Queste le direttive fondamentali delineate dal documento:

- fissazione dei limiti di sviluppo turistico e della ricettività all'interno del territorio alpino;
- costituzione di una rete informatica europea sulle più qualificate esperienze in fatto di turismo rispettoso dell'ambiente;

- preventiva realizzazione di una Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) sugli sfruttamenti del territorio e la loro esclusione da contributi comunitari nel caso comportino un impatto negativo sull'ambiente;
- compensazioni economiche agli agricoltori montani per la conservazione del paesaggio antropizzato e per una estensiva utilizzazione agricola delle superfici idonee;
- divieto di sfruttamento a scopi sciistici dei ghiacciai da ritenersi insostituibile riserva di acqua potabile;
- divieto di impiego di grandi escavatrici e di pesanti battipista e dell'uso di esplosivi per aprire nuove piste;
- impiego di acqua priva di additivi chimici per la produzione di neve artificiale;
- sospensione dell'attività sciistica quando il manto nevoso pressato è inferiore ai 20 cm.
- adozione di provvedimenti idonei a ridurre l'inquinamento atmosferico (prevalenza del trasporto pubblico su quello privato);
- effettuazione di grandi manifestazioni sportive esclusivamente nelle località debitamente attrezzate;
- divieto dello sci fuoripista al di sotto del limite del bosco;
- normative sullo sci escursionistico.

Va ricordato che fra i principali presupposti che hanno portato alle conclusioni della relazione Partsch vi sono i seguenti:

- le Alpi sono un ecosistema unico ed insostituibile all'interno del quale vivono 12 milioni di persone e specie animali e vegetali rare;
- il turismo alpino deve tener conto sì dell'ambiente, ma anche delle sue caratteristiche culturali quali si sono venute stratificando a partire dalla colonizzazione romana e germanica;
- le Alpi sono visitate annualmente da 40 milioni di villeggianti e 60 milioni di gitanti con un fatturato di 52 miliardi di dollari;
- direttamente o indirettamente il 70% degli abitanti delle Alpi vive di turismo;
- uno dei problemi più gravi è rappresentato dalle seconde residenze, la cui concentrazione ha del tutto stravolto il rapporto con le abitazioni dei locali.

MANIFESTAZIONE CONTRO L'AUTOSTRADA DELLE TRE CIME

L'8 settembre scorso, organizzata da Mountain Wilderness e con la partecipazione di molte associazioni protezionistiche, di Sezioni del CAI e di privati cittadini, si è svolta una forte manifestazione contro l'autostrada delle Tre Cime e, più in genere, contro il dilagare del traffico motorizzato in zone di alta montagna.

I manifestanti sono saliti a piedi da Misurina al Rifugio Auronzo con occupazione pacifica della sede autostradale e si sono associati alle richieste di M.W. indirizzate al Comune di Auronzo, proprietario e gestore dell'autostrada in questione: che questa venga chiusa al traffico privato per tutto l'anno; che venga istituito un efficiente servizio pubblico sostitutivo a disposizione di coloro che non vogliono o non possono affrontare a piedi il percorso; che, conseguentemente e dopo accurato studio sulla compatibilità ambientale, si provveda all'attuazione di un'adeguata area per il parcheggio degli automezzi privati in prossimità della sbarra che chiuderà l'accesso all'autostrada.

In tale sede è stato rilevato che, oltre ai danni ambientali diretti prodotti dalla frequenza dei mezzi motorizzati intorno a quello straordinario monumento na-

turale che sono le Tre Cime di Lavaredo, deve tenersi conto che, per soddisfare le esigenze anche soltanto primarie di un'eccessiva presenza umana in zona, sarebbe necessario che intorno alle Tre Cime venisse attuata, sia nel territorio di Auronzo sia in quello di Dobbiaco, una notevole serie di idonee strutture d'appoggio e igienico-sanitarie con evidente catastrofico effetto ambientale.

Per dare un'idea della situazione in atto, è stato calcolato che sui 7,5 Km dell'autostrada, nei soli tre mesi e mezzo estivi di apertura, transitano qualcosa come 80.000 fra automezzi e pullman privati con un convogliamento di circa 200.000 persone.

INAUGURATO IN ZOLDO IL RIF. GIOVANNI ANGELINI

La Sez. CAI Valzoldana, proprietaria dell'edificio del Casèl sora'l Sass ai piedi degli Spiz de Mezodi adattato a suo tempo a bivacco fisso in collaborazione con la Fondazione Antonio Berti, ha apportato alla costruzione idonee trasformazioni per poterlo far funzionare come rifugio alpino d'alta montagna.

Il nuovo rifugio è stato dedicato a Giovanni Angelini e ne porterà il nome associato, per rispetto alla volontà del grande alpinista, a quello originario di Casèl sora 'l Sass.

Per la cerimonia inaugurale, che si è svolta in una splendida giornata di sole, è stato scelto il 4 agosto scorso, anniversario della nascita di Giovanni Angelini. Erano presenti, oltre ai familiari, moltissimi alpinisti fra i quali le più qualificate personalità del CAI triveneto, nonché un gran numero di valligiani convenuti per rendere omaggio alla memoria del loro grande amico e testimoniare la riconoscenza di tutta la valle per l'opera da lui svolta nel corso di una lunga e laboriosa vita per conoscere ed illustrare le splendide croce di Zoldo.

CENTENARIO DEL RIFUGIO AL SORAPÍSS

Quest'anno si è compiuto un secolo di vita del rifugio al Sorapíss. La storia molto avventurosa di questa importante e frequentatissima opera alpina merita, con l'occasione di essere ricordata.

Il rifugio originario, una modesta costruzione a due piani, venne attuato dalla Sez. di Pflanzgau del D.Ö.A.V. presso il Lago di Sorapíss un po' sopra il luogo ove oggi sorge il Rifugio Vandelli. Allora il circo settentrionale del Sorapíss, ricadendo nel Comune di Cortina d'Ampezzo, era territorio austriaco.

Travolto da valanga nel 1895, appena quattr'anni dopo l'inaugurazione, il rifugio venne prontamente ricostruito in luogo vicino ritenuto più al sicuro, ma evidentemente non troppo perché dopo breve tempo venne nuovamente investito da valanga.

Dopo la prima guerra mondiale, divenuto italiano il territorio ampezzano, la Sezione del CAI di Venezia lo ricostruì ingrandendolo e dedicandolo al proprio socio Cesare Luigi Luzzati che ne era stato praticamente il finanziatore.

Il forte incremento del turismo di montagna e la risonanza delle grandiose imprese di Comici e Fabian sulle pareti delle Tre Sorelle che dominano il circo e il rifugio, resero questo molto noto e frequentato.

Purtroppo però, nell'autunno del 1959 il rifugio si trovò nuovamente del tutto distrutto: questa volta da un devastante incendio.

La Sezione di Venezia, allora presieduta dal dinamicissimo Alfonso Vandelli, non si perse d'animo e diede subito corso alla ricostruzione. Il relativo lavoro fu piuttosto impegnativo e durò quasi sei anni.

La nuova struttura, adeguatamente ampliata rispetto alla precedente, più moderna e funzionale, poté essere inaugurata soltanto nell'estate del 1966 e prese il nome di "Rifugio al Sorapiss - Alfonso Vandelli", avendo giustamente voluto la Sezione ricordare il proprio presidente cui andava il principale merito della ricostruzione e che purtroppo era deceduto l'anno precedente.

ARMANDO SCANDELLARI SEGRETARIO DELLA FOND. A. BERTI

A sostituire nel ruolo di Segretario della Fondazione Antonio Berti il compianto Sergio Fradeloni, il Consiglio ha chiamato il consocio mestrino Armando Scandellari. Di conseguenza, a norma dello Statuto, la Segreteria della Fondazione è stata portata presso la Sezione CAI di Mestre, Via Fiume n. 47/A.

SPEDIZIONE FEMMINILE INDONESIANA SULLO SPIGOLO SCOIATTOLI DELLA CIMA OVEST

Nella scorsa estate, fra il 12 agosto e il 2 settembre, una équipe femminile indonesiana composta da dieci ragazze, molte delle quali già affermatesi in gare d'arrampicata, ha posto un campo-base sotto la parete nord della Cima Ovest di Lavaredo proponendosi di aprire una nuova via sullo spigolo Nord-ovest, ben noto come "Spigolo Scoiattoli" per la arditissima via aperta nel luglio 1959 da Lorenzo Lorenzi, Albino Michielli Strobel, Gualtiero Ghedina e Lino Lacedelli.

Dal disegno e dalla foto con tracciato allegati al loro rapporto, invero piuttosto generico, risulta che le dieci ragazze indonesiane, alternandosi nell'azione con metodo himalayano per oltre 20 giorni, hanno sostanzialmente ripetuto la via degli Scoiattoli, probabilmente con una variante d'attacco poco sopra il punto di distacco della traversata Cassin e con qualche minore variante lungo la parete centrale dello spigolo. Dallo stesso rapporto risulta anche che molto del non poco materiale impiegato è stato lasciato in parete.

CONVEGNO DI MEDICINA E ALPINISMO

Organizzato dai colleghi della locale Sezione, si è tenuto a Sacile il 24 novembre scorso un importante convegno scientifico dedicato alle più recenti acquisizioni mediche concernenti l'alpinismo in alta quota.

Nella prima parte del convegno, che ha avuto come moderatore il prof. Tito Berti, hanno riferito: il dott. Andrea Ponchia su "Modificazioni cardiocircolatorie durante e dopo esposizione prolungata ad alta quota", la dott. Donatella Noventa su "Composizione corporea e metabolismo intermedio ad alta quota", il prof. Marco Zaccaria su "Bilancio idro-elettrolitico ed ormoni correlati du-

rante la permanenza ad alta quota", la dott. Annalisa Cogo su "Fisiopatologia respiratoria in alta quota".

Nella seconda parte, con moderatore il prof. Corrado Angelini, hanno riferito il dott. Marco Maggiorini su "Male acuto di montagna: prevenzione e trattamento", l'alpinista Marino Giacometti su "Aspetto medico-sportivo in alta quota visto dall'alpinista" e il prof. Francesco Cavazzuti su "Esperienze e proposte in tema di organizzazione sanitaria di una spedizione alpinistica". I dott. Ponchia, Noventa e Cogo sono componenti ricercatori della Piramide EV-K2-CNR e Marino Giacometti rientra fra i coordinatori del relativo progetto.

PREMIO GAMBRINUS MAZZOTTI 1991

Come ormai di tradizione, nel simpaticissimo ambiente del Parco Ristorante Gambrinus a S. Polo di Piave messo a disposizione da Adriano Zanotto, si è svolta la cerimonia di premiazione ufficiale del "Premio Gambrinus Mazzotti". Il Premio unico 1991 è stato assegnato al volume di Pier Paolo Viazzo "Comunità alpine - Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi" (Ed. Il Mulino).

Nell'occasione sono stati assegnati Premi speciali della Giuria alle seguenti opere: Autori vari a cura di Stefano Ardito "Free K2 - La prima avventura in soccorso delle grandi montagne della terra" (Ed. Carsa), e a Edwin Bernbaum per "Le montagne sacre del mondo" (Leonardo editore), nonché, ex aequo, a J. Martinez - Alier per "Economia ecologica - Energia, ambiente, società" (Ed. Garzanti) e a D. Pearce, A. Markandya, E. Barbier per "Progetto per una economia verde" (Ed. Il Mulino). Il Premio "Finestra sulle Venezie" è andato a O. Stefani per "I rilievi del Canova" (Ed. Electa) e ad A. Girardi e F. Mezzalana per "Il Lago e le valli di Fimon" (Ed. Puligrafica).

Il Premio "Honoris causa" 1991 è stato infine assegnato al prof. G.B. Pellegrini.

Alla fine della cerimonia è seguita, pure come ormai di tradizione, una raffinata cena offerta ai partecipanti dal bravissimo Adriano Zanotto.

GIORNATE DELLA FONDAZIONE ANGELINI

L'8 giugno scorso si è tenuta presso il Palazzo della Crepadona a Belluno una importante giornata inaugurale dei lavori del Centro Studi sulla Montagna promosso dalla Fondazione Giovanni Angelini, dedicata al tema di base "Gli insediamenti umani come controllo della vulnerabilità della Montagna" - I parchi nella regione alpina".

I lavori, svoltisi con larga partecipazione di un pubblico molto qualificato, sono stati introdotti da Andrea Angelini che ha presentato anche il Catalogo della Fondazione. Hanno poi parlato il Sindaco di Belluno Gianclaudio Bressa, che è anche Presidente della Fondazione, il prof. Mario Bonsembiante e Roberto De Martin sulla posizione della Fondazione nell'ambito rispettivamente Bellunese, scientifico e del CAI.

Sono seguiti poi interessanti interventi del prof. Šebesta con un commosso ricordo di Giovanni Angelini, del prof. G.B. Pellegrini sugli oronimi del Bellune-

se, dell'arch. F. Posocco sulla via veneta alla conservazione delle risorse naturali (che riportiamo per esteso in altra parte di questo stesso fascicolo), di Šimi Mestrovic sulle strategie per la conservazione della natura in Croazia, di A. Draxl sul Parco degli Alti Tauri, di Michele Da Pozzo, su quello delle Dolomiti d'Ampezzo e di C. Lasen o O. Andrich su quello delle Dolomiti Bellunesi. La sessione si è conclusa con le relazioni di F. Viola sulla vulnerabilità dei sistemi alpini, di G. Pellegrini sul rischio geomorfologico, di L. D'Alpaos sul rischio idraulico e di M. Bonsembiante sulle attività produttive come fattore di stabilità. A questo primo convegno ha fatto seguito in ottobre una seconda sessione di lavori alla quale hanno dato il loro prezioso contributo il prof. Franco Viola parlando sulla vulnerabilità dei sistemi alpini, il prof. Giovanni Pellegrini riferendo sul rischio geomorfologico e il prof. Luigi D'Alpaos su quello idraulico. Il prof. Mario Bonsembiante ha quindi parlato delle attività produttive come fattore di stabilità, il Presidente del Consiglio Regionale Umberto Carraro sulle prospettive per gli insediamenti nel Bellunese, Paul Guichonnet su allevamento e colture specifiche per favorire gli insediamenti in montagna, Adolf Leidlmair sullo spopolamento montano e turismo nella regione alpina centrale, Bruno Dolcetta, sull'accessibilità e la disponibilità dei servizi come condizione per gli insediamenti montani e infine Camillo Pluti sul fattore uomo come obiettivo strategico della pianificazione territoriale di aree montane.

I "RONDI" DELLA VAL COMELICO



Ad un'anno dalla fondazione riportiamo la foto d'insieme del Gruppo Roccia-tori Valcomelico "I Rondi" costituito da 31 persone fra guide alpine, istruttori d'alpinismo, maestri di sci, accademici del CAI, membri del soccorso alpino. Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Giovanni Mario, Gino De Zolt, Ivan Doriguzzi, Giorgio Corso, Daniele Candido, Ezio De Lorenzo, Luca Gasperina, Luigi De Martin, Francesco De Martin, Michele De Martin, Bruno Martini, Nicola De Martin, Costantino Dell'Osta, Livio Topran, Paolo Martini, Ivan Sacco, Adriano Molinaro, Vittorio Carbogno, Beppe Zandonella, Diego Zandonella (Presidente), Anna De Candido, Filippo Ribul, Marco Zambelli, Marco De Lorenzo, GianPiero Janese, Paolo Zambelli, Beppi Martini, Gildo Zanderigo, Leonardo Gasperina, Italo Zandonella. Non è presente Giuliano Zandonella.

COMMISSIONE SCUOLE DI ALPINISMO E SCIALPINISMO

La Commissione biveneta Scuole di Alpinismo e scialpinismo con la fattiva collaborazione degli I.N.A. ed I.N.S.A. della Scuola interregionale ha organizzato nel 1991 i seguenti corsi:

Scialpinismo: Corso di aggiornamento sulla tecnica sciistica in pista e fuoripista riservato agli I.S.A. - Dir.: M. De Benedet.;

Alpinismo: VII° Corso di ghiaccio per Aiuto istruttori sezionali - Dir. C. Rossi; I° Corso di Aggiornamento tecnico per I.A. e I.S.A. - Dir. G. Cesca; XX Corso per istruttori di alpinismo - Dir.: G. Bressan;

Scuola interregionale: Aggiornamento sulla tecnica di ghiaccio su cascata per I.N.A. ed I.N.S.A.; Aggiornamento sulla tecnica sciistica in pista e fuori pista per I.N.S.A..

Inoltre sono stati organizzati 78 corsi di alpinismo da parte di 41 Sezioni, corsi ai quali hanno partecipato circa 1300 allievi e 40 corsi di scialpinismo da parte di 30 Sezioni, corsi ai quali hanno partecipato 450 allievi.

Rispetto allo scorso anno, c'è stato un notevole aumento sia dei corsi programmati che degli allievi che li hanno frequentati a dimostrazione del costante impegno che viene riservato, da parte delle Scuole e dei Corsi Sezionali, a questo importante compito di formazione e perfezionamento.

Per il 1992 la Commissione ha programmato i seguenti corsi: Aggiornamento tecnico I.S.A. (parte sciistica); Corso per I.A. (riservato agli Allievi che non è stato possibile accettare al corso 1991); Aggiornamento tecnico per I.A. e I.S.A. (parte roccia e ghiaccio); Aggiornamento tecnico e didattico I.N.A. e I.N.S.A. della Scuola Interregionale; Conferenze di aggiornamento tecnico e didattico per istruttori e aiuto istruttori.

A CORTINA MOSTRA DI ROCCE E FOSSILI

In correlazione con l'inaugurazione del Parco delle Dolomiti d'Ampezzo, le Regole Ampezzane hanno organizzato una importante mostra relativa a "Rocce e fossili" nell'ambito del territorio dolomitico ampezzano.

Con il presidente delle Regole Ugo Pompanin e con il Direttore del Parco Da Pozzo, hanno efficacemente collaborato alla preparazione della Mostra la geologa Chiara Siorpaes e Francesca Gaspari.

La Mostra che ha come sottotitolo "Nel Parco delle Dolomiti d'Ampezzo" è stata realizzata al pian terreno della Ciasa de ra Regoles e resterà aperta fino alla fine del prossimo dicembre.

La Mostra è stata piacevolmente ideata e favorisce, con una sequenza di stands molto bene studiati e con ottime fotografie di Rolando Menardi, una efficace presa di conoscenza da parte dei visitatori della storia geologica che, in centinaia di milioni di anni, ha portato alla costruzione dello straordinario ambiente dolomitico che oggi tutti ammiriamo.

RIFUGIO TORRANI: RADDOPPIATA LA RICETTIVITÀ



Nel corso dell'estate la Sezione di Conegliano, proprietaria dell'edificio, ha fatto eseguire importanti lavori di miglioramento al Rifugio Maria Vittoria Torrani al Pian de la Tenda in Civetta.

Senza apportare alcuna modifica alle strutture murarie, ma adattando la dispensa nello spazio retrostante e sostituendo l'arredamento con più razionali cucette sono stati raddoppiati i posti letto, passati da 12 a 24. Si è provveduto inoltre a sostituire la vecchia perlinatura e ad inserire tra questa ed il muro uno strato isolante onde eliminare definitivamente la condensazione interna.

In tal modo il piccolo rifugio, vero nido d'aquila a 3000 m, è quindi in grado di far fronte più adeguatamente alle accresciute frequenze alpinistiche.

INIZIATIVA IN RICORDO DI SERGIO FRADELONI

La Sezione di Pordenone, d'intesa con la famiglia, ha aperto dal mese di novembre una sottoscrizione per una borsa di studio intitolata a Sergio Fradeloni prematuramente scomparso a causa di una malattia tumorale.

L'iniziativa viene condotta in collaborazione con l'Associazione "Via di Natale" che da molti anni opera nel campo della lotta al cancro.

Essa si concluderà a marzo con l'assegnazione della borsa di studio ad un meritevole ricercatore nel settore della preparazione con la consulenza del prestigioso Istituto M. Negri di Milano.

PRECISAZIONE SULLA FERRATA DEL CIMON DELLA PALA

Il dott. Roberto Lugli della Sezione di Mestre ci prega di ovviare ad una imperfezione, riscontrata in tutte le pubblicazioni relative alle Pale di S. Martino: la ferrata del Cimon della Pala viene sempre erroneamente riportata come intitolata a due distinte persone (Bolver-Lugli), mentre in realtà si tratta, più semplicemente, del nome e cognome di suo padre, il notaio mestrino Bolver Lugli, appassionato di montagna e benemerito valorizzatore di S. Martino di Castrozza, venuto a mancare nel 1968.

ENTRATA IN VIGORE LA LEGGE SUL VOLONTARIATO

Con la legge 11 agosto 1991 lo Stato ha riconosciuto il valore e la funzione sociale del volontariato, stabilendo i principi ai quali le Regioni devono disciplinare i rapporti con le correlative organizzazioni e fissando nel contempo provvidenze, convenzioni ed agevolazioni fiscali riguardanti le associazioni che risulteranno iscritte ai registri delle organizzazioni di volontariato.

Anche le sezioni del CAI, seppure non dotate di personalità giuridica, potranno ottenere l'iscrizione nei detti registri.

Le relative norme si trovano negli articoli 3 e 6 della legge.

PARLANO I MONTI

E' in corso di ristampa il volume "Parlano i Monti" di Antonio Berti, preziosa pubblicazione da anni esaurita.

I Soci interessati sono pregati di prenotarsi presso la Segreteria di LAV: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE).

FASCICOLI ARRETRATI

Condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» - Deposito Arretrati - c/o Sezione del CAI 36015 Schio (VI): Lire 4.000 franco destino.

Versamento anticipato, anche a mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore. L'attuale disponibilità è elencata in questa pagina fino ad esaurimento.

ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

Anno	n. 1	n. 2	Anno	n. 1	n. 2
1958	8	—	1983	88	—
1969	—	2	1984	—	135
1970	—	18	1985	34	58
1971	—	4	1986	1	34
1975	24	—	1987	137	—
1976	—	39	1988	—	57
1980	1	12	1989	—	161
1981	15	31	1990	130	190
1982	—	49	1991	197	—

Monografie disponibili a Lire 5.000 cad. franco destino, pagamento c.s.

G. Angelini: «Pramper»

G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero»

D. Pianetti: «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell»

B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries»

C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida alpina di Sesto» L. 2.500

G. Dal Mas: «Pale di S. Lucano» L. 2.500

FABIO FAVARETTO - ANDREA ZANINI

GRUPPO DI SELLA

Ed. CAI-TCI in Collana "Guida dei monti d'Italia", 1991.

380 pag., form. 11x16 cm, rilegato in tela, 4 cartine, 13 schizzi, 56 fotogr. — L. 45.000, L. 31.500 per i soci CAI e TCI.

■ Sul punto di andare in macchina con il presente fascicolo di LAV, giunge sul tavolo del presentatore questa attesissima guida del Sella dei mestrini Fabio Favaretto (curatore della nostra rubrica "Nuove Ascensioni") e di Andrea Zanini, che viene a sostituire, in parte e a 54 anni di distanza!, quella autentica rarità bibliografica della guida "Ode Sella Marmolada" di Ettore Castiglioni per alcuni versi insuperato modello di documentazione storiografica del settore. Ma, ovviamente, con lo spropositato dilatarsi dell'alpinismo una riedizione aggiornata della vecchia monografia si imponeva da tempo, vieppiù ancora tenendo presente la massa di attività, praticamente a livello internazionale, sviluppatasi attorno al Sella, oramai divenuto, per la comodità degli approcci dei settori perimetrali, la più rinomata palestra d'arrampicata delle Dolomiti occidentali.

Come è altrettanto ovvio che per il loro lavoro (che ha richiesto un quinquennio di ininterrotta dedizione) gli AA. hanno potuto valersi delle significative tracce sia di Castiglioni sia di quelle, più recenti, del tedesco Egon Pracht, sia infine, come è norma, di una vasta platea di amici-collaboratori.

Ma tutto ciò certamente non infirma il compito faticoso e l'impegno assunto dai giovani estensori, che si sono trovati a dover ricercare, registrare e "trattare" le centinaia di salite accumulate dal '37 al 1990. Si è pertanto trattato di un lavoro di grande responsabilità e richiedente nitida valutazione critica ed esperienza tecnica. Va anche detto che l'abbondante corredo fotografico e gli schizzi che integrano i testi sono qualitativamente pregevoli, non sottovalutando le difficoltà di riproduzione di certe complesse ragnatele di itinerari. Di altrettanta evidenza le quattro cartine (una d'insieme e tre schematiche) di Angelo Todisco.

Nelle pagine introduttive le consuete avvertenze ed informazioni ed una congrua bibliografia anticipano i cenni generali curati dagli autori e per le note geologiche, la flora e la fauna da Donatella Fodda e Marco Montanari.

Sintetico, ma denso, il capitolo relativo alla storia alpinistica, mentre la parte escursionistica, illustrata da foto di Gino Buscaini, coordinatore generale della Collana e, per i rifugi, da disegni di Massimo Doglioni, risulta più che sufficiente nella descrizione degli approcci e degli itinerari di collegamento.

La parte alpinistica è poi completata da quella scialpinistica e di sci ripido ed estremo con la descrizione di una trentina di percorsi. Chiudono l'opera cenni sulle cascate di ghiaccio.

Il volume, lusinghieraemente presentato da Leonardo Bramanti, Presidente generale del CAI e da Francesco Cetti Serbelloni, Presidente del TCI, è indubbiamente destinato ad andare al di là della destinazione che gli è propria di mera consultazione alpinistica, per diventare dentro lo zaino, il caro compagno di viaggio d'ogni frequentatore del Sella.

a.s.

ARMANDO SCANDELLARI

MONTE GRAPPA - Guida escursionistica

Nuove Edizioni Dolomiti, Pieve d'Alpago BL, luglio 1991, in Collana Regionale veneta "Rifugi e sentieri delle Alpi Venete"

144 pag., form. 13x19,5 cm, 92 itinerari - 98 ill. di cui 45 f.t. a col. - 3 cartine schematiche in quadricromia - L. 28.000.

■ L'inserimento in forma autonoma nella Collana regionale veneta "Rifugi e sentieri" dedicato al massiccio del Grappa è stato dovuto a sopravvenute circostanze che hanno imposto di modificare il programma originario. Le caratteristiche particolari e l'ampiezza del territorio coperto dal massiccio giustificano tuttavia questa trattazione autonoma ed anzi possono renderla funzionale per la maggiore snellezza del volume e meglio utilizzabile per coloro che dalla pianura veneta vogliono programmare belle escursioni su una montagna rapidamente raggiungibile.

Autore della guida è Armando Scandellari, appassionato ed attento frequentatore del Grappa, già noto ed apprezzato per molti suoi ottimi lavori analoghi sulle Prealpi venete e trentine. Per realizzare questa guida egli si è impegnato a fondo in un lavoro di ricognizione e di ricerca, avvalendosi della collaborazione spesso preziosa delle Sezioni del CAI più attive nel territorio, nonché di enti, comunità locali e singoli esperti. Un particolare impegno ha richiesto la scelta, secondo un sistema logico e razionale, dei percorsi escursionistici meritevoli di essere seguiti fra le innumerevoli tracce di passaggio, con e senza segnavia, lasciate sul monte prima dai pastori, poi dai combattenti nella prima guerra mondiale e più recentemente da iniziative incontrollate di enti, associazioni ed anche di singole persone. Il risultato di tale cernita appare però molto valido nei riflessi di una guida che deve prima di tutto riuscire funzionalmente proficua.

Un lungo capitolo introduttivo fornisce utili notizie generali sulla orografia del massiccio, sulle sue caratteristiche ambientali, sulle vicende di cui fu drammatico teatro nella fase finale della prima guerra mondiale ed anche in quella di liberazione, sulla viabilità stradale, sull'agriturismo, oltre alle altre informazioni importanti per chi voglia effettuare gite sul massiccio, impostate queste secondo la ormai affermata tradizione della Collana.

red.

CAMILLO BERTI

NEI PARCHI DELLE DOLOMITI ORIENTALI - Sesto, Sennes-Braies-Fanes, Ampezzo - Guida per l'escursionismo

Nuove Edizioni Dolomiti, Pieve d'Alpago BL, agosto 1991.

336 pag., form. 13x19,5 cm, 410 itinerari - 205 ill., di cui 118 f.t. a col.; 8 cartine schematiche in quadricromia - L. 38.000.

■ L'istituzione del Parco naturale regionale veneto delle Dolomiti d'Ampezzo, il cui territorio confina con quello dei preesistenti Parchi naturali delle Dolomiti di Sesto e di quelle di Sennes-Braies-Fanes in Provincia di Bolzano, ha portato alla costituzione in area naturalisticamente protetta di una vasta parte del comprensorio alpino nel quale sorgono le Dolomiti Orientali. Questo territorio bellissimo può quindi essere frequentato quasi esclusivamente camminando e da ciò la grande utilità, per chi voglia muoversi in modo adeguato alle proprie

possibilità fisiche e di tempo, nonché in sicurezza, di aver complete ed aggiornate notizie sugli itinerari percorribili e sui punti d'appoggio.

La guida è stata impostata secondo la metodologia delle Collane regionali veneta e friulano-giuliana del CAI edite a cura dello stesso editore ed è arricchita da una notevole serie di illustrazioni a colori molto utili per chi abbia da scegliere dei programmi di gita come anche per chi voglia poi ricordare le belle esperienze godute; meno valida appare la resa grafica di alcune riproduzioni in bianco-nero nel testo di dias a colori.

Utile è anche il corredo di un atlantino contenente 8 cartine topografiche schematiche, predisposto per agevolare la programmazione delle escursioni.

red.

VENIERO DAL MAS

MONTI DEL SOLE - Sentieri, Viaz e arrampicate

Edizioni Castaldi, Feltre 1991.

300 pag., form. 10,5x15,5 cm, 22 ill.ni e 20 schizzi n.t. più tav. a col. f.t. - L. 26.000.

■ Illustrato nelle 23 pagine del capitolo "Gruppo dei Feruc" della Guida "Pale di San Martino" di Ettore Castiglioni, edita nel 1935 nella Collana CAI-TCI "Guida dei Monti d'Italia", il sistema montuoso dei Monti del Sole che si eleva fra i solchi vallivi del basso Cordevole e del Mis da Forcella Franche alla piana della Val Belluna, ha dovuto attendere la bellezza di oltre mezzo secolo per essere nuovamente illustrato con tutte le integrazioni per aggiornamenti dovuti alla molto maggiore conoscenza della montagna intervenuta da allora ad oggi.

Anche se le caratteristiche oltremodo aspre e selvagge di questo gruppo hanno costituito un forte ostacolo alla frequenza di escursionisti ed alpinisti, non poche sono le novità che si sono potute registrare.

Con singolare contemporaneità, dopo così lungo e quasi totale silenzio, i Monti del Sole hanno trovato nuova illustrazione nella guida di Veniero Dal Mas ad essi dedicata come anche nella ponderosa monografia di Piero Somnavilla e Franco Miotto che è in corso di pubblicazione a puntate in questa stessa nostra Rassegna, sia pure dedicata soltanto alla illustrazione dei percorsi escursionistici; sempreché si possa ritenere che in questo sistema di montagne la differenziazione fra escursionismo e alpinismo sia così netta come in genere altrove.

La guida di Veniero Dal Mas, alpinista bellunese molto noto e stimato, appare compilata con molto impegno di ricerca e serietà di lavoro e si sviluppa secondo i criteri di trattazione della materia ormai divenuti a buon motivo sistematici. Dopo una lusinghiera presentazione fatta da Corradino Corrà, attuale Presidente della Sezione CAI di Belluno, e da una efficace prefazione dell'A., si apre il capitolo dedicato alle nozioni generali al quale hanno collaborato con sicura competenza Giorgio Fontanive per le note geologiche e Cesare Lasen per quelle floristico-vegetazionali.

Segue il capitolo dedicato ai due punti d'appoggio, dei quali peraltro il solo Biv. Valdo ha rilevanza per la frequenza del gruppo.

La parte propriamente escursionistico-alpinistica è trattata in una serie di capitoli nei quali sono illustrati gli accessi a cime e forcelle, i viaz di raccordo e le vie di arrampicata: per alcune di queste i tracciati sono anche riportati secondo la metodologia più moderna su schizzo schematico.

Particolare e meritoria cura si nota nel recupero della toponomastica locale che peraltro sarebbe stato più efficace se accompagnato da precise indicazioni alme-

no sulle accentuazioni.

Buone le riproduzioni di fotografie e sufficientemente efficaci gli schizzi panoramici, entrambi utilizzati per riportarvi i tracciati degli itinerari, qualche difficoltà peraltro si incontra, quando non si abbia familiarità (privilegio, questo, di pochissimi!) con queste severe e complesse montagne nel seguire le relazioni specialmente dei percorsi non propriamente alpinistici per il fatto che manca al corredo della guida una cartografia, sia pure schematica, sulla quale poter individuare i toponimi che via via si trovano, citati e fra questi anche quelli delle cime e punte minori.

In complesso comunque un'opera molto utile che corona il meritorio lavoro di molti anni dell'A. e che riuscirà certamente di grande utilità a tutti coloro che vorranno conoscere queste montagne.

c.b.

MICHELE DA POZZO

ARRAMPICATE SCELTE - DOLOMITI AMPEZZANE, ANTELAO, TRE CIME, CADINI

Casa editrice Alpina-Terlano BZ.

232 pag., form. 12x17 cm - 63 relazioni, 61 foto e 61 schizzi - L. 18.500.

■ Se, in genere le guide alpinistiche "selettive" incontrano notevole successo in quanto forniscono ai più diretti interessati una serie di informazioni "mirate" e quindi per loro molto funzionali, certamente non potrà mancare successo a questa guida dedicata alle più belle vie di arrampicata intorno a Cortina d'Ampezzo: anzitutto perchè realizzata dal valentissimo alpinista ampezzano Michele Da Pozzo, il quale fra l'altro si è avvalso di un cast di collaboratori di primissimo ordine; in secondo luogo perchè suggerisce una serie di itinerari scelti fra i più interessanti, vari e raccomandabili per estetica delle vie, bellezza delle pareti, razionalità di percorso, caratteristiche della roccia, godibilità dell'ambiente; ed infine, ma non certo da ultimo, perchè realizzata secondo i più moderni canoni in materia.

Le vie di arrampicata descritte sono ben 63, in gran parte sui monti ampezzani: Croda da Lago, Averau-Cinque Torri, Lagazuoi, Fanes, Tofane, Spalti del Col Bechei, Taë e Pomagagnon: ma vi rientrano anche alcune delle vie più classiche dei Cadini di Misurina e delle Tre Cime di Lavaredo. Ciascuna scheda di itinerario contiene tutti i dati più significativi della via descritta e, in genere, ne riporta il tracciato su una foto alla quale corrisponde un ottimo disegno schematico, dovuto alla penna del disegnatore-arrampicatore Roberto Casanova, da cui si rileva ogni elemento essenziale del tracciato stesso rappresentato con la simbologia d'uso internazionale.

Nell'impossibilità, per materiale tirannia di spazio, di dilungarci maggiormente sulle caratteristiche di questa guida, concludiamo dicendo di credere che la si possa vivamente raccomandare a tutti coloro che amano l'arrampicata ai livelli superiori.

c.b.

CLUB ALPINO ITALIANO

RIFUGI E BIVACCHI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Priuli & Verlucca - Ivrea Torino 1991.

598 pag., form. 14,5x21 cm - L. 65.000.

■ E' l'inventario aggiornato di tutte le opere ricettive del Club Alpino Italiano. Nel volume, realizzato a cura di Franco Bo, attuale Presidente della Commissione Centrale Rifugi e opere alpine, presentato dal Presidente Generale Bramanti e introdotto da Giorgio Baroni quale Consigliere Centrale referente per la detta Commissione, sono catalogate tutte le informazioni essenziali riguardanti i rifugi, bivacchi, punti d'appoggio e ricoveri del sodalizio: un patrimonio imponente di opere ricettive, complessivamente ben 710 con una disponibilità di 23.423 posti a dormire, a servizio non soltanto dei soci del CAI ma bensì di chiunque, frequentando le nostre montagne, dalle Alpi alla Sicilia, abbia necessità di servirsene.

Il volume ha forma editoriale funzionale che però, comportando dimensioni poco tascabili, lo destina prevalentemente, com'è giusto che sia, a costituire utile elemento di informazione e documentazione specialmente sugli scaffali delle biblioteche sezionali.

Che sia un lavoro importante non vi è alcun dubbio, dato che il grande patrimonio di opere ricettive costituisce per il CAI una gloria ed insieme un punto di forza. Non si può peraltro sottacere, data l'ufficialità del volume e l'impegno di lavoro e di costo che certamente ha comportato, la presenza di non poche inesattezze, probabilmente evitabili se il testo fosse stato preventivamente sottoposto ad adeguata verifica da parte degli esperti per area. Inutile, inoltre, ed anche inopportuno appare il riporto dei nomi dei gestori dei rifugi e degli operatori del CNSA, la caducità dei quali porta ad invecchiare prima del tempo il volume.

c.b.

DANIELA DURISSINI - CARLO NICOTRA

GUIDA AI PERCORSI ESCURSIONISTICI SUL CARSO TRIESTINO

Ed. Lint Trieste, 1991.

252 pag., form. 13,5x20,74 cm, 74 itinerari, 40 carte illustrative, 45 foto in b.n. - L. 32.000.

■ Il Carso è un luogo (per i non giuliani a volte impreveduto) che consente di essere identificato in varie maniere. In un precedente volume, uscito due anni or sono, gli AA. hanno "rimesso in movimento" e divulgato gli eventi pietrificati del Carso triestino storico-ambientale, in questa seconda guida ora ne illustrano (esaurientemente) la sentieristica descrivendo sia gli itinerari entrati nel catasto CAI, sia quelli, non segnati, ma oramai facenti parte della consueta frequentazione triestina, sia infine la rete viaria di lavoro e di commercio un tempo usuale ed ora abbandonata anche dagli abitanti dei borghi carsici.

E' insomma una allettante summa del saper andare, dove gli interessi prettamente escursionistici vanno a posarsi accanto a quelli culturali, di fede o semplicemente curiosi. Per una armonica disposizione topografica i sentieri (ognuno illustrato da una cartina) sono stati raggruppati in dieci zone: Zona muggesana,

Val Rosandra, Basovizza, Costone carsico, Opicina-Borgo Grotta Gigante, Larnaro, Samatorza, Carso Centrale, Ermada, Sentiero 3 o Alta Via del Carso. Al termine della trattazione di ogni settore sono accluse brevi note illustrative sulle particolarità delle presenze evidenziate nel testo.

E' da dire, comunque, che sulla scia delle tendenze della guidistica più aggiornata, non tutto viene narrato lasciando così alla disponibilità del lettore gli ulteriori approfondimenti.

Gli AA., che sono compagni di vita oltre che di sentiero, conducono a termine la loro fatica invitando il lettore a percorrere il territorio tutto l'anno, specie d'inverno, quando colori e luci sfumano ammorbidendo i contorni degli scenari ed i percorsi del costone o lungo il mare offrono un piccolo ritaglio di primavera. Che vuol anche sottintendere un vagabondare avanti ed indietro non soltanto nell'estensione d'uno spazio ben definito, ma anche nel simbolismo di uno stato d'animo.

a.s.

ITALO ZANDONELLA CALLEGHÉR

DOLOMITI DEL PIAVE

Casa Editrice Athesia, Bolzano 1991.

170 pag., form. 24x22 cm, con moltissime ill. a colori - L. 38.000.

■ Le opere e i giorni di Italo Zandonella (basta scorrere il suo curriculum) sono indubbiamente anomali. Forse è proprio vero che il suo essere plavense lo ristora più che la leggendaria acqua del Cridola. Altrimenti non si spiegherebbe quel suo travolgente e multiforme vitalismo. È del febbraio '91 il suo "Dolomiti della Val Comélico e Sappada" ed ecco che, a distanza di qualche mese, esce "Dolomiti del Piave - Escursioni in Cadore-Carnia-Alpago-Bellunese-Feltrino". Con il che si completa il suo dichiarato "atto d'amore" nei riguardi di una terra natale profondamente radicata nel cuore, sognata e rimpianta.

Il primo impatto del lettore con l'opera è dato dalle aperte e luminose tavole fotografiche (tutte opus Itali) che squadernano a piena pagina la smagliante bellunesità di queste montagne, perennemente nuove se interpretate nel modo più corretto.

Poi, passando ai testi, si apprezza la bontà delle relazioni. Equilibrate (occorre dirlo?), puntuali, accurate. Giocoforza, degli itinerari possibili (una miriade) è stata fatta una cernita, ma dentro il paniere ci sono tutti quelli più qualificanti e cari all'escursionismo che non mette nel conto la fatica e le ore consumate sui sentieri.

Dunque, senza dubbio, molto più e molto meglio del "discreto lavoro", come pudicamente lo definisce l'A. nella presentazione.

La ben nota raffinata editorialità e la pulizia grafica propria della Casa editrice Athesia di Bolzano contribuiscono, significativamente, ad accrescere il pregio della pubblicazione.

Nel marsupio di copertina la guida tascabile delle escursioni proposte.

a.s.

MARIO CORRADINI

PERLE DEL TRENTINO

Casa Editrice Athesia, Bolzano 1991.

180 pag., form. 22x23 cm, rileg. in cartone plastificato, 210 foto a col. 1 carta panoramica - L. 36.000

■ Con i suoi 300 laghi il Trentino è stato definito la "Finlandia d'Italia". Di queste incomparabili schegge naturali che, piccole o grandi che siano, da sempre richiamano, a seconda della loro accessibilità, importanti flussi turistici o le sudate camminate di escursionisti solitari, si è fatto buon interprete Mario Corradini. Avendo alle spalle una collaudata esperienza in fatto di guidistica e letteratura attinente (è autore di "Isole nelle nuvole - Itinerari nelle montagne del Trentino" e coautore di altre pubblicazioni) non gli è certo riuscita ostica la descrizione di oltre un centinaio di bacini lacustri, equamente suddivisi fra Trentino occidentale ed orientale.

Oculata la cernita degli itinerari di accesso, desunti fra i più idonei per comodità con l'alternativa di altri di particolare valenza per i luoghi attraversati. I testi, pur concisi, sono esaurienti e ricchi di spunti storici, leggendari e naturalistici.

Parallelo il corredo iconografico, costituito da ottime tavole di fotografie a colori, traboccanti di suggestione e fascino. Fedelmente rispondente ai principi di eleganza e gusto dell'Athesia la presentazione grafica.

a.s.

GIOVANNI CENACCHI

ESCURSIONISTA PER CASO A CORTINA D'AMPEZZO

Nuove Edizioni Dolomiti, Pieve d'Alpago BL, maggio 1991.

225 pag., form. 14x20 cm, con molte ill. a col. - L. 28.000.

■ "Le nostre guide non sono guide alle montagne, ma guide alla natura delle montagne - premette l'A -" ...Il risultato di questo modo di osservare la natura... è quello di provocare una sorta di inquinamento semantico". Muovendo da questo punto di partenza Cenacchi tenta un approccio all'ambiente dolomitico diverso, ricorrendo ad una affabulazione fastosa e introspettiva, arricchendo i testi di fughe di fantasia, riflessioni, aneddoti, leggende e racconti.

In tal modo la sua pagina bianca si riempie di lucide registrazioni in un costante missaggio fra l'immaginario e la contemporaneità, mentre la voluta ricerca di una espressività fervida e vivace riesce a non dirompere nei languori sentimentali cari a tanta letteratura alpinistica tardo-ottocentesca e no.

Gli itinerari proposti dallo scrivente (autore fra l'altro della storia degli Scoiattoli apparsa per il cinquantenario del club) non sono altro che i viottoli, i sentieri, le strade forestali dell'Ampezzano, innocui, affidabili, adatti dunque al deambulare di chicchessia, ma all'interno di una naturalità più chiaramente percepibile seguendo le indicazioni cenacchiane.

Ottime le fotografie che allusivamente contrappuntano i testi per fornire al lettore "la possibilità di concludere il corso di ogni narrazione entro il proprio orizzonte interiore." Al di là delle originali tecniche narrative adottate e del

persistente polifonismo culturale che fa da fondale, gli enunciati dell'A. sull'"arte del cammino" e sul come descriverla possono fondamente ritenersi innovativi? Stante certo imperante conformismo nostrano forse no. Ma ben altre muraglie sono oggidi crollate!

a.s.

MAURIZIO CAPOBUSSI

FIEMME E FASSA - Gite scelte

Ed. Athesia, Bolzano, 1991.

240 pag., form. 13x19 cm - ril. in cartone plastificato - 25 schizzi top. e 110 ill. ni a colori - L. 30.000

■ In questa guida è suggerito e descritto un campionario di 62 itinerari di gita, molto utile per chi, frequentando le valli di Fassa e di Fiemme, voglia programmare escursioni di vario impegno ma ben percorribili anche con la famiglia. Anzi, la guida è particolarmente impostata per questo fine, abbondando nelle notazioni ambientali, oltre che in ogni informazione che possa comunque facilitare la scelta dei percorsi.

Come si è detto, la gamma delle scelte spazia fra le facili, brevi e comode passeggiate su strada verso mete di particolare pregio ambientale o panoramico ed escursioni più lunghe e su terreno più impegnativo.

Ben illustrata da riproduzioni di belle fotografie a colori, la guida è anche corredata da schizzi schematici che agevolano molto l'individuazione dei percorsi descritti, nonché da una serie di tavole riepilogative finali anch'esse certamente utili.

In sostanza una guida che si raccomanda per la funzionalità, ben presentata editorialmente secondo la apprezzata tradizione dell'editrice bolzanina.

c.b.

SPIRO DALLA PORTA XYDIAS

LA GUGLIA D'ARGENTO

Ed. MOVE, Trieste 1991.

219 pag., form. 16x22 cm - L. 19.800.

■ E' da premettere: questo non è soltanto un romanzo di montagna (come si sottotitola), ma anche la storia di un innamoramento. Non è solo il buon lavoro di uno scrittore alpinista, bensì anche d'un esteta, d'un coreografo e di un regista (teatrale). Unicamente sforzandosi di entrare nella cornice di questo variegato labirinto creativo di Spiro Dalla Porta Xydias si può cavare fuori la possibilità di comprendere (fruttuosamente) il flusso del suo narrare.

Nel quale circola scopertamente l'autobiografia (come se l'autore si sia messo a parlare ponendosi di fronte ad un suo diario segreto), ma pure una mescolanza di tante altre cose: stati d'animo, turbamenti, sensazioni, passioni ed emozioni alternati, in un ininterrotto controcampo, agli scenari che episodiano il romanzo.

Questa orchestrata compiutezza tra lo scavo in direzione dell'anima e l'"appa-

renza" dell'azione scenica è percepibile in ogni pagina. Già, l'apparenza: perché la montagna che Spiro suggerisce come oggetto di rappresentazione è una sua trasfigurazione in chiave surrealista.

Un romanzo in cifra, allora, per pochi eletti? Nemmeno per sogno. Con linguaggio sfavillante, ma aperto l'autore sapientemente canalizza sequenze dai tagli decisi come rasoiate con visioni della memoria, dell'esperienza e degli istinti. La mappa della narrazione è piuttosto semplice: la scoperta da parte di un occasionale fotografo in volo di una vertiginosa e colossale guglia (dolomitica), contornata da una palude nel bel mezzo di un'isola al di fuori di ogni normale rotta aerea, suscita l'ovvio e simultaneo accorrere di spedizioni alpinistiche da ogni continente. Ma fra tutti i concorrenti solo l'unica spedizione mista, quella italiana, riuscirà ad affrontare la montagna, riuscendo però a far giungere una sola cordata sulla estrema cuspide sommitale.

Le pagine relative alla scalata sono costruite con estrema eleganza descrittiva, che non scade nell'abuso del linguaggio gergale di cui solitamente si inzeppa la letteratura specialistica. Al di là del segno grafico la tecnica affabulatoria di Spiro deliberatamente si effonde nel creare onirici aloni di mistero (sulla guglia), cromatici barbagli di luce (sulla parete), plastiche espressività corporee (degli alpinisti in azione).

Il simbolismo sensuale ed esoterico della conquista finale da parte dei due protagonisti (l'alpinista oramai avanzato negli anni e la bellissima neofita) si conclude all'alba in una glorificazione quasi cosmica.

Stante certa imperversante tendenza alpinistica chissà se l'amoroso senso xydiano della montagna potrà essere del tutto inteso in se stesso e per se stesso.

a.s.

PARCHI E RISERVE DEL VENETO

Ed. Regione del Veneto, 1990.

198 pag., form. 25x34.5 cm., ril. in tela con sovracopertina, 450 ill. a col. cartine e mappe - S.i.p.

■ Quell'ampio sistema di aree a pregiata valenza naturalista ed ambientale, incluso nel Piano Territoriale Regionale di Coordinamento, viene ora doviziosamente presentato dalla Regione con un apposito volume di rilevante portata editoriale. Che non è solo e soltanto mera segnalazione e documentazione, ma la prima occasione per far conoscere (anche ai non addetti ai lavori) e le diverse tipologie di un territorio certamente tra i più felici e gli studi o i contributi di specialisti fra i quali abbiamo il piacere di annoverare più di un collaboratore di LAV.

Sono ben 67 le aree individuate come meritevoli di essere destinate a parco, riserva o classificate "ambiti di massima tutela". Ed è appena il caso di ricordare i primi parchi già istituiti (Colli Euganei, Lessinia, Dolomiti di Ampezzo, Fiume Sile) cui si è aggiunto il Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi.

L'illustrazione di questo amplissimo scenario è articolato in quattro parti, che è troppo riduttivo denominare capitoli. Fiancheggiato da una splendida iconografia, desunta dall'Archivio di Stato di Venezia, Franco Posocco, segretario regionale per il Territorio, tratta dell'evoluzione storica della tutela dell'ambiente e della maturazione di una nuova politica ambientale esplicitata nella pianificazione territoriale.

Serena Bressan e Massimo Pasqualin illustrano le esperienze regionali introdotte nella Pianificazione territoriale, fornendo altresì precise indicazioni legislative.

Nel capitolo 3 si reperisce il complesso dei caratteri ambientali del Veneto, attraverso una serie di schede composte da testo, cartografia desunta dall'IGM e dalla Carta tecnica regionale o da immagini dal satellite Landsat, e, infine, da fotografie prevalentemente dell'Archivio regionale.

Al fine di agevolare la consultazione le zone protette sono distinte per settore, mentre scritti di L. Mavian, B. Costantini, M. Disegna, L. Ranzato, M. Minuzzo, M. Crespi, V. Spagna, G.P. Rallo integrano le schede. L'ultimo capitolo è costituito dalla copiosa normativa regionale del settore e dalle leggi istitutive dei parchi.

Progetto editoriale e grafico di M. Pasqualin, G. Doria, G. Manoli.

a.s.

FABIO FAVARETTO - ARMANDO SCANDELLARI

GRANDI MONTI / 2 - Veneto, Trentino, Alto Adige, Friuli, Venezia Giulia.

Ed. Vivalda S.r.l., in Collana "Le Guide di ALP", Torino, 1991.

180 pag., form. 13x25,5 - L. 23.000.

■ Interessante selezione di itinerari di escursione alpina nel vasto quadro delle Alpi Trivenete, attuata da due validissimi esperti conoscitori di queste montagne, entrambi preziosi collaboratori di questa Rassegna.

Il volume, realizzato nella nota impostazione grafica delle guide della collana di ALP, comprende ben 60 itinerari accuratamente scelti fra quelli che - restando al livello escursionistico, anche impegnativo ma sempre con livello massimo delle difficoltà sul I e II grado - consentono di effettuare gite di sicura soddisfazione. Merita particolare apprezzamento che gli AA. abbiano dato preferenza a percorsi anche classici, ma lontani dalle vie battute, che quindi consentono ancora di frequentare e vivere la montagna nei suoi valori più genuini.

Gli itinerari riguardano tutto il sistema alpino che va dai grandi complessi dell'Adamello, Presanella ed Ortles alle Alpi Giulie, e dalle catene confinarie delle Alpi Venoste, Passirrie, Breonie, Aurine, Pusteresi e Carniche alle Prealpi venete, comprendendovi tutto il comprensorio dolomitico.

La descrizione di ogni itinerario è preceduta da un'accurata presentazione ambientale, con cenni storici ed alpinistici. Completa è l'informazione di ogni dato utile per scegliere gli itinerari da percorrere e programmare le relative escursioni. La scelta è anche ben favorita dai molti schizzi topografici schematici e dalle illustrazioni che corredano tutto il volume.

c.b.

MARIO FERRUCCIO BELLI

LA GUERRA IN VALLE DEL BOITE

Ed. in proprio per i tipi della Tipografia Tiziano, Pieve di Cadore, 1991.

294 pag., form. 17x24 cm - L. 28.000.

■ La guerra vicina e soprattutto poi l'invasione nemica furono per la Valle del Boite fra l'estate del 1915 e il tardo autunno del 1918 un periodo di grande angoscia e sofferenze che coinvolse tutta la vita delle popolazioni.

Queste durissime vicende, specialmente riferite al periodo dell'occupazione, han-

no formato oggetto di un diario redatto dal maestro Giovanni Favero Golùto di San Vito, nel quale sono rimaste registrate con singolare sistematicità e vivezza, quasi giorno per giorno, i drammatici avvenimenti che via via venivano vissuti. Mario Ferruccio Belli, ben noto ed apprezzato scrittore sanvitese ed appassionato cultore della storia della sua valle, è riuscito a recuperare una copia del prezioso diario ed a predisporlo a propria cura per la pubblicazione, corredandolo di una pregevole presentazione ambientale e di una serie di annotazioni di grande interesse per chiunque ami approfondire la conoscenza della valle, delle sue genti e della loro sofferta storia.

Un complesso di ben 129 riproduzioni di fotografie completano il volume, documentando con grande vivezza e vigore l'ambiente, gli uomini e la vita del tempo.

Un'opera veramente preziosa, realizzata dall'A. con amore per la sua terra meritevole della più grande ammirazione.

c.b.

AA.VV.

1891-1991 - CENTO ANNI DI CLUB ALPINO ITALIANO A BELLUNO

Ed. Tamari, Bologna 1991.

332 pag., form. 20x24,5 cm - ril. cartonata - s.i.p.

■ Nel ricco e vario complesso delle manifestazioni organizzate quest'anno dalla Sez. di Belluno per celebrare il proprio primo centenario di vita, rientra con forte spicco questo ponderoso volume commemorativo, realizzato tramite la impegnata collaborazione di un notevole numero di soci: G. Arrigoni, M. Casagrande, C. Corrà, V. Dal Mas, M. De Benedet, E. Foggiato, A. Giozzet, S. Mazzon, S. Reolon, G. Rotelli, C. Scandarzan, G. Sorge, I. Zandonella Callegher.

La storia della Sezione, ricca di figure, vicende, imprese che sono entrati a pieno titolo nella storia dell'alpinismo italiano e di quello dolomitico in particolare, è analizzata in quattro distinte fasi: il primo periodo dal 1891 al 1920, il secondo fra le due guerre, il terzo costituito dal secondo dopoguerra fino al 1969 e infine quello che viene definito come "quarto periodo" nel quale a cura di G. Arrigoni si riferiscono le più recenti, ora belle e felici ed ora tristi, vicende della vita sezionale. Una serie di capitoli inquadrano alcuni fra i problemi che hanno maggiormente inciso sullo sviluppo della Sezione: le opere alpine, il Corpo di soccorso alpino, le commissioni e le scuole di alpinismo e l'attività speleologica ed altri. Interessanti molti flash che illuminano la vita e le imprese di personaggi scomparsi che più incisivamente hanno lasciato traccia nella storia della Sezione: dal primo Presidente Feliciano Vinanti, ad Attilio Tissi, Furio Bianchet, Aldo Parizzi, Mario Brovelli, Piero Rossi, Toni Hiebeler, Severino Lussato, Giovanni Angelini.

Abbondanti e spesso interessanti storicamente sono le numerose illustrazioni che corredano il volume, merito dell'efficace e riuscito lavoro di ricerca e di coordinamento svolto da Italo Zandonella Callegher.

Red.

SERGIO DE INFANTI

IO PER PRIMO NON L'AVREI MAI PENSATO

Ed. Aviani, Udine 1991.

85 pag., form. 17x24 cm, con molte ill. a col. e b.n. - L. 28.000.

■ Solitamente i libri smilzi, che puntano al tetto delle 100 pagine, per contrapposto, sono succosi. Le autobiografie smilze (rarissime!) sono poi da centellinare a piccolissimi sorsi, proprio come certi famosi vini friulani. Perché il buon maneggio delle cesoie della stringatezza non è virtù di poveri sartorelli. Lo scrivere di De Infanti è esattamente così, conciso. Anzi laconico. Difatti delinea il proprio itinerario esistenziale operando attraverso buoni tagli, secchi e spicci, ma spontanei.

Il suo lessico è scarno e familiare, ma incisivo. Piacevole. A volte giocoso, a volte perfino stravagante nella rievocazione delle sue vicende. Però sulla pagina procede dirittamente, per rapide prospettive, riconducendo i fatti sempre alla loro esatta proporzione. Insomma non strafà, non sfodera fuori l'adesso-vi-faccio-vedere-io. Il suo candore nel raccontarsi ed il suo amore per la montagna sono limpidissimi. Eppure per esprimersi in alpinismo ha dovuto duramente lottare e dolorare. E poi si porta dentro, ancora lacerante, la tragedia dell'Eiger con Angelo Ursella.

Ma, per fortuna e come è giusto, ha avuto anche giorni insperatamente inebrianti, esperienze importanti eccome! Ora alla soglia dei cinquant'anni ha sentito il bisogno di soffermarsi a guardare indietro, di mettersi sotto esame come un ragazzino alle prime armi, di dedicare il libro "a tutte le persone che hanno sentito il forte richiamo degli spazi e delle passioni". E di chiuderlo con la foto della figlia Aline in arrampicata. Che è esprimere la continuità. Anche se si è buttato dietro le spalle tante cose, in fondo è rimasto con il cuore giovane.

a.s.

PAOLO GIACOMEL

UN KAISERJÄGER D'AMPEZZO

Ed. "La Cooperativa di Cortina", luglio 1991.

110 pag., form. 21x27 cm - L. 25.000.

■ Il volume, il cui contenuto è ben sintetizzato nel sottotitolo: "Diario di guerra di Silvio Zardini Poliziotto, per Iddio, la famiglia, l'imperatore e la patria", è stato realizzato in elegante forma dalla Cooperativa di Cortina sempre impegnata nella sua azione diretta a valorizzare la storia locale.

Il diario narra le vicende, le impressioni, le nostalgie di un bravo ampezzano che partì per la prima guerra mondiale, fedele al suo dovere di suddito imperiale, ma che nelle dure esperienze vissute sentì riemergere e poi prevalere su quelli patriottici i valori dell'ambiente natio, della famiglia, della casa.

Molto interessante e valida la ricostruzione, fatta dall'A. del volume, dell'ambiente ampezzano del tempo, sia nel capitolo introduttivo, sia poi nelle note di chiosa al diario. Non meno interessanti le numerose riproduzioni di fotografie e di documenti del tempo.

c.b.

ITALO DE CANDIDO

DIZIONARIO LADINO DI S. STEFANO DI CADORE - COMELICO

Arti Grafiche Conegliano - Susegana, 1990.

375 pag., form. 16x21 cm - L. 50.000.

■ Dopo la ristampa a cura della Comunità Montana del Comelico e Sappada delle opere del prof. Carlo Tagliavini sul dialetto del Comelico ed il dizionario su quello del Comelico Superiore di Èlia De Lorenzo Tobolo, mancava una ricerca glottologica sulla parte meridionale della regione di cui S. Stefano di Cadore è il centro più importante. "A questo compito ha ora provveduto con grande passione e competenza di parlante nativo il comeliano Italo De Candido, il quale vi ha dedicato parecchi anni di osservazioni e registrazioni". Così certifica nella sua bella presentazione all'opera il prof. Giovan Battista Pellegrini, ordinario di glottologia all'Università di Padova e studioso insigne di fama internazionale.

Sono parecchie migliaia i lemmi catalogati dall'A., voci spesso antichissime e oramai in disuso in un idioma che anche in Comelico va purtroppo scomparendo e che è pur necessario salvare come patrimonio culturale.

Completano il volume una ventina di poesie ladine dello stesso De Candido per lo più ispirate a nostalgici motivi del buon tempo andato.

a.s.

SEZIONE DI TOLMEZZO

IL CLAP ... 100 ANNI

Arti Grafiche Friulane, luglio 1991.

205 pag., form. 17,5x24 cm, con molte ill. a col. e b.n. - L. 30.000.

■ Con molta cura e molto amore Cirillo Floreanini e Carlo Quaglia hanno assemblato le memorie, le cronache, le testimonianze di più generazioni di carnici sulla storia delle Dolomiti Pesarine e della Sezione di Tolmezzo. Che significa anche un grosso spicchio della storia dell'alpinismo friulano, posto che la Sezione di Tolmezzo è stata la terza del Veneto a costituirsi (1874), preceduta solo da quelle di Agordo e di Auronzo.

Un libro dunque per la cui stesura i curatori non sono certamente incorsi nel rischio delle ripetizioni, tali e tante essendo le vicende che ruotano attorno al Clap, idealmente assunto per il suo centenario alpinistico a simbolico architrave della ricostruzione storica. A questo punto, però, per la perenne carenza di spazio, addentrarsi nello scandaglio dello scenario è impossibile. Neppure ripercorrendolo a volo di gabbiano. È da aggiungere solo che per la stragrande maggioranza dei veneti (troppo spesso solipsisti) questa documentazione antologica dovrebbe riuscire molto interessante. Il panorama è completo in tutto e per tutto: c'è il pionierismo e la storia dei rifugi e dei loro gestori, l'alpinismo e lo scialpinismo, il K2 e altre spedizioni friulane, cenni geologici e di fauna e flora. Il corredo fotografico d'epoca e moderna è abbondante e significativo provenendo dall'archivio sezionale e da fondi privati; delicati disegni e riproduzioni di quadri decorano ogni singolo capitolo, mentre un progetto grafico forbito e nitido completa il pregio della pubblicazione.

a.s.

ANTONELLA SCROCCO

IL PITTORE AMPEZZANO GIUSEPPE GHEDINA 1825-1896

Ed. "La Cooperativa di Cortina", 1991.

160 pag., form. 21x29 cm - Ril. in tela - L. 35.000.

■ È la realizzazione grafica del primo studio organico sulla figura del valente pittore ottocentesco ampezzano Giuseppe Ghedina "de chi de Tomàs", svolto in sede di laurea dalla conterranea Antonella Scrocco.

Lo studio è molto accurato e preciso, ricco di informazioni e di documentazioni (ben 139 riproduzioni di quadri e disegni, in parte anche del fratello Luigi, sono raccolte in un bel catalogo annesso) e fanno piena luce sui valori di uno dei maggiori artisti ampezzani, meritevole di grande considerazione anche in un quadro più vasto.

Il volume è stato realizzato, secondo tradizione, dalla Cooperativa di Cortina in forma molto ricca oltre che accurata, nel quadro del suo meritorio impegno per sostenere e valorizzare il mondo ampezzano e le figure che, specialmente nel passato, lo hanno animato.

c.b.

COMUNE DI BELLUNO - BIBLIOTECA CIVICA

CATALOGO DELLA FONDAZIONE GIOVANNI ANGELINI

Cluep Editore, Padova 1991.

374 pag., form. 17x24 cm - ril. in bross. - s.i.p.

■ E' il catalogo completo della biblioteca di Giovanni Angelini, da lui costruita nel corso di tutta la feconda vita di studioso della montagna ed ora costituita in patrimonio della Fondazione che ne onora la memoria. Curato dal figlio Andrea, il catalogo riporta ben 2577 voci bibliografiche, poi raccolte anche in un utile indice per soggetti ed autori. Il catalogo comprende anche un indice degli ex libris con in parte riprodotte le relative figure.

E' un contributo prezioso per chiunque abbia interesse per la storia dell'alpinismo e per lo studio delle montagne specialmente bellunesi.

c.b.

ALESSANDRO MASSIGNANI

ALPINI E TEDESCHI SUL DON

Ed. Gino Rossato, Valdagno, 1991.

270 pag., form. 16,5x23,5 cm, molte ill. n.t, in gran parte inedite.

■ Come si ricava anche dal sottotitolo "Documenti e testimonianze sulla ritirata del Corpo d'Armata Alpino e del XXIV Panzerkorps germanico in Russia nel gennaio 1943 e Diario del generale tedesco presso l'8^a Armata italiana",

l'opera costituisce un importante documento della storiografia militare. L'importanza di questo libro va sottolineata perché non si tratta di una delle tante rimacinature di notizie ormai arcinote sulla ritirata del Corpo d'Armata Alpino italiano e del XXIV Panzerkorps tedesco nella campagna di Russia. Il lavoro di Massignani è frutto di una appassionata e pazientissima ricerca sui documenti della storiografia tedesca, sovietica, ungherese e romena oltre che di una approfondita esplorazione degli archivi militari tedeschi ed italiani. Da questo meticoloso studio condotto, secondo lo storico prof. Giorgio Rochat dell'Università di Torino, "con sobrietà ed onestà", dovrà ripartire chi vorrà riprendere seriamente la storia del Corpo Alpino in Russia. Per dare un'idea della ricca documentazione sulla quale si basa lo studio del Massignani si tenga presente che quasi metà delle pagine del volume è occupata da documenti di straordinaria importanza che potranno costituire materia di studio anche per altri ricercatori.

Franco Brunello

NUOVE CARTOGRAFIE TABACCO

■ All'inizio della decorsa stagione estiva sono uscite le seguenti nuove carte della serie alla scala 1:25.000 dell'editore Tabacco di Udine:

- n. 023 "Alpi Feltrine - Le Vette - Cimonega", che illustra l'area compresa fra Fiera di Primiero (N), la Val Belluna (E), Feltre (S) e il Passo del Brocon (O). Vi rientrano principalmente il Piz de Sagron, il Sass de Mur, il Monte Neva, la dorsale delle Vette Feltrine, nonché il Sottogruppo del Pizzocco e del Monte Tre Pietre;

- N. 024 "Prealpi e Dolomiti Bellunesi", compresa fra i seguenti estremi: Forc. La Varetta (N), Sella di Fadalto (E), Passo di San Boldo (S), Lago del Mis (O). Nell'area ricade tutta la Val del Piave fra la zona industriale di Longarone e Santa Giustina compresa tutta la città di Belluno, il solco dei Laghi Lapisini fino a Vittorio Veneto, nonché ovviamente il tratto nord-orientale della catena del Col Visentin. Vi rientrano anche il Gruppo della Schiara ed i Monti del Sole.

Inutile dire che anche queste carte risultano aggiornate e realizzate, com'è ormai apprezzata tradizione dell'editore, con la massima accuratezza e con larga collaborazione di esperti locali.

PERIODICI SEZIONALI

Poiché la stampa sezionale ha acquisito una dimensione tale per cui riesce impossibile presentarla nella sua interezza, obbligandoci pertanto ad una cernita, ingiustamente penalizzante nei confronti degli esclusi, riteniamo possa tornare più proficuo al lettore la segnalazione, per ogni pubblicazione, degli scritti di più generale interesse.

Red.

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

BOLLETTINO N. 2 - 1991.

■ E' il numero speciale dedicato ai Rifugi dell'associazione: **Luigi Zobe** "Un impegno che continua"; **Franco de Battaglia** "La SAT e i suoi rifugi"; **Achille Gadler** "Rifugi"; Album - Ex rifugi e primi rifugi della SAT.

SEZIONI BELLUNESI DEL CAI

LE DOLOMITI BELLUNESI, Estate 1991.

■ **G. Arrigoni** "L'elisir di lunga vita"; **I. Zandonella Callegher** "Felice compleanno Belluno - A volo su un centenario"; **W. Musizza-G. De Donà** "Quando sul Tudaio non tuonavano ancora i cannoni"; **G. Pisanello** "Giovanni Fanton"; **E. Majoni** "Cristallino di Misurina"; **C. Fasolo** "Appunti per una biografia di Ettore Castiglioni"; **R. Bettiolo** "In volo sull'Alpago"; **C. Lasen** "Risorsa acqua"; **G. Fontanive** "Considerazioni su alcuni ghiacciai dolomiti-ci"; **L. Caneve** "Storia delle miniere e della distillazione di mercurio a Vallada (Agordino)".

SEZIONE DI VICENZA

LE PICCOLE DOLOMITI, 1990.

■ **Gianni Pieropan** "I rifugi alpini delle montagne vicentine"; **M.F.** "La strada delle gallerie"; **Enrico Gleria** "Precursori della speleologia vicentina"; **Almerico da Schio** "Una visita alla Grotta di Olliero"; **A.L. Ortelli** "Il Sojo Rosso" e il tesoro di Marana"; **A. Angriman** "L'istante infinito"; **Augusto A.** "In montagna si arrampica con il cuore"; **Francesco** "Una donna tra noi"; **E. Gleria** "S. Giovanni in Monte: tra passato e presente"; **P.F.C.** "Indietro tutta"; **A. Carta** "Abbiamo perso"; **S. Campagnolo** "Nifarghi, chiroterri ed altro"; **F. Cusigh** "Curculio Vicetinus".

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

NOTIZIARIO CAI, Ottobre 1991.

■ "Piccolo diario delle gite"; **Laura, Marta, Vincenzo** "L'alpinismo giovanile"; **Michele (Gruppo Geo)** "L'abisso del ghiaccio".

SEZIONE DI GORIZIA

ALPINISMO GORIZIANO - Marzo-Aprile 1991

■ **L.M.** "Una svolta possibile?"; **L. Medeot** "Una valanga di miliardi"; **P. Geotti** "Sul Col Nudo con Seppenhofen"; **C. Macor** "La colta Gorizia di ieri"; **S. Fradeloni** "Escursionismo in Alta Val Cellina"; **M. Galli** "Sul Lavara per Cresta N-E"; **S. Serra** "Il Veliko Sbrege e i suoi esploratori".

ALPINISMO GORIZIANO, Luglio-Agosto 1991

■ Fascicolo straordinario per i "Cento numeri" del periodico: **C. Macor** "Rimeditando una pagina di diario"; **F. Monai** "Il pastore Franjo"; **S. Nardini** "Dai monti al cielo"; **Q. Principe** "Quattro spigoli convergenti"; **C. Seghizzi Campolieti** "Schizzo n. 1"; **S. Tavano** "Variazioni per una favola alpina"; **E. Pocar** "Alpinismo"; **A. Michelstadter** "Un'oretta di divagazioni"; **G. Simonetti** "Lavoro, musica, monti e ... piante"; **M. Potocnik** "Ho conosciuto Tuma"; **D.M.** "Cima di Riofreddo, parete nord, 8 agosto 1928"; **D. Marini** "E sesto fu"; **W. Musizza-G. De Donà** "Le Marmarole care al Vecellio"; **R. Calligaris** "Il triangolo del Carso"; **F. Spazzapan** "IL colonnello e le Vie della Pace"; **S. Dalla Porta Xydias** "Ripercorrendo le tappe della storia"; **B. Asquini** "Montagne personali"; **B. Zannantonio** "A proposito di noi"; **P. Spirito** "Scrivere di montagna - Dieci regole d'oro"; **M. Galli** "Il Pizzon, questo sconosciuto"; **P. Carlesi** "Rifugi e guide di montagna"; **S. Caporal** "A spasso sul Kriski podi".

SEZIONE XXX OTTOBRE

ALPINISMO TRIESTINO, Aprile-Giugno 1991.

■ "Il razzismo in montagna"; "Quale futuro per il nostro CAI"; "Tornano i 'Bruti' di Val Rosandra"; **F. Secchieri** "El temp ... e i siori tipi dispotici"; **S. Dalla Porta Xydias** "La motivazione dell'alpinismo"; **M.E.** "Ghiaccio da intenditori"; **S. Dalla Porta Xydias** "Fatalità in montagna/Gian Carlo Grassi".

ALPINISMO TRIESTINO, Luglio Agosto 1991.

■ "Straziami, ma di baci saziarmi"; "CAI/Problemi - La modifica del quorum"; **S. Dalla Porta Xydias** "La XXX ricorda Bruno Crepaz"; **S. Dalla Porta Xydias** "Ritrovare il tempo perduto", "Dolomiti/Meditazioni - Ma stiamo facendo proprio alpinismo?".

ALPINISMO TRIESTINO, Ottobre-Novembre 1991.

■ "La realtà dei numeri"; "Riuniti a Bled gli alpinisti delle Giulie"; "La Guglia d'argento c'è"; "Una guida per i nostri torrenti"; **S. Dalla Porta Xydias** "Arrampicando con Banana"; **M. Esposito** "Sognando Itaca nel Sole"; "Prima del Similaun, ma senza mummie".

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE - SEZIONE DI TRIESTE

ALPI GIULIE N. 84/2, 1990.

■ Numero dedicato a E. Comici nel 50° dalla morte: **E. Slataper** "Dizionari di terminologia alpina. Situazione e prospettive"; **S. Pirnetti** "Ricordando Emilio Comici"; **C. Ruggier** "Mostra su Emilio Comici"; **R. Mazzaraco** "Emilio Co-

mici, Giulio Kugy: due alpinisti, due vie"; **P. Merù** "Percedo (1)"; **E. Polli** "La Serratola moscata sul Carso Triestino".

SEZIONE DI FIUME

LIBURNIA VOL. LII - 1991.

■ **D. Donati** "Intervista al Presidente"; **A. Giusti** "Come nasce il coro del CAI Fiume"; **AA.VV.** "Tre personaggi di cui uno di primo piano"; **N. Bianchi** "Ricordi di anni felici"; **C. Barillari** "Dario Donati, scrittore fiumano tra cronaca e storia"; **A. Bonaldi** "Il Rifugio "Città di Fiume" nell'area protetta Monte Pelmo-Mondeval-Passo Giau"; **R. Derossi** "In compagnia con Kugy e Bois de Chesne"; **N. Staich** "A cinquant'anni dalla morte di Emilio Comici"; **B. Di Beaco** "I miei fine-settimana".

SEZIONE DI SACILE

EL TORRION, Ottobre 1991.

■ "Nuovi sentieri per il CAI?"; "Ricordando Sergio Fradeloni" **Ugo Zambon** "Sentieri, montagne e ... un'amicizia in bianco-rosso"; **Silvio Beorchia** "Lettera alla Redazione"; **Gianni Tizianel** "Salendo lungo il sentiero 982"; "Speciale Palantina".

SEZIONE DI MESTRE

CORDADOPPIA 2° Quadrim. 1991.

■ **A. Scandellari** "9000 giorni di montagna"; **P. Calmasini** "Prima arrampicata"; **A. Zannini** "Guida sì, guida no..."; **M. De Vei** "Sulle tracce di Ettore Castiglioni"; **E. Brugin** "Acqua sali & minerali"; **G. Carlesso** "La Valle di S. Felicita nella zuffa per il Grappa"; **P. Bessega** "Montanejos, pueblecito de Espana".

GRUPPO SPELEOLOGICO GEO-CAI BASSANO DEL GRAPPA

BUIO PESTO, N. 1-1991.

■ **M. Tommasi** "Gli abissi del Grappa"; **L. D'Alberto** "Le grotte del Monte Grappa: io le vedo anche così"; **C. Stocco** "Massiccio del Grappa: Buco del Dinosaurio"; **A. Faccio** "Bio-viaggio al centro della terra"; **M. Parisotto** "Le facili pattumiere"; **A. Crestani** "Buso delle Anguane"; **R. Zannoni** "Un mito antico - La spaluga di Lusiana"; **M. Tommasi-A. Crestani** "Giacominerloch"; **M. Tommasi** "Merlacche".

NUOVE ASCENSIONI

a cura di
Fabio Favaretto

RINALDO

Monte Lastroni 2449 m, per parete Est.

"Via Anin". - Maurizio Callegarin, Stefano Ciani, Ermanno Di Barbora (Sez. di Udine - SAF), 7 luglio 1990.

Dal parcheggio alle sorgenti del Piave, si percorre la mulatt. che porta verso il Passo del Mulo, la si abbandona in prossimità della parete N del M. Lastroni e si costeggia tutta la parete NE fino al penultimo canale sulla parete E. Qui è l'attacco (om.; ore 0.45 dal parcheggio).

1) Si risale il canale, si sale una paretina di roccia friabile fino ad immettersi in un altro canalino (45 m; III+). - 2) Si risale il canalino per qualche metro, poi per una paretina verticale e friabile portarsi sotto una parete gialla, spostarsi qualche metro a sin. e sostare (45 m; III+; ch.). - 3) Si sale la parete di ottima roccia fino al suo termine (45 m; IV+). - 4) Dove finisce la parete inizia un canalino, lo si percorre fino al suo termine (45 m; II, III). - 5) 6) 7) Per rocce articolate e fac. ci si porta verso una grande terrazza a metà parete (140 m; II, III). Si è ora sulla grande terrazza di metà parete, la si percorre senza difficoltà fin sotto la parete terminale (150 m). 8) Si sale la parete in prossimità di una selletta che permette di guardare Sappada, risalita la parete, sostare in prossimità dello spigolo E (10 m di V- poi III; 45 m). - 9) 10) 11) Si prosegue per rocce fac. e articolate per altri 135 m fino in cresta, a pochi metri dalla cima principale (II).

Disl. 500 m; difficoltà complessive AD+; roccia discreta; ore 5.

TERZE - CLAP - SIERA

Crete di Mimóias - Cima Est 2301 m, per il Gran diedro della parete Nord-Ovest.

"Via Nico". - Nevio Cossio e Daniele Picilli, a c.a., 2 agosto 1990.

Dalla casera Mimóias 1623 m seguire il sent. che conduce al Passo di Mimóias, da qui seguire verso SO tracce di camosci che portano sotto le pareti e una trentina di metri prima della fine del conoide di ghiaie si trova l'attacco, in un evidente canale (ore 1).

1) Seguire il canale e sostare a sin. sotto un strap. nero (50 m; II). - 2) Verticalm. salire ad una forcelletta a d. dello strap., proseguire per un diedrino (ch.) indi un breve colatoio porta alla cengia (50 m.; IV+, un tratto di V). Probabilmente a questa cengia si può giungere anche dal Passo per ripidi verdi e rocchette. - 3) Verticalm. salire ad una nicchia (45 m; III, IV). - 4) Traversare c. 10 m a sin. e prendere una cengia che riporta verso d., sotto bellissime placche, ad uno speroncino; quindi verticalm. per placche fino in sosta (50 m; III, IV). - 5) Salire lo spigolo soprastante fino a raggiungere una cengia che verso sin. porta nel diedro, sostare 5 m prima di esso (40 m; III, IV). - 6) Tramite una lama si raggiunge il diedro e si prosegue fino alla sosta sotto un marcato strapiombo (50 m; V). - 7) Scalare direttam. il fondo del diedro fino a dei massi incastrati, sosta su clessidra (45 m; V, V+). - 8) Onde evitare due rigettanti strapiombi superiori, obliquare a sin. per placche (ch.) giungendo ad un levigato colatoio; sosta su clessidra (40 m; IV, V). - 9) Superare direttam. il colatoio e proseguire per il canale soprastante (50 m; un tratto di V poi I). - 10) Seguire una fac. rampa che porta verso sin. in cresta e quindi in vetta (50 m).

Sviluppo 470 m; difficoltà IV, V e pass. di V+; roccia discreta, a tratti molto buona; ore 6.30.

Discesa: Dalla vetta seguire la cresta E fino alla croce della q. 2288. Nella stessa direzione un canalino ghiaioso porta ai prati sottostanti. Tenendosi nel centro del vallone si supera facilm. un ripido tratto seguendo evidenti tracce di camosci. Piegare decisam. a sin. (N) e puntando alla massima depressione dei verdi discendere un canalino di erbe e roccette che riporta al sent. e di nuovo alla casera (ore 1.15).

Creta Alta Mimóias - Pilastro Nadia 2376 m, per il canale Sud-ovest.

"Via Carolina". - Maurizio Callegarin e Stefano Ciani (S.A.F) a c.a., 25 agosto 1990.

Dalla casera Mimóias si raggiunge il pilastro Nadia e lo si costeggia sulla sin. fino al punto più alto del ghiaione, sul versante Sud-ovest (ore 1.15).

Il canale si presenta sbarrato da un salto di rocce gialle.

1) Si supera il salto esposto ma ben appigliato sulla d. (ch.; 50 m; III, IV).
2-3) Si segue ora il canale per fac. rocce fin dove esso si biforca (80 m; II, III).
4) Si prosegue nel canale sulla d. in direzione E fin dove finisce, lasciando il ramo che prosegue verso N (40 m; II, un pass. di III+).
5) Ora si è sotto una parete verticale che si supera sulla sin. seguendo una fessura fino ad uno scomodo punto di sosta (45 m; III+).
6) Si prosegue per altri 25 m fino alla forcella del Pilastro III+, un pass. di IV. Dalla forcella facilm. in cima al Pilastro seguendo la cresta verso S (Libro di vetta).

Disl. 200 m; difficoltà come da relazione; roccia buona; ore 1.

Nota: il canale di salita era già stato precedentemente percorso in discesa dalla cordata Picilli-Quagliaro.

Discesa: Lungo la via di salita, lasciata attrezzata.

Creta Alta di Mimóias - Pilastro Angelo e Angelina (top. proposto per il pilastro Sud della q. 2280), per spigolo Sud-ovest.

"Via Denêl". - Daniele Picilli, 18 marzo 1990.

Il pilastro, dalla classica forma triangolare, è posto a metà strada tra il Torrione di Énghe e il Passo Élbél. Per raggiungerlo, un camino-fessura che fende lo zoccolo proprio sotto la sua verticale è il percorso più agibile e diretto. Da Casera Mimóias si prende il sent. per il Passo Élbél; giunti sotto la verticale del pilastro ci si trova davanti ad un evidente camino-colatoio e alla sua d. il camino-fessura di cui sopra (ore 0.30).

Salire per 10/15 m fino ad una nicchia con erba; sosta. Superare lo strapiombino che la forma ed obliquare a d. fino a rientrare nel camino e percorrerlo fino al suo termine (50 m; un tratto di V+, poi IV-). Superato così lo zoccolo si arriva alla grande cengia che si supera in obliquo verso sin. immettendosi nel canale che porta direttam. allo spigolo SO del pilastro (pass. di II e III). Mantenendosi sempre in prossimità dello spigolo (II, III, un tratto IV-) superare l'intero pilastro fino ad una grande cengia che ne costituisce la sommità.

Disl. c. 350 m; difficoltà come da relazione; roccia molto buona; ore 3.30.

Discesa: Percorrere la cengia verso d. e, dopo un canale, calarsi per prati e roccette al Passo Élbél e quindi alla Casera (ore 0.40).

Cretón dell'Arco 2350 m, per parete Est.

Daniele Picilli e Cristina Piovesana, 14 ottobre 1990.

Da Sappada seguire il sent. che porta al Passo Siera; giunti al ponticello sul Rio Siera di Sappada lo si traversa e si continua per il sent. che sale al Passo dell'Arco. Giunti in prossimità del primo avancorpo del Cretón dell'Arco traversare (verso E) sotto di esso. Costeggiare le pareti fino ai piedi dello spigolo S e del canale che lo limita (ore 1.40).

Percorrere il canale sempre più ampio fino ad una grotta; passandole sotto, uscire a sin. Per gradoni, senza via obbligata, raggiungere in leggero obliquo a sin. un camino che si segue fino al suo termine (III). Salendo per una serie di muretti e cenge dirigersi, in leggero obliquo a d., verso un diedro fessurato e, superandolo (III+), si cercano i passaggi più fac. che portano alla base dell'evidentissimo diedro-camino ben visibile anche dal passo.

Scalare il camino nero fino ad un allargamento c. 4 m sotto lo strap. terminale (35 m; V, V+). Seguire il fondo del camino che tramite un buco esce sul pianoro sommitale della Cima di Mezzo del Cretón dell'Arco.

Disl. 300 m; difficoltà come da relazione; roccia molto buona; ore 3.30.

Discesa: Verso NO seguire il pianoro in leggera discesa fino a raggiungere la sponda sopra il tetro canalone che divide la Cima Nord dalla Cima di Mezzo. Un cordino permette una doppia da 25 m fino sul fondo del canalone che si traversa e si percorre agevolm. in discesa.

Seguendo fedelm. gli ometti, dapprima aggirare un pinnacolo sulla sin., poi seguire la cresta arrotondata che porta al Passo dell'Arco (ore 0.40).

DURANNO - CIMA DEI PRETI

Cima dei Frassin 2124 m, per parete Sud.

Mauro Corona (Erto) e Franco Nan (Sez. Pordenone), 25 febbraio 1990.

La nuova via si svolge a d. del camino della via Corona-Sacchet. Ha come punto di riferimento un chiaro triangolo di roccia con un mugo proprio in cima, posto c. a metà parete.

Attacco c. 20 m più a sin. di quello del Campanile Flavio Ferrarese. Su per belle placche e un camino puntando al triangolo di roccia con mugo (III, IV). Si sale il triangolo al centro (VII), poi a tre quarti di esso si piega a sin. entrando nella spaccatura del triangolo stesso e poi fino al mugo. Dal mugo dritti su roccia gialla per 5 m (VII+; assicurazione zero) poi un traverso di 4 m (VI+; ch. lasciato) porta a una fessura più domestica che si sale fino in cima (V). Da qui leggerm. obliqui a d., con due tiri, in cima (IV+ e III).

Disl. 250 m; difficoltà IV a VII+. Lasciati 7 o 8 chiodi.

Anticima del Col di Medri, per parete Est.

"La parete dei Bei Sogni". - Mauro Corona e Franco Nan, 29 giugno 1991.

La parete è ben visibile dalla strada della Val Cimoliana ed è situata alla confluenza delle Valli dei Frassin e di S. Maria.

Si percorre il sentiero per la Val dei Frassin fin dove esso presenta una breve rampa ghiaiosa (25 minuti c. dalla strada); qui si va a d., si attraversa il torrentello poi, prima per sentiero quindi per bosco, all'attacco della via.

L'itinerario percorre la parete un po' sulla d. e segue tre fessure quasi perpendi-

colari, interrotte due volte da altrettante cengette con qualche mugo.

Si scala la prima fessura (om. con palo di legno all'attacco) con 3 tiri di corda fino alla prima cengia. (La fessura inizia sul lato d. della parete ed è visibile per la presenza di un tetto di roccia bianca all'inizio del secondo tiro).

Primo tiro V e VI; secondo tiro V, VIII+ (superamento del tetto bianco) poi V e V+; terzo tiro V e VI.

Si segue la cengia per pochi metri a sin. e si prende la terza fessura sinuosa a S, ben visibile dalla strada, che porterà fino in cima. Su per la fessura che va a sin. fino a un punto di sosta su mugo (50 m; IV e V). Ancora in fessura con diff. sul V fino a uno spigolo con strapiombo (sosta su mugo).

Superare lo strap. (VII+; 2 ch. e fettuccia in clessidra, lasciati) poi per difficili placche (V) fino a un mugo che esce dalla parete. Sosta sul mugo (ch. lasciato). Da qui a sin. con un difficile traverso, poi si supera in fessura un ultimo strap. (VI). Con altri 2 tiri fac. in cima.

Disl. 450 m; difficoltà come da relazione; via molto sostenuta; roccia ottima tranne nel breve tratto del tetto (peraltro ora ripulito), ma poco proteggibile; lasciati una decina di ch. sui punti chiave.

Discesa: Si segue sempre la cresta per evidenti tracce di camosci fino a divallare a una forcella boscosa (10 min.); da qui a d. si scende per bosco e mughetti fino al sentiero di Val S. Maria, mentre a sin. si scende nei pressi di Casera Laghet bassa, in Val dei Frassin.

PRAMAGGIORE

Cresta Brica 2041 m, per parete Est.

"Via Giancarlo Milan". - Mauro Corona e Franco Nan, 31 agosto 1991.



Dal nuovo Cason di Brica la larga parete si nota benissimo sulla d. della piccola valle. La via inizia c. 200 m a d. della caratteristica forcella che conduce in Val d'Inferno. L'it. segue in linea perpendicolare il pilastro storto della cima, caratteristico perché delimitato ai suoi bordi da due fessure camino.

La via supera il settore di roccia gialla e strapiombante, intersecando nel suo percorso due cenge erbose che possono portare fuori dalla parete. Con 2 tiri da 50 m su alla prima cengia (IV, V). Si supera a sin. la rampa gialla fino al suo termine (IV, V; piccola grotta). Da qui a d. (VI) e con altro tiro da 50 m si arriva alla seconda cengia proprio sotto il pilastro staccato (V).

Su per il camino destro del pilastro (dopo 10 m passo di VII) e con 2 tiri in cima.

Disl. 300 m; difficoltà come da relazione. Lasciati i chiodi usati. Roccia ottima.

Cima Sergio Fradeloni (top. proposto) 2000 m c., per parete Nord.

Mauro Corona, Franco Nan e Francesco Marcolin, estate 1991.



Dal nuovo Cason di Brica (dedicato dal CAI Rovigo a Giancarlo Milan) la parete in questione si nota benissimo sulla d. (S), dopo il bosco di larici e mughi e nasce da un ghiaione anch'esso visibile dal piccolo ricovero. Essa è inconfondibile per la parte finale completamente strapiombante.

L'itinerario parte dal ghiaione (om. con bastone) e sale diritto alla cengia verde con mugo sullo spigolo (anche questo mugo è ben visibile dal Cason; V). Direttam. di fronte alla uscita del primo tiro si va a prendere una fessura che segna un pilastro e alla fine di questo 3 m a sin. poi dritti per uno strap. che si sale fino in cima (VI, VI+, VII; ometti indicativi all'inizio del tiro). Ancora dritti su roccia gialla per 8-9 m, poi si traversa decisamente a d. a prendere le inconfondibili placche di roccia sanissima, di color grigio e leggerm. strapiombanti (quasi impossibile chiodare; V, VI).

Ora dritti per 3 m a prendere una sottile listella gialla che in 6-7 m porta a uno spigolo (V+); aggirato su per placche fino al punto di sosta che si trova 6-7 m a sin. dell'inizio del diedro finale strapiombante e friabilissimo (V, VI). Si evita il diedro arrampicando 5-6 m alla sua sin. su roccia ottima ma strapiombante e con diff. continue di V, VI e un passo di VI+. Da questo punto, con 3 bei tiri fac., prima in camino poi in cresta, si arriva in cima.

Disl. 280 m; difficoltà come da relazione. Rocca buona.

Discesa: Si procede sempre per la cresta fino a dover scendere arrampicando 10 m (II) a una forcelletta con mughi. Da qui una doppia da 50 m (verso d. faccia a monte) deposita in fondo a un fac. canale e per questo al ghiaione che, aggirato in discesa verso d., porta di nuovo al Cason di Brica.

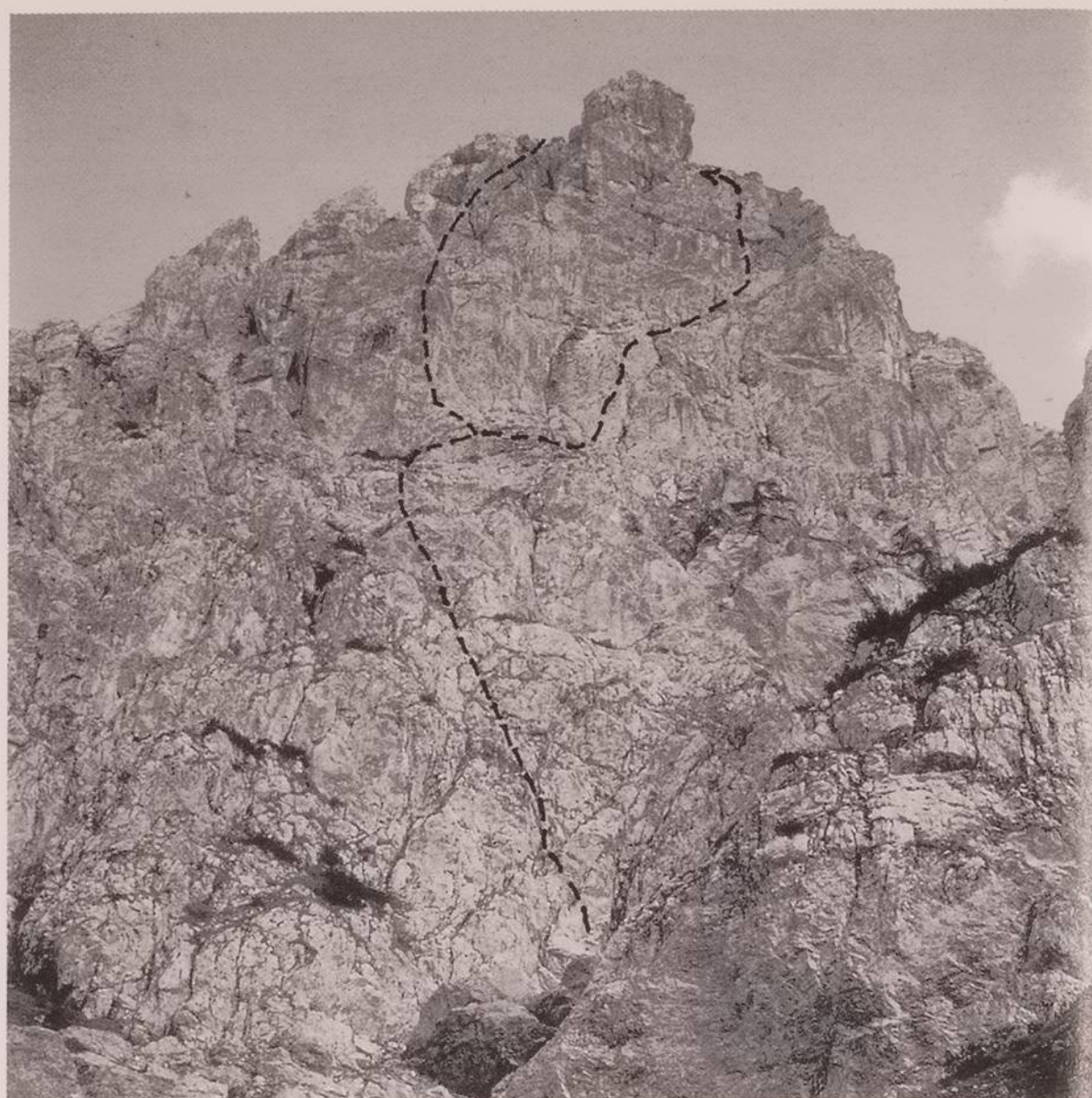
PRAMAGGIORE

Punta Dria 1981 m, per parete Ovest.

Mauro Cedolin (Sez. Forni di Sopra) e Sergio Lusa (Sez. XXX Ottobre - Trieste), agosto 1988.

Da Forni di Sopra seguire il sent. che conduce al Rif. Flaiban-Pacherini in Val di Suola; lasciarlo dopo c. 1 ora di cammino e risalire sulla sin. un canalone che conduce alla base della parete O.

Attacco a sin. di un evidente camino (om.). Si sale una rampa ben articolata



■ Punta Dria, parete Ovest. - Vie Cedolin-Lusa e Arner-Cedolin (in alto a d.).

per c. 20 m, quindi si poggia leggerm. a sin. e si continua dritti per rampe erbose, sino ad una cengia con erba e mughi (100 m; III+, III, II). Salire dritti fino ad un ampio terrazzo con mughi, sotto placche lisce e strapiombanti (40 m; III). Evitare queste ultime sulla d., per un fac. canalino obliquo e raggiungere un terrazzo erboso, oltre lo spigolo (30 m; II, III). Da qui, piegando leggerm. a sin., si sale il diedro-fessura posto in corrispondenza di un evidente avancorpo e attraverso una forcelletta si passa in parete N (60 m; IV+). Proseguendo per pareti si raggiunge direttam. la vetta (80 m; IV, IV+, III).

Disl. 280 m; difficoltà come da relazione; roccia buona ma con detriti. Usati 3 ch. di sosta (tolti). Ore 2-3.

Discesa: Calarsi per mughi e roccette in direzione S, fino a raggiungere una forcella. Da qui si ritorna alla base della parete O scendendo lungo un canale detritico.

Punta Dria 1981, per parete Ovest.

Marco Arnez e Sergio Lusa (Sez. XXX Ottobre - Trieste) a c.a., 18 agosto 1990.

Il primo terzo è in comune con la Via Cedolin-Lusa del 1988. Raggiunto il terrazzo erboso sotto il diedro-fessura, si prosegue traversando 20 m a d., su rocce miste ad erba, e ci si innalza alcuni metri fino alla base di un diedro-camino (25 m; II). Lo si sale interam. fino ad un comodo terrazzino (50 m; IV poi III+; ch. di sosta). Innalzarsi alcuni metri e traversare in salita verso d., lungo una cengia con detriti, fino a portarsi sotto una fessura (30 m; II.; ch. di sosta). Salire tale fessura, all'inizio poco marcata (20 m. III, IV), poi sempre più larga ed evidente; a questo punto si arrampica per alcuni metri in placca e quindi si riprende la fessura fino all'uscita attraverso una finestra (25 m; V; 1 ch.). Lungo un camino si esce sui fitti mughi dello spallone (10 m; III). Scende-

re una ventina di metri e attaccare la soprastante parete rivolta a S. Si segue per c. 30 m un evidente diedro-fessura e, quando questo si fa piú largo, ci si sposta a sin. su placche (50 m; III+, IV; 1 ch.). Salire diritti sino in prossimità di una grande finestra; davanti a quest'ultima si sale un camino in opposizione, uscendo sul lato sin.. Si prosegue per una costoletta fino ad uno sperone della parete e aggirando uno spigolo affilato si giunge su una cengia (25 m; III, III+, ch. di sosta). Continuare, leggerm. verso sin., per una parete articolata che conduce ad una forcellina; da qui si esce in cresta, superando delle rocce a d. di una grande lama (20 m; III+, IV). Dalla cresta, attraverso mughi misti a roccette, si raggiunge in brevissimo tempo la cima.

Disl. 280 m, sviluppo c. 400 m; difficoltà come da relazione; roccia buona ma con detriti. Usati 6 chiodi (4 di sosta e 2 di via, tutti lasciati) e alcuni dadi. Ore 3-4.

RAUT - RESETTUM

Clap del Paradách, Cima Est 1760 m, per spigolo Ovest.

Sisto Degan, Aldo Zanussi, Paolo Beltrame e Lorenzo Rosa, 1 e 2 novembre 1986.



■ *Clap del Paradách, versante Sud-est.
- Da sin.: vie Beltrame-Degan e Degan-Zanussi-Beltrame-Rosa.*

La via supera lo spigolo che delimita a sin. la parete meridionale della Cima Est. Molto evidente e marcato nella metà sup., lo sperone sfuma invece, nella parte bassa, in una serie di placche verticali solcate da esili diedri e fessure. Attacco alla base dello spigolo (q 1350 c.; ore 2 da Pian delle Merie).

1) Si sale lo zoccolo erboso (I- III-) e si giunge su una piccola cengia, alla base delle placche verticali (40 m). - 2) Dopo alcuni gradoni (III), si supera uno strap. (V) e, per una fessura (IV), si arriva su un comodo terrazzino inclinato (25 m). - 3) Si segue una lama staccata (IV+), si traversa qualche metro verso d. (IV+) e, per gradoni (III), si arriva all'inizio di una traversata che, in leggera discesa (V-), porta verso d. alla base di una fessura-diedro (30 m). - 4) Per la fessura fin sotto un piccolo tetto (V, VI, V+, VI-); si supera sulla sin. il piccolo soffitto e per una breve fenditura ci si porta alla base di un altro tettino (VII-). Con una traversata di qualche metro verso sin. (V), si entra in un diedro concavo e per questo (V, V+) si sale a un terrazzino erboso (40 m). - 5) Superata una placca (V), si raggiunge una fessura sulla d. (V) che si segue

(V+, V) finché è possibile traversare qualche metro a d. e raggiungere (III) un comodo punto di sosta (30 m). - 6) Ancora verso d. per alcuni metri (V), poi si sale una esile fenditura (V+) e infine per piccoli diedri (IV, III) a una cengia erbosa (50 m; sosta su spuntone). - 7) Si percorre, senza difficoltà, la cengia verso sin. e, superato un piccolo gradino con mughi (I), si raggiunge un grande spiazzo erboso, alla fine delle placche verticali (bivacco dei primi salitori). Salito un breve canale (I, II), per erba e roccette (II), si arriva sotto una grande placca inclinata, sul lato destro dello spigolo (80 m). - 8) Per la placca a un terrazzino (25 m; V, IV). - 9) 10) 11) 12) 13) Si segue ora integralm. il filo di cresta e, attraverso diedrini, fessure e gradoni, dopo c. 150 m si giunge in vetta (IV, III, II, I).

Disl. 400 m; difficoltà come da relazione; chiodi usati 33 di via + 19 di sosta (tutti lasciati). Tempo impiegato dai primi salitori (bivacco escluso): ore 9.30.

Clap del Paradách, Cima Ovest 1840 m, per spigolo Est.

Paolo Beltrame (Sez. Maniago) e Sisto Degan (Sez. Pordenone) a c.a., 30 novembre 1986.

La via segue lo spigolo (non molto evidente) che delimita a d. la parete SE, in prossimità del canalone che separa la Cima Ovest dalla Cima Centrale.

Attacco alla base dello spigolo (q. 1420 c.; ore 2 dal Pian delle Merie).

1) Si sale lo zoccolo (erba e roccette) e si giunge alla base di una fessura, a d. di una nicchia (30 m; pass. di I). - 2) Verticalm. una piccola cengia (40 m; IV, IV+, I, IV). - 3) Per cengia, verso d., fin sotto una rampa che sale obliquam. verso sin.. Si segue la rampa (III) e, dopo aver superato una placca (IV) e una breve fessura (III+), si arriva su un'altra cengia, sotto un evidente e grande diedro (30 m). - 4) Circa 20 m lungo il diedro (III, IV), poi si esce a d. e per gradoni (II) a un punto di sosta (40 m). - 5) 6) Dopo una breve traversata a d. (III), si supera una fessura (III), quindi, prima per le paretine immediatam. a d. dello spigolo (II, III), poi per un grande pendio erboso, si arriva nuovam. sotto rocce verticali, a sin. del filo dello spigolo (115 m). - 7) Per una placca (IV), una fessura con erba (V-) e roccette (III), a un'altra sosta (40 m). - 8) Per terreno piú fac. (II), a una cengia sotto degli strapiombi. Per cengia, verso d., si ritorna sul lato d. dello spigolo (40 m). - 9) Superato un breve salto verticale (V+), attraverso un canale (III+, II) si giunge alla fine delle difficoltà (50 m). - 10) Per roccette e mughi, facilm. in vetta (100 m).

Disl. 300 m fino alla fine delle difficoltà, 400 fino in vetta; difficoltà come da relazione; chiodi usati 10 di via + 6 di sosta (tutti lasciati); ore 4.30.

FÁNES

Piccolo Lagazuoi, per versante Ovest (il Trapezio).

Eugenio Cipriani e Tano Cavattoni, 24 ottobre 1989.

La via sale lo strapiombante pilastro giallo situato a d. della via M. Speciale e a sin. della Via del Tetto.

Dai ruderi del Forte n'tra i sass si sale in 20 min. all'attacco, situato sulla cengia soprastante il caratteristico foro ben visibile dalla strada. Si segue la cengia per c. 20 m verso sin. fino a portarsi sotto la verticale dello strapiombo giallo del pilastro. Si attacca pochi metri prima di girare uno spigoletto oltre cui ha inizio (verso sin.) la via M. Speciale.

1) Zigzagando fra strapiombi grigi di roccia splendida si sale alla sosta servita da 2 spit sotto gli strapiombi gialli (25 m; IV; 1 cordino di pass. e 2 spit di so-

sta). - 2) Si effettua una delicata traversata a d. verso il settore grigio del pilastro che si supera seguendo la linea degli spit; oltre il tratto strapiombante si prosegue per un canalino al cui termine si sosta su uno spit rosso (30 m; V+/AO oppure 6a+; diversi spit). - 3) Dapprima obliquando leggerm. a sin. e poi direttam. si sale con arrampicata entusiasmante su roccia splendida la parte superiore del pilastro, sino alla comoda cengia alla sommità dello stesso (30 m; IV e IV+, alcuni cordoni di pass.). - 4) Verticalm. per rocce nere assai articolate con numerosi strapiombini si sale sino alla grande terrazza detritica (40 m; IV+, poi III ed infine fac.). - 5) 6) Si sale direttam. per la soprastante parete articolata sino a raggiungere la sommità del Trapezio (80 m; IV).

Disl. 200 m; difficoltà fino a V+/AO, in libera fino a 6a+.

CRODA ROSSA D'AMPEZZO

Croda del Béco 2810 m, per parete Sud.

"Via Marta". - Roberto Flora e Alessandro Zucchetto (Sez. Montebelluna), 24 giugno 1990.

La via si svolge nel settore sinistro, più arretrato verso N, della parete (cfr. LAV 1989, 253).

Si raggiunge il canale ghiaioso (spesso neve) che corre alla base della parete e si attacca nel punto in cui detto canale si restringe. Si sale per parete appoggiata diritti ad una grande nicchia; la si supera sul margine sinistro attraverso un murto strapiombante e si raggiunge una sottile fessura che corre qualche metro più a sin. di una più larga ma più friabile. Si segue la fessurina che più in alto permette di passare attraverso una zona di placche molto lisce e, prima del suo termine, ci si sposta obliquam. a d. a raggiungere la fessura più larga prima citata; la si segue per alcuni metri facendo attenzione alla roccia che qui si presenta molto instabile, quindi ci si riporta a sin. a raggiungere un'ultima bella placca con piccoli ma buoni appigli; si supera la placca o direttam. o utilizzando in Dülfer la fessura di una costola che la delimita a sin., fino ad uscire sulle rocce sotto e a d. della croce di vetta.

L'arrampicata è prevalentemente di aderenza su roccia buona ma con qualche detrito; buone possibilità di assicurazione con dadi e friend. Le maggiori difficoltà sono concentrate (IV+ continuo) prima dell'ultimo tiro sulla placca finale.

Disl. c. 250 m; da III a IV+; 1 ch. a U lasciato in parete.

ANTELAO

Bastionata dei Becett, per parete Est.

Renato Panciera (Sez. Valzoldana), Ferruccio Svaluto Moreolo, Mauro Valmassoi (Ragni Pieve di Cadore), Alessandro Lazzaris (Sez. Valzoldana), 15 luglio 1990.

Attacco 20 m a sin. della scritta sulla roccia "1985" alla base del ghiacciaio inferiore dell'Antelao.

1) Verticalm. in conserva per 20 m su rocce fac. fino alla base di un diedro fessurato; sosta su colonnine (20 m; II e III). - 2) Seguire il diedro fessurato per un tiro di corda (50 m; IV). - 3) Verticalm. per fac. rocce (50 m; II e III). 4) - Salire in conserva per 30 m; sosta su clessidre (30 m; II). - 5) Dalla sosta obliquare verso d. e seguire la fessura-diedro, superare poi un piccolo strap. (passaggio chiave di VII+) fino a sostare qualche metro dopo sulla sin. (45 m; sosta su chiodi e clessidra con cordino). - 6) Seguire un camino (40 m; IV+; 1

ch. di sosta lasciato). - 7) Seguire un diedro giallo-grigio per 15 m fino a sostare su una clessidra (15 m; V+ con 1 pass. di VII+). - 8) Verticalm. superando dopo qualche metro uno strap. (VII), poi continuare per rocce più fac. fino ad uno spigolo (40 m); III e IV con 1 pass. di VII). - 9) Dallo spigolo per fac. rocce e camino in cresta (50 m; III e IV).

Disl. 350 m; difficoltà fino a VII+. Roccia ottima con frequenti clessidre. Ore 8.

MARMAROLE

Corno del Doge 2615 m, per parete Est.

Maurizio Dall'Omo (Sez. Pieve di Cadore) e Mauro Valmassoi (Ragni Pieve di Cadore), 12 agosto 1990.

La via si sviluppa lungo l'evidente diedro fessura che caratterizza la parete. Sconsigliabile dopo giornate di pioggia per la scivolosità della roccia.

Seguire la Cengia del Doge che conduce al Bivacco Voltolina; al suo termine, prima di entrare nella Val di Mezzo, salire tra mughi e fac. rocce fino alla base della parete. Attacco a 2 m dal sent. erboso della Via normale (unica fessura molto evidente).

1) Salire verticalm. per 30 m (VI, VI+ e VII). - 2) Sempre verticalm. per 50 m; sosta in una grotta (VI, VI+, V). - 3) Proseguire verticalm. superando uno strap. (evitabile passando attraverso un camino); sempre vertical. poi a sin. e ancora dritti (40 m). - 4) Per fac. rocce in vetta (100 m).

Disl. 200 m; difficoltà come da relazione. Ore 4.

Monticello 2803 m - Pilastro nord, per parete Nord.

"Via Ansiei". - Eliseo Rettore e Paolo Targhetta (Sez. Camposampiero) a.c.a., 15 luglio 1990.

La via attacca 15 m più a d. della via "Montagna Selvaggia" (v. Lav 1990, 255), alla base di una placca liscia che parte sotto una fascia di strapiombi, in dirittura di una fessura molto evidente dal basso, nella parete d. del pilastro. Si sale la placca per 10 m, poi si traversa verso d. per altri 10 m fino ad una fessura che obliqua leggerm. a sin. Si sale per placca, con roccia stupenda, in direzione della fessura obliqua, fin sotto un tetto giallo-nero (40 m; III e IV, 2 ch. di sosta). Si supera direttam. il tetto (pass. VI; 1 ch.); procedendo più facilm. (III), si segue la fessura-camino che costituisce la dirittura della via (40 m; sosta).

Si scala la fessura strapiombante su roccia ottima (5 m; V+), quindi il camino seguente e, quando questo si fa strapiombante e bagnato, lo si abbandona a d., sempre su roccia ottima, fin sotto la seconda parte del camino (50 m; IV e pass. V). Si continua nel camino per 5 m, si va a d. per 2 m e poi diritti, superando la strozzatura terminale (15 m; IV+, 1 pass. V), si giunge in un fac. camino e da qui ad una spalla detritica (50 m; om.; sosta). Ci si sposta qualche metro a sin. (om.) e seguendo la linea di un diedrino, per facili e divertenti placche inclinate, con 3 lunghezze di corda si raggiunge la cima (pass. IV).

Lunghezza 350 m; difficoltà come da relazione. Chiodi usati 20, lasciati 3; consigliabile qualche chiodo e nuts. Ore 4.



■ Monticello, pilastro Nord. - Da sin.:
vie Targhetta-Bellomo e Targhetta-
Rettore ("Via Ansiei").

Monticello 2803 m, per le placche della parete Nord.

"Via Albe e Tramonti". - Paolo Targhetta (Sez. di Camposampiero), 29 agosto 1991.

Dal ghiaione morenico a N del Monticello si innalza uno scivolo di placche calcaree, levigate dal ghiaccio, che supera di getto la cresta settentrionale del complesso monte e perviene direttam. sulla cresta principale (Est-Ovest).

L'attacco è immediatamente a d. di un grande tetto (1/2 ora dal Biv. Tiziano). Ci si mantiene sempre al centro della parete, superando una serie di strapiombetti, fino a pervenire su una cengia obliqua, che taglia a metà la parete (difficoltà fino al IV; 200 m c.).

Si continua dritti, incontrando una seconda breve cengia. Si supera la placca successiva, seguendo un bel diedro (IV e V; ch. lasciato). Se ne esce a d., discendendo per pochi metri una spaccatura. Su dritti, affrontando un salto e per placche si punta allo spigolo N E.

Dal culmine dello spigolo NE ci si collega facilm., con traversata di 5 m, alla via Zsigmondy-Purtscheller, che per cresta conduce in breve in vetta.

Disl. 400 m c.; difficoltà come da relazione. Ore 2.

Campanile San Marco 2777 m, per parete Est.

Via "Stalin, Stanlio e Ollio". - Gimmi De Col, Giovanni Cenacchi e Pietro Dal Pra, 5 agosto 1991.

La via percorre la parete del Campanile affacciata sul Ghiacciaio del Meduce di Fuori. Dopo una lunga rampa obliqua, l'itinerario percorre le solide placche della parete fino alla spalla E del Campanile su cui terminano le vie Bianchi-



■ Monticello, parete Nord. - Via "Albe e tramonti".

Urban (1958) e "La casa dei giochi" (Cenacchi-De Col-Paolazzi 1989). Dalla spalla si può proseguire fino alla vetta lungo lo spigolo Fanton-Chiggiato (III), oppure scendere lungo le soste attrezzate de "La casa dei giochi".

Roccia: dopo la rampa, che presenta piccoli depositi di ghiaia, la via percorre una superba placca di calcare grigio a buchetti e rigole d'erosione. L'attacco è situato in corrispondenza della prima grande rampa obliqua (verso sin.) che si incontra sulla parete E dopo la morena di ghiaia del ghiacciaio (20 min. dal biv. Musatti).

1) Percorrere la rampa per 110 m (III e IV), poi "uscire" sulla placca a sin. della rampa (20 m di V+). - 2) Traversare per 40 m a sin. sotto uno strapiombo fessurato (V) e al termine salire per 10 m in verticale su rocce articolate fino a un terrazzino (2 ch.). 3) In verticale su placca sopra la sosta (1 ch.; VII-), poi



leggerm. a sin. fino ad una lama staccata; superare la lama verticalmente (VII+; 2 ch.), quindi proseguire per placche fino a due piccoli buchi (1 ch.) e uscire a sin. con passaggio delicato (VII+; 2 ch. di sosta; 45 m). - 4) Per placche a d. (VII; 1 ch.), poi obliquare a sin. sotto una lama staccata (VII; 40 m). - 5) Salire verticalmente su rigole di erosione (V+) fino ad una cengia sotto un grande tetto. Traversare a d. e superare il tetto nel suo punto più debole, una spaccatura strapiombante verso d. (VI+); oltre la spaccatura c'è la spalla precedentem. citata (50 m).

Disl. 290 m; difficoltà complessive ED+. Lasciati 11 ch. nelle due lunghezze più difficili; non sono stati usati spit.

SORAPISS

Croda del Fogo 2567 m, per parete Ovest.

"Via Ciao Iaia" (dedicata a Maria Clara Walpoth). - Jimmy De Col, Pier Paolo Rossi e Giovanni Cenacchi, 9 luglio 1990.

L'itinerario segue il percorso di due grandi fessure parallele che solcano la parete nella parte in cui questa appare più scura ed elevata. La presenza di alcuni camini strapiombanti ("schiene di mulo") e l'orientamento a volte difficoltoso tra grandi strapiombi e placche levigate comportano notevoli difficoltà psicologiche.

Riferimenti: partenza dal Rif. Vandelli (15 min. all'attacco) e ritorno lungo la via ferrata Vandelli che l'itin. raggiunge al termine. Roccia: placche solidissime, numerosi strapiombi, alcuni tratti friabili in fessura e camino.

Disl. 400 m, sviluppo 550 m; difficoltà complessive ED con numerose lunghezze di VI e VI+ continuo. La via è stata aperta in libera e senza uso di spit. Lasciati 11 chiodi, usati anche friend, stopper e tricam. Ore 12.

Croda del Fogo 2567 m, per parete Ovest.

"Via Stella Stellina". - Giovanni Cenacchi (Bologna), Pietro Dal Pra (Vicenza) Nadia Dimai (Scoiattoli Cortina), 16 luglio 1991.

Il pilastro a Punta di Stella (top. proposto) è un'evidente struttura a punta che fa parte della lunga parete ovest della Croda del Fogo. Il pilastro è situato esattamente sopra la cascata detta "Il Piss" e sorge a fianco (verso Nord) della parete nera sulla quale nell'estate 1990 sono state aperte le vie "Velluto nero" (v. LAV 1991, 126 e "Ciao Iaia" accanto). La nuova via, eccezionale per solidità della roccia ed eleganza delle linee di salita, attraversa il pilastro nella parete centrale lungo un diedro grigio appena visibile dal basso. Nella prima parte la via segue una serie di diedri e fessure; nella seconda, si insinua in una placca a gocce da superare in aderenza. L'uscita è sulla vetta del pilastro in corrispondenza di un'evidente spaccatura della punta. La bellezza dell'arrampicata e la possibilità di proteggersi facilmente con dadi e friends rende vivamente consigliabile la ripetizione.

1) Salire sulla sin. del pilastro su una facile rampa (60 m; II e III); 2) raggiungere e superare un pulpito al centro della parete attraversando placche con gradoni (70 m; V+ IV); 3) superare una fessura nera (VI), poi proseguire per gradoni (V) fino alla base di un diedro fessura perfetto (50 m); 4) arrampicare nel diedro (VI; stupendo), poi proseguire lungo una solida fessura a volte strapiombante (VI+); 5) superare un piccolo tetto seguendo una fessura (VI), poi in un diedro-camino (VI e IV); 6) in spaccata in un diedro fantastico (VII), poi direttamente lungo placche fessurate (V), poi traversare verso sin. fra stra-



■ Croda del Fogo, parete Ovest. - Da sin.: vie "Stella stellina", "Ciao Iaia" e "Velluto Nero"; in alto, a trattini, Via attrezzata Vandelli.

piombi (VII) fin sotto un tetto giallo (35 m); 7) superare direttam. il tetto e proseguire per placche nere (35 m; VII e VII+); 8) continuare direttamente lungo placche fessurate (V), poi traversate verso sin. su una placca liscia in aderenza (VI); uscita in camino (50 m); 9) continuare direttam. lungo una fessura-camino friabile (IV e V) fino ad una spaccatura sulla sin.

Ritorno: uscire al culmine del pilastro sulla sin., poi aggirarlo in senso orario salendo per 50 m di II. Giunti ad una cresta che congiunge il pilastro a punta di stella con la mole della Croda del Fogo, bisogna scavalcarla e incamminarsi a d. lungo una cengia fino al canale che limita il pilastro. Da qui salire per facili roccette fino al percorso alpinistico attrezzato "A. Vandelli", seguendo il quale verso d. (S) si scende al Rif. Vandelli.

Cima di Marcóira Sud-ovest 2428 m, per parete Ovest.

"Via Checca". - Luca Galante e Alberto Boscolo (Sez. Treviso) a c.a., 18 agosto 1990.

Si giunge all'attacco dal Passo Tre Croci seguendo il sent. per Forc. Marcóira fino allo sbocco del canalone che scende dalla forc. Si costeggia verso sin. la parete in direzione di un evidentissimo pinnacolo alla base della stessa. L'attacco è posto su una cengia verde che si percorre per 20 m poco prima di arrivare al pinnacolo (om.).

Su per un gradino vert., poi diritti per canalini a un rientramento (piccolo mu-

go); breve traverso a d., su per un salto (ch.) e poi in obliquo a sin. alla sosta (spuntone; 50 m; III); poco sopra conviene traversare 25 m a sin. per cengia e superare un salto a sin. di uno strap. giallo fino ad uno spigoletto (50 m; III). Si sale dritti e si superra una bella fessura, cui segue poco oltre un marcato camino; sosta presso una nicchia gialla (50 m; III+ e II+). Si continua per un colatoio grigio; poco oltre si tralascia la cengetta verde che sale a d. per superare una solida parete grigia (50 m; III). Su dritti verso un camino nero che si supera a d. (uscita delicata); seguono gradoni erbosi (50 m; III). Si passa a sin. di una bassa cavità per salire direttam. una parete vert. con buoni appigli, proseguendo fino a una crestina irta di spuntoni, al di sopra di un profondo canalone (50 m; IV, III+). Si segue la crestina fino a una spalla erbosa, poi su per ghiaie e roccette friabili mirando a un canale-camino. Superatolo (II), si guadagna un intaglio da cui con breve traverso a sin. e breve risalita per ghiaie si arriva in vetta.

Disl. 350 m; difficoltà come da relazione; roccia quasi sempre buona. Ore 3.30.

Discesa: ridiscendo l'ultimo camino, si volge a sin. e per larga banca erbosa ci si porta a Forc. Marcóira.

CIVETTA - MOIAZZA

Torrione senza nome, prima ascensione per spigolo Sud-ovest.

Flavio Faoro e Loris De Barba (Sez. di Belluno), 1 maggio 1988.

Fra la Croda Spiza e il Campanile dei Pass (Moiazza) si trova un gruppo di torrioni, spesso di roccia friabile, separati fra loro e dalla parete del Sass del Durán da alte forcelle. La via sale il più settentrionale e più alto di detti torrioni lungo il suo spigolo SO, prospiciente il Campanile dei Pass. Si aggirano per parete O gli strapiombi friabili alla base dello spigolo (IV), poi si prosegue sempre lungo di esso (II) fino alla bella cuspide sommitale, che si supera al centro con elegante arrampicata.

Disl. 90 m; difficoltà come da relazione; 2 ch. (tolti). Ore 1.

Discesa: Con una breve doppia alla forcella a NO e poi per canalone.

MONTE BALDO

Punta Goethe (top. proposto) 1687 m, per versante Nord.

Eugenio Cipriani, febbraio 1990.

Seguendo il sent. n. 5 che da I Piombi conduce in Valdritta si raggiunge la sella prativa de La Guardia (1523 m) da cui appare evidentissima la parete N della quota 1687 m, solcata da una rampa ascendente da sin. a d. e terminante sulla cresta O della cima stessa. L'it. segue detta rampa e poi, lungo la frastagliata cresta, raggiunge la sommità. Per raggiungere l'attacco occorre salire ancora c. 40 min. verso la Guardiola sino a quando la q. 1687 non appare in basso a d. affiancata, a sin., da una sveltante guglia simile ad un coltello, circa una decina di metri più alta (v. nota). Per intricato terreno mugoso si giunge in prossimità della q. 1680 e poi, lungo un pericoloso canale, si scende (costeggiando il piede della parete N) sino all'inizio della rampa. Si sale tenendosi preferibilmente sul bordo destro della rampa per rocce appoggiate solidissime; un tratto strapiombante si evita con una traversata a sin. che conduce sul fondo del canale lungo il quale si raggiunge la cresta. Per questa, superando salti friabili, si raggiunge la lunga, mugosa cresta sommitale da cui, senza difficoltà, si scende verso E.

Disl. 200 m; difficoltà III e III+.

Nota: è stata salita per la breve cresta E anche l'affilata guglia situata a S della q. 1680. Roccia molto friabile, difficoltà III. (E. Cipriani e M. Longani, febbraio 1990).

SALITE INVERNALI



Alfredo Pozza (Sez. Spresiano) e Ario Sciolari (Sez. Cortina d'Ampezzo) hanno salito, il 16 febbraio 1991, una cascata di ghiaccio situata in sinistra Piave nei pressi di Ospitale di Cadore. La cascata, denominata "Il muro del pianto", presenta un dislivello di 350 m con tratti a 90° e 95°. Difficoltà complessive: ED. Ore 7. (In foto tratto terminale della cascata).

NOTIZIE DI ALTRE NUOVE SALITE

A causa della carenza di spazio, siamo costretti a pubblicare solo in modo telegrafico le notizie relative alle seguenti ascensioni. Quanti fossero eventualmente interessati a una relazione più dettagliata, possono comunque rivolgersi alla Redazione.

Torre Bassa di Gleris 1858 m (Cuc dal Bôr), per parete Nord-est. "Via subito di qua". - *Maurizio Callegarin e Ermanno Quagliaro*, 12 agosto 1989. Disl. 300 m; II, III, pass. di IV e uno di IV+; roccia friabile nei primi 2 tiri. Lasciato un ch.

M. Avanza 2489 m (Peralba-Avanza), per parete Sud. "Not normal". - *Mauro Florit e Daniele Perotti*, 15 e 28 settembre 1990. La via si svolge al centro della parete. Disl. 350 m; V, V+, VI-, con tratti di VII- e A2. Usati 14 ch. intermedi, 5 di progressione, 12 di sosta (tutti lasciati) e cliff. Ore 7.50.

Crete Cacciatori 2453 m (Peralba-Avanza), per parete Sud-est. Variante d'attacco alla via Tropical. *Daniele Picilli e Stefano Ciani* (SAF), 6 maggio 1990. Disl. 70 m; difficoltà fino a VII-; roccia ottima. Lasciati 4 chiodi.

Peralba 2693 m (Peralba-Avanza), per parete Est. "Via Pionco". - *Ennio Alfier e Silvano Capovilla* (Sez. San Donà di Piave), 14 ottobre 1990. Disl. 120 m (+200 m di roccette); difficoltà fino a VI+. Usati 9 ch. (lasciati 7).

Gnomo di Rosina (Spalti di Toro-Monfalconi), per parete Sud-est. *Mauro Corona* (Erto) e *Claudio Carratù* (CAAI), 4 agosto 1990. Disl. 170 m; difficoltà fino a VII+; roccia ottima. La via è rimasta chiodata.

Clap del Paradách - Cima Ovest 1840 m (Raut-Resettúm), per parete Sud-est. "Via CAI Maniago". - *Mario Bruna, Daniele Pavani e Gabriele Cimarosti* (Sez. Maniago), 30 settembre 1989. Disl. 350 m; difficoltà V, V+, pass. di VI e VI+; usati 29 ch. + 16 ch. di sosta (tutti lasciati). Ore 8.30.

Lastói del Formín 2657 m (Croda da Lago), per parete Ovest. "Via Lela". - *Alfredo Sperotto* (Sez. Pieve di Soligo) e *Paolo Ordigoni* (Sez. Spresiano), 26 agosto 1990. La via si svolge nel tratto di parete tra la fessura Dallago e la via Bonetti-Mezzacasa. Disl. 350 m; D, con pass. fino a V+.

Costón d'Averóu (Nuvolau), per parete Sud-ovest. "Via autunno magico". - *Andrea Marzemín* (Sez. Feltre) e *Alfredo Pozza* (Sez. Pieve di Soligo) a c.a., 1 novembre 1989. Disl. 250 m; D+, con pass. fino a VI-; roccia ottima; 7 ch. (3 lasciati) e 1 cordino. Ore 4.30.

Costón d'Averóu (Nuvolau), per parete Sud-ovest. "Mai dire Banzai". - *Andrea Marzemín* (Sez. Feltre) e *Alfredo Pozza* (Sez. Pieve di Soligo), 19 agosto 1990. Disl. 250 m; TD; con pass. fino a VI+ 10 ch. (lasciati 5) e 4 cordini. Ore 4.

Piccolo Lagazuói 2778 m (Fánes), versante Ovest. *Eugenio Cipriani*, 7 dicembre 1990. Si svolge a destra della via dei due Piastroni. Disl. 250 m; da II a IV; roccia ottima.

Croda De Marchi 2769 m (Marmarole), per parete Sud-ovest. *Mauro Valmassoi* (Ragni Pieve di C.), *Alessandro Lazzaris e Renato Panciera* (Sez. Valzoldana), 14 agosto 1990. Disl. 300 m; V+, VI, un pass. di VII. Ore 5.

Croda De Marchi 2769 m (Marmarole), per parete Sud-ovest. *Maurizio Dall'Omo* (Sez. Pieve di C.) e *Mauro Valmassoi* (Ragni Pieve di Soligo), 19 agosto 1990. Disl. 300 m; V, V+, un pass. di VI; roccia ottima. Ore 3.30.

Croda De Marchi 2769 m (Marmarole), per parete Sud-ovest. *Renato Panciera* (Sez. Valzoldana), *Mauro Valmassoi* (Ragni Pieve di C.), *Giuseppe Fedon* (Sez. Domegge di C.), *Lucia Gallucci* (Sez. Pieve di C.), 22 agosto 1990. Disl. 300 m; VI e VI+; roccia ottima. Ore 6.

Croda Marcora 3154 m (Sorapíss), primo pilastro della parete Sud. *Eugenio Cipriani e Tano Cavattoni*, 25 ottobre 1989. Disl. 150 m; V+.

Croda Marcora 3154 m (Sorapíss), primo pilastro della parete Sud. *Eugenio Cipriani e Tano Cavattoni*, 25 ottobre 1989. Disl. 150 m; difficoltà fino a IV+.

Pulpito Basso 2357 m (Paterno-Cima Una), per parete Sud-est. *Eugenio Cipriani e P. Zanolli*, 1 settembre 1989. Disl. 350 m; da II a IV-; roccia buona.

Cresta della Masenade (Moiazza), per parete Sud. "Pilastro Teddy". - *Flavio Faoro e Loris De Barba* (Sez. Belluno), 26 maggio 1990. Disl. 200 m; da III a IV+; roccia mediocre. Usati 4 ch. (1 lasciato). Ore 2.15.

Cresta delle Masenade (Moiazza), per parete Sud. "Pilastro Watson". - *Flavio Faoro e Loris De Barba* (Sez. Belluno), 27 giugno 1990. Disl. 230 m; da II a III+; roccia abbastanza buona. 2 ch. Ore 2.

Támer Davanti 2483 m (Támer), nuova via di discesa verso Ovest. *Giorgio De Nardi, Augusto Lorenzon, Ivana Marchetto e Aida Carnio* (Sez. San Donà di Piave), 2 ottobre 1989. Difficoltà fino a III+ e una corda doppia da 50 m. Ore 3.

Terzo Piz Cuécenes o Rotspitze (Púez), per spigolo Sud. *Gianni Rodighiero e Eugenio Cipriani*, 2 gennaio 1988. Disl. 200 m; IV+ e pass. di V-; roccia buona a tratti. La via è rimasta chiodata.

M. Casale 1631 m (Prealpi Trentine), per parete Sud-est del Primo Pilastro. "Stress and clean" (variante alla via del Missile). - *Beppe Manildo e Alfredo Pozza*, 1989. Disl. 90 m; TD, con pass. fino a VI+. Usati solamente dadi e friend.





**LA
COOPERATIVA
DI
CORTINA**

**UNA
MONTAGNA
DI
IDEE**



La COOPERATIVA di CORTINA

Cento anni di esperienza, una moderna struttura commerciale con 6 punti di vendita e quasi 200 dipendenti, un vastissimo assortimento di prodotti di ogni genere, molti dei quali in esclusiva o importati direttamente dall'estero, fanno della Cooperativa di Cortina il centro-acquisti più grande e prestigioso della zona: un punto di riferimento per la nostra gente e per i turisti.

